

75



Proposte e ricerche

Economia e società nella storia dell'Italia centrale

ANNO XXXVIII - ESTATE / AUTUNNO 2015

Università degli studi di Camerino, Chieti-Pescara, Macerata,
Perugia, San Marino, Università Politecnica delle Marche

eum > riviste

Proposte e ricerche

Economia e società
nella storia dell'Italia centrale



75

anno XXXVIII - estate / autunno 2015



Proposte e ricerche

rivista semestrale

anno XXXVIII, estate / autunno 2015

ISSN 0392-1794

ISBN 978-88-6056-449-8

© 2015 eum edizioni università di macerata,
Italy

Registrazione al Tribunale di Ancona n.
20/1980

I fascicoli di «Proposte e ricerche» escono semestralmente a cura di: Università Politecnica delle Marche (Dipartimento di Scienze economiche e sociali); Università degli Studi di Camerino (Scuola di Giurisprudenza); Università degli studi “Gabriele d’Annunzio” di Chieti-Pescara (Dipartimento di Economia e Storia del territorio); Università degli studi di Macerata (Dipartimento di Studi umanistici - Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia); Università degli studi di Perugia (Dipartimento di Lettere - Lingue, Letterature e Civiltà antiche e moderne); Università degli studi della Repubblica di San Marino (Centro Sammarinese di studi storici).

Direzione

Franco Amatori (Università Bocconi di Milano), Ivo Biagianni (Università di Siena-Arezzo), Francesco Chiapparino (coordinatore, Università Politecnica delle Marche), Renato Covino (Università di Perugia), Catia Eliana Gentilucci (Università di Camerino), Paola Magnarelli (Università di Macerata), Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche), Paola Pierucci (Università di Chieti-Pescara), Patrizia Sabbatucci Severini (Università di Macerata).

Consiglio scientifico

Girolamo Allegretti, Francesco Bartolini, Fabio Bettoni, Giancarlo Castagnari, Giorgio Cingolani, Maria Ciotti, Augusto Ciuffetti, Maria Lucia De Nicolò, Emanuela Di Stefano, Costantino Felice, Luigi Vittorio Ferraris, Roberto Giulianelli, Olimpia Gobbi, Paola Magnarelli, Fabrizio Marcantoni, Amoreno Martellini, Remo Morpurgo, Paola Nardone, Giacomina Nenci, Renato Novelli, Raoul Paciaroni, Grazia Pagnotta, Giorgio Pedrocco, Carlo Pongetti, Paolo Raspadori, Luigi Rossi, Renato Sansa, Marco Severini, Ercole Sori, Gino Troli, Manuel Vaquero Piñeiro, Carlo Verducci, Carlo Vernelli, Gianni Volpe.

Redazione

Maria Ciotti, Augusto Ciuffetti, Emanuela Di Stefano, Roberto Giulianelli (segretario), Paola Nardone, Paolo Raspadori.

Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Economia “Giorgio Fuà”, Dipartimento di Scienze economiche e sociali, p.le Martelli, 8 - 60121 Ancona; tel. 0712207159;

web: <http://www.proposteericerche.it>;

e-mail: r.giulianelli@univpm.it

Referees

Tutti i contributi pubblicati in «Proposte e ricerche» sono preventivamente valutati da esperti interni alla rivista. I contributi inseriti nella sezione *Saggi* sono valutati in forma anonima da esperti esterni.

Abbonamenti e fascicoli singoli

L’abbonamento annuale, comprensivo del rimborso delle spese di spedizione, è di euro 30,00 (estero euro 40,00). Esso dà diritto a ricevere i due fascicoli semestrali e i *Quaderni* che usciranno nel corso dell’anno. Può essere sottoscritto tramite bonifico bancario a Banca dell’Adriatico, IBAN IT 07 Y 05748 13402 100000300004 BIC IBSPIT3P.

Il prezzo di un singolo fascicolo è di euro 20,00.

Editore-distributore

eum edizioni università di macerata
Centro Direzionale, Via Carducci, snc - 62100
Macerata; tel. (39) 733 258 6081, fax (39) 733
258 6086, web: <http://eum.unimc.it>, e-mail:
info.ceum@unimc.it

Orders/ordini: ceum.riviste@unimc.it

Progetto grafico

+ studio crocevia

Sommario

L'industria dell'Italia centrale nella Grande guerra

- 9 Introduzione
Renato Covino e Paolo Raspadori
- 19 L'industria umbra nella Grande guerra: aziende e produzioni
Marco Venanzi
- 47 La forza lavoro all'acciaieria di Terni dal 1915 al 1918
Marcello Benegiamo
- 65 L'Abruzzo e la mobilitazione industriale: l'industria elettrochimica
Roberto Giulianelli
- 81 Dalla carta al cemento. La mobilitazione industriale nelle Marche durante la Grande guerra
Fabio Montella
- 111 Dai cappelli di paglia alle reti mimetiche. L'industria del truciolo di Carpi e le commesse belliche per il "mascheramento"
- Saggi**
- Tito Menzani
- 135 Dall'argine alla trincea. La sospensione delle opere di bonifica in Romagna negli anni della Grande guerra
Augusto Ciuffetti
- 151 L'inizio di una lunga storia: la carta, due tipografi tedeschi e i monaci benedettini di Subiaco
Enrico Fuselli
- 167 Il contrabbando nello Stato pontificio: consumazione del reato e tecniche di contrasto e repressione

Note

Sergio Salvi

- 181 Nuovi indizi genetici sulle origini del “grano di Rieti”

Convegni e letture*Convegni*

- 187 Marianna Astore, *Doctoral Summer School della European Business History Association* (Ancona, 7-12 settembre 2015)

Letture

- 189 Pier Luigi Cavalieri legge Giorgio Cingolani, *Adriatico. Storie di mare e di costa*
- 194 Marco Severini legge Mario Tosti (a cura di), *Storia dell’Umbria dall’Unità a oggi*
- 203 Luigi Rossi legge Ugo Gironacci (a cura di), *Gazzetta della Marca, 1785-1788*

- 205 **Rassegna bibliografica**

- 209 **Summaries**

- 213 **Call for papers**

L'industria dell'Italia centrale nella Grande guerra

Introduzione

L'ampia letteratura relativa all'impatto prodotto dal primo conflitto mondiale sull'industria italiana si distribuisce lungo due linee interpretative. Una linea evidenzia come la Grande guerra abbia costituito un "differenziale della contemporaneità" in grado di sconvolgere i paradigmi passati e rimodellare, muovendo dal settore secondario, tutte le dimensioni dell'agire collettivo. In questo senso, la tempesta del 1915-1918 ha rappresentato una «sorta di rivoluzione industriale accelerata e concentrata nel tempo soprattutto sul piano sociale e culturale»¹. L'altra linea rimarca, del medesimo conflitto, la capacità di enfatizzare processi il cui avvio rimonta all'età giolittiana, quando non all'immediata fase postunitaria.

A ben vedere, le due linee interpretative si completano, mettendo in rilievo aspetti differenti del più polimorfo dei fenomeni che hanno contraddistinto il XX secolo. Non si può non osservare, per esempio, come le origini dello stretto legame esistente fra una parte dell'industria privata e lo Stato anticipino la Grande guerra. Su questo versante, le precondizioni del gigantismo aziendale sollecitato dalla temperie bellica si erano create, in larga misura, negli anni precedenti il conflitto, e dunque quest'ultimo sembra fungere da straordinario detonatore di un ordigno già confezionato. Valga per tutti il caso delle Acciaierie Terni, dove la riorganizzazione avviata nel 1904 punta a fare, dell'azienda sorta vent'anni prima per mano di Vincenzo Stefano Breda, «un'impresa capace di rifornire lo Stato di tutti i prodotti necessari alla difesa militare del paese»², permettendole così di competere con l'Ansaldo, che nello stesso periodo provvede ad abbinare alle produzioni navalmeccaniche quelle siderurgiche, candidandosi come fornitore privilegiato dell'amministrazione pubblica. Tanto per la società umbra, quanto per quella ligure, la piena messa in valore della trasformazione intrapresa all'alba del secolo avverrà fra il 1915 e il 1918, con

¹ L. Segreto, *Storia d'Italia e storie dell'industria*, in *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, a cura di F. Amatori *et al.*, Einaudi, Torino 1999, p. 40.

² F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino 1975, pp. 99-115.

la Terni a sostenere il ruolo principale negli approvvigionamenti di materiale bellico nella prima parte della guerra e con l'Ansaldo a subentrarle, sebbene più nell'immaginario collettivo che nella sostanza, dopo la sconfitta di Caporetto. È noto come gli effetti distorsivi dell'ascesa dimensionale e della conversione produttiva occorse durante il conflitto emergeranno con tutta evidenza al termine di questo sotto forma di crisi societarie e di licenziamenti di massa.

Allo stesso tempo è evidente come la Grande guerra, oltreché completare itinerari avviati, abbia introdotto profonde soluzioni di continuità nell'industria, tanto a livello settoriale, quanto a livello aziendale. Per esempio, l'aumento dei costi di produzione legato soprattutto alla carenza di materie prime, associato alla discesa dei consumi privati, spinge sul precipizio comparti tradizionali come quelli della carta, delle ceramiche, del vetro e dei cappelli. Anche l'edilizia mostra la corda³. Su altri settori il conflitto interviene interrompendo percorsi di modernizzazione intrapresi durante l'età giolittiana. Ciò accade nella chimica dove, per approfittare della crescente domanda di esplosivi, la Montecatini abbandona temporaneamente la produzione di fertilizzanti di sintesi verso cui da qualche anno Guido Donegani l'aveva orientata, tornando a concentrarsi sulle miniere di pirite e di rame, cui affianca adesso le zolfatare romagnole e marchigiane rilevate per consolidare la propria posizione di fornitore dello Stato, una posizione che diventa dominante anche grazie all'acquisizione di consistenti partecipazioni azionarie in altre società del settore estrattivo⁴.

Alle esigenze belliche si piega soprattutto l'industria meccanica, che riforma i propri stabilimenti, talvolta li rivoluziona, comunque li allarga e li associa a impianti per la produzione di energia e di acciaio, dando vita così a processi di integrazione verticale che si aggiungono a quelli operati negli anni precedenti il conflitto. È quanto fa per esempio la Società Ernesto Breda, le cui officine di Sesto San Giovanni e Niguarda vengono trasformate «in un colossale proiettfificio»⁵, pur senza abbandonare le tradizionali costruzioni ferroviarie. L'apertura di una fabbrica siderurgica e l'acquisto delle centrali idroelettriche della valle del Lys consentiranno alla società lombarda di completare la propria filiera produttiva. Nel ramo automobilistico, alla chiusura dei mercati imposta dal conflitto l'Alfa Romeo reagisce dirottandosi sulla realizzazione di granate, proiettili e gruppi perforatori, per la cui messa a punto ristruttura i propri impianti e acquisisce le Officine meccaniche di Saronno e le Officine

³ G. Porisini, *Il capitalismo italiano nella prima guerra mondiale*, La Nuova Italia, Firenze 1975, p. 30.

⁴ F. Amatori, *Montecatini: un profilo storico*, in *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, a cura di F. Amatori e B. Bezza, il Mulino, Bologna 1990, pp. 29-30.

⁵ *La Società italiana Ernesto Breda per costruzioni meccaniche: dalle sue origini ad oggi 1886-1936*, Officine grafiche A. Mondadori, Verona 1936, pp. 46-47.

ferroviarie meridionali⁶. La Fiat costruisce autocarri militari già prima dell'ingresso italiano in guerra e dall'estate del 1915 fabbrica mitragliatrici, nonché motori marini e aerei. Rimasta a lungo estranea alla sfera degli aiuti pubblici, è durante il conflitto che l'impresa torinese entra «nell'area degli interessi economici garantiti in forma più diretta dalla protezione governativa»⁷. L'assorbimento del Gruppo piemontese consentirà alla Fiat di liberarsi dei subfornitori e, anche grazie all'alleanza stretta con l'Ilva di Max Bondi, competere nel settore meccanico-siderurgico con l'Ansaldo⁸. Su quest'ultima impresa il conflitto incide con particolare profondità, suggerendo ai fratelli Perrone – i “fabbrici di guerra”, secondo la definizione dannunziana – di riadattare vecchi stabilimenti, costruirne di nuovi, assorbire società, diversificare la produzione tanto da spingerla oltre il tradizionale confine della navalmeccanica, internazionalizzare la funzione di approvvigionamento delle materie prime e delle fonti energetiche, tutto al fine di assolvere al ciclo completo del prodotto. Questa strategia permette all'Ansaldo, annullato lo svantaggio iniziale patito nei confronti dell'Armstrong di Pozzuoli e della Vickers-Terni di La Spezia, di aggiudicarsi una quota importante delle commesse statali. Ne consegue una imponente crescita aziendale: fra il 1915 e il 1918 il valore del capitale fisso passa da 59 a 164 milioni di lire, mentre la forza lavoro sale da diecimila a oltre quarantamila addetti⁹. Inutile ricordare come, al termine della guerra, il crollo della domanda militare e la fatica con cui l'economia di pace saprà riattivarsi metteranno a nudo l'avventatezza della strada battuta dall'Ansaldo, guidandola verso una rovinosa crisi.

Più in generale, la forza d'urto del primo conflitto mondiale si manifesta nella roboante inosservanza degli assiomi liberisti secondo cui Stato e mercato devono vivere in regime di separazione. Nel dopoguerra l'ipotesi di adottare un modello di economia regolata analogo a quello tratteggiato in Germania da Walther Rathenau alimenterà un dibattito la cui conclusione favorevole al ritorno agli schemi prebellici, che peraltro prevedevano già profonde intersezioni fra operatore pubblico e produttori privati, si rivelerà di breve momento¹⁰. La mano governativa tornerà a stendersi largamente sul mercato

⁶ D. Bigazzi, *Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo 1906-1926*, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 153-154, 164-166.

⁷ V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Utet, Torino 1971, p. 91.

⁸ V. Castronovo, *Fiat 1899-1999. Un secolo di storia italiana*, Rizzoli, Milano 1999, pp. 98-99, 127-128.

⁹ M. Doria, *Ansaldo. L'impresa e lo Stato*, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 100-113; L. Tomasini, *L'Ansaldo e la mobilitazione industriale*, in *Storia dell'Ansaldo. 4. L'Ansaldo e la Grande guerra 1915-1918*, a cura di V. Castronovo, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 37-49; A. Curami, *La produzione di armi e munizioni*, ivi, p. 79.

¹⁰ A. Caracciolo, *La crescita e la trasformazione industriale durante la prima guerra mondiale, in Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni*, vol. III, Franco Angeli, Milano 1978 (III ed.), pp. 202-204; L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La “mobilitazione industria-*

a partire dal 1925, quando Benito Mussolini (capo del governo) e Giuseppe Volpi (ministro delle Finanze) imprimeranno al fascismo una decisa svolta interventista. Pochi anni ancora e la Grande crisi accentuerà ulteriormente il ruolo dello Stato che, attraverso l'Iri, opererà un salvataggio bancario e industriale senza pari in Occidente¹¹.

Durante la prima guerra mondiale, la sospensione della giusta distanza fra pubblico e privato investe tutte le pieghe dell'economia, ma è nel settore secondario che essa si apprezza maggiormente. Il governo italiano assume provvedimenti tesi a controllare il mercato delle materie prime, delle fonti energetiche e dei mezzi di trasporto, ma soprattutto introduce uno strumento – la mobilitazione industriale – chiamato a coordinare i settori produttivi più immediatamente rispondenti alle esigenze militari. Misure simili erano state già prese da tutti gli altri paesi belligeranti: in Gran Bretagna nell'agosto 1914 con il Defence of Realm Act, seguito nel luglio 1915 dal Munitions of War Act; in Francia all'indomani della "crisi delle munizioni", che nel settembre 1914 aveva costretto il governo a rivolgersi precipitosamente alle imprese private al fine di garantire le forniture belliche cui gli arsenali di Stato non riuscivano a provvedere con la necessaria celerità; in Germania con i tentativi di pianificazione centralizzata e di capitalismo organizzato operati una volta accettata l'idea che il Blitzkrieg era fallito, dunque che il conflitto si sarebbe prolungato ben oltre le aspettative iniziali¹².

In Italia, il coinvolgimento dell'industria privata nello sforzo bellico incontra vari ostacoli. Ancora nel febbraio 1915, mentre il capo di Stato maggiore dell'esercito, Luigi Cadorna, sollecita il governo affinché si attivi al più presto presso gli imprenditori in vista di una partecipazione al conflitto sempre più probabile, Alfredo Dallolio, allora direttore generale d'artiglieria, si mostra dubbioso circa le capacità del settore secondario di sostenere adeguatamente lo sforzo bellico¹³. Sarà solo un mese dopo la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria che, con i decreti del 26 giugno e del 7 luglio, verranno gettate le basi della mobilitazione industriale, prevista come ufficio del neonato sottosegretariato per le Armi e munizioni (dal 1917 ministero), posto sotto la guida dello stesso Dallolio¹⁴. Sulle prime, questi immagina una struttura a due livelli, dove a un comitato centrale sottostanno comitati regionali retti dai presidenti delle camere di commercio delle città sede degli stessi organismi. Si tratta di una struttura decentrata, dove largo spazio viene concesso

le" italiana 1915-1918, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1997, p. 171.

¹¹ Per un'approfondita analisi dell'Istituto per la ricostruzione industriale dalle origini alla sua dismissione si rinvia *Storia dell'Iri*, 6 voll., Laterza, Roma-Bari 2012-2014.

¹² G. Hardach, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Etas, Milano 1982, pp. 80 e ss.

¹³ Tomassini, *Lavoro e guerra*, cit., pp. 35-36.

¹⁴ L. Mascolini, *Il ministero per le Armi e munizioni (1915-1918)*, in «Storia contemporanea», 6, 1980, pp. 933-965.

a operatori privati con funzioni di controparte rispetto allo Stato. Bastano poche settimane di guerra per convincere il governo ad abbandonare questo disegno e virare verso una soluzione dirigista, in base alla quale i comitati regionali sono affidati al comando dei militari e diventano semplici appendici territoriali del ministero della Guerra. Il comitato centrale, a sua volta, viene a essere composto da rappresentanti dei dicasteri più direttamente coinvolti nel conflitto, due alti ufficiali, un consigliere di Stato e nove esperti, fra cui operai/sindacalisti e industriali. Proprio l'accentuata militarizzazione costituisce uno degli elementi distintivi della mobilitazione industriale italiana rispetto alle omologhe iniziative sorte nel resto d'Europa.

Il nuovo organismo viene accolto con riserva dagli imprenditori, che temono di vedersi sottrarre l'autonomia gestionale, quando non la proprietà, delle proprie aziende¹⁵. In particolare i Perrone manterranno lungo l'intero periodo bellico un atteggiamento ostile – e ipocrita, visto che dalla guerra ricaveranno enormi profitti – verso la mobilitazione industriale, bollandola come una indebita ingerenza dello Stato nel mercato. La loro posizione si scontrerà con quella di Fiat, Ilva e Comit, che giungeranno a dirsi favorevoli al mantenimento di forme di regolazione pubblica dell'economia anche una volta cessato il conflitto. Al netto di queste schermaglie e della titubanza iniziale manifestata in certi ambienti militari, la partecipazione diretta dell'industria privata appare presto un'esigenza ineludibile allo scopo di ridurre lo svantaggio in termini di armamenti avvertito dall'Italia rispetto alle altre potenze belligeranti¹⁶.

Agilità strutturale, rapidità d'azione e capacità di intervenire uniformemente in tutto il paese sono alcune delle prerogative secondo le quali, nei piani ministeriali, il nuovo organismo dovrebbe configurarsi¹⁷. L'opera di coordinamento della mobilitazione industriale tiene conto degli arsenali militari – su cui lo Stato aveva corposamente investito nel primo decennio del secolo in vista di una guerra che, se mai fosse scoppiata, si immaginava allora molto breve e perciò non necessitante del supporto degli stabilimenti civili¹⁸ – e delle fabbriche d'armi, invitate a realizzare le indispensabili bocche da fuoco. Così, nella Fabbrica d'armi di Terni, sorta nella seconda metà dell'Ottocento insieme con le locali acciaierie, fra il gennaio 1915 e l'estate 1918 la produzione

¹⁵ L. Segreto, *Statalismo e antistatalismo nell'economia bellica. Gli industriali e la mobilitazione industriale*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, a cura di G. Mori e P. Hertner, il Mulino, Bologna 1983, pp. 305-306.

¹⁶ P. Carucci, *Funzioni e caratteri del ministero per le Armi e munizioni*, in *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, Franco Angeli, Milano 1983, p. 63.

¹⁷ V. Franchini, *La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra. Contributo alla storia economica della guerra 1915-1918*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1932, p. 79.

¹⁸ L. Segreto, *Marte e Mercurio. Industria bellica e sviluppo economico in Italia 1861-1940*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 106-107; M. Mazzetti, *L'industria italiana nella Grande guerra*, Stato maggiore dell'esercito. Ufficio storico, Roma 1979, pp. 7-8.

di fucili aumenta di dodici volte, mentre la manodopera sale da mille a oltre 7.300 unità¹⁹.

Alle imprese private viene chiesto di mettere a disposizione i propri stabilimenti per integrare le forniture garantite dagli impianti di Stato. La loro cooptazione avviene attraverso l'istituto della ausiliarietà, il riconoscimento cioè della capacità di produrre per l'esercito e la marina militare. Giocoforza, la mobilitazione industriale si rivolge in primo luogo ai comparti della meccanica e alla siderurgia, ai quali nei primi mesi di guerra viene attinta larga parte degli stabilimenti ausiliari; il prolungarsi del conflitto causerà poi un progressivo allargamento dello spettro dei settori coinvolti²⁰. Agli stabilimenti ausiliari (nel complesso poco meno di duemila, con oltre novecentomila addetti) e agli arsenali statali si affiancano impianti minori che disbrigano per lo più produzioni di proiettili di piccolo e medio calibro: pur non godendo dei considerevoli privilegi assicurati dallo Stato alle fabbriche ausiliarie, questi opifici fruiscono di vantaggi non marginali in termini di gestione della manodopera.

Proprio la conduzione della forza lavoro costituisce uno degli assi portanti della mobilitazione industriale, che per gli stabilimenti ausiliari prevede l'esonero delle maestranze dalla chiamata alle armi, la loro militarizzazione e la regolazione dei flussi di manodopera specializzata²¹. Questa riorganizzazione della forza lavoro viene ideata e praticata dall'operatore pubblico, il cui inedito ruolo di soggetto proponente in seno ai rapporti tra imprese e sindacati si conserverà anche nel dopoguerra, all'interno di un nuovo sistema di relazioni industriali che porrà le sue fondamenta nella contrattazione collettiva.

Buona parte degli studi si è intrattenuta sugli aspetti repressivi della mobilitazione industriale, già indicati da Luigi Einaudi nei primi anni Trenta²². L'ascesa della produttività inseguita durante il conflitto viene ottenuta coniugando strumenti tayloristici e misure emergenziali come l'aumento della vigilanza nelle officine, la minaccia di sottoporre a corte marziale gli operai negligenti, un divieto di sciopero negli stabilimenti ausiliari che, pur non annientandola²³, contribuisce a mettere la sordina alla conflittualità sociale, la obbligatorietà degli straordinari, la compressione dei salari e la lievitazione, in seno a questi, della componente legata al cottimo²⁴. Meno incisivo appare il

¹⁹ R. Covino, G. Gallo, *La forza lavoro della Fabbrica d'armi di Terni durante la prima guerra mondiale*, in *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, cit., p. 290.

²⁰ Caracciolo, *La crescita e la trasformazione industriale durante la prima guerra mondiale*, cit., p. 202.

²¹ A. Gibelli, *La Grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998, p. 180.

²² L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Gius. Laterza & figli editori-Yale University Press, Bari-Yale 1933, pp. 107-111.

²³ B. Bezza, *Salario e cannoni. Tra la fabbrica e il fronte durante la Grande guerra*, Ediesse, Roma 1980, pp. 60, 94; Tomassini, *Lavoro e guerra*, cit., p. 184; V. Faustinella, *Mobilitazione, controllo e agitazioni operaie in Italia durante la prima guerra mondiale (1915-1918)*, Il mio libro, Roma 2015.

²⁴ Caracciolo, *La crescita e la trasformazione industriale durante la prima guerra mondiale*, cit.,

peso esercitato dalle innovazioni tecnologiche introdotte in stabilimenti dove l'irregolare turnover dei macchinari determina la convivenza di reparti relativamente moderni e officine tradizionali²⁵.

Gli alti volumi di produzione pretesi da una domanda militare cui si conforma gran parte dell'industria italiana fra il 1915 e il 1918 vengono dunque ottenuti facendo leva, per lo più, su una manodopera obbligata ad aumentare i ritmi di lavoro. La stessa manodopera è sottoposta, inoltre, a una doppia metamorfosi. La semplicità delle operazioni svolte negli stabilimenti convertiti a fini bellici apre la strada a una larga sostituzione di operai qualificati con manovalanza generica. Si sfaldano, così, le «coese cittadelle della manodopera specializzata»²⁶ di cui il sindacato aveva fatto uno dei propri punti di forza in età giolittiana, in particolare nel settore metalmeccanico (Fiom). Tuttavia, lungi dal prefigurare una convinta conversione al fordismo, questo passaggio non solo non cancella dalle fabbriche la forza lavoro *skilled*, ma nell'immediato addirittura ne consolida il ruolo, affidandole il compito di istruire i nuovi assunti, per i quali vengono talvolta attivati veri e propri centri di formazione professionale²⁷. A "proletarizzarsi" in questa fase sono infatti artigiani, piccoli commercianti, braccianti agricoli e contadini che poco o nulla fanno di officine e macchine industriali. In alcuni casi si tratta di donne, il cui ingresso nelle fabbriche italiane partecipa di un fenomeno condiviso da gran parte dei paesi belligeranti²⁸.

Le operaie coinvolte nella mobilitazione industriale contravvengono sia allo stereotipo della donna "sorella-madre-sposa" cristallizzato dalla cultura aristocratico-borghese dell'Ottocento, sia alla funzione produttiva assegnata alla forza lavoro femminile in agricoltura, nelle manifatture domestiche (anche

p. 243; A. Camarda, *Salari, organizzazione e condizioni di lavoro*, in *Stato e classe operaia durante la prima guerra mondiale*, cit., pp. 165-173; S. Musso, *Cottimo e razionalizzazione tra guerra e dopoguerra*, ivi, pp. 181-189; V. Zamagni, *Industrial Wages and Workers' Protest in Italy during the "Biennio rosso"*, in «The Journal of European Economic History», 20, 1991, pp. 140, 147. Per una ricognizione più generale sul tema si veda A. Camarda, S. Peli, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano 1980.

²⁵ D. Bigazzi, *Modelli e pratiche organizzative nell'industrializzazione italiana*, in *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, cit., pp. 924-926.

²⁶ G. Berta, *Imprese e sindacati nella contrattazione collettiva*, in *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, cit., p. 1003.

²⁷ S. Peli, *La classe operaia nella Grande guerra*, in *Operai e contadini nella Grande guerra*, a cura di M. Isnenghi, Cappelli, Bologna 1983, pp. 233-238; U.M. Miozzi, *La mobilitazione industriale italiana (1915-1918)*, La goliardica editrice, Roma 1980, p. 58; P. Di Girolamo, *Produrre e combattere. Operai e mobilitazione industriale a Milano durante la Grande guerra, 1915-1918*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2002, pp. 61, 132.

²⁸ G. Braybon, *Women Workers in the First World War. The British Experience*, Croom Helm, London 1980; F. Thébaud, *La Grande guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente*, vol. V. *Il Novecento*, a cura di F. Thébaud, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 34-38.

quelle che, durante la stessa guerra, vengono chiamate a rifornire l'esercito)²⁹ o in opifici tradizionalmente "muliebri" come le filande. La soluzione di continuità sui versanti sociale e culturale appare profonda. Poco cogente è però il ruolo che queste operaie rivestono nell'organizzazione di fabbrica, a causa di una numerosità abbastanza limitata (alla fine le donne coinvolte saranno non più di duecentomila) e soprattutto della loro concentrazione in comparti a basso valore aggiunto (tessile, calzaturiero, meccanica elementare)³⁰. Questo impiego a scartamento ridotto della manodopera femminile deriva dalla trasversale opposizione cui essa va incontro durante il conflitto. A non volere le donne nelle officine sono sia imprenditori come Giovanni Agnelli, che le accusano di scarsa produttività e incapacità di svolgere operazioni complesse, sia i sindacati, i quali rilevano come il loro ingresso in fabbrica, accelerando il processo di dequalificazione della manodopera, offre il destro ai datori di lavoro per comprimere i salari ed espone i colleghi uomini alla partenza per il fronte. A guerra conclusa, l'urgenza di ridurre l'alta disoccupazione maschile alimentata dal ritorno dei reduci imporrà a queste operaie un dolente rientro fra le mura domestiche.

Nel corso della Grande guerra agli industriali, dunque, vengono messi a disposizione forza lavoro a basso costo e dalla minima capacità rivendicativa, generosi contributi per l'ammortamento degli impianti e munifiche messi di ordinazioni. Della «abbuffata di milioni»³¹ cui la mobilitazione industriale dà luogo approfittano soprattutto le grandi imprese del Nord, non solo perché i loro impianti e la loro organizzazione sono in grado di rispondere alla domanda bellica meglio di quelli delle società di dimensione inferiore, ma anche perché esse possono esercitare una efficace azione di *lobbying* politica per aggiudicarsi i contratti più ricchi.

Non stupisce, quindi, che gli studi sullo sviluppo e sulle conseguenze della mobilitazione industriale si siano concentrati sulle regioni settentrionali, in particolare quelle del Triangolo. È qui che per lo più hanno sede gli stabilimenti coinvolti nella produzione di guerra e sono assolate le commesse ministeriali. Di concerto, sullo sfondo rimangono il Mezzogiorno e soprattutto il Centro. Da quest'ultimo viene appena un quinto del totale delle fabbriche ausiliarie, con uno sbilanciamento su rami tradizionali come quello estrattivo e quello tessile solo in parte moderato da una marcata presenza nella chimica/elettrochimica. Distanziate appaiono la meccanica e la siderurgia, le principali industrie trainanti lo sforzo bellico.

²⁹ B. Curli, *Dalla Grande guerra alla grande crisi: i lavori delle donne, in Storia del lavoro in Italia. Il Novecento: 1896-1945. Il lavoro nell'età industriale*, a cura di S. Musso, Castelvecchi, Roma 2015, pp. 214-217.

³⁰ Franchini, *La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra*, cit., pp. 157-158.

³¹ Segreto, *Marte e Mercurio*, cit., p. 118.

Tab. 1. Stabilimenti ausiliari. Il Centro Italia sul totale nazionale, 1918 (per settori industriali; %)

attività estrattive	agricoltura, caccia e pesca	metallurgia	meccanica	lavorazione dei minerali	fibre tessili	chimica ed elettrochimica	servizi	totale
28,4	21,5	11,3	13,6	19,8	38,7	28,8	22,2	20,9

Fonte: Comitato centrale di mobilitazione industriale, *Elenco degli stabilimenti dichiarati "ausiliari a tutto il 31 dicembre 1918*, Lab. fotografico d'artiglieria, Roma 1919; nostra elaborazione.

Tuttavia, l'impatto della mobilitazione industriale sull'economia del Centro Italia non va sottovalutato. Il profondo divario patito rispetto al Triangolo va infatti letto alla luce di una scala dimensionale di partenza che è profondamente diversa. Il ristretto numero di stabilimenti ausiliari, cui peraltro sono da aggiungere gli opifici che contribuiscono allo sforzo bellico pur senza ricevere l'*imprimatur* ministeriale, e l'altrettanto limitato volume di commesse intercettate fra il 1915 e il 1918 vanno considerati in virtù di una struttura produttiva complessivamente circoscritta, per la quale questi fattori potrebbero comunque avere rappresentato un impulso verso l'ammodernamento dell'organizzazione e dei processi produttivi.

Il presente fascicolo di «Proposte e ricerche» si interroga sulle modalità applicative e sulle conseguenze della mobilitazione industriale nel Centro Italia, prendendo in esame alcuni casi di studio. Ne emerge un quadro che, nella sua inevitabile incompletezza, offre spunti interessanti sia per illuminare aspetti territoriali o settoriali fin qui sconosciuti, sia per stimolare una indagine organica su un tema meritevole di ulteriore approfondimento.

Renato Covino e Paolo Raspadori

L'industria umbra nella Grande guerra: aziende e produzioni¹

1. *La mobilitazione industriale in Italia e in Umbria.* Con lo scoppio della prima guerra mondiale e l'ingresso dell'Italia nel conflitto cambiarono radicalmente le relazioni tra industria privata e Stato. «Prima i rapporti diretti con il governo sono univoci: il governo è semplicemente un cliente; con la guerra il governo diventa un finanziatore, ma anche un fornitore e un controllore. Contemporaneamente gli industriali entrano, *in quanto tali*, negli organismi dello Stato, non solo in quelli esecutivi, ma anche in quelli di iniziativa politica»².

Le parole di Maria Luisa Pesante descrivono in maniera chiara il rimescolamento di ruoli tra amministrazione pubblica e imprese manifatturiere che il nuovo contesto politico-economico provocò nella penisola a partire dall'estate del 1914. Il governo, infatti, pressato dall'urgenza di convogliare alle forze armate tutti i materiali necessari all'espletamento delle possibili operazioni belliche, già il 21 marzo 1915 fece approvare una legge (la n. 273) che sanciva la sua facoltà di requisire beni e servizi utili alla somministrazione delle derrate e alla costruzione di attrezzi e macchinari di ogni genere. La legge, inoltre, consentiva al governo di confiscare beni immobili, richiedere prestazioni d'opera personali e utilizzare impianti per la produzione di merci ed energia elettrica.

Fu però tra il giugno e l'agosto di quell'anno che venne a delinearsi concretamente l'apparato della cosiddetta mobilitazione industriale, attraverso la quale lo Stato si prese l'incarico di coordinare e controllare la produzione di materiale bellico e di irregimentare la forza lavoro operaia. Con il decreto

¹ Pur essendo comune ai due autori la responsabilità della stesura dell'intero articolo, si precisa che Paolo Raspadori ha scritto i paragrafi 1 e 2, Renato Covino i paragrafi 3 e 4. Il paragrafo 5 è stato scritto da entrambi.

² M.L. Pesante, *Il governo e l'economia*, in *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, Franco Angeli, Milano 1983, p. 40.

luogotenenziale n. 993 del 26 giugno 1915, infatti, poté imporre alle aziende le quantità, i tempi e gli standard di fabbricazione di armi e munizioni, nonché sottoporre il personale dipendente a giurisdizione militare. Pochi giorni dopo, il regio decreto n. 1065 del 9 luglio sancì la nascita del sottosegretariato per le Armi e munizioni presso il ministero della Guerra, a capo del quale fu posto il generale Alfredo Dallolio, già responsabile della Direzione generale di artiglieria e genio³, mentre il 22 agosto, con il decreto luogotenenziale n. 1277, fu varato il regolamento della mobilitazione industriale, che prevedeva l'istituzione del Comitato centrale di mobilitazione industriale, presieduto da Dallolio fino al 1917, e di sette comitati regionali (passati a nove e poi a undici nel 1917), guidati da altrettanti alti ufficiali dell'esercito e della marina: uno per la Lombardia, uno per il Piemonte, uno per la Liguria, uno per il Veneto e l'Emilia Romagna, uno per la Toscana, l'Umbria, le Marche, la Sardegna e l'Abruzzo (Italia centrale), uno per la Campania, la Basilicata, la Puglia e la Calabria (Italia meridionale) e uno per la Sicilia. In base ai decreti sopra citati, il sottosegretariato per le Armi e munizioni si assumeva i compiti di affidare le commesse alle imprese e amministrarne i contratti, procurare le materie prime agli stabilimenti, incrementare e disciplinare maestranze e dirigenti di questi ultimi. Le fabbriche ritenute strategiche per la produzione di materiale bellico o comunque utile alle forze armate venivano dichiarate ausiliarie, quindi sottoposte a vigilanza da parte dell'autorità militare; alla loro manodopera, esonerata dagli obblighi di leva, fu proibito lo sciopero e furono imposte la proroga dei contratti di lavoro fino alla conclusione del conflitto e l'equiparazione con i soldati al fronte. Eventuali controversie disciplinari ed economiche con gli imprenditori dovevano risolversi attraverso la mediazione dei singoli comitati regionali o, in caso di mancato accordo, di quello centrale. I comitati regionali erano composti da sette membri: tre militari (compreso il presidente), due civili in qualità di esperti tecnici e altri due in rappresentanza degli industriali e degli operai. Il Comitato centrale era composto da nove membri, cinque provenienti dall'amministrazione dello Stato e quattro esperti dei vari settori produttivi in cui operava la mobilitazione industriale. Esso fissava criteri direttivi e forniva istruzioni generali a quelli regionali, dava pareri su questioni poste dai ministeri militari ed era sede di appello per le vertenze sindacali. I comitati regionali avevano funzioni informative e consultive nei confronti dei ministeri competenti, deliberative ed esecutive rispetto agli stabilimenti ausiliari. Nello specifico, decidevano sulla soluzione delle controversie di lavoro, sui licenziamenti e gli spostamenti del personale di fabbrica, su qualunque problema che potesse intralciare la produzione. Nonostante tutto

³ Sulla figura di Dallolio si veda M. Barsali, "Alfredo Dallolio", in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 32, Treccani, Roma 1986, pp. 128-137.

questo, alle aziende fu lasciata massima libertà su come gestire i propri apparati produttivi e come orientare gli investimenti⁴.

In un simile quadro, l'Umbria venne a porsi in una posizione particolare. Da un lato, essendo una regione prevalentemente agricola e priva di grandi centri urbani, aveva un peso ridotto per quanto riguardava numero e dimensione degli impianti industriali coinvolti nell'economia di guerra. Basta considerare che tra il 1915 e il 1918 solo dodici furono gli stabilimenti più importanti (in termini di addetti e fatturato), tra quelli attivi nell'area in questione, a essere dichiarati ausiliari⁵, come mostrato dalla tabella 1.

Tab. 1. Stabilimenti industriali in Umbria dichiarati ausiliari tra il 1915 e il 1918

<i>stabilimento</i>	<i>numero e data del decreto</i>
Società anonima officine meccaniche e fonderie A. Bosco (Terni)	28, 11 novembre 1915
Società degli alti forni, fonderie e acciaierie di Terni (acciaieria e fonderia di Terni)	44, 18 dicembre 1915
Società degli alti forni, fonderie e acciaierie di Terni (miniere di Spoleto)	201, 25 giugno 1917
Società anonima jutfificio Centurini (Terni)	96, 8 febbraio 1916
Società italiana dell'elettrocarbonium (Narni)	59, 9 febbraio 1916
Società italiana dell'elettrocarbonium (Terni)	286, 18 giugno 1918
Società anonima autogarage Perugia (Perugia)	85, 6 maggio 1916
Società italiana del carburo di calcio, acetilene ed altri gas (Collestatte, Narni e Papigno)	103, 22 luglio 1916
Società del linoleum (Narni)	103, 22 luglio 1916
Società idroelettrica di Villeneuve (Nera Montoro)	159, 24 gennaio 1917
Società cooperativa arti meccaniche e metallurgiche (Terni)	259, 12 gennaio 1918
Società cooperativa arti meccaniche e metallurgiche (Foligno)	270, 28 marzo 1918

Fonte: *Ministero per le armi e munizioni. Decreti di ausiliarietà*, inventario a cura di A.G. Ricci, F.R. Scardaccione, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1991, *passim*.

⁴ Sul funzionamento e la normativa della mobilitazione industriale si vedano U.M. Miozzi, *La mobilitazione industriale italiana (1915-1918)*, La goliardica editrice, Roma 1980, pp. 41-49; P. Carucci, *Funzioni e caratteri del Ministero per le armi e munizioni*, in *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, cit., pp. 61-66; L. Segreto, *Statalismo e antistatalismo nell'economia bellica. Gli industriali e la mobilitazione industriale (1915-1918)*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, a cura di P. Hertner e G. Mori, il Mulino, Bologna 1983, pp. 304-310.

⁵ Per un confronto con una zona molto più ristretta ma assai industrializzata, si pensi che a Sesto San Giovanni, in Lombardia, gli stabilimenti dichiarati ausiliari tra 1915 e 1918 furono 22. Si veda V. Varini, *L'opera condivisa. La città delle fabbriche. Sesto San Giovanni 1903-1952. L'industria*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 75, tab. 1.

Da un altro lato, a Terni esistevano numerose imprese tra le quali spiccavano la Fabbrica d'armi dell'esercito e la Società degli alti forni, fonderie e acciaierie di Terni (Saffat), strategiche per la costruzione di armamenti e munizioni e che sarebbero state caricate di una grande responsabilità nel sostenere l'impegno produttivo nazionale per vincere la guerra. A fronte di ciò, quali effetti innescò la mobilitazione industriale sull'esile tessuto manifatturiero regionale? È noto che il conflitto ebbe come conseguenza, dal punto di vista occupazionale, un aumento notevole della popolazione operaia (specialmente nelle aree di Terni e Spoleto), destinato tuttavia a invertirsi rapidamente dopo il 1918, e contemporaneamente incentivò capitalisti locali e forestieri ad avviare nuove industrie in grado di intercettare la montante domanda pubblica di materiali bellici⁶. Meno conosciute, invece, sono le ripercussioni sulle aziende, "mobilitate" o semplicemente fornitrici delle forze armate, in termini di espansione delle capacità produttive, di incidenza delle commesse su profitti e investimenti, di nuovi legami che vennero a crearsi con l'amministrazione statale e con altre ditte presenti sul territorio.

Proprio tali aspetti sono oggetto di attenzione della ricerca che illustriamo nella presente sede, che adopera come fonti sia documentazione inedita conservata in archivi pubblici e privati (Archivio centrale dello Stato, Archivio del Museo centrale del Risorgimento, Archivio storico della Camera dei deputati, Archivio di Stato di Terni, Archivio storico delle acciaierie di Terni, Archivio storico dell'azienda perugina della mobilità), sia pubblicazioni coeve e la letteratura storiografica disponibile. Il testo che segue si articola in tre paragrafi: nel primo si prenderanno in esame le ditte e gli stabilimenti già esistenti e che erano nati per la produzione di guerra; nel secondo quelli operativi prima del 1915 e che, pur non essendo orientati a fini bellici, si riconvertirono a tali scopi; nel terzo quelli che sorsero proprio durante e grazie al conflitto. Un ultimo breve paragrafo, infine, tenterà di dare una sintesi complessiva dei processi analizzati.

2. *Imprese già specializzate per le produzioni di guerra: Fabbrica d'armi e Saffat.* La Fabbrica d'armi di Terni era stata costruita alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento, ed era entrata in funzione nel 1881, per creare e riparare fucili in dotazione all'esercito, principalmente quelli modello 91. Fin dai primi lustri della sua esistenza aveva sperimentato un andamento spicca-

⁶ Si vedano in proposito R. Covino, G. Gallo, *La forza lavoro della Fabbrica d'armi di Terni durante la prima guerra mondiale*, in *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, cit., pp. 296-305; G. Gallo, *Tipologia dell'industria ed esperienze d'impresa in una regione agricola*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, a cura di R. Covino e G. Gallo, Einaudi, Torino 1989, pp. 427-437; M.R. Porcaro, *Operaie ribelli e «chiassose»: le centurinare*, ivi, pp. 721-724.

tamente ciclico della produzione e dell'occupazione, frutto delle oscillazioni delle spese militari. Una stabilizzazione su livelli elevati della fabbricazione di fucili, però, con un conseguente incremento della forza lavoro impiegata, pur se non straordinario⁷, si verificò a partire dalla guerra di Libia, così come successe per altre industrie dipendenti dal ministero della Guerra⁸. Come si può vedere dalla tabella 2, infatti, i fucili modello 91 commissionati allo stabilimento ternano crebbero di oltre sei volte dall'esercizio finanziario 1910-1911 a quello 1911-1912 e, anche se le commesse diminuirono sensibilmente nei due esercizi successivi, non si ritornò più alle cifre modeste registrate dal 1905 in poi. Il periodo della neutralità italiana, inoltre, spinse considerevolmente in alto i quantitativi ordinati. Al 1° marzo 1915 i fucili in commessa ancora da allestirsi presso la Fabbrica erano 62.205, quelli già designati da distribuirsi 33.957 e quelli da designarsi per distribuzioni 28.248⁹.

Tab. 2. Fucili modello 91 commissionati alla Fabbrica d'armi di Terni, 1905-1915

<i>esercizio finanziario</i>	<i>fucili</i>
1905-1906	8.000
1906-1907	7.000
1907-1908	8.000
1908-1909	7.000
1909-1910	8.000
1910-1911	5.000
1911-1912	31.546
1912-1913	23.650
1913-1914	13.650
1914-1915	78.500

Fonte: Archivio del Museo centrale del Risorgimento – Roma, *Carte Dallolio*, b. 952, fasc. 3, Direzione d'artiglieria della Fabbrica d'armi di Terni, Commesse di fucili modello 91, s.d. [ma febbraio 1915].

La direzione della Fabbrica riuscì ad affrontare un simile incremento delle commesse senza gonfiare eccessivamente gli organici grazie al fatto che tra il 1911 e il 1914 le officine erano state sia ampliate che ammodernate, tanto nel-

⁷ Covino, Gallo, *La forza lavoro della Fabbrica d'armi di Terni durante la prima guerra mondiale*, cit., pp. 289 e 294.

⁸ P. Ferrari, *La produzione di armamenti nell'età giolittiana*, in «Italia contemporanea», 162, 1986, p. 130.

⁹ Archivio del Museo centrale del Risorgimento (Amcr), *Carte Dallolio*, b. 952, fasc. 3, Direzione d'artiglieria della Fabbrica d'armi di Terni, Situazione della lavorazione dei fucili mod. 91 al 1° marzo 1915, s.d.

la forza motrice quanto nel macchinario installato, arrivando così a disporre di una capacità produttiva che, durante il periodo della neutralità, risultava quasi totalmente sfruttata¹⁰. Le cose, però, cambiarono con l'ingresso del paese nel conflitto. Vista l'esigenza di armare quanto più rapidamente possibile masse crescenti di soldati che venivano inviati al fronte (al 1° luglio 1915 risultavano in forza all'esercito 1.058.000 unità di truppa e 31.000 ufficiali; un anno dopo le prime erano diventate 1.585.000 e i secondi 51.000)¹¹, il sottosegretariato per le Armi e munizioni prevede di rendere disponibili entro il marzo 1916 140.000 fucili nuovi, grazie a un incremento di produttività della Fabbrica d'armi di Terni, all'attivazione di un'altra fabbrica d'armi a Roma e alle forniture di una ditta privata, la Toschi & Castelli. Allo stabilimento ternano venne comunque attribuita la gran parte del quantitativo stabilito (120.000 fucili), oltre alla riparazione dei fucili danneggiati, alla lavorazione di canne di diverso tipo per la fabbricazione di mitragliatrici e alla tubatura di moschetti da carabinieri da montarsi nella Fabbrica d'armi di Brescia¹². Per rispettare simili disposizioni, e altre che in seguito spinsero la direzione dell'impianto della città umbra a potenziare ulteriormente la capacità produttiva, furono costruiti nuovi locali, acquistate e allestite nuove macchine (tra le quali anche motori trasformatori e conduttori per l'energia elettrica) e, soprattutto, assunto nuovo personale. Se al 1° luglio 1914, infatti, 920 operai in servizio producevano 75 fucili al giorno, un anno dopo i primi erano diventati 2.350 e i secondi 550; il 1° luglio 1917 erano passati a 6.526 e 2.100, rispettivamente, e il 1° luglio 1918 a 7.320 e 2.100¹³. Nel secondo semestre 1916, inoltre, la Fabbrica riparava 4.500 fucili ogni mese¹⁴. Lo sforzo richiesto allo stabilimento fu tale che, nel corso dell'intero conflitto, esso produsse 1.643.611 fucili modello 91 utilizzati dai soldati italiani, pari al 63,27 per cento di tutti i fucili fabbricati per l'esercito in quegli anni¹⁵.

¹⁰ Covino, Gallo, *La forza lavoro della Fabbrica d'armi di Terni durante la prima guerra mondiale*, cit., p. 295.

¹¹ M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande guerra. 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2008 (III ed.), p. 238, tab. 2.

¹² Amcr, *Carte Dallolio*, b. 952, fasc. 4, Rapporto del sottosegretariato per le Armi e munizioni all'Ufficio del capo di Stato maggiore dell'esercito, 4 maggio 1916; ivi, Lettera del maggiore generale Gardini, direttore della Fabbrica d'armi di Terni, al sottosegretariato per le Armi e munizioni, 20 luglio 1916.

¹³ Lettera del maggiore generale Gardini, cit.; Amcr, *Carte Dallolio*, b. 952, fasc. 5, Diagramma della produzione giornaliera di fucili e del numero degli operai impiegati alla Fabbrica d'armi di Terni, s.d. [ma aprile 1917]; Covino, Gallo, *La forza lavoro della Fabbrica d'armi di Terni durante la prima guerra mondiale*, cit., pp. 290 e 295.

¹⁴ Amcr, *Carte Dallolio*, b. 952, fasc. 5, Direzione generale di artiglieria – Divisione artiglieria, Specchio della produzione di fucili mod. 91 nei mesi da aprile a dicembre 1916, s.d. [ma gennaio 1917].

¹⁵ Elaborazioni di chi scrive su dati forniti da M. Mazzetti, *L'industria italiana nella Grande guerra*, Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'esercito, Roma 1979, pp. 44 e 64. I dati resi disponibili da Mazzetti sono tratti da pubblicazioni degli anni Venti del ministero della Guerra.

Oltre ai notevoli impegni produttivi, tra i quali era compreso anche l'allestimento di granate da 75 mm su elementi semilavorati forniti dalle acciaierie di Terni¹⁶, alla Fabbrica d'armi fu assegnato il compito di verificare, ed eventualmente temprare e rettificare, i calibri delle piccole e medie officine meccaniche dell'Umbria e di altre regioni dell'Italia centrale che si erano aggiudicate commesse per costruire proiettili, ma scarseggiavano o mancavano di calibri precisi, necessari per la riuscita di prodotti di buona qualità¹⁷. Infine, non si deve dimenticare che per tutti gli anni della guerra, come era accaduto in precedenza, furono portati avanti i suoi incarichi istituzionali di sorveglianza dei processi produttivi e di controllo e collaudo dei materiali bellici sfornati dalle ditte private, *in primis* dalla Saffat, a cui si aggiunse la vigilanza sulla corretta applicazione dei contratti di fornitura di armi e munizioni da parte delle imprese mobilitate situate nel territorio di sua competenza¹⁸. In sostanza, con la mobilitazione industriale il ruolo della Fabbrica d'armi risultò decisamente accresciuto rispetto al periodo antecedente il 1911, divenendo strategico a livello tanto nazionale quanto locale, in termini sia di partecipazione alla *performance* produttiva di armamenti che di avanzamento tecnologico e di produttività (si pensi ai processi di standardizzazione del lavoro sottesi alle cifre e alle informazioni sopra enunciate), sia di assistenza tecnica che di controllo e supervisione delle attività manifatturiere di aziende piccole e grandi, alcune delle quali si gettarono solo con intenti speculativi nel lucroso affare della guerra. Un patrimonio di conoscenze, esperienze e professionalità, tuttavia, che non solo venne pesantemente ridimensionato con la fine del conflitto e la fase di smobilitazione (chiusura di reparti, licenziamento di personale femminile e poco qualificato), ma che rischiò anche di sparire, visto che nel maggio 1920 si arrivò a prospettare la dismissione dello stabilimento¹⁹.

L'evoluzione sperimentata dalla Saffat in quegli anni, invece, è alquanto diversa. Fondata nel 1884 per provvedere di piastre di acciaio corazzato la Marina militare, su iniziativa di un gruppo di imprenditori e finanzieri ca-

¹⁶ Amcr, *Carte Dallolio*, b. 948, fasc. 6, Telegramma del sottosegretario Dallolio alla Società Alti forni, fonderie ed acciaierie di Terni, 18 luglio 1915; ivi, fasc. 14, Telegramma del sottosegretario Dallolio a Giuseppe Orlando [presidente della Saffat], 4 agosto 1915; Archivio centrale dello Stato (Acs), *Ministero per le Armi e munizioni (Mam)*, *Uffici diversi*, b. 44, fasc. «Roma», Verbale n. 20 del Comitato regionale di mobilitazione industriale per l'Italia centrale, 2 novembre 1915.

¹⁷ Acs, *Mam*, *Uffici diversi*, b. 44, fasc. «Roma», Verbale n. 4 del Comitato regionale di mobilitazione industriale per l'Italia centrale, 7 ottobre 1915.

¹⁸ Amcr, *Carte Dallolio*, b. 948, fasc. 15, Lettera di Orlando a Dallolio, 9 marzo 1916; Ferrari, *La produzione di armamenti nell'età giolittiana*, cit., p. 130.

¹⁹ R. Covino, *Classe operaia, fascismo, antifascismo a Terni*, saggio introduttivo a G. Canali, *Terni 1944. Città e industria tra liberazione e ricostruzione*, Amministrazione comunale – Anpi di Terni, Terni 1984, p. 20. Sulle volontà prettamente speculative, a fronte della mancanza di esperienze specifiche nella produzione di armamenti e munizioni, da parte di piccole e medie imprese italiane che entrarono nel circuito delle commesse pubbliche, si veda L. Segreto, *Marte e Mercurio. Industria bellica e sviluppo economico in Italia 1861-1940*, Franco Angeli, Milano 1997, pp. 111-114.

pitanati da Vincenzo Stefano Breda, tra il 1903 e il 1904 divenne il fulcro di un potente *trust* siderurgico integrato con le attività cantieristiche dei fratelli Attilio e Michele Odero e di Giuseppe Orlando. Questi ultimi, assunto il controllo e la direzione della società tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, rafforzarono la specializzazione degli impianti ternani, composti di acciaieria e fonderia, quali produttori (leader a livello nazionale) di materiale bellico. Grazie a consistenti investimenti in macchinari e attrezzature, allo scoppio delle ostilità in Europa i proprietari della Saffat si ritrovarono con stabilimenti più efficienti e moderni rispetto all'epoca della loro apertura (1886) e con una capacità di lavorazione ben più elevata della domanda pubblica a cui facevano riferimento²⁰.

Fin dalle prime settimane del conflitto, quindi, le officine ternane furono nelle condizioni di lavorare «in pieno, oltreché alla fabbricazione delle corazze, anche in altri materiali per la guerra e per la marina, in acciaio fuso e fucinato, negli elementi dei cannoni da 149 [per l'esercito], in proiettili grossi, assi a manovella per torpediniere, per sommergibili ecc.»²¹. Tuttavia, paradossalmente, l'impresa si riscoprì anche non in grado di soddisfare alcune richieste provenienti dal sottosegretariato per le Armi e munizioni senza l'aiuto di terzi o senza scegliere cosa produrre in base a una scala di priorità. Nell'estate del 1915, per esempio, di fronte agli ingenti quantitativi di granate da 75 mm (un calibro piccolo, per cui lo stabilimento non aveva macchinari né competenze adatte per una fabbricazione su larga scala in tempi brevi) e da 149 reclamati da Dallolio, Orlando, presidente della Saffat, da un lato si vide costretto a coinvolgere una serie di piccole aziende meccaniche situate in Umbria, nelle Marche e in Toscana per «coadiuvarla» nella creazione delle granate del primo tipo; a ottobre la Saffat era alla testa di cinquanta officine dell'Italia centrale che producevano al giorno, collettivamente, 1.500 granate da 75 e che venivano poi consegnate alla Fabbrica d'armi per la rifinitura²². Dall'altro il presidente della società rese noto al capo della mobilitazione industriale che, per corrispondere alle esigenze di rifornimento di granate da

²⁰ F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino 1975, pp. 3-112. Sulle figure di Breda, degli Odero e di Orlando si vedano F. Bonelli, P. Craveri, "Vincenzo Stefano Breda", in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 14, Treccani, Roma 1972, pp. 100-106; R. Tolaini, "Odero", *ivi*, vol. 79, Treccani, Roma 2013, pp. 145-149; M. Lungonelli, "Orlando", *ivi*, pp. 533-540.

²¹ Archivio di Stato di Terni (Ast), *Archivio storico Società Terni - II versamento (Asst - II), Verbali del consiglio d'amministrazione (Vca)*, reg. 42, Seduta del 2 giugno 1915, p. 109.

²² Tali piccole aziende stentaron a rispettare le norme di collaudo imposte dall'amministrazione militare per la fabbricazione delle granate, vista l'attrezzatura a loro disposizione, tanto che tra l'estate e l'autunno del 1915 si verificarono presso di esse «alcuni insuccessi [...] nella lavorazione». Ciò spinse Orlando a chiedere al presidente del Comitato di mobilitazione industriale per l'Italia centrale di semplificare le suddette norme. Si veda Acs, *Mam, Uffici diversi*, b. 44, fasc. «Roma», Verbale n. 12 del Comitato regionale di mobilitazione industriale per l'Italia centrale, 16 ottobre 1915.

149 mm, l'acciaieria avrebbe dovuto rimandare la consegna di altre forniture alla marina, come quella di 22.000 proiettili da 152 mm, oppure adibirvi due forni Martin sospendendo temporaneamente la colata per corazze e lamiere per navi²³.

Nonostante simili inconvenienti, entro la fine del 1915, grazie a investimenti non onerosi per acquisto di macchine utensili (anche usate) e riconversione di determinati impianti, gli stabilimenti ternani giunsero a funzionare a pieno regime²⁴, assicurando la consegna non solo di prodotti bellici finiti ma soprattutto di materiali di base che furono lavorati nelle fabbriche statali e in quelle di altre grandi imprese private²⁵. Nel corso dell'intero conflitto, infatti, la Saffat fornì undicimila serie complete di elementi sgrossati e trattati per cannoni da 65 da montagna, da 75/906 e 75/911, da 149/A, da 149/914 e per mortai da 210, tutti rifiniti presso gli stabilimenti della sua azienda controllata Vickers-Terni a La Spezia (che sfornò circa 3.500 bocche da fuoco di varia grandezza) ma anche dell'Ansaldo a Genova, della Breda a Sesto San Giovanni, dell'Armstrong a Pozzuoli, della Franchi Gregorini a Lovane, della Franco Tosi a Legnano e presso gli arsenali governativi. Inoltre produsse 6.760 tonnellate di acciaio per corazze, comprese quelle di protezione per le artiglierie e le casematte, nonché milioni di proiettili di ogni calibro, sia normali che perforanti²⁶. Tali risultati, da considerare con beneficio di inventario vista la fonte prevalentemente aziendale dei dati, furono raggiunti con un incremento tutt'altro che sorprendente della forza lavoro. Se al 31 dicembre 1914 gli operai in servizio all'acciaieria e alla fonderia erano pari a 3.220, un anno dopo erano passati a 3.500; il 31 dicembre 1916 erano saliti a 4.090 e l'anno successivo avevano toccato il picco di 4.580²⁷. Nulla a che vedere con

²³ Telegramma del sottosegretario Dallolio a Giuseppe Orlando, cit.; Verbale n. 20 del Comitato regionale di mobilitazione industriale per l'Italia centrale, cit.; Amcr, *Carte Dallolio*, b. 948, fasc. 14, Lettera di Orlando a Dallolio, 23 luglio 1915 e Lettera di Dallolio a Orlando, 26 luglio 1915; Acs, *Mam, Uffici diversi*, b. 44, fasc. «Roma», Verbale n. 23 del Comitato regionale di mobilitazione industriale per l'Italia centrale, 19 novembre 1915. Sulla formazione di «gruppi di produzione» tra più aziende, capitanate da una grande, per la fabbricazione e fornitura di armi e munizioni allo Stato durante il conflitto, si veda Segreto, *Marte e Mercurio*, cit., pp. 110-111.

²⁴ Nella primavera del 1916, per esempio, l'acciaieria era in grado di produrre tremila granate da 152 mm al mese. Si veda Amcr, *Carte Dallolio*, b. 948, fasc. 15, Lettera di Orlando a Dallolio, 27 maggio 1916.

²⁵ Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia*, cit., pp. 113-115. Si veda anche Ast, *Asst - II, Vca*, reg. 42, sedute del 3 luglio 1915, p. 117 e del 26 novembre 1915, p. 143.

²⁶ Amcr, *Carte Dallolio*, b. 952, fasc. 6, Ditte provveditrici di artiglierie finite, loro parti ed elementi, nel periodo bellico, s.d. [ma agosto 1922]; *Terni - Società per l'industria e l'elettricità. 1884-1934*, s.e., Genova 1934, p. 42; Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia*, cit., p. 315, tab. 3. Purtroppo non è stato possibile ricavare dai documenti e dalle pubblicazioni consultate, di origine aziendale o di amministrazioni pubbliche che avevano relazioni con la Saffat, cifre più dettagliate su quantità e tipologia dei prodotti bellici usciti dagli stabilimenti ternani nel periodo 1915-1918.

²⁷ P. Raspadori, *Lavoro e relazioni industriali alla Terni, 1900-1914. Gli uomini dell'acciaio*, Quaderno monografico di «Proposte e ricerche», 27, Ancona 2001, p. 89, tab. III.1; M. Venanzi,

l'impennata di manodopera registrata dalla Fabbrica d'armi nello stesso arco di tempo, ma anche da altre grosse ditte italiane: nel solo stabilimento Meccanico dell'Ansaldo a Sanpieroarena, per esempio, gli operai occupati al 1° gennaio 1915 erano 1.500, divenuti 2.223 al 1° gennaio 1916, 3.535 l'anno seguente e 5.166 al 1° gennaio 1918²⁸. Anche dal punto di vista impiantistico non vi fu alcun avanzamento spettacolare. Sebbene nell'estate del 1916 fosse approvato dal consiglio d'amministrazione della società un piano di investimenti urgenti che prevedeva l'esborso di oltre sei milioni di lire, nell'arco di un anno, per ampliamento di impianti esistenti e costruzione di nuovi dediti alle fabbricazioni belliche, al luglio del 1917 se ne erano spesi meno della metà²⁹. I dirigenti giustificarono questo rallentamento con le mancate consegne da parte dell'Ilva dei laminati necessari per le costruzioni e con le gravi difficoltà di approvvigionamento di ghisa, carbone, lignite e altri materiali indispensabili al funzionamento degli stabilimenti. Fatto sta che solo a settembre del 1917 divenne operativa la nuova officina per lo stampaggio dei proiettili e nei mesi successivi le altre lavorazioni proseguirono così a rilento che, alla vigilia dell'armistizio, non erano ancora ultimate³⁰. Di nuovo, il confronto con altre grandi aziende fa risaltare il mediocre sforzo finanziario della Saffat: per l'ampliamento e la costruzione *ex novo* di officine e impianti per prodotti bellici l'Ansaldo spese 588 milioni di lire tra il 1915 e il 1918, la Società Ernesto Breda 68 milioni³¹.

Un rapido sguardo ad alcune voci dei bilanci della società conferma l'impressione suscitata dalle informazioni appena esposte e cioè quella di una ditta che, per sostenere l'impegno produttivo eccezionale in tempo di guerra, sfruttò al massimo le attrezzature a disposizione, intensificando i ritmi di lavoro e rafforzando la disciplina per la manodopera; limitò al minimo gli investimenti per nuovi macchinari; ricorse poco ad aumenti di capitale e all'indebitamento bancario, incamerando lautissimi profitti da destinare a future operazioni nel dopoguerra. Dal 1915 al 1917, infatti, le spese per ammortamenti crebbero da

Operai in guerra. La forza lavoro alla Società degli altiforni, acciaierie e fonderie di Terni dal 1915 al 1920, tesi di laurea, Università degli studi di Perugia, a.a. 2001-2002, p. 84, tab. III.1.

²⁸ P. Rugafiori, *Uomini, macchine, capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922/1945*, Feltrinelli, Milano 1981, p. 92.

²⁹ Ast, *Asst - II, Vca*, reg. 43, Seduta del 2 agosto 1916, pp. 62-72; ivi, reg. 44, Seduta del 26 luglio 1917, p. 6. Nello specifico, gli investimenti urgenti a fini bellici prevedevano: la costruzione di un forno Martin da 40 tonnellate, di uno elettrico da 15 tonnellate e di uno a crogioli; una nuova fonderia di ghisa, una nuova officina di fucinatura e una nuova officina per lo stampaggio dei proiettili; l'acquisto o la costruzione di grossi torni per il reparto di torneria cannoni; la sostituzione di alcuni gassogeni a lignite; l'estensione della linea ferroviaria interna e del muro di cinta della fabbrica.

³⁰ Ast, *Asst - II, Vca*, reg. 44, sedute del 12 settembre 1917, pp. 14-16; 15 ottobre 1917, p. 22; 27 luglio 1918, p. 117; 5 ottobre 1918, p. 122.

³¹ M. Doria, *Ansaldo. L'impresa e lo Stato*, Franco Angeli, Milano 1989, p. 101; Varini, *L'opera condivisa*, cit., p. 89, nota 97.

2,2 a 4,8 milioni di lire, mentre le spese per nuovi impianti oscillarono tra 1,4 e 2,8 milioni; nel 1918 le seconde salirono a 3,4 milioni, ma le prime arrivarono a 5,7. Nel quadriennio considerato, inoltre, gli oneri finanziari passarono da 2 a 3,7 milioni di lire, mentre il capitale sociale rimase a 22,5 milioni fino al 1917, quando salì a 27 e poi a 32 l'anno successivo. In compenso, gli utili netti balzarono dai 3,7 milioni del 1915 ai 9,9 del 1916 e ai 22,8 del 1917, per scendere a 10,6 nel 1918³². Ovviamente, pur continuando a fabbricare e vendere acciaio per scopi commerciali e civili (anche se a partire dall'estate 1916 fu necessaria, all'impresa, una speciale autorizzazione del sottosegretariato per le Armi e munizioni per tale attività)³³, gran parte dei ricavi aziendali provennero dalle commesse pubbliche. Una ricostruzione precisa del numero e dell'importo di queste ultime è ostacolata dal fatto che se ne è conservata traccia documentaria solo per le più importanti e per quelle provenienti dalle amministrazioni centrali. Inoltre, le copie dei contratti di fornitura della Marina militare, conservate presso l'Archivio centrale dello Stato, sono di assai problematica consultazione, non essendo ordinate, per cui si è deciso di non prenderle in considerazione. Ciò che è stato possibile fare, dunque, è una ricognizione delle commesse assegnate alla Saffat dal sottosegretariato (divenuto nel 1917 ministero) per le Armi e munizioni e dagli enti territoriali dipendenti dalle Direzioni generali di artiglieria³⁴. Per quasi tutte si è riusciti anche a conoscere l'esito definitivo dell'importo e dell'esecuzione dei prodotti, cosa di non poco conto visto che a volte, per ritardi, inefficienze o speculazioni di una o di entrambe le parti, i termini dei contratti non venivano rispettati del tutto. Le tabelle 3 e 4, perciò, rappresentano solo un tentativo, approssimativo, di stima dell'ammontare della domanda pubblica di armamenti che l'azienda si incaricò di soddisfare durante il conflitto.

³² Si vedano i bilanci ufficiali della Saffat degli anni 1915-1918, e le annesse relazioni del consiglio di amministrazione, conservati nell'Archivio storico delle acciaierie di Terni (Asat), *Copie dei verbali e atti di corredo*, bb. 7-10. Si vedano anche Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia*, cit., p. 321, tab. 9 e pp. 115-118; Venanzi, *Operai in guerra*, cit., pp. 81-82.

³³ Ast, *Asst - II, Verbali del comitato esecutivo (Vce)*, reg. 86, Seduta del 26 novembre 1915, pp. 51-52; ivi, *Vca*, reg. 43, Seduta del 2 agosto 1916, p. 62; Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia*, cit., p. 321, tab. 9.

³⁴ Dal conteggio sono stati esclusi sei contratti per forniture di artiglierie e materiali di corredo sottoscritti dalla Saffat in compartecipazione con la Vickers-Terni e il Gruppo industriale piemontese di Dante Ferraris & c., poiché non è possibile distinguere, da tali atti, gli specifici incarichi produttivi delle tre diverse ditte. Sull'impossibilità di giungere a un'esatta quantificazione delle commesse pubbliche di prodotti bellici assegnate a una grande azienda tra il 1915 e il 1918, si vedano le considerazioni di A. Curami, *La produzione di armi e munizioni*, in *Storia dell'Ansaldo*, vol. 4, *L'Ansaldo e la Grande guerra 1915-1918*, a cura di V. Castronovo, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 72-73.

Tab. 3. Contratti stipulati dal 1916 al 1920 per forniture di armi e munizioni tra la Saffat, gli enti territoriali dipendenti dalle Direzioni generali di artiglieria e il ministero per le Armi e munizioni, i cui pagamenti erano stati liquidati entro il 1921

<i>numero</i>	<i>oggetto della fornitura</i>	<i>data del contratto</i>	<i>importo (in lire)</i>
1	1.600 tubi anima per cannoni da 75/906	9 maggio 1916	1.351.769
2	20.000 granate da 149	30 luglio 1916	1.000.000
3	160 serie di elementi fucinati e sgrossati ¹	11 marzo 1918	1.350.348
4	144.000 bossoli di granate da 75/906	27 giugno 1918	2.226.240
5	500 serie di elementi di acciaio al nichel per cannoni da 65 ²	14 agosto 1918	1.430.000
6	100 serie di elementi da 79/111	11 settembre 1919	1.140.000
7	530.562,50 kg di ferro e 6.110 kg di acciaio	25 maggio 1920	743.920,07
8	673.289 sbarre di acciaio per canne di fucili mod. 91	27 maggio 1920	6.837.925,50

¹ Pagamento realmente effettuato pari a 1.336.160,05 lire.

² Importo ridotto a 1.419.670,55 lire con decreto 1938 del 15 agosto 1919.

Fonte: Archivio centrale dello Stato (Acs), *Ministero per le Armi e munizioni (Mam), Contratti originali*, bb. 6 e 23; Archivio storico della Camera dei deputati (Ascd), *Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra*, b. 88, fasc. 676, Elenchi dei contratti di maggiore importanza stipulati durante la guerra per forniture in materia di armi e munizioni dagli enti territoriali dipendenti dalle Direzioni generali di artiglieria, 1921.

Tab. 4. Contratti stipulati dal 1916 al 1920 per forniture di armi e munizioni tra la Saffat, gli enti territoriali dipendenti dalle Direzioni generali di artiglieria e il ministero per le Armi e munizioni, i cui pagamenti non erano ancora stati liquidati nel 1921

<i>numero</i>	<i>oggetto della fornitura</i>	<i>data del contratto</i>	<i>importo previsto (in lire)</i>	<i>stato di esecuzione del contratto</i>
1	2.000 granate mina da 260-274 mm	24 febbraio 1916	298.000	-
2	100.000 bossoli per granate da 75/906 e 100.000 bicchieri per <i>shrapnels</i> da 75/906	21 luglio 1916	1.915.000	fornitura espletata con un'eccedenza di 52.855 bossoli e 26.210 bicchieri; pagamento finale di 2.384.851,50 lire in corso di liquidazione
3	60.000 elementi per granate da 120; 362.000 bicchieri per <i>shrapnels</i> da 75/906; 9.000 elementi per granate da 210;	28 luglio 1917	14.099.144	contratto rescisso con decreto 2631; pagamento finale di 7.623.166,30 lire in corso di liquidazione

	21.136 elementi per granate da 149 A; 24.000 granate da 152; 60.000 granate da 120/40; 30.000 granate da 149; 3.213 granate da 280; 11.250 granate da 305/17			
4	66.000 elementi di granate d'acciaio da 120	27 giugno 1918	4.391.640	contratto rescisso con decreto 2631; fornitura ridotta a 60.899 elementi; pagamento finale di 4.052.219,46 lire in corso di liquidazione
5	150.000 bossoli di <i>shrapnels</i> da 75/906	27 giugno 1918	1.746.000	contratto rescisso con decreto 2631; fornitura ridotta a 140.096 bossoli; pagamento finale di 1.630.717,44 lire in corso di liquidazione
6	420.000 bossoli grezzi per granate da 75/906	24 agosto 1918	6.493.200	contratto rescisso con decreto 2631; fornitura ridotta a 207.255 granate; pagamento finale di 1.455.543,54 lire in corso di liquidazione
7	40.000 serie di elementi per granate da 120	11 ottobre 1918	2.661.600	contratto rescisso con decreto 2631; nessun pagamento effettuato
8	6.600 granate di acciaio da 152/45	6 dicembre 1918	1.154.538	contratto rescisso con decreto 2631; fornitura ridotta a 5.334 granate; pagamento in corso di liquidazione
9	150 elementi per cannoni da 65; 88 elementi per obici da 149/A; 110 elementi per mortai da 210; 14 elementi per mortai da 210 tipo Schneider	17 dicembre 1918	801.429	fornitura eseguita e in corso di liquidazione
10	150 serie complete di cannoni da 65; 200 tubi anima da 65; 70 serie complete di obici da 149; 10 serie complete di cannoni da 149/A; 30 elementi per cannoni da 149/A; 180 serie complete di mortai da 210	3 febbraio 1919	6.823.050	fornitura eseguita e in corso di liquidazione

11	serie elementi obici da 149 A	11 marzo 1919	2.569.500	fornitura eseguita e in corso di liquidazione
12	serie elementi cannoni da 65; obici da 149; cannoni da 149; mortai da 210	20 marzo 1919	6.823.050	fornitura eseguita e in corso di liquidazione
13	serie elementi mortai da 210 sgrassati	20 marzo 1919	2.840.000	fornitura eseguita e in corso di liquidazione
14	tubi di acciaio; cerchi di acciaio; masselli per viti	20 marzo 1919	6.874.600	fornitura eseguita e in corso di liquidazione
15	serie elementi cannoni da 149; obici da 149; mortai da 210	6 aprile 1920	5.663.359,30	fornitura eseguita e in corso di liquidazione

Fonte: Acs, *Mam, Contratti originali*, bb. 3-5, 11-15, 18, 25, 27, 29-31; Ascd, *Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra*, b. 88, fasc. 676, Elenchi dei contratti, cit.

La lettura delle tabelle fa risaltare alcuni elementi. Il primo è la notevole consistenza dei materiali di base di artiglierie e munizioni (e del loro prezzo) richiesti dagli enti militari e dal ministero alla società: centinaia di migliaia di parti di granate, proiettili di grosso calibro e canne per fucili, centinaia di pezzi fucinati per cannoni e mortai, per un totale di oltre 81 milioni di lire di pagamenti previsti. Quantità e costi che confermano il ruolo di punta che ebbero, per un verso, gli stabilimenti siderurgici ternani nell'armare le forze combattenti italiane e, per l'altro, lo Stato nel sostenere finanziariamente lo sforzo produttivo aziendale³⁵. Il secondo elemento è la data di sottoscrizione di quasi metà dei contratti, posta ben al di là della fine del conflitto. Ciò si spiega con il fatto che quei documenti erano solo la formalizzazione posticipata di accordi già raggiunti tra impresa e amministrazioni pubbliche tramite lettere, scambi di dispacci o addirittura intese verbali ben prima dell'autunno 1918, come emerge dal testo degli stessi contratti. D'altronde questa era una pratica usuale in quegli anni, sperimentata anche in età giolittiana e, ciononostante, assai poco conveniente per lo Stato ma molto favorevole per l'industria privata, poiché quest'ultima riusciva in tal modo a far passare ritocchi al rialzo dei prezzi, giustificandoli con il cambiamento delle condizioni di mercato tra l'intesa raggiunta e la formalizzazione scritta della stessa³⁶. L'ultimo elemento è dato dal fatto che, al 1921, non erano ancora stati saldati i pagamenti di ben 13 contratti sui 23 presi in esame. In altre

³⁵ Per avere solamente un'idea di quanto potessero incidere le commesse pubbliche sul fatturato della società, si consideri che la somma delle «vendite prodotti e materiali» registrate nei bilanci della Saffat per gli anni 1915-1920 è pari a 138.500.601,13 lire. Elaborazione dai bilanci della Saffat conservati in Asat, *Copie dei verbali e atti di corredo*, bb. 7-12.

³⁶ Ferrari, *La produzione di armamenti nell'età giolittiana*, cit., pp. 120-121; Segreto, *Marte e Mercurio*, cit., pp. 117-118.

parole, lo Stato si rivelava un pagatore estremamente ritardatario in tempo di guerra, tanto che alla fine di novembre del 1918 (a conflitto concluso) la società risultava creditrice presso la pubblica amministrazione di circa 75 milioni di lire di forniture, senza contare le lavorazioni in corso, mentre era debitrice nei suoi confronti di 30 milioni in materie prime³⁷.

Sebbene i ministeri militari non rispettassero celermente gli impegni economici dei contratti, erano tuttavia critici verso la Saffat per i suoi sforzi produttivi ritenuti non sempre soddisfacenti. Nell'autunno del 1916 Dallolio si lamentò con altri membri del governo per le prestazioni della ditta, che sarebbero state inferiori alle aspettative relativamente alle produzioni necessarie per la vittoria italiana. Fece notare, inoltre, che mentre altre grandi imprese si erano sobbarcate notevoli investimenti per soddisfare le richieste di armi e munizioni dello Stato, gli stabilimenti di Terni e di La Spezia non avevano fatto altrettanto. Orlando replicò al sottosegretario, e ai membri del comitato esecutivo della Saffat, che se quest'ultima si era dimostrata meno dinamica di altre imprese, lo aveva fatto perché aveva preferito conservare una coerenza tra la capacità produttiva che potevano mettere in campo i suoi impianti e i mezzi disponibili per farli funzionare, al contrario di quanto avevano compiuto altre aziende che, accaparrandosi larghi anticipi dal governo, avevano speso somme eccessive per gonfiare le proprie capacità di fabbricazione³⁸.

Nelle parole del presidente della società, che rimandano chiaramente alle vicende dell'Ansaldo, è ben riassunta la filosofia che fu alla base della gestione della ditta nel corso dell'intero conflitto. Una filosofia che permise alla Saffat di concludere ottimi affari con lo Stato, di accumulare ingenti profitti impiegati nel dopoguerra per l'ingresso in nuovi comparti (come la produzione di energia elettrica e di cemento), al fine di svincolarsi dalla dipendenza della siderurgia bellica, e di sopravvivere alla fase di smobilitazione con contraccolpi meno gravi se paragonati a quelli subiti da altri colossi industriali come l'Ilva e l'Ansaldo. Il prezzo di tutto questo, però, fu la perdita del primato delle forniture belliche alle forze armate in favore dell'Ansaldo, la riduzione del prestigio di cui la società godeva presso gli enti militari e il disfacimento dell'assetto siderurgico-cantieristico che aveva guidato le sue sorti nei primi lustri del Novecento³⁹.

³⁷ Ast, *Asst - II, Vca*, reg. 44, Seduta del 27 novembre 1918, p. 142. A partire dall'estate del 1917, le materie prime necessarie alla fabbricazione dei prodotti bellici (carbone, ghisa, ferro ecc.) furono vendute alle imprese esclusivamente dal ministero per le Armi e munizioni, onde evitare accaparramenti e sprechi. Le materie in questione entravano nel calcolo dei prezzi delle commesse, per cui le aziende divenivano contemporaneamente debtrici e creditrici degli enti militari per cui lavoravano. Si veda Mazzetti, *L'industria italiana nella Grande guerra*, cit., pp. 16-17.

³⁸ Ast, *Asst - II, Vce*, reg. 86, sedute dell'8 novembre 1916, pp. 84-87 e del 4 dicembre 1916, pp. 92-93.

³⁹ Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia*, cit., pp. 121-127; A. Carparelli, *La siderur-*

3. *Le industrie che lavorarono per la guerra.* Se le industrie tradizionalmente impegnate in Umbria nel comparto bellico appaiono l'aspetto più rilevante della produzione per la guerra, l'intero insieme dell'apparato manifatturiero umbro – indipendentemente dalla dichiarazione di ausiliarietà – venne coinvolto, come in altre aree del paese, nello sforzo produttivo. Gli esempi della Perugina – fortemente penalizzata dal blocco dell'importazione di materie prime – e dello Jutificio Centurini⁴⁰, che pure ricevettero commesse da parte dello Stato, sono a tale proposito eloquenti. In realtà fu tutta l'industria regionale che venne impegnata, sia pure a livelli diversi. In alcuni casi la guerra fu addirittura all'origine della nascita di nuove imprese o, ancora, dell'apertura di fabbriche statali di cui da tempo si progettava l'entrata in funzione.

Occorre quindi distinguere tra aziende già operanti nella regione che vennero impegnate nello sforzo di guerra e imprese che nacquero proprio in relazione a esso. Da tale distinzione va esclusa l'estrazione delle ligniti, che per molti aspetti era parte integrante dell'attività della Saffat, ma che conobbe nel periodo dal 1915 al 1919 una crescita esponenziale. Tale centralità della lignite nella produzione dell'acciaieria è rilevabile anche per il periodo che precedette la prima guerra mondiale ed è stata ampiamente indagata⁴¹. Esiste tuttavia una questione ben più rilevante, che ebbe un'importanza fondamentale per lo sviluppo economico italiano. È la carenza costante di fonti energetiche, che deprimeva il ciclo industriale e a cui a lungo si riuscì a sopperire solo con l'importazione massiccia di combustibili esteri. In tale contesto si colloca la questione dei combustibili nazionali, di minor potere calorico delle antraciti. Le ligniti xiloidi assunsero una rilevanza centrale nei momenti in cui si verificava il rialzo dei prezzi dei carboni pregiati di provenienza estera, vedendo diminuire il loro peso quando tali prezzi diminuivano. In un simile quadro si spiega la costante ricerca di giacimenti che spesso si rivelò infruttuosa: banchi troppo poco estesi e combustibili di scarsa qualità. La più rilevante attività estrattiva nella regione era quella di Morgnano, a Spoleto, di proprietà della Saffat, che aveva provveduto a razionalizzare la coltivazione e a introdurre innovazioni tecniche. La lignite veniva utilizzata in acciaieria tramite gassogeni. L'emergenza bellica significò in tutta Italia, da una parte, una ripresa delle ricerche e nuove domande di concessione, dall'altra un controllo pubblico sull'acquisto e la vendita di combustibili tramite il comitato istituito presso il

gia italiana nella prima guerra mondiale: il caso dell'Ilva, in «Ricerche storiche», 1, 1978, pp. 156-159; Doria, *Ansaldo*, cit., pp. 114-137.

⁴⁰ Si veda in proposito F. Chiapparino, R. Covino, *La fabbrica di Perugia. Perugia 1907-2007*, Icsim-Comune di Perugia, Terni-Perugia 2008, pp. 70-71.

⁴¹ M. Venanzi, *Lignite e acciaio. Il problema di approvvigionamento di combustibili per l'Acciaieria di Terni dal 1884 al 1952*, tesi di dottorato in Scienze storiche dal medioevo all'età contemporanea, Università degli studi di Perugia, a.a. 2006-2007; Id., *La transizione energetica*, in *Storie parallele. Terni e Spoleto due territori in dialogo*, Provincia di Terni, Terni 2009, pp. 66-121.

Servizio approvvigionamento delle Ferrovie dello Stato. Gli esiti di questa forma di controllo si rivelarono fallimentari e nel gennaio-febbraio 1917 venne istituito un nuovo ente, successivamente denominato Commissariato generale per i combustibili nazionali, cui venne attribuito il compito di accordare i permessi di ricerca e di concessione, nonché il monopolio del commercio carbonifero. Nel 1916-1917 i permessi raggiunsero in Italia il numero di 256. I luoghi di produzione più importanti furono, come in passato, i distretti di Firenze e di Roma, al cui interno la quota più rilevante era quella delle miniere umbre. La produzione nazionale di combustibili "indigeni" salì da 953.082 tonnellate nel 1915 a 1.722.277 nel 1917, a 2.171.937 nel 1918⁴². Nel dibattito contemporaneo gli specialisti del ramo individuaronο in tale crescita un dato congiunturale legato direttamente all'emergenza bellica; ciò non toglie che si affermò durante la guerra una visione ottimistica, che sosteneva che la lignite potesse veder crescere esponenzialmente la sua produzione. Addirittura Francesco Saverio Nitti, ministro del Tesoro del gabinetto Orlando tra la fine del 1917 e il 1919, ritenne che la lignite nazionale potesse sostituire il litantrace quasi totalmente, ipotizzando che la sua produzione arrivasse durante la guerra a 15-20 milioni di tonnellate e raggiungesse nella fase postbellica i 30 milioni⁴³.

I risultati, come si è già visto, furono ampiamente al di sotto delle aspettative o della propaganda. Considerando i dati umbri, secondo il Servizio minerario nel distretto di Roma, nel 1915, si estrassero 142.732 tonnellate di lignite, prevalentemente nelle miniere della Saffat a Spoleto. Il giacimento di Morgnano, dal quale nel 1914 si estraevano 126.475 tonnellate, nel 1915 vide scendere la produzione a 121.929 tonnellate, mentre nel 1916 salì a 122.396. Il salto si ebbe nel 1917 con 127.078 tonnellate. Era il segno che solo dopo due anni dall'inizio della guerra i giacimenti, grazie a ingenti investimenti, a cui si aggiunse un impiego sempre più massiccio di mano d'opera, riuscivano a incrementare la produzione. Ne era sintomo anche il fatto che nel 1916, su una produzione umbra di lignite pari a 152.598 tonnellate, quella della Saffat calò percentualmente rispetto al 1914. Per un verso la guerra per la Saffat significò capitalizzare decenni di preparazione. Per l'altro la carenza di combustibili fossili e il blocco delle importazioni evidenziarono la drammaticità del momento e spinsero a investire ulteriormente sul bacino spoletino, a cui si aggiunsero nuove ricerche e concessioni che, tuttavia, ebbero un ruolo del tutto secondario (Massa Martana, Collesecco, Aspra, Castel Todino).

⁴² Venanzi, *Lignite a acciaio*, cit.

⁴³ *Il problema dei combustibili fossili nazionali*, in «La miniera italiana», 3, 1918, p. 100. Si veda pure G. Barone, *Nitti e il dibattito sull'energia*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. 2, *Il potenziamento tecnico e finanziario. 1914-1925*, a cura di L. De Rosa, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 218-230.

Ciò risultò chiaro già nel primo anno di guerra. Nella relazione del consiglio d'amministrazione agli azionisti del marzo 1916 si fece di necessità virtù:

L'Italia militarmente deve bastare a se in tutto e per tutto [...] poiché la sua autonomia, negli apprestamenti delle difese ed offese belliche, è la sola garanzia della sua indipendenza e della sua libertà di azione politica internazionale. L'Italia economicamente deve attingere alle ricchezze naturali del suo territorio ed alla genialità e laboriosità dei suoi tecnici e operai tutto quanto può ricavarne, prendendo così dall'estero il meno che le sia possibile⁴⁴.

Da ciò derivava la strategicità del reperimento delle risorse energetiche come modo di alleggerire la dipendenza dal carbone estero: «le forze idrauliche la cui utilizzazione più intensiva può giovare ad un'ulteriore emancipazione dal carbone nero ed a una maggiore produzione dei manufatti». Tale consapevolezza spinse l'azienda a preparare la coltivazione di circa 150.000 tonnellate di lignite⁴⁵. L'obiettivo ottimista era quello di rispondere interamente alle proprie esigenze di combustibile e addirittura di vendere eventuale lignite in eccesso a terzi⁴⁶. Questo obiettivo venne raggiunto nel 1918 con 155.138 tonnellate e, tuttavia, proprio in quegli anni si cominciò a discutere sulla soluzione del problema energetico attraverso la costruzione di impianti idroelettrici. Non a caso nel 1917 venne costituito il Consorzio Nera-Velino, di cui facevano parte enti locali e grandi imprese e il cui fine era lo sfruttamento integrale del bacino idrico dei due fiumi. In realtà tale scopo sarebbe stato raggiunto solo negli anni Trenta. Durante la guerra alle acciaierie ci si limitò, relativamente all'uso di energia elettrica, a modeste innovazioni (un forno Bassanese, alcuni forni Herault) che non mettevano in discussione la predominanza dell'uso dei combustibili fossili.

Nel periodo bellico, inoltre, in Umbria vennero esplorate e coltivate altre miniere: quelle di Gualdo Cattaneo, Giano dell'Umbria e Montefalco, la cui concessione verrà data all'ingegnere Alfredo Offredi e ai suoi soci, e quella di Branca Galvana nel comune di Gubbio, che era stata attivata nel 1907 dalla Ditta Luigi dell'Orso. Nel 1909 quest'ultima era passata alla Società lignitifera umbra con sede a Foligno, nel 1913 la concessione era stata ceduta alla Ditta Feroci e Fineschi di San Giovanni Valdarno. La lignite estratta, che nel 1914 era pari a 16.367 tonnellate, salì a 24.003 nel 1916 e a 36.227 nel 1917, anche se le difficoltà relative ai trasporti ne rendevano precario il collocamento sul mercato. Alla fine del 1917 fu riattivata la concessione degli eredi di Ferdinando Cesaroni a Pietrafitta. Essa fu ceduta nel 1918 alla Banca Conti, che rilevò anche una concessione coltivata dallo Stato, il quale

⁴⁴ Asat, *Copie dei verbali e atti di corredo*, b. 8, Relazione del Consiglio di amministrazione all'assemblea ordinaria degli azionisti, 30 marzo 1916.

⁴⁵ Asat, *Asst - II, Vca*, reg. 43, Seduta dell'8 novembre 1916, p. 97.

⁴⁶ Asat, *Copie dei verbali e atti di corredo*, b. 9, Relazione del Consiglio di amministrazione all'assemblea ordinaria e straordinaria degli azionisti, 30 marzo 1917.

peraltro eserciva anche una miniera a Castiglion Fosco, nel comune di Piegaro. La fine del conflitto vide in generale in Italia una diminuzione della produzione dei combustibili nazionali. Si passò nel 1919 a 1.157.541 tonnellate contro le 2.171.397 del 1918. Nel 1920, tuttavia, ci si attestò su 1.739.922 tonnellate, che scesero nel 1921 a 1.143.301. Era il segno di prezzi oscillanti sul mercato internazionale. Nel distretto di Roma la produzione scese dalle 327.771 tonnellate del 1918 alle 32.801 del 1919, in gran parte estratte in Umbria. Ciò non toglie che al 1° gennaio 1921 Carlo Faina rilevasse come esistessero nella regione «28 cave di lignite di cui solo 3 erano esercitate fin da prima della guerra», mentre sottolineava come nel solo polo di Morgnano l'occupazione raggiungesse le duemila unità⁴⁷. In realtà la crisi era prossima. Nonostante Domenico Arcangeli stimasse la produzione del 1919-1920 pari a 500.000 tonnellate e ritenesse congiunturale la caduta dell'occupazione, che a Morgnano calò a 1.350 unità (con una produzione di 126.000 tonnellate)⁴⁸ e nell'intera Umbria non raggiunse i 3.500 addetti⁴⁹, la ripresa del commercio internazionale dei combustibili fossili (che nel 1920 era ristagnato a causa dell'ondata di scioperi che aveva coinvolto le miniere inglesi) con la conseguente caduta dei prezzi e, contemporaneamente, la diffusione dell'uso dell'energia idroelettrica, ricondussero l'estrazione della lignite a un ruolo succedaneo e ancillare, in definitiva marginale nell'economia regionale.

Tra le imprese esistenti nel periodo prebellico che riceverono un effetto dinamizzante dalla guerra vanno collocate anche quelle del settore chimico. Le vicende della chimica in Umbria, e soprattutto di quella collocata lungo la valle del Nera tra Terni e Narni, sono troppo complesse per essere riassunte, sia pure sinteticamente, in questa sede⁵⁰. Certamente il polo principale era rappresentato dalla Società italiana per il carburo di calcio, acetilene ed altri

⁴⁷ C. Faina, *L'Umbria e il suo sviluppo industriale. Studio economico-statistico*, Il solco, Città di Castello 1922, p. 109; D. Arcangeli, *Per l'industria delle ligniti nell'Umbria*, in «Rivista dell'economia umbra», 31 maggio 1921, pp. 110-111.

⁴⁸ Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia*, cit., pp. 322-323, tab. 10.

⁴⁹ Arcangeli, *Per l'industria delle ligniti nell'Umbria*, cit.

⁵⁰ Si vedano in proposito G. Bovini, *Sviluppo e crisi di una grande impresa: la Società italiana per il carburo di calcio*, tesi di laurea, Università degli studi di Perugia, a.a. 1983-1984; Id., *Per una storia dell'Elettrocarbonium Spa: la vicenda della Società italiana dei forni elettrici (1897-1917)*, in *I grandi passi. Narni, la città "antica" e la fabbrica*, a cura di G. Bovini e R. Covino, Editoriale umbra, Foligno 1991, pp. 83-130; *Scheda di rilevazione Collestatte. Note storiche*, in *Archeologia industriale e territorio a Terni. Siri, Collestatte, Papigno*, a cura di G. Bovini, R. Covino e M. Giorgini, Electa-Editori umbri associati, Milano-Perugia 1991, pp. 114-143; *Scheda di rilevazione Papigno. Note storiche*, ivi, pp. 191-229; *Scheda di rilevazione Elettrocarbonium. Note storiche*, in *Archeologia industriale e territorio a Narni. Elettrocarbonium, Linoleum, Nera Montoro*, a cura di G. Bovini, R. Covino e M. Giorgini, Electa-Editori umbri associati, Milano-Perugia 1992, pp. 48-63; *Scheda di rilevazione Nera Montoro. Note storiche*, ivi, pp. 188-207; R. Covino, *Le filiere della chimica in Umbria. Note per una storia, in La chimica umbra tra passato e futuro. 2011 Anno internazionale della chimica*, Rapporto di ricerca dell'Agenzia Umbria Ricerche, Aur, Perugia 2011, pp. 59-106.

gas (Siccag). Essa era sorta il 2 maggio 1896 come azienda produttrice di carburo, destinato, sotto forma di acetilene, all'illuminazione delle città. In questa veste fu protagonista degli scontri e delle convergenze tra le diverse imprese che portarono a forme di oligopolio e ad accordi sui prezzi. Nel 1905 l'azienda decise di inserirsi in un nuovo mercato, quello della cianamide, un concime chimico in cui si mescolano carburo e azoto. A partire dalla fine del primo decennio del Novecento la cianamide prese piede in tutte le aziende impegnate nel comparto del carburo, provocando una diversificazione delle produzioni destinata a crescere nel corso del tempo. Essa assunse una nuova centralità grazie alle innovazioni realizzate nel settore elettrico, prima tra tutte la trasmissione dell'energia a distanza, che consentì l'illuminazione elettrica nelle grandi città. Il mercato della cianamide divenne, così, per la Carburo terreno di contesa con altre aziende nazionali e con un grande gruppo localizzato a Narni, la Società italiana dei forni elettrici, costituita nel 1897 e che, oltre l'impianto di Narni, ne aveva aperto uno nel 1898 a Foligno. Lo scontro durò oltre un decennio e si proiettò fino alla vigilia del conflitto. Esso ebbe come nodo due questioni. La prima riguardava il controllo e la penetrazione dei mercati, la seconda era rappresentata dalla battaglia per l'accaparramento delle forze idrauliche. Contemporaneamente la Forni elettrici nel 1900 cominciò a occuparsi della fabbricazione di elettrodi per forni elettrici, incaricando l'ingegnere Arturo Paoloni di andare a studiarne la realizzazione in una fabbrica dell'Alta Slesia di proprietà dalla tedesca Aeg. Un apposito stabilimento, gestito dalla Elettrocarbonium spa, venne insediato a Narni nel 1901, nei locali dove inizialmente si produceva carburo di calcio; la produzione di elettrodi rapidamente divenne il *core business* dell'impresa. Infine il 24 maggio 1916 a Nera Montoro fu localizzato un impianto per iniziativa della torinese Società idroelettrica di Villeneuve, con il compito di attivare produzioni elettrochimiche. Nell'area di Terni-Narni, dunque, alla vigilia e durante la guerra operavano tre stabilimenti, proiezioni di grandi gruppi industriali e bancari attivi in comparti diversi delle produzioni elettrochimiche.

Il più importante era senz'altro quello facente capo alla Siccag, che al momento dell'entrata in guerra disponeva di 52.700 kw installati e controllava il 62 per cento del mercato del carburo. L'energia elettrica prodotta dalle sue centrali veniva soprattutto impiegata nei suoi impianti, mentre quella in esubero veniva venduta ai distributori delle grandi città, *in primis* a Roma. La dichiarazione di ausiliarietà, ottenuta nel luglio 1916, consentì di accedere a un nuovo mercato. Lo stabilimento di Collestatte, la cui capacità produttiva di cianamide era pari a 24.000 tonnellate, fu impegnato a creare per l'amministrazione militare contenitori metallici per gas asfissianti e ossigeno necessario alla creazione degli stessi. Il contratto con il ministero della Guerra prevedeva un prezzo a metro cubo pari a un massimo di 1,3 lire fino a un minimo di 1,05 lire, per una produzione assorbita di circa 300.000 metri cubi annui. L'im-

pianto cedeva anche parte della cianamide alle Officine Rossi di Legnano, che estraevano dalla stessa i nitrati necessari per la produzione di esplosivi. I nitrati estratti dalla cianamide vennero anche utilizzati negli impianti di saldatura ossiacetilenica. Contemporaneamente lo stabilimento di Papigno, che aveva una capacità produttiva di carburo pari a 60 tonnellate al giorno, garantiva il rifornimento della fabbrica di Collestatte.

La guerra consentì alla Società non solo di ripianare i propri debiti, ma anche di ottenere nuove concessioni sul Nera-Velino e il potenziamento degli impianti di produzione elettrica. Il tutto era funzionale al progetto ipotizzato per il dopoguerra, che prevedeva la riproposizione del modello prebellico: potenziamento del comparto dei concimi azotati e delle produzioni idroelettriche, di cui si prefigurava l'uso negli stabilimenti e la vendita del surplus alle imprese di distribuzione⁵¹. Lo stabilimento di Nera Montoro della Società idroelettrica di Villeneuve venne dichiarato ausiliario nel gennaio 1917 e impegnato nella produzione di clorato di sodio su commessa dei governi italiano e francese. Il 24 ottobre dello stesso anno l'ingegnere Mario Bello, amministratore delegato dell'azienda, firmò un contratto per una fornitura di 6.129 tonnellate di clorato di sodio alle autorità militari (17 tonnellate al giorno), per la durata di un anno a partire dal 1° giugno 1916 al prezzo di 1,5 lire al kg⁵². Lo stabilimento dell'Elettrocarbonium era stato, intanto, dichiarato ausiliario nel febbraio 1916. L'impianto forniva «carboni per archi fotoelettrici all'esercito e alla marina, carboni da magneti per l'aviazione e le automobili militari, di spazzole di grafite e carboni per la Direzione artiglieria e armamenti, di carboni da microfoni e di elettrodi per gli stabilimenti elettrosiderurgici»⁵³. L'impresa, monopolista del comparto, da controllata della Società dei forni elettrici – stremata dalla lunga battaglia con la Carburo – si fuse con l'azienda madre il 31 dicembre 1917 e ne divenne sostanzialmente il motore.

Gli esiti dello sforzo bellico sulle varie aziende furono diversificati. L'Elettrocarbonium conobbe difficoltà derivanti da fragilità interne che portarono alla dismissione degli stabilimenti destinati alla produzione di carburo e alla loro cessione al diretto concorrente. I problemi finanziari si protrassero per tutti gli anni Venti fino alla cessione, tra il 1925 e il 1930, della maggioranza azionaria della ditta alla Siemens. La Società idroelettrica di Villeneuve, terminate le operazioni belliche, cedette lo stabilimento di Nera Montoro alla Società per l'alluminio italiano. In realtà l'impianto riprese la sua attività solo nel 1922, quando fu rilevato dalla Società italiana ammoniacica sintetica. Più complessa, invece, fu la vicenda della Sicag, il cui piano di attività pro-

⁵¹ Scheda di rilevazione Collestatte, cit., pp. 126-128; Scheda di rilevazione Papigno, cit., pp. 203-205.

⁵² Acs, *Mam, Contratti originali*, b. 28.

⁵³ Bovini, *Per una storia dell'Elettrocarbonium Spa*, cit., pp. 120-121.

grammato per il dopoguerra si rivelò troppo ambizioso e spinse verso investimenti a cui non corrispondeva una adeguata redditività. Nel settore dei concimi chimici dovette combattere la concorrenza della Montecatini, entrata prepotentemente nel settore; per quanto riguardava le produzioni elettriche la domanda risultò inferiore a quella prevista. La fabbricazione di cianamide scese da 20.119 tonnellate del 1917 a 12.272 del 1921, quella di elettricità da 497.000.000 di kwh del 1918 a 297.000.000 del 1921. D'altro canto gli effetti passivi passarono da 4.627.638 lire del 1917 a 27.600.000 del 1921⁵⁴. L'esito di queste difficoltà è noto. La Banca commerciale italiana, azionista di riferimento sia della Carbuco che della Saffat, accolse il piano di Arturo Bocciardo, nominato amministratore delegato di quest'ultima, di costruzione di una azienda polisettoriale, la Terni - Società per l'industria e l'elettricità, attraverso la fusione per incorporazione della Carbuco nella Saffat⁵⁵.

Le industrie estrattive e chimiche non furono le sole esistenti nell'anteguerra che lavorarono per lo sforzo bellico. Erano vitali anche imprese meccaniche, di cui le più rilevanti erano la Società cooperativa per l'esercizio delle arti meccaniche e siderurgiche e le Officine meccaniche e fonderie Antonio Bosco. La prima era stata fondata a Terni il 10 gennaio 1910 da dieci dei ventiquattro licenziati dalle acciaierie nel 1907, dopo lo sciopero-serrata che aveva visto opporsi i lavoratori all'azienda. Nei primi anni della guerra l'impresa, pur non essendo stata dichiarata ausiliaria, lavorò per la Fabbrica d'armi di Terni, per il Laboratorio di precisione della Direzione di artiglieria di Roma e per il ministero della Guerra, che le richiese una fornitura di munizioni. Nel 1917 i contratti prevedevano la produzione di 167.500 bombe e 50.000 imballaggi, più altre 15.000 bombe in collaborazione con la Società Idros. Ciò comportò un ampliamento di attività che venne realizzato grazie all'acquisto dello stabilimento delle Officine dall'Orso a Foligno, per 350.000 lire, e della ditta Fumaroli di Roma. La dichiarazione di ausiliarità, richiesta nel luglio 1916, arrivò nel gennaio 1918⁵⁶. Per capire come la guerra abbia inciso sull'andamento aziendale basta analizzare alcuni indici. L'utile netto salì dalle 518 lire del 1914 alle 121.533 del 1918, l'immobilizzazione in macchinari crebbe da 25.254 lire a 840.152 nello stesso arco temporale, gli ammortamenti da 4.034 lire a 50.620, i ricavi di esercizio da 43.970 a 683.767, raggiungendo nel 1917 2.254.789 lire⁵⁷. Analoga la situazione della Bosco, fondata nel 1890 da Antonio Bosco, un tecnico della Saffat che aveva lasciato l'azienda,

⁵⁴ Per i dati in questione si veda Id., *Sviluppo e crisi di una grande impresa*, cit., p. 304, tav. II; p. 305, tav. IV; p. 310, tav. IX.

⁵⁵ Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia*, cit., pp. 139-145.

⁵⁶ Sulla Società cooperativa arti meccaniche si veda G. Bovini, *La cooperazione di produzione a Terni (1883 -1922)*, in *Studi sulla cooperazione*, a cura di G. Bovini e R. Covino, Protagon, Perugia 1990, pp. 100-114.

⁵⁷ Ivi, p. 111, tab. 6.

e che era stata trasformata in società anonima nel 1910. La Bosco venne dichiarata stabilimento ausiliario nel 1915 e oltre a commesse militari lavorò per la fabbricazione di impianti chimici per le maggiori imprese dell'area di Terni e di Narni. Il confronto con la Cooperativa arti meccaniche mostra un dinamismo inferiore. L'utile netto passò da 12.278 lire del 1914 a 110.674 del 1918, l'immobilizzazione in macchinario da 31.579 lire a 65.351, gli ammortamenti da 31.647 a 54.961⁵⁸. Nonostante le diverse *performance*, le due aziende uscirono dal conflitto in buone condizioni e con ampie prospettive che si realizzeranno nei primi anni Venti. Per contro, la ditta Preziotti di Foligno, che durante la guerra era giunta a occupare nei suoi due stabilimenti quattrocento operai, sarà costretta alla fine del conflitto a chiudere⁵⁹. Segno di un andamento produttivo legato sostanzialmente alla congiuntura bellica, privo di una capacità di proiezione nel dopoguerra.

4. *Le industrie che nacquero con la guerra.* Oltre alle aziende che già producevano per l'apparato militare e a quelle esistenti che vennero dinamizzate, in modo permanente o congiunturale, dallo sforzo bellico, si assistette in Umbria alla limitata, ma non insignificante, nascita di nuove imprese come effetto della mobilitazione dell'apparato produttivo. Anche in questo caso si ebbero differenziazioni non irrilevanti, che consistettero da una parte nel fatto che alcune imprese erano state progettate nella parte finale del periodo giolittiano ed entrarono in funzione grazie all'ingresso in guerra. Molto spesso si trattava di impianti statali che rappresentavano localizzazioni di attività richieste dalle autorità locali per dare il via a processi di sviluppo, una sorta di risarcimento per la condizione di arretratezza in cui versava l'Umbria. Dall'altra parte si collocavano imprese in cui forte era la presenza di capitale locale, in una logica tutta interna a una cultura in cui il ruolo del *rentier* sovrastava quello dell'imprenditore.

Tra le aziende costruite direttamente dallo Stato spiccano due stabilimenti situati a Foligno: il Carnificio militare e le Officine grandi riparazioni delle Ferrovie⁶⁰. La scelta della città umbra come luogo dove collocare i due impianti fu il frutto delle pressioni dell'amministrazione comunale e del depu-

⁵⁸ Ivi, p. 112, tab. 7.

⁵⁹ Faina, *L'Umbria e il suo sviluppo industriale*, cit., p. 91.

⁶⁰ Sul Carnificio militare si vedano L. Cedroni, *Lo sviluppo urbano di Foligno (1915-1940)*, tesi di laurea, Università degli studi di Perugia, a.a. 2002-2003; B. Marinelli, *Il Carnificio di Scanzano (Foligno)*, in *Dalla manifattura all'industria*, Cassa di risparmio di Foligno, Foligno 1994. Sulle Officine ferroviarie si vedano F. Scassellati, *L'Officina locomotive di Foligno*, I quaderni dell'Officina della memoria, Foligno 2010; P. Raspadori, *L'Officina grandi riparazioni di Foligno*, in *A 140 anni dalla Orte-Ancona. La ferrovia nello sviluppo economico dei territori umbro-marchigiani*, a cura di F. Bettolini, Quaderno monografico di «Proposte e ricerche», 34, Ancona 2008, pp. 237-266.

tato Francesco Fazi e rappresentarono una svolta nelle politiche di sviluppo perseguite per tutto il primo decennio del secolo. Fallita la strategia di costruzione dei prerequisiti della crescita (energia, ferrovie ecc.) atti a favorire l'insediamento di esperienze imprenditoriali nell'area, deluse le speranze di allargamento alle regioni dell'Italia centrale delle provvidenze per il Meridione, gli amministratori cittadini scelsero la strada dell'intervento pubblico come veicolo di industrializzazione. Il Carnificio, il secondo per dimensioni in Italia, iniziò l'attività nel 1910 presso la località di Scanzano e vide, naturalmente, gonfiare le sue attività per tutto il periodo della guerra. Nel dopoguerra produzione e occupazione si ridimensionarono e cessò di operare nel 1921. Più complessa fu la vicenda delle Officine grandi riparazioni. La stipula della convenzione tra amministrazione comunale e Ferrovie dello Stato risale al 30 settembre 1907, ma fu necessario attendere il 1911 per la posa della prima pietra. I lavori di costruzione dell'impianto iniziarono solo nel 1914. Il primo nucleo dello stabilimento, che sorgeva lungo la tratta ferroviaria Foligno-Ancona su 11 ettari, venne portato a termine nel 1917 e provvisoriamente utilizzato come officina bellica e come magazzino per il Carnificio. Alla fine del 1917, come effetto della rotta di Caporetto, vennero spostati a Foligno i migliori macchinari dell'Officina ferroviaria di Verona, ormai troppo a ridosso del fronte. Se ne cominciò l'installazione nel gennaio 1918. Solo alla fine della guerra lo stabilimento folignate avviò l'attività di riparazione di locomotive con un nucleo di maestranza proveniente da Verona e Torino, a cui si aggiunsero nuovi lavoratori giunti da altri centri urbani.

Tra le imprese, invece, che nacquero grazie all'impegno di capitali locali come effetto della guerra emerge la Società industrie aeronautiche e meccaniche dell'Italia centrale (Siamic). La vicenda di quest'ultima è strettamente legata a quella della Società anonima Autogarage. La Siamic venne costituita l'11 ottobre 1917 proprio nella sede dell'Autogarage. Il principale azionista era Federico Benigni, direttore dell'azienda, che sottoscrisse un sesto del capitale sociale (300.000 lire aumentabili fino a un milione). «Tra i soci e membri del consiglio di amministrazione troviamo anche altri uomini di provenienza Auto Garage e di alcune Società industriali cittadine, come Amedeo Rossi e Augusto Ajò, che ne diventa il presidente»⁶¹. Quest'ultimo era un industriale e «commerciante di seta, molto importante in quel periodo a Perugia»⁶². La prima commessa arrivò nel corso del gennaio 1918, prima ancora che lo stabilimento diventasse efficiente, cosa che avvenne nel giugno dello stesso anno. Gli impianti furono localizzati presso la stazione di Fontivegge e vennero

⁶¹ Gallo, *Tipologie dell'industria ed esperienze d'impresa*, cit., p. 427.

⁶² R. Covino, *Cioccolata, fiammiferi e rumor di telai: la città si industrializza*, in *Perugia al passaggio del secolo. Una prima fase modernizzante tra Otto e Novecento*, a cura di A. Sorbini, Editoriale umbra-Isuc, Foligno-Perugia 2000, p. 18.

integrati da cantieri sul lago Trasimeno, a San Feliciano. Il capitale sociale fu nel frattempo elevato a un milione di lire. La progettazione e riparazione di idrovolanti – questa era la principale produzione dell'azienda – durò oltre la fine della prima guerra mondiale. Successivamente

le officine vengono rapidamente e in gran parte trasformate per la costruzione di carri ferroviari e la produzione e riparazione di autovetture e camion, affiancate successivamente da altre lavorazioni: materiale tranviario, autoscafi, barche, macchine agricole, infissi in legno, ecc. L'allargamento dell'attività richiede però integrazioni a livello di competenze, macchinari e spazi⁶³.

In questo quadro si collocò la cessione, il 25 marzo 1919, dell'officina proiettili e della Società fonderia e forni elettrici da parte dell'Autogarage, che le aveva aperte durante il conflitto. Il 28 aprile 1919 il capitale sociale dell'azienda venne elevato a due milioni di lire⁶⁴. Dei due milioni in questione, 640.000 lire erano costituite dal valore degli stabilimenti ceduti dall'Autogarage, che in cambio ottenne un corrispettivo in azioni. L'aumento del capitale sociale a tre milioni venne deciso nel settembre del 1920, ma le azioni non riuscirono a essere collocate e la crisi maturò nella primavera del 1921 a causa delle mancate riscossioni e della sempre crescente esposizione nei confronti delle banche, specificamente la Banca italiana di credito e valori, la Banca commerciale italiana e la Banca italiana di sconto. La situazione della Siamic venne ripresa in considerazione il 12 marzo 1921 nella riunione del consiglio d'amministrazione dell'Autogarage, in cui emerse come gli interessi degli azionisti della Siamic, che erano anche amministratori dell'Autogarage, venissero tutelati prelevando fondi dalla società di trasporti⁶⁵. I debiti con le banche costituirono la vera palla al piede della Siamic, a cui si tentò senza successo di dare soluzione. Nell'assemblea del 21 maggio 1921 si approvò il progetto di sistemazione organizzativa e finanziaria elaborato dal consiglio di amministrazione.

Esso prevede la creazione di una società di esercizio con un capitale di 6 milioni, cui conferire la gestione degli stabilimenti per venti anni e pure la facoltà di acquistarli a un prezzo di 3,2 milioni. La realizzazione del progetto presuppone l'accordo delle banche creditrici, ma questa non si determina per l'opposizione della Credito e valori interessata a individuare soluzioni alternative che però tardano ad essere definite⁶⁶.

⁶³ Gallo, *Tipologie dell'industria ed esperienze d'impresa*, cit., p. 427.

⁶⁴ Ivi, p. 428.

⁶⁵ Archivio storico dell'Azienda perugina della mobilità – Perugia, *Auto servizi Perugia, Consiglio di amministrazione*, verbale 2, 8 marzo 1916 – 27 settembre 1924, seduta del 12 marzo 1921, pp. 64-65.

⁶⁶ Gallo, *Tipologie dell'industria ed esperienze d'impresa*, cit., p. 428.

Tale soluzione non poteva certamente garantire il riordino dell'azienda aeronautica, che continuò ad aggravarsi. Nell'assemblea ordinaria e straordinaria della Siamic del 18 marzo 1922 emerse una perdita di esercizio che, per il 1921, superava i due milioni senza aver effettuato gli ammortamenti. La crisi era determinata da più elementi, in primo luogo da un carico sovradimensionato di interessi passivi ma «soprattutto da una gestione [...] incerta, scarsamente vigile, priva di competenze e anche dei fondi necessari per ingaggiare il personale idoneo»⁶⁷ e nuovi macchinari. Si approvò inoltre, nell'assemblea straordinaria, «la proposta di ridurre il capitale sociale a 200 mila lire per reintegrarlo a 6 milioni [...]. Nel corso dell'assemblea viene [...] spiegato che si confida nella sottoscrizione per 5 milioni della Valori», o direttamente o attraverso la mediazione di un gruppo che a essa faceva riferimento e si ipotizzò il «consolidamento del debito aziendale residuo verso la banca per dodici anni a un tasso speciale di favore»⁶⁸.

In realtà la Siamic collassò nel 1922, complice la crisi della Banca italiana di sconto. La crescita dell'indebitamento portò la sede perugina della Banca d'Italia a bloccare lo sconto degli effetti⁶⁹. Alla fine la Banca nazionale credito e valori non intervenne e il 17 agosto 1922 il Tribunale di Perugia iniziò la procedura di fallimento, convocando i creditori. Negli anni successivi l'azienda cambiò nome e proprietà: prima divenne Società idrovolanti dell'Italia poi Società aeronautica italiana, con scarso successo finché non riprese la politica di riarmo e l'economia di guerra⁷⁰. Quello che emerge dalla vicenda è come le opportunità economiche della guerra vengano colte in modo congiunturale e senza riuscire a sedimentare percorsi d'impresa destinati a durare nel tempo, ma anche come si costruiscano tradizioni produttive e professionali che si eclissano e risorgono nei diversi periodi a seconda delle contingenze e dei criteri di localizzazione che si ripropongono nei decenni successivi.

5. *Conclusioni.* L'espansione dell'industria umbra durante la prima guerra mondiale creò una sorta di illusione ottica, che coinvolse buona parte dei commentatori economici a partire dai vertici della Camera di commercio⁷¹. L'idea di fondo era rappresentata dal fatto che l'abbondanza delle fonti ener-

⁶⁷ *Ibidem.*

⁶⁸ *Ibidem.*

⁶⁹ *Ivi*, p. 429.

⁷⁰ Si veda in proposito R. Covino, G. Gallo, *Ipotesi e materiali per una storia dell'industria nella provincia di Perugia dal primo dopoguerra alla ricostruzione*, in *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza. Problemi di storia nazionale e storia umbra*, a cura di G. Nenci, il Mulino, Bologna 1978, pp. 241 e 244-247.

⁷¹ Camera di commercio e industria dell'Umbria, *Per lo sviluppo industriale dell'Umbria nel dopoguerra. Studio generale e relazioni*, s.e., Foligno 1918.

getiche (ligniti ed energia elettrica) entrate in gioco nella fase bellica potesse, grazie alla crescita delle infrastrutture ferroviarie e a politiche di intervento pubblico (credito, formazione ecc.), favorire il decollo definitivo dell'industrializzazione della regione. In realtà, per quanto riguarda le ligniti la normalità significò il riaffermarsi del modello di età giolittiana: lo sviluppo della ricerca e della coltivazione avveniva ancora una volta in relazione alle fasi di aumento del prezzo internazionale del carbone estero, mentre nei periodi di apertura dei mercati internazionali l'estrazione del minerale subiva una forte diminuzione. Al tempo stesso l'utilizzo delle fonti idroelettriche era ancora in una fase aurorale e sarebbe maturato solo a partire dagli anni Trenta. Infine le politiche infrastrutturali e di incentivazione che si attendevano dallo Stato non vennero messe in campo, deludendo le attese che la congiuntura bellica aveva suscitato. Ciò significò per un verso la chiusura o il ridimensionamento delle imprese nate nel corso o per effetto della guerra, ma anche di quelle più solide e che avevano avuto un ruolo di punta nei rispettivi comparti durante il periodo giolittiano. È il caso della Saffat, che vide, lungo il conflitto, perdere il suo primato nella siderurgia a fini bellici, pur avendo dato un contributo fondamentale alla fornitura di armi e munizioni per esercito e marina, e che riuscì a superare la crisi solo cambiando la natura dell'azienda. Ciò vale anche per la chimica. La Siccag, impresa leader del settore a livello nazionale nell'anteguerra, dopo il 1918 si trovò in difficoltà per l'entrata in campo di un competitore aggressivo come la Montecatini e per sopravvivere fu costretta a far parte del nuovo modello aziendale progettato da Arturo Bocciardo. Perfino gli impianti gestiti dalle amministrazioni militari, nonostante avessero mostrato prestazioni straordinarie dal punto di vista produttivo⁷², subirono la cessazione, come il Carnificio di Scanzano, o una marcata riduzione dell'attività, come la Fabbrica d'armi di Terni.

In generale, le speranze di sviluppo maturate durante il conflitto vennero deluse e l'apparato industriale regionale non registrò cambiamenti significativi almeno fino alla seconda metà degli anni Trenta, quando il preannuncio di un nuovo conflitto provocò fenomeni analoghi a quelli registrati tra il 1915 e il 1918, drogando i percorsi di crescita delle ditte, cui sarebbero seguiti altri ridimensionamenti e nuove scomparse.

⁷² Per la Fabbrica d'armi si rimanda al paragrafo 2 del presente articolo. Sul Carnificio, si tenga conto che dal 1915 al 1918 lo stabilimento sfornò 109.909.849 confezioni di carne in scatola per le forze armate, più di tutti gli altri tre impianti militari italiani adibiti a tale compito considerati insieme. Si veda Mazzetti, *L'industria italiana nella Grande guerra*, cit., p. 70.

Marco Venanzi

La forza lavoro all'acciaieria di Terni dal 1915 al 1918

1. *Premessa.* L'idea proposta in questo breve saggio è che la Società degli Altiforni, fonderie e acciaierie di Terni (più semplicemente, la Terni), tra il 1915 e il 1918, metta in campo un apparato organizzativo e di controllo della forza lavoro nell'ambito del percorso della mobilitazione industriale che anticipa alcune fondamentali caratteristiche della "fabbrica totale" che essa diventerà durante il fascismo. Credo che anche nel panorama nazionale l'esperienza dell'azienda ternana durante la Grande guerra sia emblematica di una progressiva trasformazione del paese che, in alcuni ambiti dell'economia e della società, vive una sorta di sospensione dello Stato liberale.

In epoca giolittiana la Terni è controllata dai cantieristi Attilio Odero e Giuseppe Orlando, d'intesa con la Banca commerciale italiana. Il piano industriale di quegli anni prevede la creazione di un trust siderurgico, per mezzo dell'integrazione dei cantieri navali liguri e toscani, della fabbrica di ghisa dell'Ilva di Bagnoli, dell'officina per la costruzione di cannoni Vickers, dello stabilimento della Siderurgica di Savona, delle miniere della Società Elba con l'acciaieria di Terni. L'obiettivo è quello di arrivare a costruire per intero una nave corazzata¹.

Prima della Grande guerra la Terni è, pertanto, uno strumento di interessi finanziari più vasti, un'arma di pressione politica sullo Stato. Anche gli investimenti per rinnovare gli impianti ternani negli anni precedenti il conflitto mondiale si collocano in questa ottica. Dimostrare l'importanza strategica dell'acciaieria nei piani di riarmo dello Stato significa difendersi dagli attacchi della Ansaldo dei Perrone, che cerca anch'essa l'integrazione tra produzione siderurgica e cantieri navali. Descriverò ora brevemente le vicende e i processi in atto alla Terni tra il 1915 e il 1918².

¹ R. Covino, *Nascita e sviluppo di una impresa. L'acciaieria di Terni: uomini, progetti e tipologie d'impresa*, in *Le acciaierie di Terni*, a cura di R. Covino e G. Papuli, Electa, Milano 1998, pp. 24-25.

² Ivi, p. 26.

2. *La guerra e la mobilitazione.* È noto il percorso vissuto dall'industria siderurgica ternana dalla guerra alla mobilitazione, alla fase difficile della vittoria con tutti i problemi e le contraddizioni che dal punto di vista produttivo, impiantistico e finanziario, hanno caratterizzato gli anni che vanno dal 1915 al 1918³. La Terni deve rispondere a molteplici problemi per essere al passo con le esigenze militari del paese, con la concorrenza e con i nuovi assetti che la guerra inevitabilmente provoca nei settori siderurgico e meccanico dell'industria nazionale. Non verranno affrontate le note questioni impiantistiche e produttive che coinvolgono l'acciaieria ternana, né i passi che l'azienda compie nell'approvvigionamento energetico sia nel settore idroelettrico, sia in quello lignitifero, ma ci si concentrerà sui lavoratori. Un accenno alle logiche d'impresa è, però, d'obbligo per far capire il contesto in cui si attuano le politiche riguardanti la forza lavoro⁴.

Un passaggio fondamentale cade quando, il 24 dicembre 1915, lo stabilimento ternano viene dichiarato ausiliario. Le miniere di Spoleto che riforniscono di lignite l'acciaieria diventeranno ausiliarie solo più tardi, con il decreto del 25 giugno 1917. Lo *status* di impresa ausiliaria significa che l'azienda, sia per l'organizzazione della produzione, sia per la gestione della forza lavoro, sottostà alle logiche della mobilitazione industriale. Nel caso della manodopera la Terni vedrà come una limitazione della propria sovranità le intromissioni dello Stato nelle relazioni industriali e nel reperimento dei lavoratori, mentre per il resto i vantaggi sono da subito evidenti. La società umbra, infatti, a compimento degli sforzi messi in atto nel periodo giolittiano, nel marzo 1914 è in grado di consegnare alla Regia marina corazze più spesse rispetto al passato, cannoni e proiettili di qualità, utili per costruire le nuove *dreadnaughts*. L'azienda in questa fase assicura i prodotti di base che vengono poi lavorati in altri stabilimenti, anziché puntare sullo svolgimento dell'intero ciclo di lavorazioni in acciaieria o presso la consociata Vickers. Si profila, così, la possibilità di ottenere grandi profitti: la guerra è, d'altra parte, il motivo principale per cui essa è nata. È noto che la Terni ha un ruolo essenziale nella fase iniziale del conflitto, quando ancora l'Ansaldo non ha messo a punto i propri impianti. Grazie agli investimenti prebellici, infatti, negli stabilimenti della Terni la produzione di materiale da guerra, tra il 1915 e il 1916, triplica anche se non viene portato a compimento il vasto programma di ammoder-

³ *Ibidem*; F. Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino 1975, pp. 121-127.

⁴ M. Venanzi, *Lignite e acciaio. Il problema dell'approvvigionamento di combustibili fossili per l'acciaieria di Terni dal 1884 al 1952*, tesi di dottorato, Università degli studi di Perugia, a.a. 2006-2007, in corso di pubblicazione; Id., *La transizione energetica*, in *Storie parallele. Terni e Spoleto. Due territori in dialogo*, Provincia di Terni, Terni 2009, pp. 66-121; Id., *Ceneri e carboni: le miniere di lignite della Terni dal 1886 al 1960*, in «Proposte e ricerche», 64, 2010, pp. 51-66.

namento previsto all'inizio del conflitto e si sfruttano al massimo gli impianti esistenti. I progetti di potenziamento delle attrezzature e delle dotazioni per la produzione, infatti, vengono realizzati solo in parte: su una spesa preventivata di 26 milioni di lire, nel luglio 1917 risulta di fatto essere stata investita in impianti una cifra che non supera i 3 milioni. Nonostante queste difficoltà e a dispetto della scarsità di materie prime e combustibili, ancora nel 1917 l'azienda riesce a raddoppiare la produzione di materiale finito per artiglierie e proiettili. Durante il 1918, però, l'aumento della produzione non mantiene l'andamento degli anni precedenti. Al contrario la rivale Ansaldo, che proprio allora sta mettendo in funzione le nuove linee produttive, diventa l'azienda della vittoria⁵. Ciò che entra veramente in crisi è il modello d'impresa affermatosi con i "cantieristi", l'integrazione tra navalmeccanica e siderurgia, interessi bancari e industriali. Per sopravvivere alla fase negativa degli anni 1918-1922, grave soprattutto per l'industria pesante, la Terni dovrà cercare nuove soluzioni. L'azienda dispone, infatti, grazie ai profitti di guerra e alla svalutazione della moneta che annulla i debiti prebellici, di grande liquidità. Questo fatto, insieme agli investimenti degli anni 1916-1918, permette di pensare un nuovo piano industriale, quello dell'elettricità e dell'impresa polisettoriale elaborato da Arturo Bocciardo⁶. È questo il quadro nel quale si collocano le vicende relative alla forza lavoro dell'acciaieria di Terni tra il 1915 e il 1918.

3. *La gerarchia.* Per affrontare il tema della forza lavoro durante la Grande guerra ho raccolto ed elaborato i dati presenti nei libri matricola n. 2 e 3 conservati presso la Acciai speciali Terni. Ho confrontato, poi, le serie statistiche con altri documenti aziendali e ho ottenuto degli elementi che ritengo diano un'idea della situazione durante il conflitto mondiale. In generale l'organizzazione del lavoro nello stabilimento ternano si traduce negli anni di guerra in un rafforzamento della disciplina interna, in un inasprimento

⁵ Rivista del Servizio minerario (Rsm) 1915, p. 183; Rsm 1916, p. 165; Rsm 1919, p. CXXI; Archivio di Stato di Terni (Ast), *Archivio storico della società Terni (Asst), II, Saffat, Verbali del consiglio d'amministrazione (Vca)*, reg. 42, 28/1/1915; ivi, 31/3/1915; ivi, 10/9/1915; ivi, 8/10/1915; ivi, 10/9/1915; ivi, 8/10/1915; ivi, reg. 43, 27/12/1915, 11/8/1914; ivi, 29/1/1916; ivi, 27/2/1916; ivi, 19/4/1916; ivi, 17/5/1916; ivi, 30/6/1916; ivi, 2/8/1916; ivi, 27/8/1916; ivi, 30/9/1916; ivi, 8/11/1916; ivi, 4/5/1917; ivi, 14/5/1917; ivi, reg. 44, 26/7/1917; ivi, 15/10/1917; ivi, 27/7/1918; ivi, 5/10/1918; Ast, *Asst, II, Verbali del consiglio di direzione (Vcd)*, reg. 5, 16/10/1914; ivi, 27/11/1914; ivi, 28/12/1914; ivi, 28/1/1915; ivi, 27/2/1915; ivi, 30/4/1915; ivi, 8/10/1915; ivi, 30/4/1915; ivi, 3/7/1915; ivi, 10/9/1915; ivi, 26/11/1915; ivi, 27/12/1915; ivi, 2/8/1916; ivi, 30/9/1916; ivi, 8/11/1916; ivi, 4/12/1916; ivi, 31/1/1917; ivi, 19/6/1917; ivi, 18/12/1917; ThyssenKrupp-Acciai Speciali Terni (Tk-Ast), *Asst, Assemblee e bilanci (Ab)*, Assemblea generale ordinaria (Ago) 31/3/1915; ivi, 30/3/1916; ivi, Assemblea generale ordinaria e straordinaria (Ago) 30/3 e 10/4/1917; ivi, Ago 27/3/1919.

⁶ Covino, *Nascita e sviluppo*, cit., pp. 25-28.

dei carichi di lavoro e in un peggioramento delle condizioni complessive dei lavoratori. L'analisi prenderà avvio dal ruolo dei capisezione e dal clima che si comincia a respirare in fabbrica allo scoppio della guerra.

I criteri che sottendono alla gestione del lavoro nello stabilimento della Terni sono funzionali alla fabbricazione di singoli manufatti o prodotti a piccola serie su commessa, e di beni di grande serie o di massa. Ferma restando l'imponente meccanizzazione complessiva dell'acciaieria, due anime convivono nella stessa fabbrica, diverse per come condizionano la pianificazione della produzione e gli impianti utilizzati. Questo si riflette sull'organizzazione del lavoro per il differente grado di continuità del processo produttivo e per il diverso controllo sui lavoratori che comportano. Complessivamente, quindi, alla vigilia della Grande guerra lo stabilimento ternano appare un ambiente di lavoro non intaccato dal taylorismo, con margini di discrezionalità operaia e di empirismo riguardo alla produzione; nell'azienda di Terni la burocrazia e il livello di meccanizzazione fanno sì che gli operai di mestiere, pur essendo una minoranza rispetto al complesso delle maestranze, siano il fulcro della produzione⁷.

Fino allo scoppio del conflitto l'impresa assume i suoi operai senza bisogno di intermediari, i capiofficina e i capioperai non hanno il potere di licenziare o assumere nessuno, le punizioni inflitte dai capisquadra devono passare al vaglio del direttore dello stabilimento. In fabbrica vige una gerarchia ben definita: i capisezione, solitamente degli ingegneri, hanno la responsabilità di tutto quello che avviene nei rispetti reparti. Essi devono dirigere e gestire i lavoratori, nonché compilare una relazione periodica sull'andamento della produzione. Sono i capisezione che autorizzano i permessi di uscita degli operai durante l'orario di lavoro, cambiano le paghe nominali, stabiliscono gli straordinari, insomma gestiscono i lavoratori sotto molti punti di vista. I capisezione si avvalgono della collaborazione di capioperai, di contabili e scritturali che hanno un ufficio in ogni sezione. Questo tipo di personale ha un ruolo determinante in una fabbrica come l'acciaieria di Terni, organizzata in modo centralizzato e che, per questo, necessita di una burocrazia strutturata ed efficiente⁸.

La guerra mette alla prova l'organizzazione della produzione e quella del lavoro come si erano andate configurando durante il primo decennio del Novecento. Dalla lettura degli ordini di servizio del periodo che va dal 1915 al 1918, emerge il sempre più rilevante ruolo dei capisezione. Spetta direttamente a questi ultimi, infatti, il controllo sulla produzione e sugli operai, in una situazione in cui cresce il carico di lavoro e la vita in fabbrica diventa sempre più complicata e per certi aspetti caotica. I capisezione, e di conseguenza i capioperai e i capiofficina, devono giornalmente verificare gli obiettivi, segna-

⁷ P. Raspadori, *Lavoro e relazioni industriali alla Terni, 1900-1914. Gli uomini dell'acciaio*, Quaderno monografico di «Proposte e ricerche», 27, Ancona 2001, p. 86.

⁸ Ivi, pp. 65-82; Ast, Asst, b. 305, fasc. 3, Ordine di servizio (Ods) 1, 2/1/1918.

lare infortuni, guasti, rallentamenti di ogni tipo nella produzione, e spetta loro soprattutto l'applicazione concreta delle direttive sul controllo della massa operaia, segnalando ogni manchevolezza disciplinare alle autorità aziendali e militari competenti. I più controllati sono naturalmente gli operai esonerati dal servizio militare, per i quali i capisezione devono comunicare all'Ufficio del personale ogni cosa li riguarda (disciplina, assenze, ritardi, malattie, permessi ecc.). Del resto, in una situazione in cui gli operai ritardatari, che da regolamento andrebbero rimandati a casa, vengono per la necessità di manodopera solamente multati e in cui si rendono più pressanti i ritmi di lavoro – ne fanno le spese i riposi settimanali e festivi –, i capisezione vengono anche ripresi dal direttore dell'acciaieria nel maggio 1917 per eccessiva morbidezza riguardo alle assenze. Il direttore dello stabilimento, Attilio Spadoni, raccomanda di non accettare giustificazioni postume per le assenze, in quanto esse devono essere preventivamente valutate dall'Ufficio del personale, in accordo con le autorità militari competenti. La gerarchia di fabbrica durante la guerra, a causa delle necessità produttive, assume aspetti militareschi particolarmente oppressivi⁹.

4. *Gli occupati*. La guerra condiziona ovviamente, oltre che i ruoli di coordinamento e controllo della produzione, anche l'andamento dell'occupazione.

Nella fase prebellica le assunzioni e i licenziamenti erano collegati all'andamento della congiuntura economica generale. I presenti arrivarono a superare le quattromila unità tra il 1910 e il 1912, toccando quota 4.261 nel 1910. Nel 1914, con un saldo assunti-licenziati negativo, si attestano sulle 3.220 unità. A ogni modo, alla Terni, indipendentemente dalle assunzioni e dai licenziamenti, vi è sempre un contingente abbastanza stabile di operai di mestiere altamente qualificati¹⁰.

Durante il conflitto le assunzioni e i licenziamenti vanno letti in rapporto con gli sviluppi bellici e con le risposte che l'azienda dà ai mutamenti portati nell'industria dall'economia di guerra. Il saldo tra assunti e licenziati è positivo già dal 1915 e segue l'andamento della guerra fino a quando nel 1918 si attueranno licenziamenti di massa: ben 2.009. I dati sugli assunti e i licenziati degli anni 1919 e 1920, invece, si collocano all'interno della crisi che la Terni vive prima del nuovo piano industriale e del riassetto polisettoriale. Gli occupati aumentano tra il 1915 e il 1918, fino a toccare il numero di 4.580 nel 1917, per tornare a diminuire negli anni successivi.

⁹ Ast, Asst, b. 305, fasc. 2, Ods 6, 22/5/1915; Ods 7, 3/6/1915; Ods 11, 21/6/1915; Ods 47, 30/10/1916; Ods 55, 7/12/1916; Ods 59, 23/12/1916; ivi, b. 304, fasc. 8, Ods 15, 24/3/1917; Ods 24, 17/5/1917.

¹⁰ Raspadori, *Lavoro e relazioni industriali*, cit., pp. 88-91.

Tab. 1. Assunti, licenziati e presenti alla Terni, 1 gennaio 1915 - 4 marzo 1921

<i>anni</i>	<i>assunti</i>	<i>licenziati</i>	<i>assunti-licenziati</i>	<i>presenti al 31 dicembre</i>	<i>turnover</i>
1915	673	393	280	3.500	19,2
1916	843	253	590	4.090	20,6
1917	1.274	784	490	4.580	27,8
1918	671	2.009	-1.338	3.242	20,7
1919	862	556	306	3.548	24,3
1920	405	365	40	3.588	11,3
1921 ¹	1	97	-96		

¹ Fino al 4 marzo.

Fonte: elaborazione dei dati contenuti nei libri matricola.

Nota: i lavoratori senza data di licenziamento sono da considerarsi come dipendenti almeno fino al 1929.

Tab. 2. Assunti, licenziati, presenti e produzioni di acciaio commerciale e bellico alla Terni, 1915-1921

<i>anni</i>	<i>assunti</i>	<i>licenziati</i>	<i>presenti al 31 dicembre</i>	<i>produzione totale acciaio (t)</i>	<i>acciaio per prodotti commerciali (t)</i>	<i>acciaio per prodotti bellici (t)</i>
1915 ¹	673	393	3.500	52.000	29.000	23.000
<i>numero indice</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1916	843	253	4.090	72.000	34.000	38.000
<i>numero indice</i>	125,3	64,4	116,9	138,5	117,2	165,2
1917	1.274	784	4.580	72.000	18.000	54.000
<i>numero indice</i>	189,3	199,5	130,6	138,5	62,1	234,8
1918	671	2.009	3.242	66.000	14.000	52.000
<i>numero indice</i>	99,7	510,9	92,7	126,9	48,3	226,1
1919	862	556	3.548	28.000	28.000	
<i>numero indice</i>	128,1	141,5	101,4	53,8	96,6	
1920	405	365	3.588	34.000	34.000	
<i>numero indice</i>	60,2	92,9	102,5	65,4	117,2	
1921*	1	97		50.000	50.000	
<i>numero indice</i>				96,2	172,4	

¹ 1915=100.

* fino al 4 marzo 1921.

Fonte: Elaborazione dei dati contenuti nei libri matricola; Bonelli, *Lo sviluppo di una grande impresa*, cit. p. 321, tab. 9.

Confrontando le assunzioni e i licenziamenti tra il 1915 e il 1921 con la produzione di acciaio (tab. 2), sappiamo che il picco dei presenti nel 1917 coincide con l'anno in cui alla Terni è massimo lo sforzo per produrre materiali bellici. L'azienda non deve, però, semplicemente garantirsi manovalanza generica ma anche affrontare il problema di mantenere al lavoro i soggetti specializzati. La direzione dello stabilimento deve, quindi, evitare di rimanere senza personale esperto, cercando di ottenere per operai ritenuti essenziali per la produzione, per capiofficina, capioperai, impiegati, guardiani, tecnici e capisezione, l'esonero dal servizio militare¹¹.

Col tempo, alla partenza di operai qualificati si somma la chiamata alle armi anche del personale meno competente ma più giovane. Questo sembra creare problemi alla continuità della produzione e ritardi già dal maggio 1915. La difficoltà è tale che l'azienda provvede anche a far cercare nelle brigate di appartenenza operai già al fronte, per i quali ha ottenuto l'esonero solo dopo la loro partenza. Sempre nel 1915 Spadoni, significativamente chiamato dagli operai "lo zar", arriva a minacciare la chiusura di qualche reparto e l'arresto di qualche macchinario se il problema dei richiamati, circa un centinaio nel periodo, non verrà risolto. Le sue lamentele sulla mancanza di operai esperti suscitano l'ira del generale Ernesto Gardini, direttore della Fabbrica d'armi di Terni, che ha un ruolo non di poco conto nella questione, dovendo giudicare sulle domande di esonero per i richiamati appartenenti all'esercito. Spadoni, attraverso una lettera ai carabinieri, si assumerà addirittura la responsabilità di alcuni operai chiamati a presentarsi per partire per il fronte e rimasti a casa in attesa della risposta riguardo all'esonero inoltrata dall'azienda. Dal 1916, prima per la fretta e per la necessità di manodopera, in seguito per l'opera di coordinamento della forza lavoro dei vari stabilimenti ausiliari di cui si fa carico la mobilitazione industriale, i problemi diventano sostanzialmente di controllo su una massa di operai che non possono essere assunti con i metodi usati nell'epoca giolittiana, e cioè raccogliendo tutta una serie di informazioni sul lavoratore e sulla sua famiglia. Può accadere che qualcosa sfugga e che in fabbrica si vengano a trovare lavoratori, spesso militari, considerati non graditi e assegnati all'acciaieria dal Comitato regionale per la mobilitazione industriale senza alcuna mediazione¹².

È evidente che la mobilitazione generale gestita dallo Stato impedisce all'azienda di garantirsi assunzioni controllate come avveniva in precedenza. Dopo la fase di forte immigrazione di fine Ottocento durante la quale l'azienda

¹¹ Ast, *Asst*, b. 255, fasc. 8; ivi, b. 214, fasc. 5; ivi, b. 310, fasc. 1, Copialettere, 25/4/1915; 11/5/1915; 12/5/1915; 14/5/1915; 18/5/1915.

¹² Ast, *Asst*, b. 310, fasc. 1, Copialettere, 8/5/1915; 10/5/1915; 12/5/1915; 11/5/1915; 12/5/1915; 13/5/1915; 17/5/1915; 22/12/1916; Archivio centrale dello Stato (Acs), *Ministero per le Armi e munizioni, Uffici diversi*, b. 44, fasc. "Roma".

aveva assunto operai di origini urbane, i primi anni del Novecento avevano visto, infatti, la Terni far fronte alle proprie esigenze di forza lavoro con l'impiego dei tranquilli abitanti delle campagne vicine alla fabbrica e dei figli degli operai di mestiere. Durante la Grande guerra è necessario assumere operai originari di altre regioni del Centro Italia e del Meridione che, seppur provenienti dalle campagne, non appartengono ai circuiti di reclutamento della società¹³. Dai dati sulle permanenze e sulle qualifiche degli operai assunti abbiamo ulteriori elementi per interpretare quanto accade tra il 1915 e il 1918.

Tab. 3. Distribuzione degli assunti alla Terni dal 1° gennaio 1915 al 4 marzo 1921 secondo il sesso e il luogo di provenienza

<i>provenienza*</i>	<i>maschi</i>	<i>femmine</i>	<i>totale</i>	<i>percentuale</i>
comune di Terni	1248	78	1326	28,0
circondario di Terni	739	76	815	17,2
circondario di Rieti	211	16	227	4,8
resto dell'Umbria	424	19	443	9,4
Abruzzo	101	3	104	2,2
Emilia	76	4	80	1,7
Lazio	390	11	401	8,5
Marche	184	13	197	4,2
Toscana	135	1	136	2,9
Friuli	9	-	9	0,2
Liguria	15	-	15	0,3
Lombardia	52	1	53	1,1
Piemonte	41	-	41	0,9
Sardegna	172	-	172	3,6
Sicilia	50	1	51	1,1
Trentino	1	-	1	0,0
Veneto	50	3	53	1,1
Basilicata	6	-	6	0,1
Calabria	22	-	22	0,5
Campania	293	1	294	6,2
Molise	31	1	32	0,7
Puglia	111	-	111	2,3
Estero	15	-	15	0,3
senza luogo di nascita	4	-	4	0,1
provenienza ignota	118	3	121	2,6
<i>totale</i>	4498	231	4729	100,0

* Confini dell'epoca

Fonte: elaborazione dei dati contenuti nei libri matricola.

¹³ Raspadori, *Lavoro e relazioni industriali*, cit., pp. 96-100; G. Gallo, *Ill. mo Signor Direttore... Grande industria e società a Terni fra Otto e Novecento*, Editoriale umbra, Foligno 1983, pp. 40-43; G. Canali, *Tradizione e cultura sovversiva in una città operaia: Terni 1880-1953*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, a cura di R. Covino e G. Gallo, Einaudi, Torino 1989, pp. 667-668. A. Portelli, *La classe operaia ternana tra cultura contadina e vita di fabbrica*, ivi, pp. 739-761.

5. *Qualifiche, permanenze e salari.* Le qualifiche degli assunti riportate nella tab. 4 (la qualifica riportata nei libri matricola si riferisce al momento dell'assunzione, senza alcuna informazione riguardo a eventuali cambiamenti successivi) completano quanto già osservato. Nella sua prima fase di vita l'azienda ha assunto individui immigrati ad alta o medio-alta qualifica o con una esperienza del mestiere alle spalle, provenienti da altri centri manifatturieri. A questi lavoratori, che saranno quelli a più lunga permanenza, in grado di gestire la produzione, si aggiungono sempre più nel Novecento soggetti a medio-bassa o bassa qualifica provenienti dal mondo delle campagne assunti di volta in volta secondo le necessità¹⁴.

Tab. 4. Distribuzione degli assunti alla Terni dal 1° gennaio 1915 al 4 marzo 1921 secondo la qualifica e il sesso

qualifica	avventizio		effettivo		avventizio*		effettivo*	
	M	F	M	F	M	F	M	F
aggiustatore	76	-	31	-	1,94	-	5,36	-
animista	28	5	-	-	0,71	2,24	-	-
battimazza	74	-	3	-	1,89	-	0,52	-
calderaio	28	-	2	-	0,71	-	0,35	-
caricatore	5	-	-	-	0,13	-	-	-
collaudatore	3	50	-	2	0,08	22,42	-	25,00
cordaia	-	10	-	-	-	4,48	-	-
disegnatore	14	-	7	-	0,36	-	1,21	-
elettricista	18	-	6	-	0,46	-	1,04	-
fabbro	3	-	3	-	0,08	-	0,52	-
falegname	14	-	1	-	0,36	-	0,17	-
fonditore	5	-	5	-	0,13	-	0,87	-
forgiatore	5	-	4	-	0,13	-	0,69	-
formatore	28	-	2	-	0,71	-	0,35	-
fornaio	259	1	2	-	6,61	0,45	0,35	-
fresatore	5	-	2	-	0,13	-	0,35	-
fucinatore	31	-	1	-	0,79	-	0,17	-
guardiano	9	3	1	-	0,23	1,35	0,17	-
impanatore	3	11	-	-	0,08	4,93	-	-
inserviente	12	-	3	-	0,31	-	0,52	-
laminatore	6	-	1	-	0,15	-	0,17	-
limatore	59	-	-	-	1,51	-	-	-
lucidatore	4	2	-	-	0,10	0,90	-	-
macchinista	11	1	4	-	0,28	0,45	0,69	-
manovale	2.156	12	354	-	55,00	5,38	61,25	-
manovratore	8	-	1	-	0,20	-	0,17	-
minatore	77	-	10	-	1,96	-	1,73	-

¹⁴ Raspadori, *Lavoro e relazioni industriali*, cit., pp. 100-108.

modellista	4	-	2	-	0,10	-	0,35	-
muratore	29	-	2	-	0,74	-	0,35	-
operaio	4	95	-	-	0,10	42,60	-	-
pesatore	6	1	-	-	0,15	0,45	-	-
piallatore	6	-	4	-	0,15	-	0,69	-
pulizia	1	8	-	-	0,03	3,59	-	-
rampinaio	19	-	-	-	0,48	-	-	-
sbavatore	16	-	-	-	0,41	-	-	-
scaldachiodi	13	-	-	-	0,33	-	-	-
sellaio	7	-	-	-	0,18	-	-	-
scritturale	47	2	1	-	1,20	0,90	0,17	-
scrivano	1	4	-	-	0,03	1,79	-	-
stampatore	6	-	-	-	0,15	-	-	-
tornitore	273	-	41	-	6,96	-	7,09	-
tracciatore	4	-	2	-	0,10	-	0,35	-
trapanatore	5	-	-	-	0,13	-	-	-
usciera	6	-	-	-	0,15	-	-	-
verniciatore	-	6	-	1	-	2,69	-	12,50
allievo, apprendista	487	4	69	-	12,42	1,79	11,94	-
altre qualifiche	45	8	14	5	1,15	3,59	2,42	62,50
<i>totale</i>	3920	223	578	8	100,00	100,00	100,00	100,00

* Valori percentuali.

Nota: sotto la voce “altre qualifiche” sono state aggregate 43 qualifiche che non arrivano a 5 unità.

Fonte: elaborazione dei dati contenuti nei libri matricola.

Con la guerra in virtù del potenziamento produttivo dello stabilimento, si assume comunque un certo numero di lavoratori con qualifiche elevate (aggiustatore, tracciatore, forgiatore, fonditore, tornitore ecc.) reclutati soprattutto a Terni, ma il dato che emerge è l'ingresso in fabbrica di una massa di soggetti con bassa qualifica, in gran parte avventizi – collocati cioè a un livello più basso e precario, in termini di rapporto di lavoro rispetto agli effettivi –, di origine contadina¹⁵.

Il 45 per cento dei lavoratori assunti come manovalanza generica rimane in fabbrica da uno a tre anni, il 31,8 per cento meno di un anno e solo una parte limitata di loro rimarrà alle dipendenze dell'azienda per un periodo di tempo superiore a otto anni¹⁶.

È poco significativa, inoltre, la presenza in fabbrica delle donne. Queste durante gli anni della guerra, a causa delle caratteristiche di particolare durezza

¹⁵ Ast, *Asst, II, Vca*, 43, 2/8/1916.

¹⁶ Elaborazione dei dati dei libri matricola.

delle lavorazioni siderurgiche, continuano a essere occupate come in passato negli stabilimenti tessili del ternano. Le poche che entrano in acciaieria vanno a ricoprire, spesso per breve tempo, mansioni non qualificate e generiche. Dai libri matricola emerge che l'azienda preferisce assumere ragazzi e anziani. Tra il 1904 e il 1914, l'acciaieria ha assunto soggetti che hanno un'età compresa tra i 20 e i 29 anni per il 41 per cento del totale, 15-19 anni per il 25,5 per cento, 30-39 anni per il 19,3 per cento, 40-49 anni per il 9,2 per cento; il 2,9 per cento ha cinquant'anni e oltre, l'1,8 per cento meno di quindici anni¹⁷. La guerra cambia questa politica. Se consideriamo l'intero periodo in questione, gli assunti della classe d'età 20-29 anni sono ancora la maggioranza, ma guardando i dati anno per anno si nota che dal 1915, quando l'azienda inizia ad avere difficoltà nel reperire manodopera, si assumono molti soggetti tra i 15 e i 19 anni, insieme a non pochi compresi nelle classi d'età 40-49 e oltre i cinquanta. Nel 1917 gli operai con oltre quaranta anni di età sono il 25,6 per cento del totale e nel 1918 gli assunti compresi tra i 15 e 19 anni sono il 29,9 per cento. La direzione dell'acciaieria, d'altra parte, nel dicembre 1918 ribadisce all'autorità militare che presso la fabbrica non sono stati tratti operai di classi giovani, i quali a ogni singola chiamata sono stati inviati indistintamente ai rispettivi centri di mobilitazione¹⁸.

Tab. 5. Distribuzione degli assunti alla Terni dal 1° gennaio 1915 al 4 marzo 1921 per classi di età e anno di assunzione

classe di età	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921 *	totale
<15 anni	4	-	5	3	-	-	-	12
%	0,6	0,0	0,4	0,4	0,0	0,0	0,0	0,3
15-19	320	137	234	201	351	60	-	1303
%	47,5	16,3	18,4	29,9	40,8	14,8	0,0	27,6
20-29	185	415	254	139	263	300	-	1556
%	27,5	49,2	19,9	20,7	30,5	74,1	0,0	32,9
30-39	108	265	455	265	135	35	1	1264
%	16,0	31,4	35,7	39,4	15,7	8,6	100,0	26,7
40-49	38	21	319	50	75	10	-	513
%	5,6	2,5	25,0	7,4	8,7	2,5	0,0	10,8
Oltre 50	18	5	7	14	37	-	-	81
%	2,8	0,6	0,6	2,2	4,3	0,0	0,0	1,7
totale	673	843	1274	672	861	405	1	4729
%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

* Fino al 4 marzo 1921.

Fonte: elaborazione dei dati dei libri matricola.

¹⁷ Raspadori, *Lavoro e relazioni industriali*, cit., p. 110, tab. III.5.

¹⁸ Ast, *Asst*, b. 305, fasc. 1, Copialettere, 2/12/1918.

6. *La situazione sociale.* All'età degli assunti e al loro sesso è collegata la questione salariale. La paga riportata nei libri matricola è quella nominale giornaliera attribuita al momento dell'assunzione e non è possibile, se non compiendo notevoli forzature interpretative, avanzare ipotesi concrete sui salari. Non è facile nemmeno fare supposizioni credibili su quanto possano percepire gli operai specializzati già presenti in fabbrica nel 1915. Non si possono ricavare, inoltre, dai libri matricola le informazioni sul cottimo, che ci permetterebbero di conoscere l'entità effettiva della retribuzione. Possiamo dire solo che i salari nominali aumentano durante la guerra e che al momento dell'entrata in fabbrica, le donne, insieme ai ragazzini, ricevono meno salario a parità di mansione degli uomini adulti. Gli operai con alte qualifiche prendono naturalmente più soldi di tutti sia al momento dell'assunzione, sia in seguito¹⁹.

Non è facile nemmeno fare congetture sulle condizioni di vita dei lavoratori della Terni tra il 1915 e il 1918 anche se in questo caso i documenti ci supportano. È noto che gli aumenti salariali sono garantiti durante il conflitto dal sistema di relazioni industriali messo in piedi dallo Stato, ma l'ascesa dei prezzi al consumo rende le condizioni dei lavoratori ternani particolarmente difficili, e acutizza la conflittualità emersa nei decenni precedenti al 1915, sopita ma non eliminata dai meccanismi operativi e repressivi dell'economia di guerra.

I tentativi del Comune di Terni volti a regolamentare i prezzi dei beni di prima necessità non hanno alcun peso reale e, di fatto, agli operai è precluso l'acquisto nei negozi cittadini di gran parte dei beni di prima necessità. Il clima tra i lavoratori è teso e in città si verificano proteste per il pane, come durante lo sciopero dell'aprile 1917 delle operaie della Fabbrica d'armi, o in quelli più frequenti delle addette dello Jutificio Centurini. All'acciaieria la richiesta di cibo, vestiti, scarpe e di una maggiore equità nei prezzi della cooperativa di consumo ricorre nei documenti accanto alle richieste salariali come costante motivo di conflitto²⁰.

Se una parte cospicua del salario operaio se ne va per l'acquisto dei generi alimentari, la restante è spesa per l'affitto dell'abitazione che è spesso un vero tugurio. Si consideri inoltre, per completare il quadro, che le condizioni igieniche e di sicurezza sul lavoro sono precarie: all'acciaieria nel 1914, nonostante sia presente l'infermeria, mancano docce e bagni; il cottimo viene applicato in

¹⁹ Secondo il giudizio dei dirigenti aziendali la paga base nominale dei lavoratori è molto inferiore alla paga reale che essi percepiscono. Naturalmente l'opinione della controparte operaia è diametralmente opposta (Ast, Asst, II, Vca, 45, 18/12/1919).

²⁰ Acs, Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati, categoria Asg, Prima guerra mondiale, b. 52, fasc. 108; Ast, Asst, b. 310, fasc. 5, Copialettere, 2/10/1917, 23/7/1918, 20/9/1918, 26/9/1918, 13/3/1919; Ast, Asst, II, Vca, 42, 3/5/1915; ivi, 43, 8/11/1916, 27/12/1916, 31/5/1917; ivi, 44, 18/11/1917, 18/12/1917; Ivi, 45, 27/9/1919.

modo massiccio per spingere al massimo i ritmi produttivi; il prolungamento degli orari di lavoro avviene sia di giorno, sia di notte. La conseguenza di tutto ciò è l'aumento degli infortuni, che se nel 1914 sono stati 1.404, nel 1917 arrivano a essere 3.629. Sembra evidente che i livelli di coercizione, sfruttamento e miseria della classe operaia ternana aumentano. Crescono conseguentemente le tensioni sociali, il controllo e, per quanto possibile durante una guerra, le lotte²¹.

7. *Il controllo sui lavoratori e le lotte.* Per quanto attiene al controllo sui lavoratori, va ricordato ancora che la Terni non può più assumere liberamente e secondo proprie logiche, ma deve sottostare alla mobilitazione industriale. Il sistema di controllo sulle assunzioni passa in altre mani e questo provoca l'opposizione della direzione della fabbrica. Prima della guerra si cerca di assumere operai dei quali si hanno informazioni sulla condotta morale, sulla famiglia ecc. Con l'emergenza bellica non sempre il Comitato regionale per la mobilitazione industriale manda operai "onesti" o non politicizzati allo stabilimento. Di fronte a condannati per atti di libidine e a militanti socialisti l'azienda non può far altro che pregare il comitato di spedire tali soggetti in prima linea²². Al fronte vengono inviati anche coloro che non sono ritenuti graditi in fabbrica per motivi disciplinari²³. La responsabilità della questione, secondo Spadoni, accusato nel 1918 dalle autorità militari di avere sovversivi tra i suoi operai, è tutta di queste ultime, in quanto l'azienda conosce "perfettamente" le sue maestranze borghesi, delle quali può fornire tutte le informazioni, ma non conosce nemmeno superficialmente il personale militare, che ammonta alla considerevole cifra di 1.089 operai comandati e 495 a disposizione. Qualche volta la pubblica sicurezza dà qualche informazione, ma in generale di questi lavoratori non si sa nulla. Spadoni è contrario ai militari-operai a disposizione, cioè coloro che possono vestire in borghese e parlare e muoversi liberamente, in quanto tra essi è più probabile che si nascondano i sovversivi. Vorrebbe che tutti i militari entrassero in fabbrica a squadre con i loro rispettivi graduati, e portassero la divisa per essere facilmente sorvegliati nei reparti e identificati da coloro che in ogni turno devono controllare il personale all'ingresso nello stabilimento²⁴.

²¹ A. Ciuffetti, *Condizioni materiali di vita, sanità e malattie in un centro industriale: Terni, 1880-1940*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1996, pp. 90-126 e tab. 17, p. 94; A. Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni, 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985, pp. 132-135; Ast, Asst, b. 48, f. 11; Ast, Asct, II, b. 1076, fasc. 14; Ast, Asst, b. 310, fasc. 5, Copialettere, 28/3/1917.

²² Ast, Asst, b. 310, fasc. 5, Copialettere, 22/12/1916; 14/4/1919; 14/7/1919.

²³ Ivi, 19/3/1918.

²⁴ Ivi, 25/4/1918.

Il problema è rilevante dato il numero elevato degli operai-militari. Già dal settembre 1915, tra l'altro, in una città che vive da decenni il problema dell'abitazione popolare, emergono difficoltà per l'alloggio di questi lavoratori che verranno in parte ospitati a spese del Comune di Terni nell'ex chiesa dello Spirito Santo adibita a caserma. Gli operai-militari che entrano alla Terni, infatti, rispondono all'esigenza di manodopera generica, svolgono lavori poco qualificati (manovale, battimazza ecc.) e di conseguenza, con la bassa paga giornaliera che percepiscono, non riescono a vivere autonomamente lontano da casa o a mandare soldi alle famiglie. Nell'aprile 1917, trentanove manovali a disposizione pongono con forza il problema e si astengono dal lavoro. La mobilitazione industriale, nonostante la direzione aziendale proponga stranamente di concedere un aumento di salario, li manda tutti in prima linea come monito per gli altri²⁵. Ed è proprio dal 1917, l'anno della crisi e della "caduta della patria", che i lavoratori vengono gestiti con sempre maggiore scrupolosità dai capisezione: non si può parlare della guerra, se si è giovani si è sottoposti a maggiore attenzione perché potenzialmente più irrequieti, se si è rientrati dall'estero si è tenuti sotto osservazione. Le mancanze disciplinari sono punite con sempre maggiore rigore: i sovversivi vengono mandati a combattere²⁶.

Anche lo Stato, d'altra parte, nei mesi che precedono e seguono Caporetto, tiene sotto controllo tutte le maestranze dell'acciaieria e non soltanto i militari. Il fronte dei lavoratori ternani è, in realtà, diviso tra operai dei diversi stabilimenti, tra uomini, donne e ragazzi, tra cittadini e contadini, tra militari e borghesi, e frantumato da forme di lotta istintuali. Modalità che appaiono le uniche possibili durante il periodo del lavoro coatto sottoposto al regime militare. Tra l'altro, in seguito alla scissione che si è manifestata tra le organizzazioni operaie dopo la Settimana rossa e l'adesione della Camera del lavoro all'Unione sindacale italiana, alla vigilia della Grande guerra, i sindacalisti rivoluzionari guidano i conflitti sociali a Terni. Essi legittimano ideologicamente nella città umbra come altrove proprio il ribellismo e il sabotaggio e li vedono come risorse fondamentali per le lotte dei lavoratori²⁷. La conflittualità operaia durante la guerra è bene rappresentata da un manifestino del luglio 1914 in cui si legge:

²⁵ Acs, *Ministero per le Armi e le munizioni, Uffici diversi*, fasc. "Divisione militare Perugia".

²⁶ Ast, *Asst*, II, b. 1062, fasc. 1; ivi, b. 310, fasc. 5, Copialettere, 28/3/1917; ivi, 28/6/1918; ivi, 29/7/1919; ivi, 20/8/1919.

²⁷ Ast, *Asst*, b. 310, fasc. 5, Copialettere, 20/8/1919; Canali, *Tradizione e cultura sovversiva in una città operaia*, cit., pp. 675-683; R. Covino, *Introduzione* a G. Canali, *Terni 1944. Città e industria tra liberazione e ricostruzione*, Amministrazione comunale, Terni 1984, pp. 9-16; Portelli, *Biografia di una città*, cit., pp. 130-132.

un po' di smeriglio nei cuscinetti, un piccolo pezzo di ferro in un motore, e tante altre cose che sono a nostra conoscenza bastano a paralizzare e devastare quelle macchine che sono produttrici della ricchezza altrui²⁸.

In un quadro come questo il 1917 è ovviamente l'anno in cui a Terni, così come nel resto del paese, le tensioni sociali si fanno più accese.

Il 31 marzo 1917 la Camera del lavoro di Terni, guidata dall'operaia dello Jutificio Centurini Carlotta Orientale, invia un memoriale alla direzione dello stabilimento siderurgico e al comitato regionale per la mobilitazione industriale. Nel documento gli operai chiedono migliori condizioni di vita in fabbrica e maggiori salari. La mobilitazione industriale tenta di mediare tra lavoratori e azienda ma scontenta entrambe le parti e si arriva allo sciopero²⁹.

Secondo il Comitato regionale per la mobilitazione lo sciopero si sarebbe potuto evitare, nell'interesse della pace sociale in un momento così difficile, con una minore ostinazione da parte del presidente Orlando e del direttore Spadoni. La direzione della Terni, in realtà, pone la questione su un piano politico più generale e, se da un lato mal sopporta le intromissioni dello Stato nella gestione delle relazioni industriali, dall'altro si rifiuta di riconoscere alla commissione operaia la legittimità per rappresentare la massa dei lavoratori.

A ogni modo, la situazione sfugge di mano a Spadoni e il 25, 26 e 27 maggio 1917 si verifica l'unico grande sciopero degli anni del conflitto. Il 25 maggio, di fronte a 580 operai militari comandati soggetti alla disciplina di guerra che non scioperano, a incrociare le braccia sono 870 esonerati, 250 operai militari a disposizione, e 1.900 borghesi. Scatta prontamente la repressione per oltre un centinaio di lavoratori con arresti, deferimenti al tribunale militare, invii per rappresaglia al fronte.

La vicenda, ripresa in mano dalle autorità e risolta solo per l'intervento della mobilitazione industriale che costringe le parti all'accordo in ragione dell'interesse nazionale, non sarà priva di conseguenze e strascichi durante il Biennio rosso. L'accordo, che scontenta entrambe le parti proprio perché elude la questione politica, prevede un aumento di paga per le ore di straordinario e l'estensione dell'indennità di guerra a tutti gli operai dello stabilimento, compresi i ragazzi³⁰.

²⁸ Acs, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati*, Polizia giudiziaria 1890-1918, b. 21, fasc. 10085.43.49 "Rapporto del prefetto" 11/8/1914 e manifesto intitolato "Compagni lavoratori".

²⁹ Acs, *Ministero per l'Industria e il commercio, Mobilitazione industriale*, b. 7, fasc. "Raccolta degli atti relativi alle vertenze".

³⁰ Ast, *Asst*, b. 310, fasc. 5, Copialettere, 14/8/1917, 4/9/1917; 22/1/1919; ivi, *II, Vca*, 43, 19/6/1917; Acs, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati, categoria Asg, Prima guerra mondiale*, b. 52, fasc. 108; ivi, *Ministero per l'Industria e il commercio, Mobilitazione industriale*, b. 27, fasc. "Controversia economica tra le Acciaierie di Terni e le sue maestranze"; ivi, *Ministero per le Armi e munizioni, Uffici diversi*, b. 44, fasc. "Roma".

Da parte delle autorità la paura che gli operai ternani possano ribellarsi sul serio è, però, alta. Nonostante il sottoprefetto di Terni dichiari che la situazione in città è sotto controllo, il 14 gennaio 1918 il ministro della Guerra sollecita il ministero dell'Interno a vigilare sulla propaganda inneggiante alla pace e alla rivoluzione russa, che attraverso giornali gratuiti arriva ai lavoratori degli stabilimenti ternani, e ad allontanare le persone sospette. Le autorità preposte alla vigilanza si danno da fare arrestando un operaio della Fabbrica d'armi e perquisendo l'abitazione di un suo amico alla ricerca di materiale sovversivo³¹. Il clima in città diventa surreale. Il 20 maggio 1918 il colonnello Paoletti, capo dell'Ufficio regionale di sorveglianza disciplinare, invia una relazione al presidente del Comitato regionale di mobilitazione industriale, dove propone l'invio all'interno dello stabilimento della Terni di un certo numero di agenti fiduciari, per studiare, sorvegliare e investigare sui lavoratori mischiandosi a essi. Gli agenti della squadra investigatrice dovrebbero anche reperire informazioni sugli organismi dirigenti delle organizzazioni operaie. Tutto questo per evitare che gli operai organizzino scioperi, sabotaggi e quant'altro possa danneggiare il lavoro³².

8. *Conclusioni.* L'analisi che ho proposto consente di abbozzare una seppur provvisoria ipotesi su quanto avvenuto alla Terni durante la Grande guerra in relazione alla forza lavoro. A causa dell'economia di guerra e per mezzo della mobilitazione industriale, lo Stato entra nella gestione dell'impresa spingendosi ben oltre il tradizionale ruolo di acquirente finale dei prodotti siderurgici e di garante del protezionismo. Per motivi di interesse nazionale, esso assume un ruolo fortemente dirigista e attraverso gli organismi appositamente creati interferisce sull'organizzazione della produzione, sulle assunzioni, sui licenziamenti, sui salari e sui conflitti tra impresa e lavoratori. La Terni si colloca, d'altra parte, in seno a un percorso che coinvolge tutta la siderurgia italiana e nel quale la priorità è la vittoria della patria, non la salvaguardia dell'indipendenza delle imprese. I lavoratori sottoposti alla disciplina militare e sotto la costante minaccia dell'invio al fronte accettano per forza un sistema di controllo particolarmente oppressivo e la sospensione delle libertà. Il conflitto riesploderà dopo la guerra con i licenziamenti di massa e il Biennio rosso.

Quello fatto tra il 1915 e il 1918 è un viaggio che porta a esiti marcatamente illiberali e che anticipa quanto avverrà con la Terni "fabbrica totale"

³¹ Acs, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati, categoria Asg, Prima guerra mondiale*, b. 52, fasc. 108.

³² Acs, *Ministero per le Armi e le munizioni, Uffici diversi*, b. 48, fasc. "Istituzione servizio di vigilanza sugli stabilimenti di Terni".

nei venti anni successivi. Arturo Bocciardo, l'imprenditore che guiderà l'azienda oltre la crisi postbellica per mezzo della creazione della Società Terni polisettoriale, non a caso proviene dagli ambienti del ministero per le Armi e munizioni che curava i rapporti tra lo Stato e le imprese private per le forniture di guerra. Egli, a differenza della direzione degli anni 1915-1918, creerà un moderno sistema di *welfare* aziendale che porterà grande consenso alla società e farà accettare ai lavoratori gli obiettivi produttivi e l'organizzazione del lavoro voluti dall'azienda oltre che salari bassi, forme di controllo particolarmente oppressive e limitazioni sostanziali dei diritti³³.

³³ F. Bonelli, "Bocciardo Arturo", in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 11 (1969), <www.treccani.it>; M. Venanzi, *La Società Terni e le colonie per i figli degli operai*, in «Patrimonio industriale», 9-10, 2012, pp. 42-51.

Marcello Benegiamo

L'Abruzzo e la mobilitazione industriale: l'industria elettrochimica

1. *Introduzione.* La mobilitazione industriale fu istituita con regio decreto 26 giugno 1915, n. 993. Il provvedimento attribuiva al governo poteri straordinari per assicurare durante lo stato di guerra da parte degli stabilimenti dell'industria privata, dichiarati ausiliari, i rifornimenti e le forniture belliche necessarie. La partecipazione dell'Abruzzo alla mobilitazione industriale non poteva essere paragonata a quella delle regioni più sviluppate del paese. Sebbene allora l'economia abruzzese fosse prevalentemente agricola e pastorale, furono dichiarate ausiliarie undici società e stipulati trentuno contratti di fornitura¹. Il nucleo più importante degli impianti industriali mobilitati furono quelli elettrochimici di Bussi-Piano d'Orta, dichiarati ausiliari dal sottosegretariato per le Armi e munizioni, poi ministero². Utilizzando una documentazione d'archivio per lo più inedita, il saggio si sviluppa lungo una traiettoria caratterizzata da una fitta rete di legami e di interferenze degli impianti di Bussi-Piano d'Orta con il contesto nazionale e internazionale. All'interno di que-

¹ Archivio centrale dello Stato, *Ministero per le Armi e munizioni. Decreti di ausiliarietà*, Ministero per i Beni e le attività culturali, Roma 1991, *ad indicem locorum*; Id., *Contratti*, Ministero per i Beni e le attività culturali, Roma 1995, *ad indicem locorum*. Per un ampliamento della struttura del ministero per le Armi e munizioni, L. Mascolini, *Il ministero per le Armi e munizioni (1915-1918)*, in «Storia contemporanea», 6, 1980, pp. 933-965. Per la mobilitazione industriale, il cui regolamento fu approvato con decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1277, Archivio centrale dello Stato, *Ministero per le Armi e munizioni. Decreti di ausiliarietà*, cit., pp. 7-8. Oltre agli impianti elettrochimici di Bussi e Piano d'Orta, furono mobilitati altri stabilimenti, in particolare quelli installati ad Avezzano dalla Società prodotti chimici colla e concimi (acido solforico), dalla Società romana fabbricazione dello zucchero (ambedue di Roma) e dalla Società anonima industria legnami di Avezzano. La letteratura sulla mobilitazione industriale è molto vasta. Si segnalano: V. Franchini, *La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra. Contributo alla storia economica della guerra (1915-1918)*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1932; M. Mazzetti, *L'industria italiana nella Grande guerra*, Ussme, Roma 1979; U.M. Miozzi, *La mobilitazione industriale italiana (1915-1918)*, La goliardica, Roma, 1980; L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La "mobilitazione industriale" italiana, 1915-1918*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1997.

² Il sottosegretariato per le Armi e munizioni, alle dipendenze del ministero della Guerra, istituito con regio decreto 9 luglio 1915, n. 1065, divenne ministero con regio decreto 16 giugno 1917, n. 980.

sto quadro di riferimento, saranno evidenziati alcuni nuclei tematici analizzati in funzione dell'obiettivo principale della ricerca: la ricostruzione del ruolo del polo elettrochimico abruzzese nel progetto del sottosegretariato-ministero per le Armi e munizioni di incrementare e diversificare l'industria esplosivistica e di avviare la produzione di artiglieria chimica e di metalli speciali.

La partecipazione avvenne con la stipula di contratti di fornitura disciplinati dalla legge sulla mobilitazione industriale. Piano d'Orta ampliava la collaborazione con le autorità militari, fornendo acido solforico e derivati (polveri di pirite e oleum), utilizzati nell'industria esplosivistica e siderurgica. In questo caso la fornitura prevedeva forme meno rigide e, nel contempo, eventuali contributi finanziari del governo per l'ammodernamento degli impianti. Gli obiettivi del saggio, così formulati, richiedono un'analisi preliminare del primo quindicennio del Novecento, relativa alla nascita e allo sviluppo del polo elettrochimico di Bussi-Piano d'Orta: al riguardo sarà disegnata una rapida, ma esaustiva sintesi del sistema tecnico e produttivo. Il nucleo centrale del saggio, le produzioni belliche di Bussi-Piano d'Orta, sarà sviluppato nell'ottica della struttura innovativa e della duttilità degli impianti della fase prebellica, una caratteristica che rappresentò il fattore decisivo dell'impiego degli stabilimenti di Bussi-Piano d'Orta nei nuovi settori appena ricordati della mobilitazione industriale.

2. *Il quadro prebellico.* Agli inizi del Novecento furono installati in Abruzzo quasi contemporaneamente tre impianti elettrochimici: ad Avezzano da parte della Società prodotti chimici colla e concimi di Roma, a Bussi e Piano d'Orta da parte della Società italiana di elettrochimica (Sie). Per decenni l'industria elettrochimica abruzzese si identificò con il complesso industriale di Bussi-Piano d'Orta. Alla vigilia del conflitto mondiale, il complesso rappresentava una realtà di primo piano nell'industria elettrochimica in Italia e, per molti aspetti, anche in Europa. La Sie si costituì il 17 giugno 1899, con un capitale di 10 milioni, per iniziativa di una holding con capofila la Société Franco-Suisse pour l'Industrie Electrique di Ginevra, tra le maggiori società elettriche in Europa, allora impegnata in un ampio progetto di espansione nel Mezzogiorno d'Italia³. Nella prima fase, l'obiettivo della Sie era la produzione

³ La Franco-Suisse, fondata a Ginevra l'11 luglio 1898 con un capitale di 25 milioni di franchi, era strutturata secondo il collaudato sistema dell'unione di partner bancari (Banque de Paris et des Pays Bas, Unione Finanzière de Geneve, Credit Suisse, Société de Banque Suisse e Banca commerciale italiana) e di competenze tecniche, organizzate dalla casa francese Schneider. A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia 1894-1906*, vol. 3, tomo I, Banca commerciale italiana, Milano 1976, pp. 235-236. Sull'espansione nel Sud, G. Bruno, *Capitale straniero e industria elettrica nell'Italia meridionale (1895-1935)*, in «Studi storici», 4, 1987, pp. 946-947, 951-958. Il gruppo Sie era formato, oltre che dalla Franco-Suisse (nel 1902 subentrò la Société Financière Italo-Suisse), dal Credito ticinese, dalla Compagnie d'Electricité

di cloro-soda e derivati negli impianti di Bussi e di acido solforico negli impianti di Piano d'Orta, nella seconda fase era previsto «l'esercizio di qualsiasi industria chimica ed elettrochimica»⁴.

Il programma industriale della Sie rappresentò in quel momento una svolta importante: la nascita in Italia di alcuni settori della chimica complessa, accanto a quella di base. La tecnologia e la disponibilità finanziaria del gruppo Sie resero possibile un parziale inserimento dell'industria elettrochimica dell'Italia nella traiettoria della seconda rivoluzione industriale. Il ruolo propulsore della Sie si basava sull'esercizio in Italia in regime di monopolio di una serie di brevetti ceduti in esclusiva da società tedesche allora all'avanguardia in Europa nell'industria elettrochimica: Verein Chemischer Fabriken di Manheim per la fabbricazione di anidride solforica, Badische Anilin und Soda Fabrik (BASF) di Ludwigshafen per la fabbricazione del cloro-soda e derivati e «degli studi, piani e descrizioni dell'apparecchio per l'utilizzazione dei residui di anidride solforica contenuta nei gas delle piriti per la fabbricazione di bisolfito di soda», «la proprietà degli studi, piani e descrizioni del processo del dottor Nieden Fischer per l'estrazione industriale dell'arsenico dalle ceneri di pirite» e, infine, l'impiego dell'anidride solforica per il trattamento dei minerali⁵. Fu così possibile per la Sie costruire per la prima volta in Italia una serie di nuovi impianti elettrochimici, in particolare a Bussi l'impianto di cloro-soda e derivati (BASF) e a Piano d'Orta l'impianto di anidride solforica e di arsenico (BASF-Verein Chemischer-Nieden Fischer).

Nel 1904 la Sie realizzava la seconda fase del programma industriale. Il 9 settembre fu fondata la Società italiana prodotti azotati (Sipa) con un capitale sociale di 6 milioni di lire. L'azionista principale era Mario Michela che aveva ceduto alla Sipa la disponibilità dei brevetti acquistati dalla società tedesca Cyanid Gesellschaft MbH di Berlino per la produzione di calciocianamide e derivati. Il relativo impianto, il primo del genere in Europa, fu attivato nel 1905 a Piano d'Orta⁶. Il 30 giugno 1904 era stata fondata la Società italiana

Thomson-Houston de la Méditerranée, dalla Società di applicazioni elettriche di Torino, dalla Société Anonyme Suisse de l'Industrie Electrochimique "Volta" (Ginevra), da Mario Michela in proprio e da Cipriano Turri, rappresentato da Michela. Archivio notarile distrettuale di Torino (d'ora in avanti, Andt), *Notaio Oreste Costa*, atto 17 giugno 1899.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Archivio aziendale dell'Edison di Corsico, *Sipa, Verbali del consiglio di amministrazione* (d'ora in avanti, Aaeco, *Sipa, Vca*), 22 novembre 1904.

⁶ La Cyanid Gesellschaft fu fondata a Berlino nel luglio 1898 dai due chimici tedeschi Adolph Caro e Nikodem Frank, con la partecipazione della Siemens und Halske, della Deutch Bank, della Chemische Fabrik Kunheim e della Deutschen Gold und Silver Scheideanstalt (nota come Degussa). Le prime produzioni di calciocianamide avviate in Germania ebbero carattere sperimentale e non registrarono risultati positivi, per una serie di motivi soprattutto ambientali, per cui si decise di realizzare l'impianto all'estero, cioè a Piano d'Orta. G. Trinchieri, *Industrie chimiche in Italia dalle origini al 2000*, Arvan, Mira-Venezia 2000, p. 200; *L'industria chimica*, in *Storia della tecnologia*, vol. VI, t. II, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 530-534. Sulla fondazione della Sipa, Andt, *Notaio Oreste Costa*,

per la fabbricazione dell'alluminio e di altri prodotti per la metallurgia (Sifa), con un capitale sociale di 3 milioni sottoscritto dalla Sie, dalla Società Beer Sondheimer di Francoforte sul Meno e dalla Dresdner Bank di Berlino. Per la produzione di alluminio la Sifa avrebbe utilizzato i brevetti della Bayer (forni elettrici), di proprietà dell'omonima società di Monaco, mentre la materia prima, la bauxite, sarebbe stata fornita dalla Sie, proprietaria delle miniere di Lecce dei Marsi e Villavallelonga (L'Aquila). L'impianto di Bussi, ancora una volta il primo in Italia a fabbricare alluminio, entrò in funzione nel 1907⁷. La struttura industriale del polo elettrochimico di Bussi-Piano d'Orta si completava con gli impianti idroelettrici del fiume Tirino e Pescara, costruiti dalla Sie e dalla Società meridionale di elettricità (Sme, gruppo Franco-Suisse) tra il 1901-1912, in gran parte destinati a fornire energia agli stabilimenti Sie-Sipa-Sifa⁸.

La crisi industriale del 1907 colpì pesantemente la Sie. Il progetto di ristrutturazione predisposto dalla Société Financière Italo-Suisse la costrinse a svalutare di circa la metà del capitale sociale e, nello stesso tempo, a dismettere le sue partecipazioni nella Sipa e a contribuire al programma di riassetto finanziario della Sme. L'intervento della società napoletana nell'ultimazione del secondo salto del fiume Pescara e nella costruzione del terzo salto, ridusse la disponibilità energetica della Sie, senza tuttavia produrre danni consistenti. Una quota notevole della corrente elettrica prodotta dalle due centrali fu convogliata dalla Sme, la maggiore azienda elettrocommerciale del Sud, nel Napoletano per l'illuminazione pubblica della città partenopea e per alimentare il complesso siderurgico dell'Ilva di Bagnoli⁹.

Nel decennio prebellico furono studiati, sperimentati e costruiti negli stabilimenti di Bussi nuovi impianti elettrochimici, molti dei quali erano i primi realizzati in Italia. Il reparto di cloro-soda e derivati rendeva possibili progetti del genere. Bussi diventò ben presto un'importante struttura dell'industria elettrochimica italiana. Gran parte del successo era da attribuire all'ingegnere tedesco Ludwig Scerbel, direttore degli impianti dal 1904 al 1915. Scerbel attuò una radicale riforma dello staff tecnico, privilegiando chimici svizzeri

Atto 9 settembre 1904; sul brevetto della Cyanid Gesellschaft, Aeco, *Sipa, Vca*, 22 settembre 1904; sull'attivazione dell'impianto di Piano d'Orta, *ivi, Vca*, 28 febbraio 1906.

⁷ Archivio notarile distrettuale di Roma, *Notaio Filippi Delfini*, Atto 30 giugno 1904. Per un ampliamento, M. Rispoli, *L'industria dell'alluminio in Italia nella fase di introduzione 1907-1929*, in «Annali di storia d'impresa», 3, 1987, pp. 281-322. Per un inquadramento internazionale, M. Bertilorenzi, *The International Aluminium Cartel, 1886-1978. The Business and Cooperative Industrial Institution*, Routledge, New York 2015, soprattutto pp. 79-97.

⁸ M. Benegiamo, *Il sistema idroelettrico abruzzese. Avvio e decollo di un'importante struttura industriale (1890-1960)*, in *Energia e macchine. L'uso delle acque nell'Appennino centrale in età moderna e contemporanea*, a cura di F. Bettoni e A. Ciuffetti, Crace, Narni 2010, pp. 415-420.

⁹ Bruno, *Capitale straniero*, cit., p. 954 e Benegiamo, *Il sistema idroelettrico abruzzese*, cit., pp. 419-420.

(Politecnico di Zurigo) e tedeschi che lavoravano in un attrezzato laboratorio, prima esistente solo presso la sede centrale della Sie a Roma. Dotata di un'ampia autonomia, la soluzione di Scerbel snelliva il processo decisionale: in un'azienda elettrochimica, dove la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico erano fattori importanti, la scelta di Scerbel di creare una struttura decentrata fu decisiva per raggiungere risultati notevoli. In tale contesto progettuale furono costruiti nuovi impianti per la produzione di clorato di sodio, tetracloruro di carbonio, carburo di calcio, ferro-silicio, leghe speciali per tubi di bronzo, acido cloridrico. Anche la struttura di Piano d'Orta si ampliava: accanto agli impianti di acido solforico, arsenico e superfosfati minerali, la Sipa avviò un piano di utilizzo dei sottoprodotti della calciocianamide, installando un reparto per la produzione di ossigeno e progettando il trasferimento dalla Germania a Piano d'Orta di un impianto per la sintesi della calciocianamide, al fine di produrre acido nitrico e nitrato di ammonio da impiegare nell'industria degli esplosivi. Per ottenere i derivati della calciocianamide la Sipa utilizzava brevetti e macchinari messi a disposizione dalla Cyanid Gesellschaft e dalla Società generale per la cianamide¹⁰.

Alla vigilia del conflitto mondiale, gli impianti di Bussi evidenziavano una connotazione bellicistica superiore a quelli di Piano d'Orta. In ogni caso, il potenziamento della struttura tecnica di Bussi-Piano d'Orta riguardò nuovi rami dell'industria elettrochimica, attivati prima della guerra e la produzione immediata, o in tempi molto rapidi, di nuovi cicli industriali durante il conflitto¹¹.

3. *Le produzioni belliche della Sipa.* Il primo conflitto mondiale rappresentò un evento che modificò radicalmente le modalità di fare la guerra. La capacità offensiva degli eserciti era il risultato dello sforzo tecnico, industriale e scientifico dei paesi belligeranti. Un quadro completamente diverso rispetto alle guerre combattute nell'Ottocento: Michael Howard, un esperto di questioni militari, afferma che con il primo conflitto mondiale ebbero inizio «le

¹⁰ Maic, *Statistica degli impianti elettrici attivati o ampliati in Italia nel decennio 1899-1908. Notizie sulle applicazioni elettriche al 1911*, G. Bertero, Roma 1911, p. 211; A. Tenerini (funzionario e ingegnere della Dinamite Nobel di Bussi negli anni Cinquanta e Sessanta), *Monografia sulle origini e sviluppo degli stabilimenti elettrochimici di Bussi*, dattiloscritto, Milano, 24 settembre 1965, pp. non num.; Aeco, *Sipa, Vca*, 28 febbraio 1906; Archivio storico Banca commerciale italiana, *Segreteria generale* (d'ora in avanti, Asbci, Sg), cart. 10, fasc. 3, Relazione di Pietro Fenoglio (ingegnere e consigliere della banca), agosto 1911. Sui derivati della calciocianamide Aeco, *Sipa, Vca*, 28 febbraio 1906 e 23 maggio 1908. I tecnici della Sipa avevano progettato uno studio su scala industriale per installare l'impianto costruito dalla Cyanid nelle officine tedesche di Martinkenfelt.

¹¹ In tale contesto è possibile integrare il passaggio dell'analisi di Luciano Segreto dove si afferma che il conflitto mondiale favorì la crescita pletorica dell'industria metalmeccanica e siderurgica, ma anche la nascita di determinati rami della chimica. L. Segreto, *Armi e munizioni. Lo sforzo bellico tra speculazione e progresso tecnico*, in «Italia contemporanea», 146-147, 1982, pp. 36, 52.

guerre dei tecnologi». La tecnica si dimostrò molto più importante della tattica e della strategia, per cui era indispensabile il supporto delle scienze (fisica, chimica, meccanica), allo scopo di potenziare il livello tecnologico dell'apparato bellico¹². La struttura industriale dell'Italia fu costretta a subire una serie di trasformazioni che ne evidenziarono «pregi e difetti e che in ogni caso non la lasciarono nelle stesse condizioni in cui si trovava nell'agosto 1914»¹³. Anche l'industria elettrochimica fu interessata da questo processo di ammodernamento tecnologico che, nel caso degli impianti di Bussi-Piano d'Orta, risultò meno urgente per le ragioni già esposte. Nel corso della guerra, il ministero per le Armi e munizioni dichiarò ausiliarie complessivamente 69 società chimiche, con le quali stipulò 111 contratti di fornitura. A eccezione delle produzioni di cloro, fosgene, ioduro di benzile, impiegati nella guerra chimica, di alluminio e idrogeno, utilizzati nell'industria aeronautica (compresi i dirigibili) che allora muoveva i primi passi, tutti gli altri contratti di fornitura riguardavano la fabbricazione di esplosivi, un settore allora monopolizzato quasi del tutto dalla Dinamite Nobel e dalla Sipe (Società italiana prodotti esplodenti)¹⁴.

Nell'aprile 1915, il governo italiano autorizzò lo studio e la produzione di gas tossici. «Sorta la necessità di impiegare – si legge nella Relazione sul caso Demetrio Helbig del 18 gennaio 1921 – gas asfissianti come mezzo di guerra, seguendo l'esempio di altri paesi belligeranti, furono avviati studi e ricerche preliminari presso l'Ispettorato delle costruzioni di artiglieria di Roma», sotto la guida di Emanuele Paternò (1847-1935), presidente della Commissione per l'uso dei gas asfissianti¹⁵. Fisico di fama internazionale, Paternò già nel 1878 aveva messo a punto un metodo per la fabbricazione di fosgene sintetico, facendo reagire l'ossido di carbonio con il cloro, per mezzo di un catalizzatore speciale, il carbone¹⁶. Sebbene più conveniente, la produzione di fosgene sintetico non fu avviata: si preferì il metodo Tetra (reazione del tetracloruro di carbonio con l'anidride carbonica o oleum), «oggetto di studio nel Gabinetto di Fisica dell'Università di Roma fin dall'aprile 1915». Nello stesso mese fu stipulato il contratto di fornitura di 150 tonnellate di fosgene a 15 lire il chilogrammo tra la Direzione di artiglieria di Roma e Fausto Morani (consigliere della Sipa), in qualità di presidente della Banca centrale per l'industria. In tal modo, l'Italia sarebbe stato il primo paese belligerante a fabbricare fosgene rinchiuso in proiettili, «la prima munizione chimica veramente letale della

¹² M. Howard, *War in the European History*, University Press, Oxford 1976, p. 219 (trad. it. *La guerra e le armi nella storia dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 223) e Mascolini, *Il ministero per le Armi e munizioni (1915-1918)*, cit., p. 934.

¹³ Segreto, *Armi e munizioni*, cit., p. 35.

¹⁴ Archivio centrale dello Stato, *Ministero per le Armi e munizioni. Contratti*, cit., ad indicem.

¹⁵ Archivio storico Camera dei deputati, *Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra (Ascd, Cpisg)*, b. 15, fasc. 152, Relazione Demetrio Helbig, 18 gennaio 1921.

¹⁶ *Ibidem*.

guerra». In particolare, l'Italia avrebbe preceduto la Francia, che impiegò la nuova granata riempita di fosgene con molta probabilità nel gennaio 1916¹⁷.

Morani aveva ottenuto in gestione dalla Sipa alcuni locali dello stabilimento di Piano d'Orta da adibire alla fabbricazione del gas¹⁸. In seguito alle pesanti accuse della banca e del ministero delle Armi e munizioni, il contratto di fornitura fu rescisso, l'impianto di fosgene di Piano d'Orta venne requisito l'8 aprile 1916, la produzione del gas fu gestita dalla stessa amministrazione militare a economia, al costo medio inferiore di circa 5 lire al chilogrammo (rispetto al prezzo di 15 lire convenuto con Morani)¹⁹. Il contratto con Morani fu discusso dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra. La Commissione accertò che Paternò, approfittando dei rapporti con il generale Torretta, era riuscito a convincere gli alti vertici del ministero per le Armi e munizioni ad affidare la fornitura di fosgene, prodotto con il metodo Tetra, allo stabilimento Sipa di Morani, nonché a impedire la costruzione dell'impianto di fosgene sintetico di Piano d'Orta e la sua requisizione: tutto questo «sebbene non potesse ignorare né l'esistenza né la maggiore economia e facilità di produzione [del metodo Helbig] il cui procedimento era stato da lui stesso [Paternò] scoperto, come rilevasi da una sua comunicazione scientifica del 1878». Paternò mise a disposizione di Morani «i mezzi del gabinetto universitario da lui diretto per i primi esperimenti», nel contempo avrebbe preparato «un piano per far ottenere, come di fatto avvenne, la concessione della fornitura al Morani» di fosgene Tetra a condizioni molto onerose per lo Stato, 15 lire al chilogrammo, «contribuendo alla fissazione di tale prezzo eccessivo e ricevendone eventualmente in cambio compensi in denaro»²⁰.

Tre mesi dopo la rescissione del contratto con Morani, il 24 luglio 1916, l'amministrazione militare stipulava il contratto di fornitura di fosgene direttamente con la Sipa «l'unica che avesse il mezzo e la competenza di procedere con gli impianti requisiti alla produzione di fosgene»²¹. Il tetracloruro di carbonio sarebbe stato fornito alla Sipa dall'amministrazione militare o dalla

¹⁷ O. Lepick, *Le armi chimiche*, in *La prima guerra mondiale*, vol. I, Einaudi, Torino 2007, p. 266. Lepick non fa riferimento alla produzione di fosgene in Italia, tanto meno agli impianti della Sifa. Dello stesso autore si veda *La Grande guerre chimique: 1914-1918*, Puf, Paris 1998.

¹⁸ La Banca centrale per l'industria era stata fondata da esponenti di rilievo della Sipa, con un capitale di 100.000 lire. Il 28 dicembre 1915 si modificava lo statuto, aggiungendo tra gli scopi anche quello «di esercitare imprese e industrie chimiche [...] ed assumere approvvigionamenti per la difesa dello Stato». Una simile operazione rendeva possibile l'iniziativa di cui nel testo. Aaeco, *Sipa, Vca*, 14 dicembre 1915.

¹⁹ *Ibidem* e Ascd, *Cpissg*, b. 15, fasc. 152, Relazione Demetrio Helbig, 18 gennaio 1921.

²⁰ Si spiegherebbero così i motivi per cui il metodo Tetra fu preferito al metodo sintetico.

²¹ Acs, *Ministero Armi e munizioni (Mam), Contratti*, b. 6, fasc. 472, Contratto 24 luglio 1916. I contratti di fornitura di materiale bellico avevano una struttura omogenea. Non è il caso di approfondire l'argomento: è sufficiente ricordare che si trattava di contratti molto rigidi e chiari, per non lasciare adito a contestazioni da ambo le parti. Nel saggio saranno evidenziati solo i passaggi più importanti dei contratti di fornitura.

Sie: la società di Piano d'Orta avrebbe ricevuto un compenso pari a 0,90 lire il chilogrammo di gas prodotto²². Nel frattempo, la produzione di fosgene stava evolvendo verso una fase più competitiva. Il 7 novembre 1915 si costituiva a Torino la Società stabilimenti di Rumianca (Novara) con un capitale di 2,5 milioni sottoscritto per 1.070.000 lire dalla Sie, per 830.000 lire dalla Sipe e per 600.000 lire da Alfonso Vitale²³. Il 24 luglio 1916 la Rumianca stipulò un contratto di fornitura di 300 tonnellate di tetra utilizzando un impianto la cui costruzione sarebbe stata realizzata dai tecnici della Sie. Un ulteriore contratto, questa volta per la fornitura di 300 tonnellate di fosgene ottenuto dalla lavorazione del tetra, fu siglato il 24 novembre 1916: «una scelta per le Autorità militari consigliabile per ragioni varie di capitale importanza finalizzate alla produzione di fosgene in località già dotate di impianti di tetra». Il 2 novembre 1916 la Rumianca siglava un altro accordo relativo alla produzione di 300 tonnellate di fosgene sintetico, «secondo il sistema e con l'impianto escogitato» da Helbig, sistema di cui il ministero per le Armi e munizioni sarebbe stato concessionario per tutta la durata della guerra. Infine, con contratto del 14 febbraio 1917, la società di Vitale si impegnava a fornire fosgene sintetico, prodotto secondo il brevetto Helbig, per una quantità «non inferiore a due tonnellate al giorno tra il 1° aprile e il 31 maggio 1917 e di 4 tonnellate al giorno per il periodo successivo»²⁴.

La scelta del ministero per le Armi e munizioni di produrre fosgene con il metodo Helbig fu per la Sipa un duro colpo: continuò a fabbricare fosgene non sintetico fino al 12 luglio 1917, giorno in cui scadeva l'ultimo contratto di fornitura, siglato il 15 giugno 1917²⁵. Quale fu il ruolo della Sie in questa vicenda? Il sospetto, diventato ben presto certezza, che la Sipa fosse stata danneggiata in modo subdolo dalla Sie risulta dai verbali di alcune riunioni del consiglio di amministrazione della stessa Sipa. In particolare, nel verbale del 17 novembre 1916 Lorenzo Allievi, presidente contemporaneamente della Sie e della Sipa, nonché consigliere di primo piano della società di Rumianca, fu accusato «di aver consigliato il ministero per le Armi e munizioni di rivolgersi per la fabbricazione del fosgene ad altri e non alla Azotati [Sipa], quando dava i suggerimenti si dimenticava di essere appunto il presidente dell'Azoto»²⁶.

L'obiettivo della Sie era evidente: il metodo di Helbig era ormai impiegato ufficialmente dal ministero per le Armi e munizioni, perché meno costoso rispetto al metodo Tetra. Sicché la Sie, azionista di maggioranza della società di Rumian-

²² *Ibidem*.

²³ Credito italiano, *Società italiane per azioni. Notizie statistiche*, 1925, Casa editrice italiana, Roma 1925, p. 1004.

²⁴ Acs, *Mam, Contratti*, b. 6, fasc. 475, Contratto 25 luglio 1916; ivi, b. 9, fasc. 721, Contratto 24 ottobre 1916; ivi, b. 11, fasc. 914, Contratto 14 febbraio 1917.

²⁵ Ivi, b. 14, fasc. 1231, Contratto 15 e Atto addizionale 12 luglio 1917.

²⁶ Aaeo, *Sipa, Vca*, 17 novembre 1916.

ca, avrebbe tratto notevoli guadagni dai contratti di fornitura del gas e nello stesso tempo, con molta probabilità, avrebbe costruito in tempi rapidi un impianto di fosgene sintetico a Bussi, come difatti avvenne alla fine degli anni Venti.

Come è stato evidenziato, nel corso del conflitto, la Sipa partecipò alla produzione bellica con forme particolari di forniture, stipulate fuori dall'ambito del regolamento attuativo della legge sulla mobilitazione industriale²⁷. All'inizio della guerra, alla Sipa fu ordinato di forzare la produzione di acido solforico, destinato all'industria degli esplosivi, portandola a diecimila quintali al mese; nello stesso tempo la società avviò il potenziamento dell'impianto per una spesa di 550.000 lire (la struttura entrò a pieno regime nel 1916). Sempre su richiesta del ministero, fu aumentata la produzione di oleum a 240 tonnellate al mese, con interventi per una spesa di circa 20.000 lire²⁸. Venne forzata anche la produzione di ossigeno. La Sipa fu obbligata dal ministero per le Armi e munizioni a fornire alla Società italiana ossigeno (Sio) di Milano, dichiarata ausiliaria, 100.000 metri cubi di ossigeno all'anno, con un massimo di 300 metri cubi al giorno, per una somma compresa tra 20.000 e 80.000 lire a seconda dei metri cubi forniti. In un secondo momento, la Sipa costruì, con un contributo del ministero, un impianto più potente, con una capacità produttiva di 600 metri cubi di ossigeno al giorno. In questo caso, era possibile consegnare la produzione di ossigeno direttamente al ministero, oppure per mezzo della Sio²⁹.

L'ultima fornitura *extra legem* della Sipa alla mobilitazione industriale riguarda la fornitura di polveri di pirite al complesso siderurgico di Bagnoli: il residuo dell'arrostimento della pirite era utilizzato come combustibile negli altiforni³⁰. Nel maggio 1907, la Sipa accettò che la Piemontese carburo, proprietaria delle Officine elettrochimiche di Pont Saint Marcel, diventasse sub-concessionaria per la fabbricazione di calciocianamide e derivati³¹. Si trattava di un'anticipazione della strategia seguita negli anni successivi. Per una serie di motivi tecnici e finanziari, il 31 maggio 1909 la Sipa decideva di dismettere la produzione di calciocianamide ritenendo più conveniente affidarla alla Società carburo di calcio di Terni che l'avrebbe fabbricata per conto della stessa Sipa, che a sua volta avrebbe curato la vendita del fertilizzante in Italia, pagando alla Carburo cospicue provvigioni³².

L'accordo con la Carburo rappresentava la volontà della Sipa di realizzare soluzioni analoghe con altre importanti società elettrochimiche, per trarre il massimo vantaggio possibile dal processo di dismissione dell'impianto di cal-

²⁷ Ci si riferisce al decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1277.

²⁸ Aaeco, *Sipa, Vca*, 14 dicembre 1915 e 14 giugno 1916.

²⁹ Ivi, 14 giugno e 17 novembre 1916.

³⁰ Archivio aziendale Montecatini di Piano d'Orta (Pescara), *Giornali di cassa*, 1917-1918, *ad vocem*.

³¹ Aaeco, *Sipa, Vca*, 14 maggio 1907.

³² Ivi, 31 maggio 1939.

ciocianamide di Piano d'Orta. Nell'aprile 1913, la Sipa concesse la licenza di produrre calciocianamide e derivati alla Società agricola industriale di Roma. All'inizio, l'accordo prevedeva che l'Industriale fornisse carburo di calcio alla Sipa, intenzionata a riattivare l'impianto di Piano d'Orta: in realtà, il contratto seguì il modello adottato per le altre concessioni³³. Le subconcessionarie erano autorizzate a fabbricare anche nitrato di ammonio e acido nitrico, scomponendo la calciocianamide. In tal caso avrebbero esercitato la relativa licenza Cyanid Gesellschaft-Società generale per la cianamide, acquisita dalla Sipa e ceduta alle subconcessionarie insieme alla licenza relativa alla produzione di calciocianamide. Non sembra che le società appena ricordate abbiano optato per una simile soluzione; malgrado ciò, le subconcessioni della Sipa resero possibile una maggiore disponibilità nel mercato nazionale di calciocianamide in un momento in cui si avvertiva un forte bisogno di questa sostanza per incrementare l'industria degli esplosivi. Le Officine elettrochimiche del dott. Rossi (Oer) di Milano furono tra le maggiori beneficiarie della scelta della Sipa. Una serie di accordi più o meno formali, stipulati nel corso della guerra e culminati nell'intesa siglata il 26 giugno 1918 tra quest'ultima, la Oer e la Banca commerciale italiana (dal 1910 diventata il principale istituto di finanziamento della Sipa), furono fattori decisivi per l'incremento dell'industria esplosivistica in Italia³⁴.

I mutamenti della tipologia produttiva degli impianti di Piano d'Orta evidenziano un fenomeno molto diffuso a livello nazionale durante il periodo bellico: la contrazione nella produzione di fertilizzanti, da imputare contemporaneamente sia all'aumento dell'impiego dell'acido solforico (sostanza base di molti concimi) nell'industria bellica sia all'aumento dei prezzi al consumatore dei concimi chimici, dovuto a sua volta alla crescita delle importazioni di alcune materie prime³⁵.

4. *Le produzioni belliche della Sie.* Il primo contratto di fornitura della Sie, siglato il 24 luglio 1916, fu "atipico" nel senso che riguardò un progetto da realizzare fuori dagli stabilimenti di Bussi, nella periferia di Roma, presso la Polveriera di Portonaccio, dove il ministero per le Armi e munizioni inten-

³³ Ivi, 16 aprile 1913, 26 febbraio e 30 maggio 1914.

³⁴ Aaeco, *Sipa, Vca*, 8 maggio 1918; Asbci, *Sg*, cart. 17, fasc. 4, Accordo Banca commerciale italiana, Sipa-Oer, 26 giugno e 27 luglio 1918. È evidente che le maggiori produzioni di acido nitrico e di nitrato di ammonio dell'Oer nello stabilimento di Legnano negli anni 1915-1918 furono possibili in quanto la società del dott. Rossi era autorizzata dalla Sipa ad applicare la licenza Cyanid Gesellschaft-Società generale per la cianamide. Alla luce di queste considerazioni è possibile integrare le notizie al riguardo di Segreto, *Armi e munizioni*, cit., p. 52.

³⁵ Aaeco, *Sipa, Vca*, 14 giugno e 17 novembre 1916. Peraltro, la produzione di acido solforico, malgrado le pressanti sollecitazioni del governo, «crebbe relativamente di poco, forse non superò mai durante gli anni di guerra il massimo di 644.713 tonnellate» raggiunto nel 1913. B. Caizzi, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Utet, Torino 1965, pp. 435-438.

deva impiantare un importante stabilimento per la fabbricazione di clorato di sodio cristallizzato. Si trattava di un ciclo produttivo che richiedeva personale specializzato e macchinari molto sofisticati, requisiti che la Sie possedeva essendo il clorato di sodio cristallizzato un derivato del cloro-soda. La struttura normativa del contratto, peraltro, evidenziava la complessità della fornitura. L'amministrazione militare avrebbe costruito in poco meno di due mesi sul sito della Polveriera i fabbricati necessari, il sistema di fornitura elettrica, il binario di raccordo con la stazione ferroviaria di Prenestina e la rete idrica³⁶. La Sie si impegnava a fornire e a installare gli impianti e gli apparecchi anticipando le spese e a costruire nel giro di pochi mesi sei serie di bagni elettrolitici, la struttura più importante del nuovo insediamento produttivo. Il contratto di fornitura fu stipulato per un quantitativo minimo di 1.500 tonnellate di clorato «da fornirsi in ragione di tonnellate 7 di produzione giornaliera media per la 4 serie di bagni e tonnellate 2 per le altre 2 serie»³⁷. Il clorato di sodio fabbricato nell'impianto di Portonaccio sarebbe stato inviato agli stabilimenti della società di Vitale per essere trasformato in perclorato di ammonio, secondo le clausole del contratto siglato il 22 agosto 1917 tra la Rumianca e l'amministrazione militare³⁸. Con atto modificativo 21 marzo 1917 fu aggiornato il contratto 24 luglio 1916. Per negligenza dell'amministrazione militare si erano verificati ritardi nella costruzione degli impianti elettrici della polveriera di Portonaccio: si rimborsava quindi alla Sie, con gli interessi, la somma anticipata alla Società anglo-americana di Roma per la fornitura di elettricità per il periodo dicembre 1916-marzo 1917³⁹.

Un altro contratto “atipico” che interessò la Sie fu quello siglato il 28 luglio 1916 dalla Rumianca con l'amministrazione militare. La società di Vitale si impegnava a fornire 300 tonnellate di tetra per la produzione di cloro. La Sie avrebbe collaborato gratuitamente con la Rumianca, mettendo a disposizione il progetto di impianto, le ordinazioni dei macchinari e il piano di lavorazione. Le spese, in tutto 450.000 lire, sarebbero state anticipate alla Sie dall'Ispettorato per le costruzioni. La collaborazione della Sie sarebbe cessata nel momento in cui l'impianto di Rumianca avesse raggiunto lo stesso rendimento dell'impianto di Bussi⁴⁰.

Il primo contratto non “atipico” fu firmato il 18 dicembre 1916, dopo che la Sie aveva messo a punto l'impianto per produrre ioduro di benzile (la-

³⁶ Acs, *Mam, Contratti*, b. 6, fasc. 474, Contratto 24 luglio 1916. Leggendo il testo del contratto risulta ancora più evidente la complessità dell'impianto da realizzare. I più complicati erano i fabbricati destinati all'elettrolisi, alla concentrazione, alle caldaie e alla rete elettrica che sarebbe stata realizzata dalla Società anglo-romana che riforniva di corrente la capitale.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Ivi, b. 16, fasc. 1468, Contratto 22 agosto 1917.

³⁹ Ivi, b. 12, fasc. 1001, Contratto 21 marzo 1917.

⁴⁰ Ivi, b. 6, fasc. 475, Contratto 28 luglio 1916.

crimogeno). La fornitura rientrava nella seconda fascia della guerra chimica, come il fosgene, la prima era il sistema «delle nubi vaganti», poco efficace, la terza fascia comprendeva la produzione di iprite. Lo ioduro di benzile era un gas più potente del cloro e, nello stesso tempo, lanciato per mezzo di proiettili, produceva effetti più devastanti. Le munizioni caricate con ioduro di benzile somigliavano molto per funzionamento ed efficacia al modello tedesco “K-Stoff”, che rappresentava a sua volta «la prima tappa che doveva condurre alle granate chimiche»⁴¹. L’impianto di Bussi era l’unico in Italia a produrre ioduro di benzile che allora si otteneva con toluolo puro, ioduro e alcol, sostanze che sarebbero state fornite direttamente dall’amministrazione militare insieme alla manodopera addetta al riempimento giornaliero dei proiettili. La Sie si impegnava a produrre fino a 200 chilogrammi di ioduro di benzile al giorno, con un compenso di 3,5 lire a chilogrammo, per una produzione complessiva di 15.000 chilogrammi, quantità rinnovabile se necessario⁴².

La seconda fase delle produzioni belliche degli impianti Bussi si sviluppa negli ultimi mesi del conflitto e rappresenta, da una parte, il livello più alto del ruolo nazionale della Sie in questo campo e, dall’altra, getta le basi per un’ulteriore crescita produttiva e tecnologica della stessa Sie negli anni Venti e Trenta, con i nuovi impianti per la fabbricazione di ammoniaca sintetica, cianuri, sodio metallico, esplosivi (T4), antidetonanti per le benzine, gas bellici (yprite, arsina e disfogene)⁴³. Al momento dell’armistizio la Sie aveva in corso un importante blocco di forniture belliche. Con contratto 8 agosto 1918 il ministero per le Armi e munizioni affidava alla Sie la costruzione a Bussi di un «grande impianto per la fabbricazione di fosgene sintetico», in grado di fornire «un minimo di 300 tonnellate a prezzo da determinarsi». Il contratto 27 agosto 1918, invece, prevedeva la fornitura di 500.000 metri cubi di «idrogeno purissimo a lire 0,10 il metro cubo e a lire 0,30 per l’ulteriore produzione». Infine, uno schema di contratto, redatto nell’autunno 1918, per la fornitura di 3.300 tonnellate di cloro al prezzo di 1,5 lire al chilogrammo⁴⁴.

La conclusione del conflitto determinò l’arresto delle produzioni pattuite, per cui la Sie richiese un equo indennizzo per la cessazione delle produzioni stesse. Il 13 marzo 1919 la società aveva presentato al Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra un’istanza di liquidazione per una somma complessiva di 2.587.000 lire. La giunta esecutiva, con decreto 26 luglio, liquidava la società con 2.056.000 lire. La decisione fu impugnata dalla Commissione parlamentare d’inchiesta per le spese di guerra. Dopo

⁴¹ Lepick, *Le armi chimiche*, cit., pp. 265-266.

⁴² Acs, *Mam, Contratti*, b. 10, fasc. 812, Contratto 18 dicembre 1916.

⁴³ M. Benegiamo, *Bussi e la grande chimica in Abruzzo. Un’ambizione fallita*, Textus, L’Aquila 2013, pp. 183-247.

⁴⁴ Ascd, *Cpisg*, b. 16, fasc. 154, Relazione sulla liquidazione dei contratti con la Sie, Roma, 30 aprile 1922. Si trascrivono solo alcune parti dell’ampia relazione della Commissione.

un'attenta e complessa indagine tecnica e finanziaria, la Commissione obbligò la Sie a restituire allo Stato la somma di 1.603.000 lire⁴⁵. Molto interessanti risultano le osservazioni della Commissione sulla somma pagata (1.050.000 lire) dalla giunta per la fornitura di cloro: si trattava dell'indennità più notevole. Per far fronte alla fornitura, la Sie sosteneva di aver dovuto sopportare «le spese occorrenti per l'ammortamento di una serie e mezzo di due nuovi bagni con il sistema Ciba [fornito dall'omonima società svizzera] nell'interesse esclusivo dello Stato». La linea difensiva della Commissione si sviluppava lungo due direttrici. Da una parte, il ministero per le Armi e munizioni non aveva fatto alcuna richiesta alla Sie di effettuare questi interventi, dall'altra la società si trovava allora «nell'assoluta necessità di sostituire il vecchio e già deperito impianto Volta» con un macchinario più efficiente e moderno, capace di assicurare una maggiore produzione di cloro. In altri termini, l'installazione dei bagni Ciba era inevitabile e «da effettuare al di fuori di qualsiasi eventuale fornitura di guerra»⁴⁶. Inoltre, a giudizio della Commissione, gli impianti di proprietà della Sie erano finalizzati alla produzione di soda, definita «una materia prima di sicuro esito, stante il suo grande impiego in campo industriale». Nel corso della guerra la soda fu impiegata per produrre cloro, un ciclo industriale, secondo la Commissione, che rappresentò una notevole fonte di guadagno per le aziende elettrochimiche del settore: Sie, Officine elettrochimiche Pomilio di Napoli, Società di Rumianca. Finita la guerra, la soda fu utilizzata con risultati molto positivi nelle industrie di pace: nel caso della Sie nella produzione di acido cloridrico, cloruro di sodio, cellulosa e derivati, cloro liquido. La Commissione criticò l'operato della giunta anche per le indennità pagate dallo Stato alla Sie per l'ammodernamento degli impianti, nonché nella «parte che riguarda[va] i compensi previsti nel contratto, nel caso di risoluzione del contratto stesso, a titolo di risarcimento dei danni»⁴⁷.

5. *La Sifa e la fornitura di alluminio: un contratto «esclusivo»*. Per tutto il periodo bellico la Sifa continuò a essere l'unica società a produrre alluminio in Italia, sicché la fornitura bellica del metallo le fu assicurata in esclusiva⁴⁸.

⁴⁵ *Ibidem* e Relazione Giacomo Merizzi (consigliere della Sie), 30 aprile 1922.

⁴⁶ Ascd, *Cpisg*, b. 16, fasc. 154, Relazione sulla liquidazione dei contratti con la Sie, Roma, 30 aprile 1922. Circa l'indennità liquidata alla Sie a titolo di compenso degli impianti per la fornitura di idrogeno, la Commissione riteneva il compenso ingiustificato dal momento che l'impianto di idrogeno fu costruito senza alcuna richiesta da parte del ministero per le Armi e munizioni. Peraltro, lo stesso impianto fu «realizzato tanto per provvedere all'industria di guerra, quanto all'industria ordinaria del dopoguerra».

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Nell'aprile 1917 fu fondata la Società alluminio italiano (Sai): tuttavia, gli impianti di Villeneuve (Aosta) entrarono in funzione solo nel 1919. Rispoli, *L'industria dell'alluminio*, cit., pp. 306-309. Il contratto stipulato nel 1917 con la Compagnia italiana bronzi speciali di Torino per la fornitura di polvere di alluminio, non fu approvato. Acs, *Mam, Contratti*, b. 19, fasc. 1802.

Il primo contratto venne stipulato il 27 novembre 1915. La struttura produttiva della Sifa era notevole per l'epoca: quattro serie di forni (ciascuna composta da quindici unità) capaci di produrre 80 tonnellate di alluminio al mese. Per far fronte «ai bisogni straordinari della guerra», la società aveva in corso un ulteriore ampliamento delle officine con l'installazione di due nuove serie di forni entro il febbraio del 1916, per una spesa di oltre due milioni di lire. La capacità produttiva del nuovo impianto per il 1916 era stimata in circa 1.850 tonnellate di alluminio all'anno, al prezzo di 5,50 lire al chilogrammo⁴⁹. Sifa e ministero per le Armi e munizioni erano d'accordo sulla costruzione (seconda fase) di altre quattro serie di forni per «soddisfare pienamente il fabbisogno [...] nel senso più largo, comprendente quindi tutta la produzione di alluminio occorrente direttamente e indirettamente per forniture all'Esercito e alla Regia marina»⁵⁰. Una volta soddisfatto il fabbisogno bellico, le quantità di alluminio disponibili potevano essere vendute dalla Sifa sulla base dei prezzi del mercato, con alcuni benefici riconosciuti all'amministrazione militare; nello stesso tempo erano fissate particolari condizioni nel caso in cui la guerra fosse terminata nel corso del 1916⁵¹.

Con atto addizionale del 9 giugno 1917, si perfezionò il contratto 27 novembre 1915. «Per provvedere – si legge nella premessa – ai bisogni della guerra e per assicurare quindi tutte le produzioni di alluminio della detta società per le industrie che hanno attinenza al munizionamento», l'amministrazione militare imponeva alla Sifa di tenere a disposizione i suoi impianti per tutto il tempo necessario. La decisione fu presa perché nel frattempo la società aveva potenziato la serie dei forni elettrici per la produzione di alluminio, installando sei nuove serie, per cui lo stabilimento di Bussi era dotato di dieci serie di forni. Ogni serie era in grado di produrre 18 tonnellate al mese di metallo: la produzione complessiva sarebbe stata di circa duemila tonnellate di alluminio all'anno⁵². L'atto addizionale del 12 ottobre 1918 prolungava la durata del contratto 9 giugno 1917 dal 30 maggio 1917 al 30 maggio 1919 «poiché alla scadenza del contratto non era cessata la necessità di disporre di alluminio pei bisogni del munizionamento». In relazione ai prezzi dei mercati esteri, l'amministrazione militare decideva di accordare alla Sifa «un congruo aumento rispetto ai prezzi pattuiti nel contratto»⁵³.

⁴⁹ Ivi, b. 3, fasc. 167, Contratto 27 novembre 1917.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ In particolare si garantiva all'amministrazione militare il diritto di percepire i sei decimi della differenza fra il prezzo di mercato e quello di 4,50 fissato nel contratto. Nel caso di cessazione del conflitto nel corso del 1916, il ministero per le Armi e munizioni avrebbe pagato alla Sifa ogni «ulteriore fornitura di alluminio da ritirare fino alla metà prevista per il 1916, ovvero 900 tonnellate di metallo».

⁵² Ivi, b. 14, fasc. 1217, Contratto 9 giugno 1917.

⁵³ Ivi, b. 27, fasc. 2427, Contratto 12 ottobre 1918. I prezzi oscillavano da 4,40 a 6,25 al chilogrammo.

L'ultimo contratto fu stipulato il 5 giugno 1919. In realtà era una convenzione che aveva come oggetto l'incarico di affidare alla Sipa e alla Sai la vendita di alluminio di proprietà dello Stato. I prezzi sarebbero stati fissati sulla base di quelli praticati «sui mercati esteri tenuto conto del cambio, più le spese di nolo, dogana, trasporto medio ed ogni altra spesa». L'operazione sarebbe stata eseguita in pieno accordo tra le due società e un rappresentante del ministero del Tesoro e dell'Industria «dal quale ultimo egli dipendeva per tutte le pratiche successive». Come corrispettivo Sipa e Sai avrebbero percepito una provvigione del 4 per cento dell'ammontare totale delle vendite. La convenzione aveva la durata di tre anni⁵⁴.

6. *Conclusioni.* È fuori dubbio che il ruolo del polo elettrochimico di Bussi-Piano d'Orta nella mobilitazione industriale finalizzata alla creazione di armi chimiche e di altri prodotti dell'elettrochimica, compresi i metalli speciali, non fu marginale. Per ironia della sorte, tale ruolo per molti aspetti fu il risultato “inconscio” della partecipazione della tecnologia tedesca nella nascita dell'industria elettrochimica italiana. Un simile contributo si realizzò nel primo quindicennio del Novecento, quando Germania, Italia e Austria erano vincolate dal patto della Triplice alleanza. Se alla vigilia del conflitto era difficile chiamare «industria chimica» un'attività con una struttura poco consistente⁵⁵, nello stesso tempo è possibile attenuare il giudizio di Rodolfo Morandi: l'attività industriale della Sie-Sipa-Sifa e delle società subconcessionarie contribuì a un parziale ammodernamento dell'industria elettrochimica del paese durante il conflitto, sebbene il settore non abbia raggiunto i livelli di potenziamento e di innovazione dell'industria siderurgica e navalmeccanica. Il divario si spiega in gran parte con lo scarso numero di stabilimenti elettrochimici dotati della tecnologia della seconda rivoluzione industriale. L'Unione concimi di Milano e la Società colla e concimi di Roma, i due più importanti cartelli di quel periodo, non disponendo di sufficienti impianti della chimica complessa, sviluppavano una chimica di base, producendo soprattutto fertilizzanti di prima generazione. Al contrario, l'industria degli esplosivi (Sipe e Dinamite Nobel) risultava più competitiva, potenziando durante la guerra la sua capacità produttiva grazie all'impiego dei brevetti tedeschi che consentivano di utilizzare i nuovi derivati della calciocianamide, del cloro-soda e dell'acido solforico.

⁵⁴ Ivi, b. 27, fasc. 2427, Contratto 12 ottobre 1918.

⁵⁵ R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Einaudi, Torino 1966, p. 204.

Roberto Giulianelli

Dalla carta al cemento. La mobilitazione industriale nelle Marche durante la Grande guerra

1. *Premessa.* È noto come il censimento del 1911 certifichi l'avvenuto *take-off* industriale dell'Italia. Si tratta di un fenomeno tanto macroeconomico, espresso anzitutto dalla progressione della quota del settore secondario sul prodotto interno lordo, quanto microeconomico, nella misura in cui si caratterizza per una crescita dimensionale media delle imprese, nonché per una loro più articolata ed efficiente organizzazione interna.

A questo fenomeno, guidato dalle regioni del Nord-Ovest, le Marche non partecipano affatto. Nel 1911 il loro baricentro produttivo resta largamente collocato nell'agricoltura, per lo più a conduzione mezzadrile, che assorbe i due terzi della popolazione attiva nella regione, con un peso quattro volte superiore a quello dell'industria manifatturiera¹. Il confronto con i corrispondenti valori nazionali testimonia la permanenza di una economia dove il settore secondario è fortemente schiacciato². La crescita del suo valore aggiunto rispetto alla fase immediatamente postunitaria, se appare sensibile in numeri assoluti, in termini percentuali risulta inferiore a quella registrata dalle regioni del Nord, dalle altre del Centro e da buona parte di quelle del Mezzogiorno³.

¹ Secondo Ornello Vitali e, più recentemente, Emanuele Felice, nel 1911 la quota della popolazione attiva marchigiana occupata in agricoltura si attesta intorno al 67 per cento, mentre quella relativa al settore secondario (industria manifatturiera, costruzioni, elettricità, gas, acqua) oscilla fra il 18 e il 19 per cento (O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Facoltà di Scienze statistiche demografiche ed attuariali – Università di Roma, Roma 1970, pp. 340-343; E. Felice, *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, il Mulino, Bologna 2007, p. 137, tab. 3.5).

² Sulla scorta delle elaborazioni di Vitali, nell'Italia del 1911 il 55,4 per cento della popolazione attiva è impegnata in agricoltura, il 23,4 per cento nel settore secondario (Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano*, cit. pp. 340-343). Felice ha corretto questi dati, rispettivamente in 55,3 e 25,4 per cento (Felice, *Divari regionali e intervento pubblico*, cit., p. 137, tab. 3.5).

³ Fra il 1871 e il 1911 il valore aggiunto della produzione industriale aumenta, nelle Marche, del 228 per cento, ma la sua quota sul totale nazionale scende del 21 per cento. Il risultato, guardando al solo Centro Italia, è una riduzione del vantaggio sull'Umbria e un approfondimento del distacco

Ragionando per comparti, si osserva come a trascinare verso il basso l'industria marchigiana siano soprattutto la meccanica pesante (1 per cento sul complessivo dato italiano) e la metallurgia (0,5 per cento), due settori – strategici già in tempo di pace – che diventeranno fondamentali fra il 1915 e il 1918 (tab. 1). Nel 1911 le Marche si piazzano nella parte inferiore della classifica nazionale per numero di occupati nell'industria (fig. 1). Assai poco numerose, in età giolittiana le fabbriche marchigiane sono anche piccole, se si escludono il cantiere navale e lo zuccherificio del capoluogo, le cartiere di Fabriano e Pioraco, la Manifattura tabacchi a Chiaravalle, la raffineria saccarifera e il cementificio di Senigallia, alcune concerie nell'Anconitano e gli impianti di estrazione e raffinazione dello zolfo nel nord della regione⁴.

A guardare con attenzione, però, la cornice marchigiana del 1911 non risulta del tutto negativa. Le Marche sono ottave nella graduatoria che calcola la quota degli stabilimenti dotati di forza motrice meccanica sul totale degli impianti industriali, graduatoria che è eloquentemente guidata da Lombardia, Piemonte e Liguria, ma che lascia anche trasparire, alle spalle del Triangolo, quella Terza Italia la cui esistenza si manifesterà pienamente per via statistica sessant'anni più tardi (fig. 2). Le Marche inoltre sono la regione che, nella parte alta della medesima classifica, vanta la maggiore percentuale di opifici dotati di propulsori con una potenza di almeno 6 cavalli dinamici, spia di una diffusa presenza di stabilimenti il cui livello di meccanizzazione, se non può dirsi elevato, è quantomeno discreto, come testimonia anche il quadro della forza motrice installata per addetto (figg. 3-4).

2. *L'indagine delle camere di commercio.* Sebbene già nell'aprile 1915 siano stati presi provvedimenti per assicurare le forniture militari e la disponibilità del personale di fabbrica addetto al munizionamento, è solo qualche settimana dopo l'ingresso italiano nel primo conflitto mondiale che il governo pone la basi concrete della partecipazione dell'industria privata allo sforzo bellico. Si tratta di un passaggio determinante nel quadro dell'assunzione, da parte dell'operatore pubblico, di responsabilità dirette nella gestione dell'intera economia nazionale. Con la comparsa del Comitato supremo per le armi e munizioni, quindi dell'omonimo sottosegretariato (dal 1917 ministero), si determina la struttura che di lì alla fine della guerra avrà il compito di organiz-

dalla Toscana e dall'Emilia Romagna (S. Fenoaltea, *L'economia italiana dall'Unità alla Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 227).

⁴ F. Amatori, *Le Marche in età giolittiana: economia, società, forze politiche*, in *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, a cura di S. Anselmi, il Mulino, Bologna 1978, p. 218; G. Pedrocco, *Il cammino dell'industria: dalla seta al mobile*, in *La provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento. Caratteri, trasformazioni, identità*, a cura di A. Varni, vol. I, Marsilio, Venezia 2003, pp. 195-199.

zare la mobilitazione industriale. Quest'ultima transita in buona misura per l'ausiliarietà, «ambitissima»⁵ condizione riconosciuta, fra l'estate del 1915 e l'autunno del 1918, a poco meno di duemila stabilimenti produttivi, cui lo Stato garantisce condizioni di privilegio in fatto di dotazione di mezzi di trasporto, approvvigionamento di materie prime, reclutamento e conservazione della forza lavoro.

Al sottosegretariato Armi e munizioni il censimento del 1911 appare, comprensibilmente, troppo datato per essere assunto come specchio fedele dell'industria italiana che si prepara al conflitto. Perciò, il 4 settembre 1915 una circolare ministeriale⁶ invita le camere di commercio del paese a fornire al più presto informazioni sulla presenza, all'interno dei rispettivi territori di riferimento, di stabilimenti con torni, trapani e altre macchine utilizzabili per la lavorazione di proiettili, nonché di imprese del legno, del ferro e della ghisa capaci di fornire casse da imballo, carrette e altri mezzi di trasporto. In non pochi casi gli istituti camerali, i cui presidenti il generale Dallolio – capo del sottosegretariato – nelle stesse settimane pensa di porre alla guida dei comitati regionali della costituenda mobilitazione industriale, soddisferanno la richiesta governativa con grave ritardo⁷. Tuttavia, questa indagine costituisce una preziosa testimonianza su come una porzione importante dell'industria italiana si affacci alla guerra.

Per le Marche, la rilevazione effettuata nell'autunno del 1915 conferma quanto era noto già allora, l'esistenza cioè di una ideale linea di demarcazione che corre, grossomodo, lungo il confine fra le province di Ancona e Macerata, scindendo la regione in un centro-nord a maggiore densità di impianti produttivi e un centro-sud dove questi ultimi risultano rarefatti, nonché più modesti quanto a dotazione di capitale fisso (fig. 5).

Il panorama più ricco, sembra offrirlo la provincia di Pesaro. Qui le ditte a possedere almeno un tornio sono 52, mentre 110 dispongono di trapani, 13 di fresatrici, 7 di forni per fonderia e 109 di macchine per costruire casse e utensili vari. La metà circa di queste attività si concentra nel capoluogo e a Fano, mentre il resto del territorio è punteggiato da presenze rare, che assumono un qualche rilievo numerico solo a Montelabbate, Pergola, Mondolfo e Sant'Angelo in Lizzola (tab. 2). Gli stabilimenti censiti sono niente più che laboratori artigianali dal ridotto ventaglio di macchine, se si eccettuano gli

⁵ L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Gius. Laterza & figli editori-Yale University Press, Bari-Yale 1933, p. 103.

⁶ La circolare si intitola "Organizzazione dell'industria nazionale privata per il rifornimento munizioni e materiali".

⁷ V. Franchini, *La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra. Contributo alla storia economica della guerra 1915-1918*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1932, p. 105; L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La "mobilitazione industriale" italiana 1915-1918*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1997, p. 47.

impianti estrattivi e di raffinazione della Società Miniere solfuree Trezza-Albani, la cui fonderia costituisce forse il solo, certo il più vivido, bagliore di modernità nella provincia⁸. Nelle tabelle compilate per l'occasione compare anche la ditta pesarese dei Fratelli Benelli. Nata nel 1911 come officina per riparazioni e costruzione di ricambi per automobili, motociclette e fucili da caccia, nel novembre 1915 risulta in possesso di un paio di torni e di trapani, quanto basta per essere coinvolta nell'industria di guerra⁹. Impegnata nella costruzione di parti di motori per le Officine meccaniche di Brescia durante il conflitto, nella fase postbellica la Benelli si renderà artefice di un balzo che, sollecitato da indovinate innovazioni di prodotto e una singolare cura per il marketing, ne farà una impresa leader del comparto motociclistico in Italia¹⁰.

Nella provincia di Ancona, gli opifici meccanici che nell'autunno 1915 paiono in grado di lavorare per esercito e marina militare sono 87 (fig. 6). Il capoluogo regionale ne ospita quasi un quarto contando, fra gli altri, uno stabilimento di consistenza notevole come quello dei Cantieri navali riuniti (Cnr) che, sebbene l'attacco austriaco del 24 maggio ne abbia fortemente compresso le capacità produttive¹¹, possiede una vasta gamma di macchinari¹². All'ex arsenale pontificio si affiancano realtà minori di un qualche interesse come l'impresa Pietro Cacciari, la ditta Rotelli e la Sezione macchinisti dell'Istituto tecnico e nautico. Gli altri comuni della provincia sono molto distanziati, nondimeno in alcuni di essi operano imprese di buon rilievo. A Jesi sono attivi la ditta di Alfredo Zappelli (macchine agricole) e il Cascamificio (lavorazione dei materiali di scarto della seta)¹³, a Osimo la fornace di Sisinio Fagioli¹⁴, a

⁸ Pedrocchi, *Il cammino dell'industria*, cit., p. 199. Per la Trezza-Albani e il suo assorbimento da parte della Montecatini nel 1917 si rinvia a F. Amatori, *Montecatini: un profilo storico*, in *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, il Mulino, Bologna 1990 e G. Pedrocchi, *Zolfo e minatori nella provincia di Pesaro e Urbino*, Provincia di Pesaro e Urbino, Urbina 2002.

⁹ Archivio centrale dello Stato, *Ministero Armie e munizioni, Uffici diversi* (d'ora in avanti, Acs, *Mam, Ud*), 1915-1919, b. 144, Camera di commercio e industria di Pesaro, Elenco riassuntivo delle deliberazioni fatte sul Mod. A. (torni); ivi, Denunzie di trapani, Mod. A.

¹⁰ Sulla Benelli si veda G. Flori, *Per una storia della fabbrica Benelli. Appunti e testimonianze*, in *Campagne e città tra Montefeltro e Cesano. Il lavoro degli uomini, la storia delle cose*, Quaderno Iders, 4, 1983, pp. 165-188; F. Amatori, *Per un dizionario biografico degli imprenditori marchigiani*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Einaudi, Torino 1987, p. 615.

¹¹ R. Giulianelli, *Arsenalotti. Il cantiere navale di Ancona dalla barriera gregoriana alla seconda guerra mondiale*, il lavoro editoriale, Ancona 2000, pp. 147-154.

¹² Acs, *Mam, Ud*, 1915-1919, b. 144, Camera di commercio e industria di Ancona, Elenco delle ditte esercenti stabilimenti meccanici, dotati di torni, trapani e di altre macchine che possono essere utilizzate nella lavorazione dei proiettili.

¹³ Sulla ditta Zappelli si vedano G. Gaudenzi, *Storia dell'industria jesina e del movimento economico connesso*, Sagraf, Castelferretti 1984, p. 179; P. Papa, *Giuseppe Guerri ed Alfredo Zappelli: due storie parallele*, tesi di laurea, Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Economia, relatore M. Moroni, a.a. 2000-2001.

¹⁴ Amatori, *Per un dizionario biografico degli imprenditori marchigiani*, cit., p. 600; S. Simoncini, *L'antica fornace Fagioli*, in *Osimani con la testa*, a cura di R. Giulianelli e M. Moroni, affinità elettive, Ancona 2008, pp. 249-261.

Fabriano l'impresa di Carlo Miliani (costruzione di aratri) e a Castelfidardo gli stabilimenti di Paolo e di Settimio Soprani¹⁵, disponibili a integrare i propri impianti per affiancare alla produzione delle fisarmoniche quella dei proiettili. A Monsano, invece, viene censita la piccola officina di Adeodato Pieralisi che nel secondo dopoguerra, trasportata nella vicina Jesi, darà vita a una solida impresa per la realizzazione di macchine olearie¹⁶.

Ancona guida anche la graduatoria degli stabilimenti capaci di ospitare i torni, i trapani e le fresatrici dispersi in lillipuziani impianti della provincia, mentre il comune a maggiore densità di segherie, falegnamerie, stabilimenti del ferro e della ghisa è Jesi (42 ditte), seguito da Falconara Marittima e Camerano (fig. 7).

Al di sotto del fiume Potenza, o forse già del Musone, il quadro regionale dell'industria meccanica, siderurgica e del legno sbiadisce (tab. 3). La provincia di Macerata, secondo i dati della locale camera di commercio, dispone di 27 stabilimenti con attrezzature in grado di realizzare proiettili, di cui appena due risiedono nel capoluogo, che ne ospita quattro per la costruzione di casse da imballo, utensili e piccoli veicoli su un totale provinciale di 30¹⁷. A Fermo e nel territorio circostante sono rilevati 20 impianti meccanici adattabili a fini bellici (8 nel comune maggiore), mentre 43 sono le segherie, le falegnamerie e le piccole officine metallurgiche. Nell'Ascolano, infine, gli stabilimenti con torni, trapani e fresatrici sono 23, 9 dei quali nel capoluogo, là dove si concentra larga parte degli opifici che lavorano il legno e il ferro (27 su 33).

Questi numeri, per quanto riferiti solo a una frazione dell'intera industria, sembrano ribadire che a inizio Novecento il settore secondario delle Marche meridionali si riduce a poca cosa rispetto non solo all'inavvicinabile modello del Nord-Ovest, ma anche al più modesto esempio delle Marche centro-settentrionali. Lo spoglio delle imprese censite conferma questa immagine. Non emerge, infatti, alcun caso aziendale di rilievo per la provincia di Macerata, mentre in quella di Ascoli si segnalano la ditta Scattini e Princivalli (20 torni e varie altre macchine utensili, distribuiti nella fonderia in ghisa, nell'officina fucinatori e nel reparto per la lavorazione del legno) e la più minuta ditta di Andrea Menghi, che nel corso della guerra si vedrà recapitare un paio di commesse per la costruzione di granate¹⁸. A queste imprese si aggiungono

¹⁵ M. Moroni, *Per la storia dell'industria della fisarmonica. Castelfidardo dall'Ottocento alla prima guerra mondiale*, in Z. Frati, B. Bugiolacchi, M. Moroni, *Castelfidardo e la storia della fisarmonica*, Amministrazione comunale, Castelfidardo 1986, pp. 164-170.

¹⁶ Amatori, *Per un dizionario biografico degli imprenditori marchigiani*, cit., pp. 604-605; *Pieralisi: storia e valori di un'impresa di famiglia*, a cura di N. Di Francesco, Sagraf, Castelferretti 1999.

¹⁷ Acs, *Mam, Ud, 1915-1919*, b. 144, Camera di commercio e industria di Macerata, Elenco delle officine meccaniche: A. con torni, B. per la lavorazione del ferro in genere; ivi, Elenco delle officine per la lavorazione del legno.

¹⁸ Acs, *Mam, Contratti originali* (d'ora in avanti, Co), b. 11, n. 983 (11 aprile 1917: 2.300 granate

la Società industriale italiana, impegnata nella produzione e distribuzione di energia elettrica (proprietaria di due torni), e l'Educatario maschile Principe di Napoli, riformatorio per minorenni che, così come consuetudine del tempo, dispone di officine nelle quali i giovani internati lavorano in funzione del loro recupero sociale¹⁹. A Fermo spicca il Regio Istituto d'arti e mestieri, apprezzata scuola tecnica dove si formeranno, fra gli altri, alcuni dei maggiori imprenditori marchigiani del XX secolo²⁰. Nel 1915 l'Istituto possiede una ricca strumentazione e forza motrice elettrica per 40 hp che, all'occorrenza, potrebbe essere aumentata di almeno due volte e mezzo, mentre le officine si offrono di accogliere i macchinari sparsi fra Ancona e Castellammare adriatico (oggi Pescara)²¹. Durante la guerra, l'Istituto fermano sarà chiamato a realizzare strumenti verificatori per l'esercito, stringendo così un legame con le forze armate che proseguirà anche a conflitto concluso²².

3. *L'ausiliarietà: il cantiere navale di Ancona.* Può apparire paradossale che la prima fabbrica a divenire ausiliaria nelle Marche sia l'ex arsenale pontificio, l'impianto maggiormente colpito dal cannoneggiamento con cui la marina asburgica aveva salutato l'entrata in guerra dell'Italia.

Il 24 maggio 1915 il cantiere anconitano paga a caro prezzo non la propria statura industriale, tutto sommato modesta nel panorama nazionale della cantieristica maggiore, quanto semmai la localizzazione all'interno di un porto tanto strategico per il medio Adriatico, quanto sprovvisto di difese capaci di proteggerlo dal prevedibile attacco nemico. Le bordate austriache mettono fuori gioco buona parte delle officine, limitandone l'operatività ad alcune lavorazioni di contorno, cui la società gerente – i Cantieri navali riuniti di Genova – si dedicherà nei mesi successivi, non prima però di avere risolto, non rinnovandolo alla scadenza, il contratto di affitto con la Camera di commercio e il Comune di Ancona, proprietari dell'impianto. I Cnr danno così inizio a un lungo braccio di ferro con l'amministrazione cittadina e il governo, questi ultimi preoccupati per i riflessi economico-sociali che la completa

da 260 e relative gabbie da imballo); ivi, b. 24, n. 2210 (26 luglio 1918: 3.000 granate per contraerea).

¹⁹ In un saggio d'inizio secolo si osserva come i minori ricoverati nell'Educatario principe di Napoli siano impiegati nel rattoppo e nella cucitura delle proprie uniformi, operazioni troppo banali per consentire loro di apprendere il mestiere di sarto e svolgerlo una volta ritornati in libertà (G. Curli, A. Bianchi, *Le nostre carceri e i nostri riformatori*, Enrico Rechiedei, Milano 1902, pp. 171-172).

²⁰ M. Moroni, *Istruzione tecnica e sviluppo economico: sapere agronomico, cultura scientifica e istruzione tecnica nelle Marche tra Ottocento e Novecento*, Livi, Fermo 2009, pp. 184-185.

²¹ Acs, *Mam, Ud, 1915-1919*, b. 144, Camera di commercio e industria di Fermo, Elenco degli stabilimento ove per locali, facilità di comunicazioni, ubicazione, ecc., possono accentrarsi ed aggrupparsi numerosi torni.

²² G. Levi, *Capitale umano e industrializzazione: l'Istituto tecnico industriale "G. e M. Montani" di Fermo, 1854-1970*, in «Proposte e ricerche», 42, 1999, p. 128.

dismissione del cantiere proietterebbe su una città protagonista, appena un anno prima, di un imponente moto popolare come la Settimana rossa. Nei mesi che seguono l'attacco austriaco Rocco Piaggio, amministratore delegato della società ligure, licenzia oltre metà del personale, affermando, da un lato, che gli operai allontanati troveranno collocazione negli altri stabilimenti del gruppo industriale di cui i Cnr fanno parte o presso aziende a questo collegate e, dall'altro, che entro novembre la chiusura dell'impianto sarà ultimata²³.

Per convincere i Cantieri navali riuniti a tornare sui propri passi, il governo usa lo strumento dell'ausiliarità, che riconosce alla fabbrica marchigiana il 27 novembre 1915. L'opera di persuasione, però, fallisce. Piaggio, infatti, non si sente vincolato da un provvedimento che, a suo giudizio, non coinvolge i gestori, ma solo i proprietari dell'impianto. L'amministratore delegato dei Cnr addirittura minaccia di rivalersi legalmente su questi ultimi nel caso in cui essi «esercissero una qualunque fabbricazione di materiale guerresco in quelle parti del cantiere eventualmente ancora utilizzabili», per i «danni che potrebbero derivare alle cose nostre nel cantiere e nelle sue adiacenze per eventuali offese nemiche attratte da codeste speciali fabbricazioni»²⁴. Secondo Piaggio, l'ex arsenale pontificio non è in grado di riprendere l'attività di costruzione navale, né dedicarsi alla produzione di materiale bellico, a meno che non si provveda a una sua costosa ristrutturazione, la quale peraltro non lo preserverebbe dalla chiusura una volta messi a tacere i cannoni e venute meno le ordinazioni militari²⁵.

La partita vera si gioca proprio intorno alle *chances* possedute dal cantiere navale di reggersi sulle proprie gambe a conflitto cessato. Prossimo alla dismissione già nel 1910, lo stabilimento anconitano aveva registrato continue passività di esercizio fino al 1913, quando il suo bilancio aveva raggiunto per la prima volta il pareggio. Rocco Piaggio sostiene che la fabbrica soffre di una profonda fragilità strutturale, dovuta al concorso di tre fattori: l'alto costo del ferro, sopportato a causa della lontananza dai principali centri siderurgici italiani; le poche commesse relative alla manutenzione e alla riparazione navale, lavori ad alto margine di profitto la cui scarsa presenza rispetto a quanto accade nei cantieri del Tirreno si spiegherebbe con il limitato volume dei traffici adriatici; infine, l'obsolescenza tecnologica dell'impianto, che si riflette sul lavoro, elevandone i costi. Eppure, il contrammiraglio Fiordelisi

²³ Acs, *Mam, Decreti di ausiliarità* (d'ora in avanti, *Da*), b. 3, sfasc. 6-7, Società cantieri navali riuniti sede in Genova – 1) cantiere navale di Ancona, 2) cantiere navale di Palermo, Lettera di Camillo Corsi (ministro della Marina) a S.E. il presidente del Comitato centrale per la mobilitazione industriale – ministero della Guerra, Roma, 27 novembre 1915.

²⁴ Ivi, Lettera di Rocco Piaggio al contrammiraglio Donato Fiordelisi (presidente del Comitato regionale di mobilitazione industriale per l'Italia centrale), Genova, 11 dicembre 1915.

²⁵ Ivi, Lettera di Rocco Piaggio al Sottosegretario per le Armi e munizioni – ministero della Guerra, s.l., 18 dicembre [1915].

– presidente del Comitato regionale di mobilitazione industriale per l'Italia centrale, recatosi in visita al cantiere nel dicembre 1915 – individua proprio nel fattore lavoro un considerevole vantaggio competitivo per lo stabilimento. La manodopera, infatti, è composta da addetti che, anche a causa della sensibile distanza dagli altri impianti navalmeccanici del paese, da lungo tempo operano nel capoluogo marchigiano, dove hanno avuto modo di raggiungere alti livelli di specializzazione.

Del cantiere anconitano, peraltro, Fiordelisi non manca di sottolineare alcuni gravi difetti, specie sulla sponda del capitale fisso e dell'organizzazione dei reparti. Presentatosi alle autorità cittadine con, nella gerla, venti pontoni da sbarco e dodici apparati motore da realizzare per il ministero della Marina, cui aggiunge un imprecisato quantitativo di pezzi in ghisa richiesti dalle Ferrovie dello Stato, il contrammiraglio si convince che, per assicurare alla fabbrica anconitana una ripresa davvero solida, occorrono commesse di ben altra consistenza. Scartate le ipotesi di convertirla in proiettficio (mancano le attrezzature adatte) e di orientarla verso la messa in opera di navi militari (attirerebbe su di sé nuovi attacchi via mare), ne viene infine confermata la tradizionale attitudine alla costruzione di piroscafi da carico²⁶.

Per un anno e mezzo il cantiere navale di Ancona vivrà in una sorta di limbo, dove il desiderio di riattivarlo a pieno regime espresso dagli enti locali e dal governo si scontrerà con l'insistita indolenza della società genovese, che non lo abbandona, ma lo amministra a ritmo ridotto. Forse è il timore di perdere la causa intentata contro gli stessi Cnr da Comune e Camera di commercio a convincere Piaggio, infine, ad accoglierne le richieste e sottoscrivere il rinnovo del contratto nel giugno 1917²⁷.

Risolto il problema della gestione, resta il nodo delle commesse. Le prime ordinazioni statali arrivano solo a metà del 1916 e consentono di mantenere una manodopera di circa cinquecento addetti – erano mille il 24 maggio 1915 –, manodopera che fino ad allora era stata utilizzata per il completamento di un cargo-boat²⁸. Sarà la sconfitta di Caporetto a risollevare definitivamente lo stabilimento anconitano, che di fatto subentrerà al cantiere di Venezia come polo navalmeccanico del medio-alto Adriatico, beneficiando così di importanti commesse ministeriali cui è da credere non sarà estraneo il padre di Rocco Piaggio, Erasmo, fondatore del gruppo genovese e influente membro del Comitato centrale di mobilitazione industriale.

²⁶ Ivi, Lettera del contrammiraglio Donato Fiordelisi al Comitato centrale di mobilitazione industriale – ministero della Guerra, Roma, 16 dicembre 1915.

²⁷ Giulianelli, *Arsenalotti*, cit., pp. 152-153.

²⁸ R. Giulianelli, *I Piaggio. La parabola di un grande gruppo armatoriale e cantieristico italiano (1875-1972)*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 60-61.

4. *Bossoli e granate*. Nel panorama della meccanica regionale impegnata nella produzione per la guerra, il cantiere navale di Ancona rappresenta un caso che nulla condivide con gli altri opifici dello stesso comparto cui lo Stato commissiona proiettili, bossoli e granate.

Compresa la fabbrica gestita dai Cnr, soltanto quattro dei 34 stabilimenti dichiarati ausiliari nelle Marche fra il 1915 e il 1918 afferiscono alla meccanica (tab. 4). Uno di questi è l'officina di Giulio De Vecchis a Montefiore dell'Aso, che nell'aprile 1916, al momento di presentare la relativa domanda presso il sottosegretariato Armi e munizioni, impiega quarantacinque operai e ha una discreta dotazione di macchinari azionati da una turbina idraulica da 60 hp. A questa data, la De Vecchis ha già eseguito un paio di commesse per la produzione di bossoli, una per conto della Società Alti forni, acciaierie e fonderie di Terni, l'altra per la Fabbrica d'armi della stessa città umbra²⁹.

L'esempio dello stabilimento di Montefiore dell'Aso lascia trasparire due caratteri ricorrenti nell'organizzazione dell'industria bellica dell'Italia centrale cui partecipano anche imprese marchigiane. In prima battuta, il fatto che l'attribuzione dell'ausiliarità non di rado segue il felice completamento di commesse militari, le quali dunque operano da banco di prova per la ditta richiedente. In seconda battuta, il fatto che gli stabilimenti meccanici coinvolti lavorano sotto l'egida delle Acciaierie o della Fabbrica d'armi ternane, le quali sin dagli ultimi decenni dell'Ottocento avevano reso la città umbra uno dei perni dell'industria italiana degli armamenti³⁰. In particolare, la Fabbrica d'armi di Terni è una officina statale chiamata a svolgere un'azione di controllo sugli impianti privati del Centro Italia coinvolti nella realizzazione di materiale bellico, mentre le Acciaierie sono una delle aziende intorno alle quali nel corso del conflitto si creano "gruppi di produzione" che raccolgono piccoli opifici chiamati a integrare l'attività delle imprese maggiori³¹. Una volta divenuta ausiliaria (6 maggio 1916), l'officina De Vecchis riceverà quattro ordinazioni per granate e relative casse da imballo³².

²⁹ Acs, *Mam, Da*, b. 9, n. 85, sfasc. 17, Giulio De Vecchis – Off. Mecc. Val d'Aso. Montefiore dell'Aso (Ascoli Piceno), Presidente del Comitato regionale per la mobilitazione industriale dell'Italia centrale, Lettere al Comitato centrale di mobilitazione industriale – S. Segretariato Armi e munizioni – Ufficio Segreteria, Roma, 11 aprile 1916 e 20 aprile 1916.

³⁰ R. Covino, G. Gallo, *La forza lavoro della Fabbrica d'armi di Terni durante la prima guerra mondiale*, in *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, Franco Angeli, Milano 1983, p. 288.

³¹ A. Caracciolo, *La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, in *Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni*, a cura di G. Fuà, vol. III, Franco Angeli, Milano 1978 (III ed.), p. 208; L. Segreto, *Marte e Mercurio. Industria bellica e sviluppo economico in Italia 1861-1940*, Franco Angeli, Milano 1997, p. 111.

³² Acs, *Mam, Co*, b. 7, n. 571 (7 settembre 1916: 2.600 granate da 210 A e gabbie da imballo); ivi, b. 14, n. 1272 (24 luglio 1917: 700 granate da 305/17 e relative casse da imballo); b. 23, n. 2111 (18 giugno 1918: 2.700 granate da 210); b. 24, n. 2231 (2 agosto 1918: 9.000 granate da 76/45).

Anche Adriano Cecchetti ottiene il riconoscimento d'ausiliarietà per il suo opificio di Portocivitanova, dove si era trasferito nel 1908 abbandonando la sede originaria, posta nella parte alta della cittadina adriatica. Nel caso della Cecchetti, le commesse belliche sono veicolo di un vero e proprio decollo aziendale. Muovendo dalla riparazione di attrezzi agricoli, infatti, nello spazio di un paio di anni l'officina civitanovese si lancia nella meccanica pesante, ricevendo commesse la cui realizzazione comporterà un robusto ampliamento degli impianti e della manodopera. Nell'immediata fase postbellica, inoltre, il bisogno di ricomporre al più presto i collegamenti viari danneggiati nel corso del conflitto le consentirà di acquisire lavori per conto delle Ferrovie dello Stato, il legame con le quali sarà determinante per il sensibile sviluppo che l'impresa marchigiana vivrà fra le due guerre³³.

Come per la De Vecchis, così per l'impresa civitanovese l'ausiliarietà viene a essere anticipata da una corposa commessa per conto delle Acciaierie Terni (bossoli per granate). Da parte sua, Adriano Cecchetti motiva la richiesta di ingresso nella mobilitazione industriale con l'esigenza di trattenere, militarizzando, il personale meglio addestrato, cui aggiunge il bisogno di sottrarsi alle «continue angherie che deve subire dalla società fornitrice di energia elettrica»³⁴. Dall'estate del 1916 all'autunno del 1918 la società marchigiana riceverà altre tre ordinazioni, tutte per la produzione di granate³⁵.

Altro stabilimento meccanico a essere dichiarato ausiliario è quello anconitano di Pietro Cacciari. Nel 1908 l'imolese Cacciari era entrato in società con Filippo Trevisani, un nobile di Porto San Giorgio che gli aveva fornito il capitale indispensabile per accedere ad appalti importanti, come il raddoppio del ponte sull'Adige lungo la linea ferroviaria Rovigo-Monselice e del ponte sul Reno lungo la tratta Bologna-Padova, nonché a varie opere previste nel progetto di potenziamento del porto di Ancona avviato nello stesso periodo. Morto Trevisani e portati a termine questi ultimi impegni, nel giugno 1915 la società, da tempo in cattive acque, era stata sciolta³⁶. Tuttavia, Cacciari si riorganizza prontamente, predisponendo un impianto capace di aggiudicarsi,

³³ Amatori, *Per un dizionario biografico degli imprenditori marchigiani*, cit., p. 614; P. Maranesi, *Le officine "Cecchetti" 1892-1994: un secolo di storia*, in «Proposte e ricerche», 37, 1996, pp. 217-218; A. Perini, *Le "Officine Cecchetti": un secolo di storia (1892-1994)*, in *Al tempo di Adriano. Correva l'anno 1908 alla "Cecchetti"*, a cura di M. Pipponzi, C. Mascaretti, A. Manni, «Civitanova. Immagini e storie», 13, 2009, p. 29.

³⁴ Acs, *Mam, Da*, b. 7, n. 72, sfasc. 2, Adriano Cecchetti – Stabilimento meccanico Portocivitanova (Marche), Lettera del presidente del Comitato regionale per la mobilitazione industriale dell'Italia centrale al Comitato centrale di mobilitazione industriale – ministero della Guerra, Roma, 13 marzo 1916.

³⁵ Acs, *Mam, Co*, b. 7, n. 532 (21 agosto 1916: 2.600 granate da 210); ivi, b. 23, n. 2127 (25 giugno 1918: 2.700 granate da 210); ivi, b. 27, n. 2416 (11 ottobre 1918: 51.000 granate da 76/45).

³⁶ Archivio di Stato di Ancona, *Tribunale commerciale di Ancona, Società sciolte o cessate*, fasc. 625, Soc. di fatto "Pietro Cacciari e C."

nel settembre 1916, la fornitura di 28.000 granate e 7.000 casse da imballo³⁷. Sebbene la temporanea mancanza di materiali faccia slittare l'inizio dei lavori, questa commessa spinge l'imprenditore romagnolo a irrobustire la propria fabbrica³⁸. Il riconoscimento dell'ausiliarietà arriva nel giugno 1917 e serve a frenare l'esodo di una forza lavoro attirata altrove da paghe maggiori o da località meno esposte di Ancona agli attacchi del nemico. Sul finire della guerra Cacciari riceverà due ulteriori commesse per produrre granate, di volume quasi pari alla ordinazione iniziale³⁹.

La partecipazione dell'industria meccanica marchigiana al conflitto non si esaurisce, peraltro, nell'attività svolta dagli stabilimenti ausiliari. Si veda l'esempio del pesarese Consorzio provinciale per la fabbricazione proiettili e materiali da guerra. Impresa vocata alla produzione bellica, nel marzo 1916 fa domanda di ausiliarietà per militarizzare la propria manodopera e sottrarsi così agli «operai borghesi», i quali «difficilmente si riducono al lavoro del turno di notte; parecchi fanno festa il lunedì e talvolta parte del martedì, molti se ne sono andati attratti dalle officine maggiori; tutti sono in genere poco trattabili avendo la sicurezza di poter facilmente trovare impiego in altre officine»⁴⁰. Il diniego infine opposto da Dallolio non impedisce al Consorzio pesarese di ricevere consistenti commesse ministeriali fino al termine del conflitto⁴¹.

Nel novembre 1916 è respinta anche un'analoga richiesta avanzata dalla ditta Alessandro ed Ettore Scattini. Dotata di due stabilimenti, uno a Fermo, l'altro ad Ascoli Piceno, essa conta 70 addetti e nelle settimane in cui la sua domanda viene esaminata produce bossoli e granate⁴². Nonostante il mancato riconoscimento dell'ausiliarietà, fra l'estate del 1917 e la conclusione del conflitto questa impresa si vedrà attribuire due nuove ordinazioni, una per la Fabbrica armi di Brescia e una per quella ternana⁴³.

³⁷ Acs, *Mam, Co*, b. 7, n. 589.

³⁸ Nel giugno 1917 la fabbrica di Pietro Cacciari impiega 230 operai, articolandosi in nove locali, con 65 torni e varie altre macchine utensili. La forza motrice è assicurata da dieci motori elettrici con una potenza complessiva di 110-120 hp (Acs, *Mam, Da*, b. 18, n. 201, sfasc. 12, Pietro Cacciari – stabilimento meccanico via Nazionale 82 Ancona).

³⁹ Acs, *Mam, Co*, b. 23, n. 2142 (27 giugno 1918: 21.000 granate da 130/40 e 120/50 e gabbie da imballaggio); ivi, b. 28, n. 2498 (30 ottobre 1918: 18.000 granate da 120 e gabbie). Le date qui riportate sono relative alla firma del contratto: nondimeno, le commesse erano state avviate nei presi precedenti e, forse, già completate al momento della stipulazione.

⁴⁰ Acs, *Mam, Richieste di ausiliarietà* (d'ora in avanti, *Ra*), b. 2, fasc. Consorzio provinciale per la fabbricazione proiettili e materiali da guerra.

⁴¹ Acs, *Mam, Co*, b. 5, n. 378 (14 giugno 1916: 8.300 proiettili da artiglieria da 149); b. 12, n. 1080 (1 maggio 1917: 36.000 granate da 70 e 7.000 casse da imballo); ivi, b. 24, n. 2209 (26 luglio 1918: 27.000 granate da 75/906).

⁴² Acs, *Mam, Ra*, b. 6, fasc. E. Scattini; Acs, *Mam, Co*, b. 6, n. 464.

⁴³ Acs, *Mam, Co*, b. 11, n. 981 (24 luglio 1917: 3.600 granate da 260 e relative gabbie); ivi, b. 25, n. 2299 (26 agosto 1918: 12.000 granate da 76/45 per contraerea).

Durante la guerra, quando la disponibilità di macchine semplici come un tornio orizzontale o una fresatrice costituisce fattore sufficiente perché un opificio sia coinvolto nella produzione dell'artiglieria⁴⁴, il quadro regionale degli impianti che attendono alla fornitura di bossoli, granate e spolette comprende anche la Fonderia e Officina meccanica marchigiana (Tolentino)⁴⁵, le Grandi officine Pesaro, gli stabilimenti di Andrea Menghi (Ascoli Piceno), Alcide Duranti (Loreto)⁴⁶, Nicola Rocchi (Portocivitanova), Ugo Cionfrini (Porto San Giorgio), Alfredo Campitelli (Jesi) e Manlio Bocci (Portocivitanova), nonché la Società Miniere sulfuree Trezza-Albani, che nel novembre 1915 ottiene l'ausiliarietà per la fonderia e il reparto meccanico del suo sito pesarese della Gualchiera⁴⁷.

5. *Banconote per cannoni.* «Qui a Fabriano le cartiere Miliani intanto stanno fabbricando intensivamente carta filigranata per lo Stato, per la Banca d'Italia, di Napoli ecc. per fare moneta cartacea in quantità», annota il 18 giugno 1915 Luigi Fabbri nel diario che compila in quelle settimane⁴⁸. Fra i massimi esponenti del movimento anarchico italiano, Fabbri è allora maestro nella scuola elementare fabrianese⁴⁹ e, da osservatore attento di quanto accade anche nella sua città natale, rileva come la maggiore impresa del luogo sia stata molto sollecitata dallo scoppio della guerra⁵⁰. Per un governo che, venuto meno il vincolo del Gold standard, si predispone a coprire la ingente spesa militare facendo leva soprattutto sulla circolazione monetaria⁵¹, un'azienda come la Pietro Miliani – nel 1906 trasformatasi da società in accomandita in

⁴⁴ D. Bigazzi, *Modelli e pratiche organizzative nell'industrializzazione italiana*, in *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, a cura di F. Amatori et al., Einaudi, Torino 1999, p. 924.

⁴⁵ Allo scoppio del conflitto, l'opificio tolentinato impiegava oltre cento operai ed era dotato, fra le altre cose, di un tornio gigante, un grosso maglio e tre forni *cubilot* (P. Bini, *L'importanza dell'acqua: manifattura e industria a Tolentino*, in «Proposte e ricerche», 25, 1990, pp. 249-250).

⁴⁶ A cavallo della Grande guerra, la ditta Alcide Duranti è impegnata nella lavorazione del corno, da cui ricava articoli per fumatori (M. Moroni, *Alle origini dello sviluppo locale. Le radici storiche della Terza Italia*, il Mulino, Bologna 2008, p. 174).

⁴⁷ Acs, *Mam, Da*, b. 3, n. 37, sfasc. 9, Società anonima Miniere Sulfuree Trezza-Albani Pesaro (località Gualchiera fuori Porta Barriera).

⁴⁸ L. Fabbri, *La prima estate di guerra. Diario di un anarchico (1 maggio-20 settembre 1915)*, a cura di M. Ortalli, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2015, p. 65.

⁴⁹ In merito, si rinvia a *Da Fabriano a Montevideo. Luigi Fabbri: vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista*, a cura di M. Antonioli e R. Giulianelli, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2006.

⁵⁰ Già il 24 agosto 1914, intervenendo al Consiglio superiore della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher annotava come gli impianti della Miliani lavorassero senza sosta per produrre la cartamoneta necessaria a sostenere l'aumento della spesa pubblica indotto dal conflitto (*La Banca d'Italia e l'economia di guerra, 1914-1919*, a cura di G. Toniolo, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 145).

⁵¹ In Italia la circolazione cartacea aumenta sensibilmente a partire dall'estate del 1914, impennandosi dopo la sconfitta di Caporetto e continuando a salire fino all'ultimo trimestre del 1920 (*La Banca d'Italia e l'economia di guerra*, cit., pp. 12-13; V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, il Mulino, Bologna 1993, p. 272, tab. 7.1; M. Fratianni, F.

società per azioni retta, per il 48 per cento del proprio capitale, della Banca commerciale italiana⁵² – diventa uno strumento di primaria importanza. Non stupisce, perciò, che nel novembre 1916 un preoccupato Bonaldo Stringher, direttore generale della Banca d'Italia, si appelli a Dallolio affinché alla Miliani sia riconosciuta l'ausiliarietà. Stringher sottolinea senza mezzi termini il bisogno di assicurarle la forza lavoro necessaria per rispondere alla elevata richiesta di banconote da parte di via Nazionale⁵³.

Qualche tempo prima, il Comitato regionale della mobilitazione industriale aveva disposto un sopralluogo presso gli stabilimenti della società fabrianese. Ne era emersa l'immagine di un'azienda in salute, guidata da un imprenditore – Giambattista Miliani – abile e moderno, che all'impegno professionale affiancava un profondo coinvolgimento nella cosa pubblica. Già sindaco della sua città, egli sedeva da dieci anni alla Camera dei deputati e nell'autunno del 1917, sotto il governo Orlando, avrebbe addirittura assunto la carica di ministro dell'Agricoltura⁵⁴. La sua società aveva via via assorbito le concorrenti cittadine, nonché le ditte che operavano nella vicina Pioraco. In questo modo, Miliani aveva affiancato alta specializzazione ed economie di scala, un binomio che lo aveva eletto fornitore privilegiato non solo degli istituti di emissione, ma anche dello Stato italiano (cartelle del Prestito nazionale, carta bollata, stampa delle leggi e dei decreti ecc.), di governi stranieri (cartamoneta per l'Argentina) e anche dell'imberbe settore cinematografico (biglietti di ingresso nelle sale di proiezione).

Nell'autunno del 1916 la Miliani possiede cinque stabilimenti, due a Fabriano e tre a Pioraco. Il più grande – quello de La Quercia, vicino alla stazione ferroviaria fabrianese – occupa poco meno di novecento persone e beneficia, al pari dell'altro impianto locale, dell'energia elettrica prodotta dalla centrale di San Vittore di Genga, fatta costruire sei anni prima dalla stessa azienda a sostegno del processo di integrazione verticale e orizzontale intrapreso all'inizio del secolo⁵⁵.

Spinelli, *Storia monetaria d'Italia. Lira e politica monetaria dall'Unità all'Unione europea*, Etas, Milano 2001, pp. 224-225, 239-246).

⁵² F. Chiapparino, *Le Cartiere Miliani e i loro rapporti col capitale bancario agli inizi del Novecento*, in *L'industria della carta nelle Marche e nell'Umbria. Imprenditori lavoro produzione mercati. Secoli XVIII-XX*, a cura di G. Castagnari, Pia Università dei cartai, Fabriano 2010, pp. 75-79.

⁵³ Acs, *Mam, Da*, b. 12, n. 144, sfasc. 2, Società anonima Pietro Miliani, Lettera di Bonaldo Stringher al tenente generale Alfredo Dallolio, Roma, 29 novembre 1911.

⁵⁴ Amatori, *Per un dizionario biografico degli imprenditori marchigiani*, cit., p. 623-624; G. Castagnari, *Giambattista Miliani industriale della carta*, in Id., R. Grégoire, U. Mannucci, *Miscellanea di storia della carta. Origini tecniche imprenditori fede religiosa*, a cura di G. Castagnari, Pia Università dei cartai, Fabriano 1991, p. 99; B. Bravetti, *Giambattista Miliani: storia di un uomo*, Humana, Ancona 1994, pp. 49-58.

⁵⁵ Acs, *Mam, Da*, b. 12, n. 144, sfasc. 2, Società anonima Pietro Miliani, Lettera del Comitato regionale per la mobilitazione industriale dell'Italia centrale al ministero della Guerra – Sottosegretario Armi e munizioni – Comitato centrale di mobilitazione industriale, Roma, 29 novembre 1916.

Nella relazione consegnata al termine della sua visita, l'ispettore governativo aveva osservato come, nei mesi precedenti, la società non fosse stata capace di soddisfare la crescente domanda di cartamoneta. La sua produzione, anziché aumentare, era addirittura diminuita, in parte per colpa della scarsità delle materie prime, in parte a causa della chiamata alle armi di alcuni operai qualificati, una perdita molto grave se si considera che quella dei biglietti di banca era una lavorazione tutta manuale e ad alto valore aggiunto. È per rimuovere queste strozzature che nel dicembre successivo gli stabilimenti della Miliani saranno fatti ausiliari, come Dallolio provvederà a comunicare prontamente a Stringher⁵⁶.

6. *Il settore idroelettrico.* Tra il febbraio 1917 e il maggio 1918 gli impianti di alcune delle società produttrici e distributrici di energia elettrica nelle Marche diventano ausiliari. In una guerra che si prolunga ben oltre le previsioni iniziali e dall'inaudito grado di logoramento tanto per le forze armate, quanto per la società civile, assicurare la protezione al settore delle *public utilities* (elettricità, acqua, gas) si dà come una scelta obbligata per lo Stato italiano (tab. 4).

È dunque l'ineludibile bisogno di continuare a garantire l'illuminazione pubblica, là dove presente, e soprattutto la forza motrice per un'industria chiamata a un impegno via via più intenso a porre sotto lo scudo governativo un comparto il cui peso specifico nell'economia nazionale sale sensibilmente durante il conflitto, per poi esplodere negli anni Venti. I problemi di approvvigionamento, che si sostanziano nel crollo delle importazioni di carbone minerale, comprimono la disponibilità di energia termica, sollecitando la sua sostituzione con quella idroelettrica⁵⁷. Anche nelle Marche, così come nel resto del paese, il cortocircuito provocato dalla crescente domanda di energia e dalla scarsità di risorse provocata dalla guerra accende la rivalità fra le aziende del settore. Alla vigilia del conflitto, in questa regione operavano venti imprese, la cui capitalizzazione era mediamente modesta sebbene la metà di esse si configurasse come società per azioni⁵⁸. Sorte a partire dall'ultimo scorcio dell'Ottocento, con la loro presenza esse avevano manifestato l'ingresso, anche nelle Marche, di una fonte energetica il crescente impiego della quale avrebbe potuto sciogliere il vincolo di localizzazione imposto agli opifici dal vapore e consentire persino a piccoli laboratori artigianali l'accesso a inedi-

⁵⁶ Ivi, Lettera di Alfredo Dallolio a Bonaldo Stringher, s.l., 2 dicembre 1916.

⁵⁷ Caracciolo, *La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, cit., pp. 211, 242.

⁵⁸ L. Segreto, *L'industria elettrica nelle Marche fra Otto e Novecento: una prima approssimazione*, in «Proposte e ricerche», 19, 1987, pp. 252-253.

ti livelli di efficienza e di competitività⁵⁹. Nondimeno, le indagini di settore compiute fra il 1915 e il 1916 dal sottosegretariato Armi e munizioni avevano evidenziato come la capacità produttiva della rete elettrica marchigiana fosse la più bassa nel Centro Italia⁶⁰.

L'ausiliarietà è uno strumento importante all'interno della partita che i maggiori gruppi elettrici ed elettrochimici del paese giocano durante la Grande guerra. I primi impianti a ottenerla nelle Marche sono quelli della Società industriale italiana (Sii), azienda genovese che nel 1905 aveva costruito ad Ascoli Piceno una fabbrica di carburo di calcio associata alla centrale elettrica di Venamartello (Arquata del Tronto). Quattro anni più tardi, la Sii aveva inviato sul posto un ingegnere, Giovanni Tofani, perché risolvesse un serio problema tecnico. Già direttore di un analogo stabilimento in Val d'Aosta, Tofani era noto per avere introdotto nel settore rimarchevoli innovazioni di processo e progettato impianti per la realizzazione di carburo di calcio e calciocianamide in Europa, America e Asia. Una volta giunto nelle Marche, questi aveva concepito un ambizioso disegno di integrazione verticale che prevedeva, a monte, l'erogazione di energia elettrica e, a valle, la produzione di fertilizzanti sintetici⁶¹. Il suo schema prende forma compiuta durante la guerra, quando egli assume il controllo della Società elettrica del Tronto, fondata da imprenditori locali (i fratelli Merli), e inizia la costruzione della diga di Scanderello. Nello stesso periodo Tofani costituisce la Società italiana carboni elettrici⁶², sperimentando un nuovo metodo per ottenere ghisa dagli scarti della tornitura dell'acciaio utilizzato per fabbricare i proiettili, attività in virtù della quale riconverte l'impianto ascolano⁶³. Qui, all'inizio del 1917, la Sii produce annualmente fino a 28.000 quintali di ghisa, 2.500 di carburo di calcio, 2.000 di ferro silicio e 30.000 metri cubi di ossigeno⁶⁴.

Nella seconda metà dello stesso anno diverranno ausiliari anche gli impianti marchigiani della Società adriatica di elettricità (Sade), impresa del

⁵⁹ E. Sori, *Le quattro stagioni energetiche dell'economia marchigiana*, in «Studi maceratesi», 36, 2002, pp. 412-413.

⁶⁰ M. Giannetto, *L'industria elettrica nella mobilitazione bellica*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, 2. *Il potenziamento tecnico e finanziario. 1924-1925*, a cura di L. De Rosa, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 139-140.

⁶¹ G. Di Bello, *L'attività della famiglia Merli e i primi tentativi di industrializzazione nell'Ascolano*, in «Proposte e ricerche», 19, 1987, pp. 181-182.

⁶² Nel settembre 1917 anche la Società italiana carboni elettrici fa domanda di ausiliarietà, sostenendo che il suo riconoscimento agevolerebbe il completamento della grande fabbrica di elettrodi la cui edificazione è in corso ad Ascoli Piceno, accanto all'officina elettrometallurgica della Sii (Acs, *Mam, Da*, b. 7, Società italiana carboni elettrici – Ascoli Piceno).

⁶³ Amatori, *Per un dizionario biografico degli imprenditori marchigiani*, cit., pp. 618-619.

⁶⁴ Acs, *Mam, Da*, b. 14, n. 169, sfasc. 12, Società industriale italiana – stabilimento di Ascoli Piceno.

gruppo industriale di Giuseppe Volpi. L'azienda veneta cura il trasporto della corrente ad Ascoli Piceno, Macerata, Ancona, Jesi, Pesaro e Urbino⁶⁵, attingendo alle centrali idroelettriche dei fiumi Tronto, Potenza ed Esino, cui si aggiungono alcuni impianti termici, impiegati nei periodi di magra dei corsi d'acqua. La rete che fa capo alla Sade è gestita, in concreto, da alcune ditte locali, fra cui spiccano la Società imprese elettriche (Macerata) e la Società marchigiana per imprese elettriche (Ancona).

La società maceratese possiede due centrali idroelettriche sul Potenza (1.200 e 300 hp) e una termoelettrica (900 hp), che assicurano – oltre al servizio offerto per conto della Sade – illuminazione, forza motrice e riscaldamento a Macerata e Pausula (poi Corridonia), mentre raggiungono vari altri centri della stessa provincia facendo leva su ditte subfornitrici⁶⁶. Alla sua direzione si trova un trentasettenne ingegnere veneziano, Aurelio Polacco, alla guida anche della succursale marchigiana della Sade. I poco meno di trenta addetti che compongono il personale in forza alla società maceratese sono in larga maggioranza originari del posto e, al netto di un ragioniere e un cassiere, svolgono tutti mansioni operative.

La Società marchigiana per imprese elettriche conta su un personale più nutrito (circa ottanta unità) e organizzato secondo una più complessa articolazione per funzioni. L'amministra una squadra di tecnici e impiegati tutti di origine piemontese, a parte il direttore, che viene dalla Liguria. L'impresa dispone di quattro centrali idroelettriche (una a Serra San Quirico da 1.500 hp e tre a Jesi da 500 hp ciascuna) e una termica (ad Ancona da 1.500 hp). Per via diretta, essa rifornisce il capoluogo regionale, Jesi e alcuni centri minori⁶⁷, avendo fra i suoi utenti le caserme e gli uffici dell'esercito e della marina militare di stanza ad Ancona, lo stabilimento dei Cantieri navali riuniti, la ditta Cacciari e le Ferrovie dello Stato. In qualità di terzista, eroga energia sia a due piccole officine che poi la distribuiscono in buona parte della provincia, sia soprattutto alla Sade (per Ascoli Piceno), nonché all'Unione esercizi elettrici (Unes). Quest'ultima, i cui impianti marchigiani saranno anch'essi riconosciuti come ausiliari, proprio durante la guerra acquisirà il controllo del servizio nella parte settentrionale della regione⁶⁸.

⁶⁵ Ivi, b. 21, n. 233, sfasc. 9, Società adriatica di elettricità.

⁶⁶ La Società marchigiana di elettricità e mulini di Recanati distribuisce la corrente delle centrali del Potenza nel comune dove ha sede, a Portorecanati, Appignano, Filottrano e Loreto, mentre la Ditta Battaglia di Cingoli la porta in questa cittadina, a Pollenza, Treia, Sanseverino Marche e Apiro (ivi, b. 21, n. 233, sfasc. 10, Società imprese elettriche – Macerata, Relazione sulla Società Imprese elettriche Macerata allegata a domanda di dichiarazione di ausiliarità).

⁶⁷ Ivi, b. 21, n. 233, sfasc. 11, Società marchigiana per imprese elettriche – sede Ancona, Relazione sulla Società marchigiana per imprese elettriche allegata a domanda di dichiarazione di ausiliarità).

⁶⁸ Segreto, *L'industria elettrica nelle Marche tra Otto e Novecento*, cit., p. 255.

7. *Il cemento.* Tra le fabbriche coinvolte in numero crescente nell'ultima fase della guerra si contano anche quelle produttrici di materiali da costruzione. Nelle Marche, fra il febbraio e l'ottobre 1918, diventano ausiliari tre cementifici. Lo stabilimento maggiore è quello che la Società anonima cementi Portland dell'Adriatico possiede a Senigallia, su un'area di circa 77.000 metri quadrati, di cui poco meno di diecimila coperti. L'Adriaportland, così come è meglio nota, era nata nel 1902 per iniziativa di alcuni imprenditori bergamaschi, che quattro anni dopo, tentando di ramificarsi lungo le due sponde dell'Adriatico, avevano costituito la società Stock a Spalato allo scopo di realizzare un grande cementificio nella vicina Salona e avevano rilevato lo stabilimento marchigiano⁶⁹. Nel 1918 l'impianto senigalliese occupa 185 operai, producendo cemento e calce idraulica trasportati su rotaia (per mezzo di binari interni in collegamento con la stazione cittadina) o via mare (dal porto di Senigallia o dallo scalo di Ancona). La sua produttività giornaliera sarebbe di 800 quintali di cemento e 600 di calce se – proprio a questo scopo ne viene richiesta e infine riconosciuta l'ausiliarietà – alla fabbrica fosse garantito un approvvigionamento energetico di almeno 140 tonnellate di carbon fossile o 410 tonnellate di lignite⁷⁰.

Simile all'impianto senigalliese per tipo di prodotto, non certo per dimensioni, è lo stabilimento della G. Moro e C., società in accomandita semplice fondata nel dicembre 1906 a Portorecanati dal presidente della Fiat (Lodovico Scarfiotti)⁷¹, dal sindaco della stessa cittadina marchigiana (Enrico Volpini) e dall'ingegnere che nel biennio precedente, per conto della Colla e concimi di Roma, aveva curato l'avvio di una locale fabbrica di perfosfato (Giuseppe Moro)⁷². Alla vigilia della guerra l'impresa realizzava annualmente centomila quintali di cemento Portland, quattro anni dopo precipitati a cento quintali giornalieri a causa della carenza di marna (fino allo scoppio delle ostilità, importata da Spalato), vagoni ferroviari e forza lavoro. Nell'estate del 1918 la manodopera dello stabilimento, che si estende su 11.500 metri quadrati, 3.750 dei quali coperti, conta una trentina di addetti, cui si aggiungono dodici operai impegnati nelle due cave ombre acquistate dalla G. Moro e C. duran-

⁶⁹ Nel 1928 l'Adriaportland sarà assorbita dalla Italcementi della famiglia Pesenti (V. Zamagni, *Italcementi. Dalla leadership nazionale all'internazionalizzazione*, il Mulino, Bologna, 2006, pp. 28-29).

⁷⁰ Acs, *Mam, Da*, b. 23, n. 265, sfasc. 13, Società an. Cemento Portland dell'Adriatico – stabilimento di Senigallia, L'ufficiale accertatore del Comitato regionale di mobilitazione industriale per l'Italia centrale, Rapporto per la dichiarazione di ausiliarietà della Società anonima Cemento Portland dell'Adriatico stabilimento di Senigallia, Roma, 26 gennaio 1918.

⁷¹ Primo presidente della Fiat, Lodovico Scarfiotti restò in carica fino al 1908, quando si dimise dopo essere stato accusato, insieme con Giovanni Agnelli, di falso in bilancio e truffa, reati per i quali andò sotto processo e dai quali fu infine assolto (V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Utet, Torino 1971, pp. 30-42).

⁷² L. Palanca, *Gli Scarfiotti e Porto Recanati. Una famiglia nella storia della città*, Edizioni Cappelletti Giorgio e figlio, Portorecanati 1991, pp. 23-26.

te il conflitto (Gualdo Tadino e Padule)⁷³. Il riconoscimento dell'ausiliarietà arriva nell'ottobre successivo, troppo a ridosso della fine della guerra perché l'impresa di Scarfiotti possa trarne beneficio.

L'insufficienza delle materie prime disponibili e del personale sono le ragioni addotte anche dalla ditta Fratelli Stella per chiedere l'ausiliarietà a favore del proprio stabilimento di Sassoferrato. Costituita nell'aprile 1914, si tratta di una impresa modesta per risorse finanziarie (il capitale sociale è pari a un decimo di quello della Cementi Portland dell'Adriatico), impianti (appena 1.300 dei 51.000 metri quadrati su cui la fabbrica si estende sono coperti) e organizzazione produttiva (il trasporto della marna, del carbone vegetale e del cemento viene effettuato su carri a trazione animale, tanto che a causare i maggiori problemi durante il conflitto sono la carenza di foraggio e la chiamata alle armi di "bovari" e "cavallanti"). La ditta Stella inoltre non ha cave di sua proprietà, gestendone una presa in affitto dal Comune di Scheggia. La forza lavoro consiste in una cinquantina di operai e la rete di binari interni, utilizzata per il trasferimento del clinker (componente base per la produzione del cemento) dai forni al reparto macinazione, si prolunga per non più di qualche centinaio di metri. Nondimeno, nel febbraio 1918 quello di Sassoferrato diventa uno degli stabilimenti italiani ufficialmente partecipi dell'industria bellica⁷⁴.

8. *Conclusioni.* Le Marche si presentano alla prova della Grande guerra con un'economia a scarsa vocazione industriale. A distanziarla dal modello di sviluppo affermatosi nel Nord-Ovest a partire dall'ultimo scorcio dell'Ottocento è soprattutto la latitanza di grandi imprese. Gli impianti dalla rilevante scala dimensionale sono rari e appartengono, per lo più, a società non marchigiane, che se ne servono nell'ambito della propria politica di delocalizzazione produttiva. Tanto il censimento del 1911, quanto l'indagine svolta dalle camere di commercio nell'autunno del 1915 evidenziano, inoltre, una disomogeneità fra le province di Pesaro e Ancona da una parte, più attive, e quelle di Macerata e Ascoli Piceno dall'altra, dove il peso specifico del settore secondario è del tutto trascurabile.

⁷³ Acs, *Mam, Ra*, Ditta G. Moro e C. "Cemento Portland" – Portorecanati, Il presidente del Comitato regionale di mobilitazione industriale per l'Italia centrale al ministero Armi e munizioni – Direzione generale mobilitazione industriale, Roma, 22 agosto 1918; ivi, *Da*, b. 26, n. 296, sfasc. 14.

⁷⁴ Acs, *Mam, Da*, b. 24, n. 266, sfasc. 14, Fratelli Stella di Ugo – Fabbrica cemento – Sassoferrato, L'ufficiale accertatore del Comitato regionale per la mobilitazione industriale dell'Italia centrale, Rapporto per la dichiarazione di ausiliarietà della ditta F.lli Stella di Ugo di Sassoferrato, Roma, febbraio 1918.

Con queste premesse, va da sé che nella mobilitazione industriale le Marche rivestano un ruolo minore. A esse appartiene appena il 7 per cento del totale degli stabilimenti dichiarati ausiliari nel Centro Italia fra il 1915 e il 1918. Si tratta di un dato che le porrebbe sullo stesso livello dell'Umbria, se non si considerasse l'enorme scarto, a tutto vantaggio di quest'ultima, dovuto alla presenza a Terni di imprese strategiche come le Acciaierie e la Fabbrica d'armi. Il Lazio vanta il doppio degli impianti ausiliari, l'Emilia Romagna il triplo e la Toscana quasi il sestuplo⁷⁵. Degli opifici marchigiani militarizzati, la metà circa lo diventano nel 1917, quando le necessità belliche, tre anni dopo lo scoppio di una guerra dall'inaudito coefficiente di logoramento, si accentuano a tal punto da spingere i governi e le autorità militari di tutti i paesi coinvolti ad accrescere il ricorso all'industria civile. Nel microcosmo dell'Italia centrale, si osserva come una impennata del numero delle ausiliarità si registri, nello stesso anno, anche in Toscana, Emilia Romagna e Umbria (fig. 8).

Sebbene preziosa, quella offerta dagli stabilimenti ausiliari è peraltro una prospettiva parziale, che esclude le fabbriche, le botteghe e i laboratori operanti a sostegno dello sforzo bellico pur non essendo ufficialmente congiunti all'industria militare. Di questa attività "grigia" si trova testimonianza fra i contratti siglati dal sottosegretariato/ministero Armi e munizioni, mentre in altre occasioni vengono in soccorso gli archivi aziendali. Le fonti governative censiscono circa 1.200 piccoli opifici non ausiliari che a cavallo fra il 1916 e il 1917 producono proiettili di piccolo e medio calibro⁷⁶. Si tratta di informazioni spurie, da cui non possono che conseguire valutazioni approssimative sul complessivo coinvolgimento del settore secondario nell'industria di guerra.

Nelle Marche, i gravi problemi sofferti al termine del conflitto non saranno provocati da una crisi di rigetto dell'economia bellica che, specie sul versante industriale, lascerà di sé segni ben poco profondi. A determinare l'elevata disoccupazione del dopoguerra e il conseguente incremento dei flussi migratori non sarà l'improvvisa flessione della domanda militare, ma piuttosto il basso volume di quella privata (interna ed estera) che, soffocando molte attività del settore secondario, renderà asfittico il mercato del lavoro, impedendo l'integrale riassorbimento dei reduci⁷⁷. Il censimento del 1927 non solo ribadirà il quadro regionale del 1911, ma lo consoliderà, evidenziando una struttura

⁷⁵ Nostre elaborazioni su dati raccolti in Comitato centrale di mobilitazione industriale, *Elenco degli stabilimenti dichiarati "ausiliari" a tutto il 31 dicembre 1918*, Lab. fotolitografico d'artiglieria, Roma 1919.

⁷⁶ M. Mazzetti, *L'industria italiana nella Grande guerra*, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, Roma 1979, pp. 18, 26.

⁷⁷ Fra il 1921 e il 1930, la somma del saldo migratorio estero e di quello interno per le Marche è negativa per oltre 116.000 unità. Nello stesso periodo, la corrispondente media annua per mille abitanti è di quattro volte e mezzo superiore al relativo dato nazionale (E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, cit., p. 315).

produttiva dove il peso dell'agricoltura risulterà in ascesa, mentre la quota degli esercizi e quella degli addetti industriali sui relativi totali nazionali scivolerà, rispetto alla fase prebellica, dal 4,2 al 3,1 per cento e dal 3,1 al 2 per cento⁷⁸.

Senza modificarne il generale assetto economico, nondimeno anche nelle Marche, così come nel resto del paese, la Grande guerra genera vincitori e vinti fra le imprese industriali. Trionfano ditte come la Benelli e la Cecchetti, per le quali le commesse militari agiscono da trampolino per un salto che è di prodotto, di dimensione aziendale e di organizzazione del lavoro. Simili sotto vari aspetti, questi due casi differiscono su un punto decisivo. Per la ditta pesarese, il legame con la committenza pubblica si esaurirà al termine del conflitto. Per la Cecchetti, invece, il paradigma introdotto fra il 1915 e il 1918 sarà messo a sistema nel dopoguerra attraverso il rapporto stretto con le Ferrovie dello Stato.

Talvolta, traggono beneficio dal primo conflitto mondiale anche opifici che non partecipano alla spartizione degli ordinativi bellici, così come capita alle fabbriche impegnate nella costruzione di macchine agricole. In questo comparto si distingue lo jesino Giuseppe Guerri, che inventa un aratro a regolazione istantanea capace di conquistare il mercato interno in una fase in cui il blocco delle importazioni, i problemi di approvvigionamento e soprattutto la scarsità di manodopera rendono particolarmente apprezzate le innovazioni *labour saving*. La ditta Guerri passa così dallo stato di bottega artigiana a quello di fabbrica di discreta consistenza, continuando la propria ascesa anche nella fase postbellica⁷⁹.

Durante il conflitto si consuma, per converso, la scomparsa di alcuni impianti di rilievo nella regione. È quanto capita alla raffineria degli zuccheri di Ancona, che chiude i battenti al termine di un lungo periodo di crisi. La sua dismissione va imputata tuttavia non tanto alla guerra, quanto alla decisione strategica, assunta dai grandi gruppi oligopolistici del Nord che dominano il settore, di trasferire gli impianti a ciclo integrale presso le località di produzione della barbabietola⁸⁰. Il conflitto si rivela determinante, invece, nella parabola esiziale delle piccole e medie imprese elettriche locali che, sorte in

⁷⁸ P. Sabbatucci Severini, *Evoluzione demografica ed economica delle Marche nel periodo tra le due guerre*, in P. Magnarelli et al., *Aspetti della società marchigiana dal fascismo alla resistenza*, Argalia, Urbino 1979, p. 80; Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, cit., pp. 386-388.

⁷⁹ A. Ciuffetti, *Economia di guerra e società*, in *Le Marche e la Grande guerra (1915-1918)*, a cura di G. Piccinini, Assemblea legislativa delle Marche – Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato provinciale di Ancona, Ancona 2008, pp. 91-92.

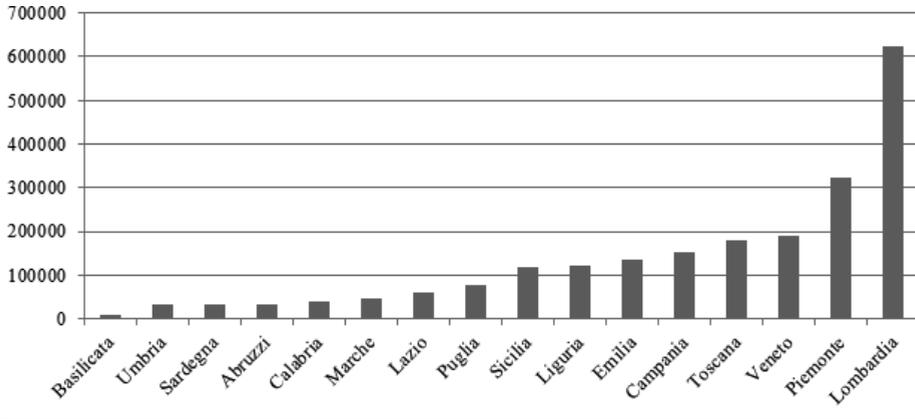
⁸⁰ E. Sori, *Evoluzione della struttura industriale, fattori di sviluppo e di localizzazione dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, in *Fare industria nella Marca d'Ancona. Storia, caratteristiche e prospettive di un sistema di imprese nel cuore del modello marchigiano*, Assindustria Ancona, Falconara marittima 1995, p. 100; P. Sabbatucci Severini, *Il capitalismo organizzato. Il settore saccarifero in Italia 1800-1945*, Marsilio, Venezia 2004, pp. 157-165.

età giolittiana, nel 1917-1918 vengono assorbite da potenti società settentrionali. Sollecitate dai vantaggi connessi con la mobilitazione industriale, Sii, Sade e Unes scendono nelle Marche e rilevano gli impianti delle ditte attive fra Pesaro e Ascoli Piceno. Fino al termine del conflitto, le tre grandi concorrenti si spartiscono il territorio regionale, rinviando ai primi anni Venti una resa dei conti inevitabile, considerata la particolare natura del settore e le mire monopolistiche che questa sollecita. Avrà la meglio la Unes, che conquisterà per intero il controllo delle Marche, così come dell'Umbria e di parte del Molise⁸¹.

⁸¹ Segreto, *L'industria elettrica nelle Marche tra Otto e Novecento*, cit., p. 255.

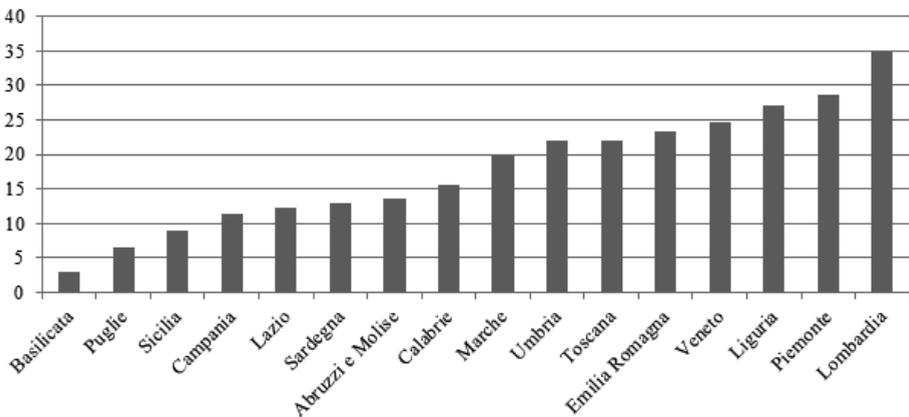
Figure e tabelle

Fig. 1. Occupazione industriale in Italia, 1911



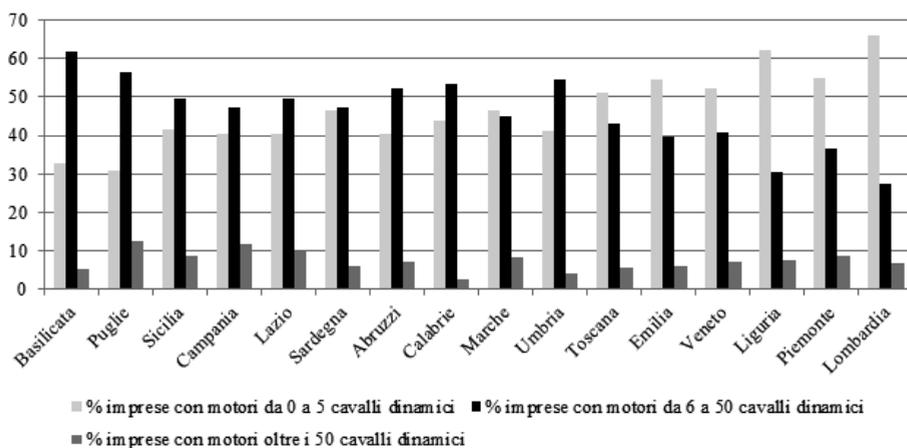
Fonte: V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia*, il Mulino, Bologna 1978, pp. 226-227.

Fig. 2. Stabilimenti industriali dotati di motori, 1911 (% per regione)



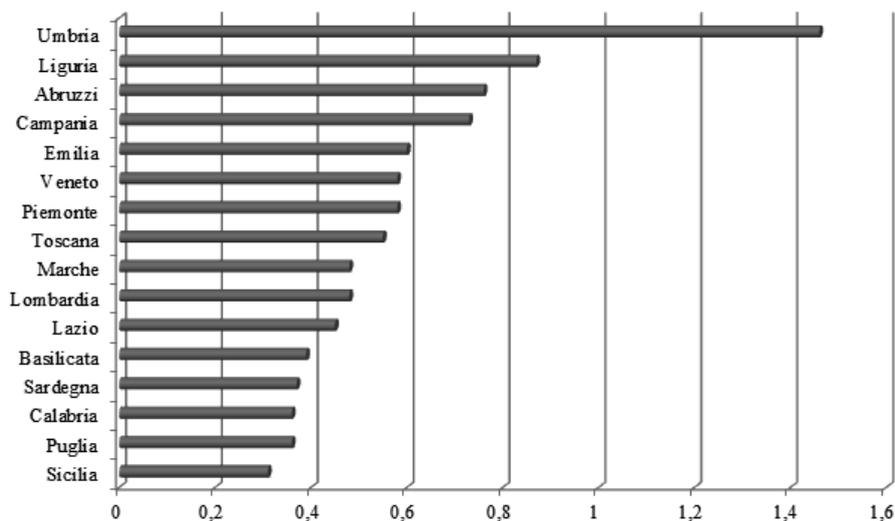
Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio - Direzione generale della statistica e del lavoro, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911*, Tipografia nazionale G. Bertero, Roma 1913, p. 130.

Fig. 3. Stabilimenti italiani per potenza dei motori installati, 1911



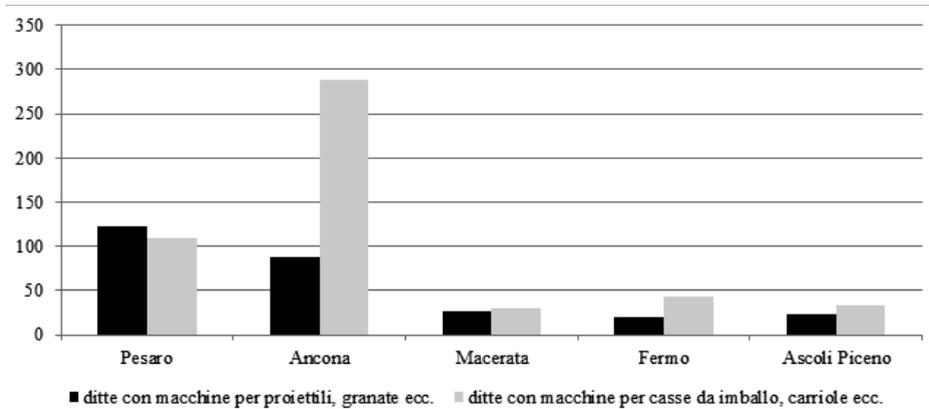
Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio - Direzione generale della statistica e del lavoro, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911*, cit., p. 130; nostra elaborazione.

Fig. 4. Potenza installata nell'industria italiana per addetto, 1911



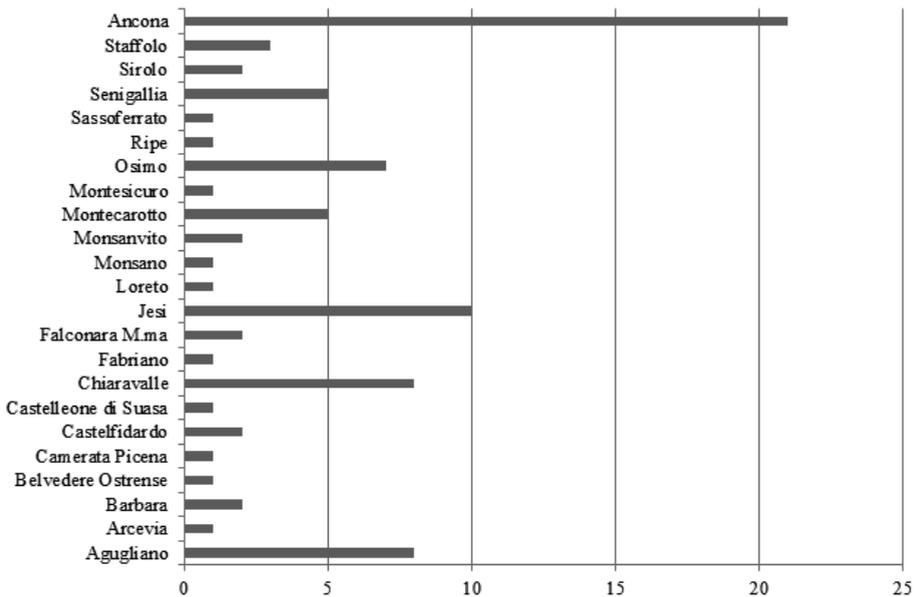
Fonte: Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia*, cit., pp. 230-231.

Fig. 5. Ditte marchigiane con macchine per produrre armi e utensili bellici, autunno 1915



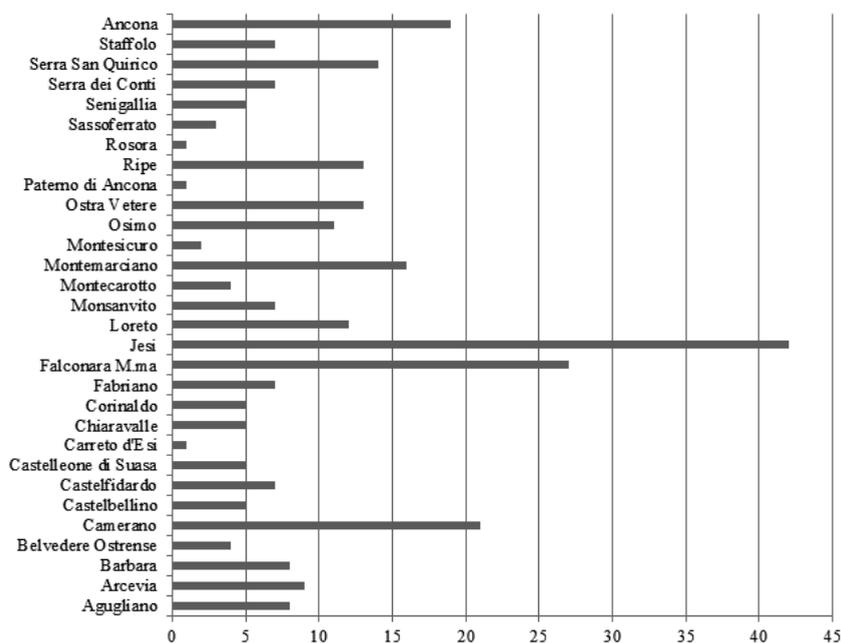
Fonte: Acs, *Mam, Ud, 1915-1919*, b. 144; nostra elaborazione.

Fig. 6. Stabilimenti in grado di produrre proiettili, granate ecc. nella provincia di Ancona, autunno 1915



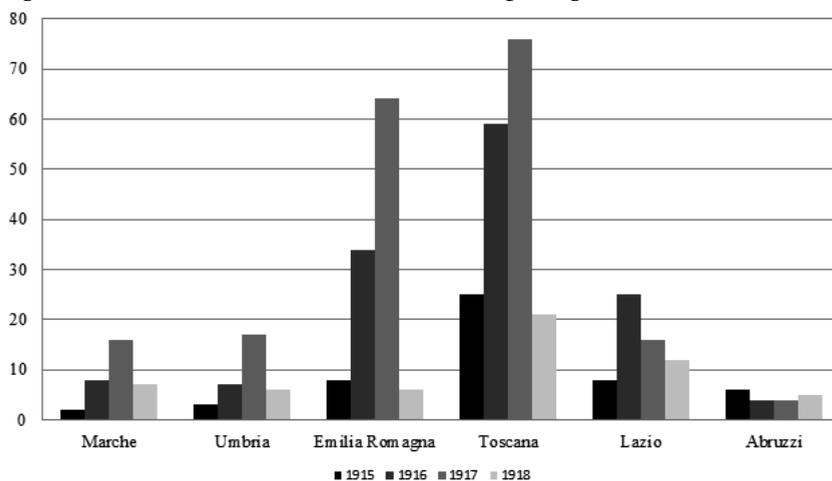
Fonte: Acs, *Mam, Ud, 1915-1919*, b. 144, Camera di commercio e industria di Ancona, *Elenco delle ditte esercenti stabilimenti meccanici, dotati di torni, trapani e di altre macchine che possono essere utilizzate nella lavorazione dei proiettili*; nostra elaborazione.

Fig. 7. Stabilimenti in grado di produrre casse da imballo, carrette ecc. nella provincia di Ancona, autunno 1915



Fonte: Acs, *Mam, Ud, 1915-1919*, b. 144, Camera di commercio e industria di Ancona, *Elenco delle ditte esercenti l'industria del legno, del ferro e della ghisa che possono fabbricare e fornire casse da imballo, carrette, carriole, badili, picconi e strumenti da lavoro*; nostra elaborazione.

Fig. 8. Stabilimenti ausiliari in Italia centrale, per regioni e anno di riconoscimento



Fonte: Comitato centrale di mobilitazione industriale, *Elenco degli stabilimenti dichiarati "ausiliari" a tutto il 31 dicembre 1918*, cit.; nostra elaborazione.

Tab. 1. Occupazione industriale nelle Marche sul totale nazionale per settori, 1911

<i>settore</i>	<i>% su totale Italia</i>
carta	5,3
zucchero	5,3
elettricità, gas e acqua	3,9
minerali non metalliferi	3,7
pelli	3,2
chimica avanzata	3,0
meccanica artigianale	2,7
legno	2,6
abbigliamento	2,5
alimentare, tabacco	2,4
chimica tradizionale	2,1
poligrafica	1,7
tessile	1,4
varia	1,4
estrattiva	1,3
meccanica	1,0
metallurgia	0,5

Fonte: Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia*, cit., pp. 226-227; nostra rielaborazione.

Tab. 2. Ditte con torni, trapani e macchine diverse nella provincia di Pesaro, autunno 1915

<i>località</i>	<i>ditte con torni</i>	<i>ditte con trapani</i>	<i>ditte con fresatrici</i>	<i>forni per fonderie</i>	<i>ditte con altre macchine (legno)</i>
Apecchio		141			1
Auditore	1	1			1
Cagli	1	2			5
Candelara		1			
Fano	11	28	6	1	28
Fermignano	4	4			2
Fossombrone	3				4
Ginestreto	2	2			
Maceratafeltria	2	1	1		1
Mercatino Marecchia		2			
Mondavio	2	2			2
Mondolfo		2			10
Montefelcino		2			1
Montelabbate		6			7
Montemaggiore		11			
Pennabilli	1	2			1

Pergola	1	4		1	8
Perticara	1	1		1	1
Pesaro	15	28	4	4	24
San Costanzo	1	4			5
San Giorgio di Pesaro		2			1
San Lorenzo in Campo	1	2			2
Sant'Angelo in Lizzola	2	6	2		3
Sant'Angelo in Vado		3			2
Tavoletto	1	2			
Urbania	1	1			
Urbino	1				1
<i>totali</i>	52	110	13	6	109

Fonte: Acs, *Mam, Ud, 1915-1919*, b. 144, Camera di commercio e industria di Pesaro; nostra elaborazione.

Tab. 3. Imprese con macchine in grado di costruire proiettili, casse da imballo ecc. nelle Marche meridionali, autunno 1915

<i>località</i>	<i>imprese con macchine per proiettili, granate ecc.</i>	<i>imprese con macchine per casse da imballo, carriole ecc.</i>
<i>Macerata</i>		
Camerino		1
Castelraimondo	2	1
Cingoli	1	
Fiuminata		1
Macerata	2	4
Matelica	1	1
Montecassiano	1	2
Montefano		1
Montelupone	1	1
Monte San Giusto	1	
Penna San Giovanni		1
Pievebovigliana	1	1
Portocivitanova	2	1
Portorecanati	2	2
Potenza Picena	2	1
Recanati	2	1
San Severino Marche	1	3
Serrapetrona	1	3
Tolentino	1	3
Treia	6	2
<i>totale</i>	27	30

<i>Fermo</i>		
Cupramarittima		10
Fermo	8	9
Massa Fermana		3
Massignano		2
Monsampietrangeli		1
Montappone		5
Montefiore dell'Aso		1
Montegiorgio	1	4
Monte granaro	1	
Monterubbiano		5
Monte Urano	2	1
Montottone	1	
Porto San Giorgio	4	1
Sant'Elpidio a mare	3	1
<i>totale</i>	20	43
<i>Ascoli Piceno</i>		
Acquasanta	1	
Amandola		3
Ascoli Piceno	9	27
Carassai	2	2
Castel di Lama	2	
Colli del Tronto	5	
Montalto Marche		1
Offida	3	
San Benedetto del Tronto	1	
<i>totale</i>	23	33

Fonte: Acs, *Mam, Ud, 1915-1919*, b. 144, Camera di commercio e industria di Macerata; Camera di commercio e industria di Fermo; Camera di commercio e industria di Ascoli Piceno.

Tab. 4. Stabilimenti dichiarati ausiliari nelle Marche, 1915-1918

<i>società</i>	<i>sede dello stabilimento</i>	<i>settore industriale</i>	<i>data decreto di ausiliarità</i>
Cantieri navali riuniti	Ancona	navalmeccanica	27 novembre 1915
F.lli Molaroni di Vincenzo	Pesaro	lavorazione legno	28 novembre 1915
Soc. an. Miniere solfuree Trezza-Albani	Pesaro (loc. Gualchiera)	fonderia	28 novembre 1915
Cecchetti Adriano	Portocivitanova	meccanico	17 marzo 1916
De Vecchis Giulio	Montefiore dell'Aso	meccanico	6 maggio 1916
Fornaroli Luigi	Ascoli Piceno	calzature	31 luglio 1916

Soc. an. Pietro Miliani	Fabriano (loc. La Quercia)	cartiera	1 dicembre 1916
Soc. an. Pietro Miliani	Fabriano (loc. la Tavola)	cartiera	1 dicembre 1916
Soc. an. Pietro Miliani	Pioraco (loc. Borgo San Sebastiano)	cartiera	1 dicembre 1916
Soc. an. Pietro Miliani	Pioraco (loc. Sottopiazza)	cartiera	1 dicembre 1916
Soc. an. Pietro Miliani	Pioraco (loc. Palazzo)	cartiera	1 dicembre 1916
Società industriale italiana	Ascoli Piceno	elettricità	18 febbraio 1917
Soc. an. per l'industria del gas in Augsburg	Ancona	officina del gas	26 marzo 1917
Azienda comunale del gas	Pesaro	officina del gas	26 marzo 1917
Alessandrini Carlo	Ascoli Piceno	officina del gas	28 marzo 1917
Soc. an. Miniere di Montecatini	Sassoferrato (loc. Cabernardi)	miniera di zolfo	4 aprile 1917
Soc. an. Miniere di Montecatini	Sassoferrato (loc. Percozzone)	miniera di zolfo	4 aprile 1917
Soc. an. Miniere di Montecatini	Mercatino (loc. Perticara)	miniera di zolfo	4 aprile 1917
Cacciari Pietro	Ancona	meccanico	25 giugno 1917
Fabretti C. e R. e Co.	Matelica	conceria	25 giugno 1917
Soc. an. Miniere di Montecatini	Pesaro (loc. Gualchiera)	solfora e raffinazione	20 agosto 1917
Soc. an. Miniere di Montecatini	Pergola (loc. Bellisio)	solfora e raffinazione	20 agosto 1917
Società marchigiana per imprese elettriche	Ancona	elettricità	25 ottobre 1917
Società imprese elettriche Macerata	Macerata	elettricità	25 ottobre 1917
Società adriatica di elettricità	Macerata	elettricità	25 ottobre 1917
Società adriatica di elettricità	Ascoli Piceno	elettricità	25 ottobre 1917
Molini Albani	Pesaro	molino	12 novembre 1917
Soc. an. Cemento Portland dell'Adriatico	Senigallia	cemento	8 febbraio 1918
Società ligure picena	Ascoli Piceno	elettricità	8 febbraio 1918
F.lli Stella di Ugo	Sassoferrato	cemento	21 febbraio 1918
Unione esercizi elettrici	Ancona	elettricità	9 maggio 1918
Unione esercizi elettrici	Pesaro	elettricità	9 maggio 1918
Unione esercizi elettrici	Urbino	elettricità	9 maggio 1918
G. Moro e C. Cemento Portland	Portorecanati	cemento	19 ottobre 1918

Fonti: *Ministero per le Armi e munizioni: decreti di ausiliarità*, a cura di A.G. Ricci e F.R. Scardaccione, Archivio centrale dello Stato, Roma 1991; Comitato centrale di mobilitazione industriale, *Elenco degli stabilimenti dichiarati "ausiliari" a tutto il 31 dicembre 1918*, cit.; Acs, *Mam, Da*, fascicoli corrispondenti.

Fabio Montella

Dai cappelli di paglia alle reti mimetiche. L'industria del truciolo di Carpi e le commesse belliche per il "mascheramento"

La possibilità di scrutare il nemico offerta dalla nascente arma aerea e da più sofisticati mezzi di osservazione sul terreno resero indispensabile in ogni esercito in lotta la creazione di strumenti che permettessero di dissimulare e proteggere uomini, mezzi e postazioni, limitando lo spreco di preziose risorse. Nascondersi efficacemente, dissimulare alla vista le proprie armate, creare punti di osservazione mimetizzati nella natura significava limitare le perdite ma anche utilizzare il fattore sorpresa negli assalti, entrambi fondamentali nella guerra di posizione che si stava combattendo.

Da questo punto di vista il primo conflitto mondiale costituì un interessante laboratorio di sperimentazione, ma anche una miniera di opportunità per gli imprenditori che riuscirono a entrare nel circuito della produzione bellica. Nel caso oggetto di questo studio i due aspetti – della creazione e perfezionamento di nuovi ritrovati per l'esercito e dello sviluppo dell'attività imprenditoriale – furono strettamente legati e diedero origine a una produzione del tutto particolare nel panorama italiano dell'epoca. Al centro dello studio c'è il cosiddetto "mascheramento", e in particolare la creazione di reti mimetiche per l'esercito, che venne concentrata a Carpi, nella zona nord della provincia di Modena. Nella cittadina, che all'epoca aveva 27.500 abitanti, esisteva da almeno quattro secoli una fiorente industria per la produzione di trecce per i cappelli di paglia¹, la cui materia prima (il truciolo) era ampiamente disponibile *in loco*.

¹ Sulla storia secolare dell'industria carpigiana del truciolo esiste un'ampia bibliografia. Ci limitiamo qui a segnalare: C. Cogliati, *L'industria del truciolo*, Officina poligrafica italiana, Roma 1913; A.G. Spinelli, *Memorie dell'arte del truciolo a Carpi*, Tipo-litografia L. Rossi e C., Modena 1905. Sulle vicende del truciolo e della produzione dei cappelli tra Ottocento e Novecento: L. Bologna, *Considerazioni sul commercio del truciolo in Carpi*, Stabilimento tipografico Zamorani e Albertazzi, Bologna 1899; M. Cattini, *Profilo di un secolo di storia economica e sociale (Carpi 1843-1945)*, in *La banca dei carpigiani*, a cura di G. Manni, Cassa di risparmio di Carpi, Carpi 1993; L. Nora, *Aspetti dell'«indu-*

La cosiddetta “arte del truciolo” consisteva nel trarre dai tronchi di salice e di pioppo, opportunamente coltivati, delle paglie sottili (dette appunto trucioli) uniformi per spessore, larghezza e lunghezza. Le paglie così ottenute venivano intrecciate e andavano a formare una lunga fettuccia che esperte operaie utilizzavano, sia manualmente che a macchina, per confezionare i cappelli. Sia l'estrazione delle paglie che il successivo intreccio, svolto per lo più a domicilio, erano operazioni che non necessitavano di strutture o strumenti complessi.

Fino all'inizio del Novecento la treccia veniva solo in parte confezionata a Carpi, essendo in larga misura collocata sui vari mercati. Era stato l'ingresso nel settore di Alfredo Bertesi, nel 1901, a porre le basi per la creazione di un sistema più complesso, capace di imporsi al consumatore, concorrere a determinare la moda e rendere più stabili i prezzi, «trattenendo la merce eccedente la domanda, mentre prima la si doveva vendere comunque»². Perno di questo sistema fu la società anonima Il Truciolo, fondata nel 1904 con capitali prevalentemente milanesi, di cui Bertesi era consigliere delegato e azionista.

Il numero delle imprese del settore del truciolo presentò quell'anno superava ancora le quaranta unità³, ma dieci anni dopo le ditte erano scese a una ventina, di pari passo con la crescita della società di Bertesi, che riuscì ad acquistare e a inglobare molti stabilimenti concorrenti. Secondo il censimento industriale del 1911 gli operai delle fabbriche erano 1.981, ma a questi bisognava aggiungere i circa sessantamila lavoratori a domicilio, soprattutto donne, diffusi nelle campagne e nei paesi di ben cinque province (come rilevava uno studio della Camera di commercio di Modena pubblicato due anni dopo)⁴.

Come ha evidenziato Marco Cattini, tre erano le principali novità introdotte nel settore carpigiano nei primi anni del Novecento, nessuna delle quali capace tuttavia «di modificare la struttura del settore e i rapporti interni fra

stria» del truciolo, in *Alfredo Bertesi e la società carpigiana del suo tempo*, a cura di M. Degl'Innocenti, F. Della Peruta e A. Varni, Mucchi, Modena 1993, pp. 340-366; A. Rinaldi, *Economia, in Storia di Carpi*, vol. III, *La città e il territorio nel lungo Ottocento (1796-1914)*, a cura di A.M. Ori ed E. Tavilla, Mc Offset, Modena 2010, pp. 93-136. Sulle origini dell'industria della maglieria carpigiana del secondo dopoguerra, e in particolare sui legami con la precedente attività del truciolo, si vedano: L.S. Cappello, A. Prandi, *Carpi: tradizione e sviluppo*, il Mulino, Bologna 1973; L. Cicognetti, M. Pezzini, *Dalle paglie alle maglie. Carpi: la nascita di un sistema produttivo*, in *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia Romagna*, a cura di P.P. D'attorre e V. Zamagni, Franco Angeli, Milano 1992; P. Mengoli, *Dal truciolo alla maglieria: alle radici del distretto industriale di Carpi*, in «Padania», 1993, pp. 8-53. Per una bibliografia complessiva sull'economia carpigiana del Novecento rimando a F. Montella, *Alla ricerca della prosperità*, in C. De Maria, F. Montella, *Novecento a Carpi. Istituzioni, comunità, impresa*, Mc Offset, Modena 2013, pp. 343-353.

² Camera di commercio e industria di Modena, *Andamento della industria e del commercio nella provincia di Modena durante l'anno 1912*, Blondi & Parmeggiani, Modena 1913, p. 13.

³ Nora, *Aspetti dell'«industria» del truciolo*, cit., p. 351.

⁴ Camera di commercio e industria di Modena, *Andamento*, cit., p. 13. Secondo questa fonte i lavoratori all'interno degli stabilimenti carpigiani del truciolo erano «oltre tremila».

quanti, con diversi ruoli, vi operavano»⁵: l'introduzione, nel 1899, del *tagal*⁶, più resistente ed elastico del salice e del pioppo, che accrebbe il valore dei cappelli da donna fabbricati a Carpi; l'allargamento della manodopera casalinga ben oltre i confini provinciali, che permise di mantenere salari molto bassi; un balzo nella produzione di treccia, che aumentò di diciassette volte e mezzo tra il 1902 e il 1910.

Nel 1913, il funzionario dell'Ispettorato dell'industria e del lavoro Carlo Cogliati individuò, insieme ai pregi, anche i punti deboli di un sistema ancora arretrato sotto il profilo dell'organizzazione tecnica e commerciale. La lavorazione della paglia, a Carpi, era caratterizzata da una «scarsa qualificazione» della manodopera, «malpagata e fuori controllo a causa del prevalere del lavoro domiciliare», ma anche da alti costi della materia prima, «controllata da agricoltori speculatori», e dall'«assenza di una mentalità industriale» negli imprenditori del settore. Alla vigilia della guerra non erano dunque (o non erano soltanto) i «capricci» della moda e la concorrenza «giapponese» a minare questo settore, già comunque investito, in passato, da altri momenti di crisi, che l'avevano gettato «nel più completo avvilimento non solo per anni ma per decine di anni»⁷.

Le commesse belliche legate al mascheramento diedero dunque una boccata d'ossigeno a una parte delle aziende del settore e permisero anche di occupare numerose profughe che si riversarono in massa a Carpi, come in molte località italiane dell'interno⁸, soprattutto dopo Caporetto.

1. «*Illudere il nemico con l'apparenza*». Durante la Grande guerra il camuffamento militare (*camouflage*, in francese) conobbe un forte sviluppo. Non che in precedenza gli eserciti avessero ignorato il problema di celare al nemico uomini, armi e mezzi; ma la guerra di posizione, caratterizzata da improvvisi attacchi preparati dai devastanti colpi delle artiglierie, che battevano il terreno a lunga gittata e con crescente precisione, resero fondamentale la capacità di scrutare il nemico senza essere visti e di nascondere gli elementi vitali sul campo di battaglia.

Camuffare significava mascherare ma anche mimetizzare, due termini che nell'Italia dell'epoca erano usati come sinonimi, ma che è utile tenere distinti. Come spiegava un manualetto pubblicato dall'Ufficio tecnico del Comando

⁵ Cattini, *Profilo*, cit., p. 66.

⁶ Il *tagal* è una fibra tessile vegetale, chiamata anche canapa di Manila, che viene estratta dalle foglie e dagli steli della *Musa textilis*, pianta originaria delle Filippine.

⁷ *La crisi dell'industria del truciolo*, in «La Fiamma», 26 aprile 1914.

⁸ Sul fenomeno dei profughi nella Grande guerra si rinvia a: S. Battistello, *Profughi nella Grande guerra*, Gino Rossato editore, Novale 2007; D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, Laterza, Roma-Bari 2006. Sul caso modenese, A. Molinari, *Dopo Caporetto: i profughi a Modena*, in «E-Review», 2, 2014.

supremo (con testi di Ugo Ojetti e venti tavole a colori del pittore Antonio Discòvolo)⁹, il mascheramento consisteva nella creazione di «schermi artificiali» che celavano «agli occhi del nemico che osserva le nostre postazioni dalla sua linea o dal cielo, le truppe, le armi, gli osservatorii, le fortificazioni, i ricoveri, i depositi, i movimenti, i lavori dell'esercito combattente»¹⁰. Mimetizzare significava invece dissimulare, ovvero far apparire le uniformi¹¹, i mezzi e le attrezzature qualcosa di diverso da ciò che erano:

con una benintesa scenografia di guerra, si possono fingere trincee e sterri inesistenti e si può continuare ad illudere il nemico con l'apparenza di muri, siepi, terrapieni, rovine, capanne, pagliai, cespugli, di fatto distrutti e sostituiti, dove occorra, con scudi e lamiere. Si possono difendere i tratti più battuti d'una strada simulandone il passaggio in un punto lontano con mascheramenti uguali e lineari e ben visibili, e dissimulando il vero percorso di essa con quinte tagliate e colorite in modo da continuare il terreno attorno, roccioso o prativo o coltivato o boscoso¹².

Mascherare significava dunque essenzialmente nascondere; mimetizzare voleva dire invece far sembrare altro¹³.

Il primo esercito che avvertì l'importanza di investire ingenti risorse nel camuffamento fu quello francese, all'inizio del 1915¹⁴. Gli altri, compreso

⁹ Sulle vicende relative alla preparazione dell'opuscolo si vedano M. di Scòvolo, *Antonio Discòvolo mio padre pittore*, Farnesiana, Piacenza 1983, pp. 189-190, 194 e U. Ojetti, *Lettere alla moglie*, Sansoni, Firenze 1964, pp. 443, 446, 448.

¹⁰ Regio esercito italiano, Comando supremo-Ufficio tecnico, *Materiali di mascheramento*, Alfieri e Lacroix, Milano [1918].

¹¹ Sul tema delle uniformi in generale si veda F. Cappellano, M. Leonardi, D. Zendri, *Invisibili al nemico: il mimetismo nelle uniformi del Novecento*, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 2004. Sulle origini e l'evoluzione dell'uniforme con la quale il Regio esercito combatté la Grande guerra, A. Viotti, *L'uniforme grigio-verde (1909-1918)*, Ufficio storico Sme, Roma 1994.

¹² *Materiali di mascheramento*, cit.

¹³ L'esperienza acquisita in guerra permise di mettere meglio a punto questi concetti. In un manualetto edito dal ministero della Guerra nel 1932 si suddivideva il mascheramento in «naturale», quando si disponevano «gli oggetti da sottrarre alla vista dietro o sotto elementi preesistenti sul terreno», e «artificiale», quando gli elementi erano costruiti dalla mano dell'uomo. A sua volta il mascheramento artificiale era «palese» se lo schermo «anteposto o sovrapposto agli oggetti da defilare, pur essendo visibile per sé stesso», imitava «determinati elementi ben delimitabili nell'ambiente circostante» e «occulto (mimetismo)» se si tendeva «a far perdere le caratteristiche proprie degli oggetti da sottrarre alla vista, o degli schermi che li coprono, facendoli confondere nell'ambiente in cui si trovano, allo scopo di renderli non individuabili» (U. Morera, *Mascheramento campale*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1932, p. 4).

¹⁴ Sulle origini e la controversa paternità del *camouflage* in Francia rimandiamo a C. Coutin, *Tromper l'ennemi. L'invention du camouflage moderne en 1914-1918*, Éditions Pierre de Taillac et Ministère de la Défense, Paris 2012, pp. 21-31. Su alcuni protagonisti del *camouflage* si vedano anche: 1917, a cura di C. Garnier, L. Le Bon, Éditions du Centre Pompidou, Metz 2012; *Henri Bouchard (1875-1960). Les dessins de La Piscine*, éditions inventit & La Piscine, Roubaix 2008; *Herbin*, a cura di N. Gallissot e D. Szymusiak, Éditions Bernard Cheveau, Paris 2012; A. Mare, *Carnets de guerre 1914-1918*, Herscher, Paris 1996; *Musée Matisse, Collections*, a cura di D. Szymusiak, Éditions du Musée Matisse, Le Château-Cambrésis 2002; N. Zapata-Aubé, *André Mare: cubisme et camouflage 1914-1918*, Musée Municipal Des Beaux-Arts, Bernay 1998. In italiano: G. Pellegrini, *Arlecchino va*

quello italiano, seguirono con un certo ritardo, quando ormai era chiara a tutti l'importanza di sorvegliare il nemico senza farsi scoprire, in una guerra di posizione che si era caratterizzata per le lunghe attese e le repentine azioni d'attacco oltre le trincee.

Ogni paese sviluppò i mezzi più idonei ai singoli teatri di guerra: per restare al caso italiano, un conto erano i sentieri rocciosi del Carso, un altro l'Altipiano di Asiago e un altro ancora le Dolomiti innevate. Per ognuno di questi ambienti bisognava ideare, modellare e disegnare scenografie adatte.

La nascita di un vero e proprio laboratorio per lo studio e la realizzazione di materiali di mascheramento del Regio esercito cominciò a prendere forma soltanto all'inizio del 1917, dopo una visita effettuata da un ufficiale del Genio italiano sul fronte francese. Le sue osservazioni vennero diffuse a tutti i corpi d'armata con la circolare dell'Ufficio tecnico del Comando supremo n. 18192 del 27 marzo, completata dalla circolare n. 19546 del 4 maggio 1917. In luglio l'Ufficio tecnico dello Stato maggiore istituì ufficialmente il Laboratorio materiali di mascheramento a Lancenigo, in provincia di Treviso¹⁵. La sua attività attrasse un gran numero di pittori, scultori e scenografi, che fornirono il loro contributo alla causa patriottica non con le armi, ma attraverso le loro doti artistiche affinate nella vita civile e trasferite nella pratica militare. Posti di osservazione nascosti in covoni di paglia o all'interno di finte pietre miliari; periscopi inseriti nell'incavo di alberi; palizzate che celavano o confondevano il reale tragitto di strade; finti cadaveri di soldati che nascondevano gritte blindate¹⁶: l'esperienza francese, che costituì una preziosa e continua fonte di riferimento per l'Italia, dimostrava che la fantasia in questo settore spaziava senza limiti. Non tutte le idee poterono tuttavia essere realizzate. I veri limiti erano rappresentati dalla capacità produttiva, che per il Regio esercito fu sempre al di sotto delle necessità.

La sensibilità e la manualità degli artisti erano ritenute essenziali per la preparazione di manufatti che dovevano integrarsi perfettamente al paesaggio ed essere facilmente trasportabili e componibili. Come spiegava il manualetto di Ojetti e Discòvolo, in merito alla produzione di mantelli mimetici,

si fanno [...] reti di spago o di sottile cordicella di cinque metri quadrati (m. 2 x 2,50) a maglie di tre e quattro centimetri e si immergono in un bagno di tannino che li preserva dall'impultrimento mentre dà loro un colore neutro violaceo. Nelle maglie di queste reti si legano con nodi di rafia o di spago mazzetti di ramoscelli d'erica o di rusco, o ciuffi di salicina (truciolo di Carpi), colorati e mescolati e disposti in modo da intonarsi al colore e

alla guerra. Le avanguardie alle origini del camouflage, in *A 90 anni dalla Grande guerra*, a cura di G. Accame e C.M. Strinati, Viviani, Roma 2005, pp. 370-372.

¹⁵ Archivio centrale dello Stato (Acs), *Ministero industria, commercio, lavoro (Micl), Div. Ufficio del lavoro (Ul), Carteggi del Comitato centrale di mobilitazione industriale*, b. 23, Comitato regionale di mobilitazione industriale (Emilia), fasc. Verbali, verbale della seduta plenaria del 7 gennaio 1918, p. 1.

¹⁶ Si veda, per esempio, *Henri Bouchard (1875-1960)*, cit., pp. 35-63 e 107-119.

da adattarsi alle forme del terreno circostante (prato, cespuglio, terra smossa, ecc.), essendo ingenuo fingere con superfici piatte prati, messi e strami dei quali ogni fuscello e ogni festuca afferrano e rompono luci ed ombre mutando d'ora in ora il colore dell'insieme. Più raramente, a fingere rocce o ghiaia o chiazze di neve, si applicano sulle reti toppe di tele da sacchi convenientemente dipinte¹⁷.

Il prodotto finale, standardizzato e riconducibile a dieci tipologie¹⁸, doveva essere richiesto direttamente all'Ufficio tecnico del Comando supremo da parte di ogni singolo settore dell'esercito. Fu calcolato che per coprire e ben mascherare un pezzo di artiglieria da campagna occorreavano 75 metri quadrati di mantello, ovvero quindici reti, mentre per un pezzo di medio calibro ne servivano 120, pari a ventiquattro reti.

2. *Carpi, crocevia di militari e artisti italiani e francesi*. A seguito della ritirata di Caporetto, il Laboratorio mascheramento fu trasferito a Carpi. Pur in mancanza di documenti che lo attestino, possiamo ipotizzare che la scelta di spostare nella cittadina emiliana questa attività dell'esercito fosse stata suggerita dalla possibilità di trovare *in loco* la materia prima (il salice), la manodopera specializzata, alla quale si poteva aggiungere quella nuova a basso costo costituita dai profughi (soprattutto donne) e gli industriali in grado di organizzare la produzione (a partire da Bertesi, che all'epoca era deputato al parlamento da oltre vent'anni e poteva dunque contare, oltre che sul prestigio personale, anche su una fitta rete di relazioni politiche e d'affari).

Insieme al Laboratorio arrivò a Carpi un gran numero di artisti¹⁹, tra i quali Antonio Discòvolo, che faceva parte del gruppo di avanguardia raccolto intorno alla rivista «L'Eroica», guidata dallo spezzino Ettore Cozzani²⁰, il tenente Ettore Polidori, scenografo del Teatro Costanzi di Roma, il già citato Ojetti, che col grado di capitano era tra i principali dirigenti del settore mascheramento e si occupava anche di tutela dei monumenti, il critico d'arte ferrarese Nino Barbantini e il pittore e xilografo di Matelica Diego Pettinelli. Con loro entrò in contatto in quei mesi anche Bruno Marsili, xilografo marchigiano (meglio noto con lo pseudonimo di Bruno da Osimo), arruolato come ufficiale e ricoverato a Carpi dopo essere rimasto ferito al fronte²¹. Per

¹⁷ *Materiali di mascheramento*, cit.

¹⁸ Erano: "Prato verde", "Terra smossa", "Prato ingiallito", "Terra smossa e prato verde", "Terra smossa e prato ingiallito", "Prato e cespugli", "Roccia bianca", "Roccia macchiata", "Ghiaieto" e "Prato verde e macigno".

¹⁹ F. Montella, *L'arma che inganna: il mascheramento*, in A. Garuti et al., *Carpi fronte interno 1915-1918*, Mc Offset, Modena 2014.

²⁰ N. Marchioni, "L'arte della guerra" in Italia nel primo conflitto mondiale: alcuni sondaggi, in *La Grande guerra degli artisti*, a cura di N. Marchioni, Pagliai polistampa, Firenze 2005, pp. 34-43.

²¹ A. Moltedo, *Paesaggio urbano: stampe italiane della prima metà del '900 da Boccioni a Vespignani*, Artemide, Roma 2003, p. 198.

questi e altri artisti e uomini di cultura italiani il Laboratorio mascheramento di Carpi divenne anche l'occasione per un proficuo confronto con noti colleghi d'Oltralpe (primo fra tutti il pittore Jean-Louis Forain), che erano giunti in Italia al seguito della VI Armata francese, inviata in aiuto del Regio esercito nell'autunno del 1917, con il rinforzo di effettivi britannici. Al seguito delle forze franco-inglesi venne istituita un'apposita sezione di *camouflage* diretta da Guirand de Scévola, suddivisa in un atelier nelle retrovie, a Milano, e uno più avanzato, istituito a Piazzola sul Brenta e poi, quando il quartier generale francese lasciò Padova per Vicenza, a Pojana di Granfion, frazione di Grisiignano di Zocco²². Infine, come detto, il Laboratorio fu trasferito a Carpi a seguito della ritirata di Caporetto.

3. *Alfredo Bertesi e la riorganizzazione dell'industria del truciolo*. Le sorti della società Il Truciolo, fondata da Bertesi, sembrano dimostrare come la guerra, oltre che un'immane tragedia, sia stata anche un'opportunità. Secondo i dati riportati da Cappello e Prandi (che tuttavia non citano la fonte da cui li hanno tratti) nel 1915 la ditta carpigiana ebbe una perdita di 6.500,36 lire; a partire dall'anno seguente, quando l'intraprendenza e le buone entrate di Bertesi consentirono di agganciare le commesse belliche, si registrarono invece forti guadagni. Nel 1916 l'azienda ebbe un utile di 162.149 lire, che salì a 195.200,25 lire nel 1917, a 509.992,27 lire nel 1918 e si attestò sulle 318.522,51 lire nel 1919. I dividendi dell'azienda oscillarono, in media, tra il 7,5 per cento e l'8 per cento²³.

Bertesi, *self made man* di umili origini che aveva costruito le proprie fortune imprenditoriali iniziando come fornaio, era diventato il protagonista indiscusso della crescita del settore del truciolo che, con tutti i limiti derivanti da una struttura ancora essenzialmente incardinata sul lavoro a domicilio²⁴, aveva introdotto a Carpi «forme organizzative, competenze tecniche e macchine tipiche della grande impresa»²⁵.

Come è stato osservato, la riorganizzazione bertesiana prevedeva

l'acquisto oculato della materia prima (ormai non più il salice ma il pioppo); la regolazione omogenea dei rapporti con i pagliari e i "partitanti"; il controllo severo delle trecce e la calcolata commissione dei loro tipi; la confezione accurata e standardizzata dei cappelli; l'elasticità inventiva dei modelli; la rifinitura del prodotto e l'esattezza delle spedizioni, [...]

²² Coutin, *Tromper l'ennemi*, cit., pp. 182-184.

²³ Cappello, Prandi, *Carpi*, cit., p. 67.

²⁴ Ivi, pp. 65-67; Cicognetti, Pezzini, *Dalle paglie*, cit., pp. 169-172; Mengoli, *Dal truciolo*, cit., pp. 24-25.

²⁵ Rinaldi, *Economia*, cit., p. 118.

tutte operazioni o fasi tradizionali della lavorazione che la Ditta [...] perfezionò, istituendo una specie di catena produttiva in cui tutto era finalizzato a risultati tecnici che fossero uniformi e ineccepibili²⁶.

Nel 1912 a Carpi erano presenti circa duemila macchine per cucire i cappelli, ma anche tre tintorie, una fabbrica di acqua ossigenata, ditte per la produzione di scatole e di imballaggi, «officine di riparazioni, impianti termo-elettrici, modellazione di forme in legno, fonderia per le forme di zinco, fabbrica di cuffie e fodere per cappelli» e altro ancora²⁷.

La relativa ricchezza prodotta dal truciolo e il sistema di «tenace paternalismo» verso gli operai creato dalla singolare figura di Bertesi (allo stesso tempo imprenditore, esponente di punta del socialismo riformista e promotore di tante iniziative per il miglioramento delle condizioni di vita dei ceti subalterni) avevano forgiato anche il carattere del rapporto tra capitale e lavoro. A differenza delle campagne circostanti, entrate nel primo decennio del Novecento in un periodo di forte conflittualità per impulso dell'azione delle leghe e della crescita della componente sindacalista, il «sistema di potere e di controllo sulla classe operaia» messo a punto da Bertesi rendeva «difficile se non impossibile una opposizione da parte dei lavoratori del truciolo»²⁸. Come ha osservato Maurizio Degl'Innocenti, sui processi di bassa sindacalizzazione di questi ultimi influirono indubbiamente la stagionalità del lavoro²⁹, il ricorso al cottimo, la scarsa professionalità, la interscambiabilità dei ruoli e anche la partecipazione femminile³⁰. La stessa vicenda della Camera del lavoro di Carpi evidenzia queste dinamiche. Nata nel 1906 formalmente come succursale di quella di Modena, presentava in realtà una struttura «completamente autonoma», condizione «necessaria per poter mantenere e consolidare il sistema di controllo» realizzato da Bertesi tra il 1904 e il 1910³¹.

Sebbene la conflittualità operaia risultasse in gran parte depotenziata dalle caratteristiche stesse del lavoro del truciolo e dal «cortocircuito» prodotto dalla figura di Bertesi, i problemi per il settore non mancavano. Come denunciò nel 1910 un articolo di «Luce», il giornale dei socialisti carpigiani, gran parte del lavoro continuava a essere svolta a domicilio, «da uomini, donne e

²⁶ Cappello, Prandi, *Carpi*, cit., pp. 65-66.

²⁷ Camera di commercio e industria di Modena, *Andamento*, cit., p. 13.

²⁸ C. Silingardi, *La Camera del lavoro di Carpi nel periodo giolittiano 1900-1913*, in *Alfredo Bertesi*, cit., p. 96.

²⁹ Come ha osservato Rinaldi, alla produzione delle trecce, svolta per lo più a domicilio, si dedicavano sia le famiglie bracciantili che quelle mezzadrili; mentre nelle seconde erano solo le donne e i bambini a «fare la treccia», nelle prime l'attività era svolta anche dagli uomini, «soprattutto nel periodo invernale quando per i maschi adulti non c'era lavoro». Solo in questo senso si può parlare di «stagionalità» (Rinaldi, *Economia*, cit., p. 113).

³⁰ M. Degl'Innocenti, *Alfredo Bertesi nella storia del socialismo italiano*, in *Alfredo Bertesi*, cit., p. 22.

³¹ Silingardi, *La Camera del lavoro di Carpi*, cit., p. 92.

bambini senza limite di orario e mancanti delle più elementari regole che vi sono nelle altre industrie». Nella “stagione morta” in campagna si dedicavano alla realizzazione delle paglie «tutti» tranne gli anziani, poiché il lavoro richiedeva «una costituzione fisica sana e vigorosa». Per quanto riguardava in particolar modo le trecciaie, «lo sconcio» era «deplorable». Il lavoro era svolto persino in orario scolastico:

tutte quante le operaie, le figlie di professionisti, di contadini, e quello che è più dannoso per la loro salute, tutti i fanciulli da 7 a 8 anni in avanti si trovano nelle stalle o nelle loro stufe mal riscaldate, o in camere che per ironia vengono chiamate scuole, con le loro pagliuzze fra le dita intente ad intrecciare.

E le paglie scorrono rapide, veloci, e così dalla scuola usciranno più tardi ragazzi alfabeti solo per lustro, e donne di casa prive delle più elementari cognizioni di economia domestica, e fanciulli rachitici e mancanti di energia, perché nei loro anni di giovinezza e di maggiore letizia nei quali avrebbero avuto bisogno di sgambettare allegramente in ricreatori o in giuochi ginnici, sono stati sacrificati ad un lavoro che se non è pesante e sfibrante, toglie ad essi la facoltà di un migliore e maggiore sviluppo con grande danno a se stessi e alle generazioni future³².

A partire dal 1913 si registrarono nuovi segnali di crisi³³. Come evidenziava lo studio di Cogliati, lo sviluppo di questa tipica attività carpigiana aveva trovato

ostacoli, non ancora superati, nella concorrenza straniera, nella poco moderna organizzazione tecnica e commerciale dell'industria, nei troppo alti dazi d'importazione per quasi tutti i mercati maggiori.

La concorrenza è soprattutto del Giappone, che per i minori salari, per la materia prima abbondante e varia, per la perfezione mirabile delle trecc[e], non ostante la minore esperienza dei lavoratori, ha potuto, fin dal 1909, conquistare un posto notevole nei vari mercati d'importazione e specialmente nell'America del Nord ed aumentare enormemente la sua produzione.

Inoltre gli industriali e gli operai di Boemia hanno la materia prima migliore e più a buon mercato, perché tratta dagli olmi bianchi che vegetano con straordinaria rapidità nelle foreste paludose della Galizia e della Russia. In Italia, invece, la materia prima è cara³⁴.

Alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, dunque, la tipica produzione carpigiana si trovava ad affrontare le stesse sfide di un'analoga industria “leggera” di lunga tradizione: quella dei cappelli di paglia di Firenze. Come osservava Domenico Preti, quest'ultima si era formata «cogliendo fin dalle prime origini ottocentesche le opportunità assai favorevoli» offerte dall'assetto mezzadriale delle campagne, «in termini di disponibilità di manodopera rurale a domicilio e a bassissimo costo, per muovere alla conquista dei mercati

³² Memoria presentata al Consiglio nazionale del lavoro per disciplinare il lavoro del truciolo a domicilio, in «Luce», 25 giugno 1910.

³³ Nora, *Aspetti dell'«industria» del truciolo*, cit., p. 342.

³⁴ Cogliati, *L'industria*, cit., p. 51.

esteri e per continuare a competere con successo contro le analoghe produzioni in paglia dei paesi più poveri dell'Oriente». La produzione toscana si era concentrata lungo il corso discendente dell'Arno, tra Firenze ed Empoli, in una serie di comuni punteggiati da ditte «che provvedevano all'imbiancamento delle trecce e dei cappelli», da «fabbriche e lavorazioni di nastri, fodere, marocchini, appretti e vernici per le varie fasi delle lavorazioni», da «aziende collaterali che fornivano materiali per imballaggio», da «agenzie commerciali e di trasporto» e da altre società ancora³⁵.

4. *La guerra complica la situazione.* Nel 1914, nonostante i fattori di debolezza già richiamati, l'industria carpigiana non era ancora entrata nella crisi irreversibile del primo dopoguerra. La produzione locale delle trecce si trovò in un momento tutto sommato promettente e con le fabbriche che lavoravano a pieno ritmo. Gli stabilimenti a quell'epoca erano venti, per un totale di circa 2.200 operai. Di questi, 920 lavoravano i cappelli, 400 rifinivano le trecce, 750 lavoravano il *tagal* e 130 erano impegnati nella tintoria. Un po' più della metà degli operai (1.150) lavorava a cottimo, mentre gli altri avevano salari che variavano tra le 3 e le 5 lire al giorno per gli uomini e tra 1,5 e 2,5 lire per le donne. L'orario di lavoro era di otto-nove ore al giorno per una durata di quattro-cinque mesi l'anno per l'industria dei cappelli, di cinque-sei mesi per quella delle trecce, di sette mesi, con personale a turno di sedici ore giornaliere, per la lavorazione del *tagal* e di sei-sette mesi per la tintoria³⁶.

Al momento dello scoppio della guerra si crearono «apprensioni e disagio», dal momento che le vendite all'estero dell'annata 1914 erano già state effettuate ma non risultò agevole il recupero dei crediti. Per i tipici prodotti carpigiani il conflitto chiuse molti mercati (soprattutto quelli inglese e francese), restrinse i consumi, rese difficili trasporti e transiti, rallentò i rapporti epistolari, indusse rincari nei noli e nelle assicurazioni, provocò manomissioni ai pacchi a causa delle puntigliose verifiche doganali. Più in generale, nel settore si crearono «ritardi, disguidi, reclami» che assottigliarono i profitti. Il risultato del 1914 fu che mentre da gennaio a luglio furono esportati due milioni e mezzo di cappelli, «dei quali soltanto circa 350 mila guarniti»³⁷, da

³⁵ D. Preti, *Tra crisi e dirigismo: l'economia toscana nel periodo fascista*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Toscana*, a cura di G. Mori, Einaudi, Torino 1986, p. 652.

³⁶ Cogliati, *L'industria*, cit., p. 78.

³⁷ Il cappello «guarnito» era un modello perfettamente rifinito, pronto per essere venduto in negozio. Alla lavorazione avevano partecipato più persone, per mettere tutte le finiture e gli ornamenti necessari, la protezione interna sull'appoggio sul capo in cuoio marocchino o in nastro di *gros grain* bloccato da un nastrino di seta, che nascondeva anche la cucitura a mano dell'eventuale fodera interna, pure in seta, la rifinitura dell'orlo, della tesa, ed eventuali decori di piume o fiori in tessuto applicati sul nastro alla base della cupola. Tutte queste operazioni erano svolte a domicilio.

agosto a dicembre se ne esportarono complessivamente 350.000, dei quali 50.000 «guarniti».

Nel 1917 uno studio della Camera di commercio di Modena evidenziò altre difficoltà attraversate dal settore durante i primi due anni di guerra. Oltre alla chiusura di molti mercati e alla deviazione delle correnti di traffico, si verificò «la mancanza delle materie chimiche necessarie all'imbianco» (in particolare il biossido di bario) e alla tintura delle trecce, per il monopolio raggiunto dall'industria germanica in questo settore³⁸. Lo studio camerale, che aveva lo scopo di indicare i provvedimenti per lo sviluppo dell'economia modenese per il dopoguerra, suggeriva di emancipare l'attività carpigiana «dalla soggezione straniera», dando vita a industrie chimiche per la produzione dell'acqua ossigenata, degli ossalati, dei bicarbonati, degli idrosolfiti e dei solfiti. Inoltre, «per fronteggiare l'alea» derivante «dalla instabilità della moda» e dalle «correnti di esportazione, per fornirle regolare lavoro durante tutto l'anno e per sottrarre il consumo interno dalla necessità di dover importare articoli affini» sarebbe stato utile «favorire lo sviluppo di altre lavorazioni», quali «la treccia meccanica per la fabbricazione dei cappelli da signora, formata di cotone tinto e lucidato», la fabbricazione di articoli di passamaneria «e specialmente dei lacci da scarpe» e «del tessuto gommato detto "sparteria" per il fusto dei cappelli da donna», oltre alla «lavorazione dei cappelli di feltro da uomo». Infine, sarebbe servito un regime doganale favorevole per proteggere il prodotto carpigiano, che viveva «principalmente di esportazione».

5. *Il funzionamento del Laboratorio mascheramento di Carpi.* La direzione che avrebbe preso il settore carpigiano non poteva essere prevista dagli estensori dello studio camerale del 1917. Sotto la spinta delle nuove esigenze richieste dal mascheramento, infatti, una parte della produzione del truciolo fu sottoposta a uno sviluppo del tutto inatteso.

Nei giorni concitati che seguirono Caporetto, il trasferimento a Carpi del nuovo servizio dell'esercito rese necessario il reperimento di locali adatti. Inizialmente furono requisiti due vasti fabbricati³⁹: quello della società Il Truciolo di Bertesi e la tintoria Menada.

Nel gennaio 1918, scrivendo al prefetto di Modena, il delegato di pubblica sicurezza di Carpi, Guido Cammeo, espresse parere favorevole anche alla requisizione della «tintoria Bagni», perché avrebbe dato «maggior lavoro [a] questi operai e operaie già pratici [nella] lavorazione [della] treccia e [del] tru-

³⁸ Camera di commercio e industria della provincia di Modena, *La preparazione economica del dopoguerra nella provincia di Modena. Secondo studio*, Tipo-Lit. P. Toschi e C., Modena 1917, p. 57.

³⁹ Di Scòvolò, *Antonio Discòvolò*, cit., p. 190.

ciolo»⁴⁰. Già un paio di mesi dopo il suo trasferimento a Carpi, era evidente la necessità di garantire una crescita a questa nuova lavorazione, a fronte di richieste sempre più pressanti di materiale mimetico provenienti dalle zone di guerra. Su richiesta del dirigente del Laboratorio di Carpi, il capitano Guido Ferraguti, il Comitato regionale di mobilitazione industriale⁴¹ inviò il proprio segretario capo, maggiore Carlo Ballarini, per verificare di persona la situazione. Al termine della ispezione l'ufficiale tenne un'ampia relazione nella seduta del Comitato del 7 gennaio 1918. Secondo il maggiore, l'attività aveva «acquistato in breve uno sviluppo notevole». La lavorazione del salice permetteva al Laboratorio di avere a disposizione

la paglia necessaria, tratta da piccoli tronchi di 40 centimetri di lunghezza, opportunamente colorata nelle tintorie con i colori delle vegetazioni più svariate nelle multiformi gradazioni del verde, dell'ingiallito e dell'arido, in relazione ed in rispondenza alle situazioni naturali nelle diverse stagioni e negli svariati ambienti della natura.

Oltre a ciò, nello Stabilimento in esame si confezionano mascheramenti riproducenti terreni spogli di vegetazione, le ghiaie, le sabbie: attendono a tale compito artisti di professione e di preferenza scenografi, i quali, dall'esame diretto dei luoghi da mascherare, traggono gli elementi per riprodurre con arte quanto è necessario al caso.

Dipingendo opportunamente pezzetti di tela, mescolando convenientemente le paglie multicolori, applicando gli uni e le altre a reti di cinque metri quadrati, si costituiscono gli elementi di copertura necessari ai mascheramenti: alcuni saggi eseguiti in luogo, convincono pienamente della perfezione del risultato⁴².

Alla fine del 1917 le trecento donne impiegate nel Laboratorio, cui si aggiungevano alcuni operai militari, producevano in un giorno tra i 25 e i 30 quintali di paglia di salice, approntando «da 3.000 a 3.500 metri quadrati di copertura varia». Si trattava, secondo Ballarini, di una quantità assolutamente insufficiente, dato che il fabbisogno dell'esercito era previsto in 40-50 quintali al giorno per la fine di gennaio del 1918 ed era destinato a crescere ulteriormente; inoltre, si prevedeva che il nuovo Laboratorio del *camouflage* francese, in via di costituzione a Milano, avrebbe richiesto altri 100 quintali di paglia di salice al giorno. Considerando che a Carpi se ne producevano 50 quintali al giorno e nelle località circostanti altri 150, il maggiore mise in guardia i membri del Comitato dall'«accaparrare tutta o quasi la produzione» per le necessità della guerra, perché ciò avrebbe significato sopprimere

⁴⁰ Citato in S. Mazzacani, *Carpi durante la Grande guerra*, tesi di laurea specialistica, Università degli studi di Modena e Reggio Emilia, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. F. Degli Esposti, correl. G. Procacci, a.a. 2007-2008, p. 199.

⁴¹ Il Comitato regionale era una delle sette articolazioni (undici dal settembre 1917) del Comitato centrale di mobilitazione industriale. Modena rientrava inizialmente nel Comitato Veneto-Emilia (dal 1917 Comitato Emilia), che aveva sede a Bologna.

⁴² Acs, *Micl, Ul*, Carteggi del Comitato centrale di mobilitazione industriale, b. 23, Comitato regionale di mobilitazione industriale (Emilia), fasc. Verbali, verbale della seduta plenaria del 7 gennaio 1918, p. 2.

l'attività della treccia e dei cappelli, trasformando un problema industriale in una vera e propria «questione sociale». Ballarini concluse la sua relazione spiegando che le ditte principali della città avrebbero potuto fornire allo Stato almeno «una parte del prodotto senza nocimento eccessivo del benessere generale» e che, ove occorresse «intensificare la produzione», perché la materia prima non mancava, lo si sarebbe potuto fare «aggiungendo turni di notte a quelli diurni attuali». Rimanevano da superare le difficoltà di disporre di un maggiore quantitativo di energia elettrica e «di mettere in condizione di più completo funzionamento i mezzi tecnici» della società Il Truciolo. Grazie all'intermediazione di Bertesi, al quale fu affidato il compito di cercare di ottenere da tutti i produttori i quantitativi necessari all'esercito, si scongiurò il rischio di annessione delle industrie carpigiane al Comitato regionale, attraverso i provvedimenti di ausiliarietà, requisizione delle maestranze o assimilazione, che si pensava avrebbero potuto infliggere un grave danno all'industria privata della treccia e dei cappelli⁴³.

L'importanza assunta in breve tempo dal Laboratorio mascheramento è testimoniata, tra l'altro, dalla doppia visita che il re d'Italia effettuò a Carpi nel giro di un mese e mezzo, il 19 marzo e il 7 maggio 1918⁴⁴.

Le operaie, che inizialmente erano circa trecento, aumentarono notevolmente nel corso dell'ultimo anno di guerra. In luglio il Comando supremo segnalò a diverse prefetture la possibilità di impiegare altre ottocento operaie tra i 17 e i 50 anni e il regio commissario di Carpi, Paolo Provvigionato, scrisse che il reclutamento stava «procedendo benissimo per le vantaggiose condizioni [...] la cui notizia si va diffondendo»⁴⁵. Soltanto tra il 22 luglio e il 1° agosto 1918 il sacerdote don Ettore Tirelli annotò sulla sua «Cronaca» l'arrivo di 550 profughe, tutte destinate a lavorare nella produzione delle tele mimetiche⁴⁶. Secondo Matteo Ermacora, nei laboratori mascheramento di Carpi e Correggio furono complessivamente assunte oltre 1.400 operaie⁴⁷.

La continua espansione dell'attività rese necessaria la requisizione di nuovi locali. Il 27 agosto 1918 il delegato di pubblica sicurezza Cammeo diede il nulla osta all'occupazione da parte del Laboratorio mascheramento del salone al piano superiore dell'ex caserma Bulgarelli, in via Ciro Menotti, anch'essa di

⁴³ Ivi, p. 3.

⁴⁴ Archivio del Seminario vescovile di Carpi (Asvc), *Archivio don Ettore Tirelli (At)*, s. U 329, E. Tirelli, *Cronaca carpigiana*, 19 marzo 1918 e 7 maggio 1918. Si veda anche *Una visita del re*, in «L'Operaio cattolico», 11 maggio 1918. Per una descrizione coeva del Laboratorio si rinvia anche al manoscritto (mai pubblicato) di Giovanni Bertacchi intitolato *Un'arte italiana-il truciolo*, una copia del quale è presso l'Istituto storico di Modena (Ismo), *Archivio Bertesi (Ab)*, b. 30, n. 23, II.3.1392.

⁴⁵ Archivio storico del Comune di Carpi (Ascc), *Carteggio amministrativo*, a. 1918, cat. 6, cl. 4, fasc. 2, Lettera prot. gen. 4254, 17 luglio 1918.

⁴⁶ Asvc, *At*, s. U 329, Tirelli, *Cronaca carpigiana*, 22 luglio, 27 luglio e 1 agosto 1918.

⁴⁷ M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, il Mulino, Bologna 2005, p. 184.

proprietà della ditta Il Truciolo, da destinare a nuovo reparto di lavorazioni, e dello stabile degli eredi Lugli, in via Roma, già parzialmente occupato a uso garage e dormitorio, che sarebbe servito da alloggio e cucina per i militari⁴⁸.

6. *Il lavoro e il salario delle profughe.* A lavorare nelle fabbriche riconvertite alla produzione di reti mimetiche furono soprattutto le profughe friulane e venete che si riversarono in gran numero nel modenese, specie dopo Caporetto. Molte di loro provenivano da tre comuni della provincia di Udine: Chiusaforte, San Vito e Santa Maria. Alcune vennero alloggiate nel Collegio delle Cappuccine.

Per quanto riguarda le retribuzioni, nell'aprile del 1918 il direttore del Laboratorio inviò al regio commissario un elenco di profughi che lavoravano nello stabilimento (51 persone, per la maggior parte donne). I lavoratori giornalieri percepivano dalle 3,80 alle 6,15 lire al giorno, mentre i cottimisti guadagnavano una paga superiore⁴⁹. Un altro documento, di poco successivo, evidenzia come le operaie fossero retribuite con l'alloggio gratuito, il vitto e un salario che, a seconda della capacità e della mansione svolta, andava da un minimo di 3,27 a 5/6 lire al giorno «ed anche più»⁵⁰.

Come accennato, a partire dal mese di marzo del 1918 le commesse militari erano aumentate notevolmente e la manodopera locale non era più in grado di soddisfare la richiesta. Venne dunque cercata manodopera anche in altri comuni modenesi.

In una lettera inviata al Municipio di Sassuolo in settembre, per esempio, l'ufficiale responsabile del mascheramento invitò il sindaco a «interrogare quelle fra le donne che [gli] sembrassero adatte per entrare al servizio del nostro Laboratorio», facendo loro prendere visione delle condizioni, allegante in un volantino, da firmare per accettazione e da consegnare all'arrivo a Carpi⁵¹. Nel foglio, contenente requisiti e clausole, si sottolineava che il lavoro principale consisteva «nell'intrecciare e nel fissare truciolo tinto, qualche volta ancora bagnato, attorno a reti disposte verticalmente». Qualche volta, al posto del truciolo si intrecciavano «anche cenci disinfettati, tagliati a pezzi irregolari. Per tutti questi lavori» accadeva spesso che l'operaia rimanesse in

⁴⁸ Archivio di Stato di Modena, *Gabinetto prefettura*, b. 137, fasc. Requisizione locali da parte autorità militare, Ufficio di pubblica sicurezza di Carpi, lettera prot. 54 Gab., 27 agosto 1918.

⁴⁹ Ascc, *Carteggio amministrativo*, a. 1918, c. 6, cl. 2, fasc. 4, Direttore del Laboratorio materiali mascheramento a Regio Commissario, 4 aprile 1918, in Mazzacani, *Carpi durante la Grande guerra*, cit., p. 200.

⁵⁰ Ascc, *Carteggio amministrativo*, a. 1918, c. 6, Prefettura di Modena, Telegramma, 15 luglio 1918.

⁵¹ Archivio storico del Comune di Sassuolo, *Carteggio amministrativo*, a. 1919, c. 15, fasc. Guerra italo-austriaca 1915-1918, Regio esercito italiano, Laboratorio materiali di mascheramento, lettera prot. n. 3599, 3 settembre 1918.

piedi. Occorrevano «quindi donne sane, robuste e non incinte». Il loro vitto settimanale sarebbe stato composto da 600 grammi di pane, 200 di carne (sostituita, una volta la settimana, dal baccalà), 200 grammi di pasta o riso, 15 grammi di lardo, 30 di zucchero, 20 di caffè, 5 di sale e 0,5 di pepe. Tre volte alla settimana avevano inoltre diritto a un quarto di vino e una volta ogni sette giorni anche a olio e conserva di pomodoro. L'alloggio, gratuito, era costituito da «pagliericci, con lenzuola e coperte» che posavano «su cavalletti ed assicelle» ed erano «disposti in camerate generalmente vaste, tutte bene aerate, pulite e disinfettate due volte al giorno». Anche le cure mediche erano gratuite e le operaie potevano fare il bagno «in vasche individuali, con acqua calda e fredda, una volta alla settimana». Per il primo mese di lavoro l'operaia sarebbe stata pagata a giornata, con 0,45 lire all'ora per 9 ore e mezzo di lavoro al giorno. Nei giorni festivi e in caso di malattia accertata dall'ufficiale medico all'operaia sarebbe spettato l'equivalente di 4 ore e mezzo di lavoro. Dopo un mese le operaie abili sarebbero state retribuite a cottimo, «con possibilità di maggior guadagno», come assicurava il documento⁵².

Se conosciamo nel dettaglio la retribuzione delle operaie addette al mascheramento, poco sappiamo delle loro reali condizioni di vita. Di certo, come osserva Silvia Mazzacani, non sono confortanti le cifre dei rimborsi per le spese mediche a favore dei profughi richiesti dalle farmacie e dall'ospedale di Carpi⁵³.

La produzione nel Laboratorio proseguì fino alla fine della guerra. Il 7 novembre ne fu decretata la sospensione «fino a nuovo ordine»⁵⁴.

7. *Un bilancio "a caldo"*. Come scrisse Bertesi al termine del conflitto, a Carpi la guerra non aveva recato «danni materiali» ma aveva fornito «guadagni superiori al normale»⁵⁵. La dimostrazione più evidente, secondo l'imprenditore e uomo politico carpigiano, era rappresentata dall'aumento dei depositi bancari, «saliti a tre volte tanto di quello che erano»⁵⁶. Senza dubbio Bertesi era stato abile a sfruttare i propri contatti di alto livello per cogliere le opportunità che si erano aperte con la guerra. Dopo alcuni mesi di difficoltà, causati dalla sostituzione del personale maschile richiamato alle armi, dalle complicazioni nei trasporti e dall'incertezza nei rifornimenti, che avevano fatto precipitare le vendite e mantenuto alto l'indebitamento⁵⁷, l'azienda di Bertesi si era adattata alle nuove circostanze. Dapprima aveva inizia-

⁵² Ivi, *Condizioni fatte alle operaie accantonate*, corsivo nel testo.

⁵³ Mazzacani, *Carpi durante la Grande guerra*, cit., pp. 201-202.

⁵⁴ Asvc, At, s. U 329, Tirelli, *Cronaca carpigiana*, 7 novembre 1918.

⁵⁵ Ismo, Ab, doc. nn. 1256-1627, citati in Nora, *Aspetti dell'«industria» del truciolo*, cit., p. 356.

⁵⁶ Citato in Nora, *Aspetti dell'«industria» del truciolo*, cit., p. 356.

⁵⁷ Ismo, Ab, b. 29, n. 23, Il.1.1240, Onorevole consiglio..., ottobre 1916.

to la produzione in proprio di acqua ossigenata, necessaria per imbiancare le trecce, in modo da aggirare gli ostacoli legati all'importazione del prodotto. Il provvedimento aveva fatto aumentare notevolmente le vendite, mentre anche le spese erano diminuite in maniera rilevante, confermando «il rinnovato assestamento dell'azienda»⁵⁸. Successivamente, nel momento di crisi più acuto per il settore, la società Il Truciolo aveva accettato di collaborare con l'esercito per la fornitura di biancheria, confezionando 150.000 camicie e 50.000 paia di mutande. I rilevanti utili di questa attività, che la stampa avversa a Bertesi avrebbe voluto veder destinati all'aumento del salario degli operai, furono in parte devoluti alle attività di assistenza patriottica di cui Carpi si mostrava particolarmente fertile⁵⁹. Grazie al traino dell'industria di guerra la ditta di Bertesi poté dunque chiudere l'esercizio 1916-1917 in attivo. Dopo Caporetto la requisizione dei locali per il mascheramento diede un'ulteriore spinta a questo trend positivo inaugurato con la guerra.

Il conflitto ebbe dunque effetti favorevoli al caratteristico settore produttivo carpigiano? Per tracciare un bilancio complessivo occorrerebbe estendere l'analisi ad altre aziende. Di certo, dai venti stabilimenti presenti nel 1914 si passò ai quindici del 1921⁶⁰, a testimoniare che la crisi iniziata alla vigilia della guerra fu soltanto rallentata dalle commesse belliche. Secondo il censimento del 1927 le attività industriali carpigiane erano complessivamente 301, con 3.748 addetti. Nel settore del truciolo lavorava un centinaio di ditte, con 1.228 addetti (979 dei quali occupati nelle fabbriche e 249 a domicilio)⁶¹. Rispetto a dieci anni prima apparivano dunque quintuplicate le unità produttive, ma era notevolmente calato il numero degli addetti nelle fabbriche, a testimoniare una parcellizzazione ma anche una contrazione dell'intero settore.

Era un trend generale, per l'economia modenese, come evidenziato da Giuliano Muzzioli. Nell'immediato dopoguerra avevano chiuso un gran numero di laboratori, botteghe artigianali e piccole industrie. L'agricoltura, incoraggiata in molti modi dalla politica ruralista del fascismo, tornò a svolgere un ruolo centrale rispetto all'industria. L'abbattimento delle sovrimposte su terreni e fabbricati del 1923 e l'abolizione della tassa sul vino un anno dopo accrebbero i margini di profitto degli agricoltori e dei loro coloni e la produzione agricola, sospinta dall'impiego crescente di concimi chimici e di investimenti in macchine, conobbe una certa espansione fino alla crisi che investì l'intero paese tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta⁶².

⁵⁸ Mazzacani, *Carpi durante la Grande guerra*, cit., p. 156.

⁵⁹ Ivi, p. 160.

⁶⁰ Nora, *Aspetti dell'«industria» del truciolo*, cit., p. 351.

⁶¹ Consiglio provinciale della economia Modena, *Relazione sull'andamento economico della provincia di Modena nel biennio 1927-1928*, Società tipografica modenese, Modena 1929, p. 180.

⁶² G. Muzzioli, *L'economia e la società modenese fra le due guerre (1919-1939)*, Mucchi, Modena 1979. Sugli aspetti economici e sociali della provincia di Modena nel Ventennio si veda anche *Regime*

Analoga a quella di Carpi appare la sorte della già citata produzione di cappelli di paglia di Firenze, concentrata in molti comuni tra la Val di Pesa e la Valle del Bisenzio. Negli anni Trenta il settore arrivò «al culmine della sua parabola», toccando i 180 milioni di lire di valore delle esportazioni, per poi discendere ai 25 milioni circa di media negli anni del successivo decennio, a causa dei dazi introdotti un po' in tutti i paesi importatori, che «si abbatterono soprattutto sul cappello di paglia da uomo, la cosiddetta *magiostrina*»⁶³.

Anche le industrie carpigiane conobbero difficoltà crescenti. Già esposta alla volubilità della moda e alla concorrenza straniera e minata da alcuni fattori di debolezza, la produzione carpigiana di truciolo (come molte altre industrie “leggere” incentrate sulla produzione di beni di consumo ad alta intensità di lavoro e fortemente orientate all'*export*), fu penalizzata dagli alti dazi di protezione introdotti da molti paesi e dalla rivalutazione della lira del 1926, che rese meno attraenti per i compratori esteri i prodotti italiani⁶⁴.

A fronte di un numero di lavoratori a domicilio che nel 1928 era ancora di «molte migliaia»⁶⁵, a calare furono soprattutto le maestranze occupate in fabbrica. Gli uomini dipendenti nelle otto maggiori ditte locali, per esempio, diminuirono di oltre un terzo in un solo quinquennio, passando dai 176 del 1922 ai 125 del 1924 ai 113 del 1926. Nello stesso periodo il volume globale degli affari del settore, a valori costanti, fu di oltre il 20 per cento inferiore a quello di prima della guerra⁶⁶. A scarseggiare era stata anche la materia prima, che aveva subito «aumenti notevoli»: dal 1927 al 1928 il prezzo della «treccia tre fili di truciolo, da mm. 5 e mezzo» era salito da 0,90 a 1,30 lire «la pezza».

Nel 1927 l'industria del truciolo era ormai entrata in una crisi irreversibile. Un periodico di ampia tiratura come «La Rivista illustrata del Popolo d'Italia» ne addebitava le cause a una presunta “esterofilia” dei consumatori, sorvolando sulle conseguenze delle scelte di politica economica del regime. Inghilterra, Francia, Germania e Stati Uniti – questa era la tesi – assorbivano «a vagoni le nostre trecce e il *tagal* lavorato, salvo poi a rimandarcelo sotto forma di cappello confezionato e contrassegnato da un marchio esotico che ne quintuplica il prezzo e suggestiona il compratore»⁶⁷.

Nel 1929 le tariffe doganali statunitensi vennero raddoppiate, rendendo di fatto inaccessibile ai carpigiani una piazza sulla quale erano presenti da

fascista e società modenese, Atti del convegno di studi storici, Modena, 28-29 novembre 1991, a cura di L. Bertucelli e S. Magagnoli, Mucchi, Modena 1995.

⁶³ Preti, *Tra crisi e dirigismo*, cit., p. 653. Corsivo nel testo.

⁶⁴ Cattini, *Profilo*, cit., p. 80.

⁶⁵ Ivi, p. 180.

⁶⁶ Ivi, p. 80.

⁶⁷ *Carpi*, in «La Rivista illustrata del Popolo d'Italia», 6, giugno 1927, pp. 45-46. Cfr. anche L. Comini, *Cappelli per tutto il mondo*, in «Il Resto del Carlino», 5 marzo 1942.

almeno un secolo. Quell'anno l'industria carpigiana esportò sul mercato americano cappelli per un valore di 8 milioni di lire, ma un ulteriore inasprimento dei dazi statunitensi vanificò ogni speranza di ripresa e le fabbriche del truciolo furono costrette a ridurre dell'80 per cento le maestranze⁶⁸. Un po' meno drastico appare il crollo dell'industria dei cappelli di paglia di Firenze, che alla fine degli anni Trenta esportava mediamente 25 milioni di lire all'anno di prodotto e dava ancora «il pane» a circa 40.000 lavoratrici a domicilio⁶⁹.

8. *La ripresa del mascheramento nel 1940*. L'accelerazione tecnica impressa dal conflitto e l'introduzione di nuovi ritrovati tecnologici negli anni Venti e Trenta resero sempre più chiara l'importanza del mascheramento, introdotto in Italia, con un certo ritardo, durante la Grande guerra. Come osservava il maggiore del Genio Umberto Morera in un manualetto di tecnica e cultura militare pubblicato dal ministero della Guerra nel 1932, «l'impiego su vasta scala della fotografia aerea, in aggiunta agli altri mezzi per l'indagine del campo di battaglia», aveva «reso ormai difficile mantenere il segreto sulla posizione e sullo spostamento dei mezzi in lotta». Obiettivi fotografici più luminosi e capaci di scattare automaticamente sequenze di immagini anche da alta quota permettevano di riprendere «vaste zone di terreno», mentre laboratori fotografici montati su aerei o su autocarri consentivano il rapido sviluppo e la stampa degli scatti «e la loro immediata consegna ai comandi interessati». Mezzi, postazioni e uomini erano divenuti ancora più vulnerabili che nella prima guerra mondiale, quando i mezzi di osservazione erano tutto sommato ancora rudimentali. Occorreva dunque approntare strumenti di mascheramento sempre più perfezionati, che richiedevano «senno, esperienza» un'accurata «istruzione tecnica» ma soprattutto «grande genialità»⁷⁰. Anche lo studio sulle ombre, sui colori e sulle luci artificiali aveva fatto progressi, che dovevano essere tenuti in conto nella progettazione e produzione delle reti. I mezzi artificiali erano stati perfezionati e altri ne erano stati introdotti. Tra le principali realizzazioni, citate dal manualetto del 1932, figuravano:

- il telo tenda chiazzato mod[ello] 1928;
- i mantelli mimetici di rete di canapa, di cocco e di filo di ferro guarniti con trucioli di salice oppure crine vegetale, amianto, sughero, rafia, ecc.;
- i teli mimetici di reti di vario materiale e guarnite di velo, stoffa, tela chiazzata con colori multipli;
- i sacchi a terra colorati; i colori impiegati direttamente per le chiazzature;
- i mezzi fumogeni o nebbiogeni⁷¹.

⁶⁸ Muzzioli, *L'economia*, cit., pp. 262-263.

⁶⁹ Preti, *Tra crisi e dirigismo*, p. 653.

⁷⁰ Morera, *Mascheramento campale*, cit., p. 3.

⁷¹ Ivi, p. 18.

I più «pratici, poco costosi e di facile impiego» erano ancora i vecchi mantelli mimetici realizzati col truciolo di salice «prodotto in gran quantità a Carpi»⁷². I mantelli dovevano essere costruiti in abbondanza, per mascherare almeno «le opere o i mezzi di combattimento» che più interessavano come «armi automatiche ed artiglierie; osservatori; comunicazioni; tratti importanti di allacciamento; posti di comando e ricoveri; ostacoli speciali»⁷³. In tempo di pace a ogni Arma spettava l'esecuzione dei lavori necessari a mimetizzare i propri mezzi più comuni, mentre al Genio competevano le opere di mascheramento più complesse, come ponti, strade e depositi speciali. Alle truppe del Genio zappatori-minatori spettava l'esecuzione dei lavori tecnici di campagna nell'ambito delle grandi unità alle quali erano assegnate e che non potevano essere effettuati dalle altre armi. Alle compagnie mascheratori d'Armata era invece devoluta l'esecuzione di qualsiasi lavoro tecnico di mascheramento che non poteva, per mancanza di materiale e personale specializzato, essere eseguito dagli zappatori-minatori del Genio⁷⁴.

Con l'avvicinarsi della guerra si rese necessario intensificare la produzione. Come già accaduto nel primo conflitto mondiale, le commesse militari per materiali mimetici portarono nuovo ossigeno all'industria carpigiana del truciolo, ma le fortune di questo tradizionale settore produttivo erano già segnate dalla crisi irreversibile in cui erano entrate a partire dalla fine degli anni Venti.

Don Ettore Tirelli, acuto osservatore della realtà carpigiana, individuò proprio nella ripresa della produzione delle reti mimetiche uno degli indizi del fatto che l'Italia stesse ormai precipitando verso nuovi disastri. Scrisse il sacerdote il 1° febbraio 1940:

si dà principio in questi giorni ad una lavorazione che quasi si direbbe puzza di guerra: al mimetismo. Nell'ultima guerra (1915-1918) si aveva nel grande fabbricato che resta dietro all'abside di San Nicolò, questa volta si ha nei locali della Società Anonima Tintorie Riunite, e si impiegheranno più di 400 operaie senza tener calcolo delle operaie che formano la rete⁷⁵.

Un'altra ditta carpigiana attiva in questa particolare produzione fu la Cooperativa falegnami, che si era costituita nel 1925 sotto gli auspici delle gerarchie fasciste. L'Ufficio approvvigionamenti del ministero della Guerra le affidò diversi incarichi, tra i quali la fornitura di 53.000 «centine autarchiche» (strutture speciali di legno per il mascheramento delle artiglierie), oltre alla produzione di grandi baracche⁷⁶.

⁷² Ivi, p. 24.

⁷³ Ivi, p. 29.

⁷⁴ Ivi, p. 40.

⁷⁵ Asvc, At, s. U 329, Tirelli, *Cronaca carpigiana*, 1° febbraio 1940.

⁷⁶ Ivi, 25 giugno 1940.

A differenza di quanto era accaduto nel 1915-1918, in cui le agitazioni operaie erano state depotenziate dal singolare sistema di potere dominato da Bertesi, nella seconda guerra mondiale le aziende carpigiane riconvertite al mascheramento furono teatro di due delle manifestazioni di protesta più eclatanti della provincia di Modena. La prima si verificò nel marzo del 1940 alla ditta Casarini, quando le operaie rivendicarono un aumento del cottimo⁷⁷. La seconda, molto più imponente, si registrò nell'agosto del 1940 alla Menotti, la principale impresa di reti per il mascheramento, dove circa settecento operaie scesero in sciopero scontrandosi con polizia e carabinieri. Molte donne furono arrestate e sei furono processate e condannate⁷⁸. Don Tirelli raccontò di una «giornata movimentata», caratterizzata da «grida di protesta, colluttazioni [*sic*] tra carabinieri e giovinotte, inseguimenti, arresti e liberazione di non poche arrestate da parte delle altre operaie che inferocite strappano le compagne dalle mani dei carabinieri»⁷⁹.

Il 14 novembre 1940 molte delle operaie che avevano scioperato alla Menotti vennero licenziate⁸⁰. La ditta, che era arrivata a occupare in un anno oltre ottocento donne, chiuse nel corso del 1941 per mancanza di commesse. La Menotti riprese parzialmente a produrre nell'autunno successivo, ma nel 1942 fu costretta a sospendere più volte l'attività per mancanza di ordinativi e di combustibile. La stessa sorte toccò alle ditte Govi e Giberti, specializzate nella medesima produzione, che alla fine del 1940 impiegavano quasi trecento donne. Anche la ditta Ascari Italo, che era passata dalla lavorazione del truciolo a quella di altri materiali, occupando ancora 254 operai alla fine del 1941, conobbe lunghi periodi di crisi⁸¹.

9. *Conclusioni.* Durante la Grande guerra le reti mimetiche avevano coperto, oltre agli uomini, ai mezzi e alle postazioni del Regio esercito, anche i passivi delle industrie del truciolo, contribuendo a prolungarne la vita per alcuni anni.

Se si eccettua la società Il Truciolo, fondata da Alfredo Bertesi con capitali milanesi, nel 1914 la secolare industria carpigiana era a quell'epoca caratterizzata da alcuni elementi di debolezza, che avrebbero contribuito a segnarne il declino nell'immediato dopoguerra: un'organizzazione tecnica e commerciale arretrata, una manodopera malpagata e scarsamente qualificata, alti costi della materia prima, controllata da agricoltori speculatori.

⁷⁷ A. Osti Guerrazzi, G. Taurasi, P. Trionfini, *Dizionario storico dell'antifascismo modenese, vol. I, Temi*, Unicopli, Milano 2012, p. 50.

⁷⁸ M. Pacor, L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, Editori riuniti, Roma 1979, p. 54.

⁷⁹ Asvc, *At*, s. U 329, Tirelli, *Cronaca carpigiana*, 12 agosto 1940.

⁸⁰ Ivi, 14 novembre 1940.

⁸¹ P. Alberghi, *Modena nel periodo fascista*, Mucchi, Modena 1998, pp. 290 e 323.

Bertesi, influente leader politico, deputato da oltre vent'anni e industriale del settore, fu abile a intercettare le commesse belliche, assecondando la crescente richiesta di reti mimetiche per l'esercito, che necessitavano del truciolo come materia prima. La ritirata di Caporetto aveva imposto il trasferimento verso l'interno del paese del nuovo Laboratorio mascheramento, che il Comando supremo scelse di dislocare proprio a Carpi. Il volume della produzione e gli utili della società Il Truciolo, che aveva introdotto per la prima volta nel comune modenese forme organizzative, competenze tecniche e macchine tipiche della grande impresa, erano lievitati durante la guerra. Si trattò, tuttavia, soltanto di una parentesi.

Come osserva Mauro Francia, le sanzioni economiche decretate dalla Società delle nazioni contro l'Italia per la Guerra d'Etiopia e le restrizioni imposte da vari paesi alla libertà di commercio «determinarono il crollo delle esportazioni» dell'industria del truciolo, che dai 30 milioni di lire del 1928 scesero ad appena 800.000 lire nel 1939⁸². Diverse aziende chiusero e una parte della manodopera fu assorbita dalla Magneti Marelli, che aprì uno stabilimento a Carpi, occupando proprio i locali della società Il Truciolo⁸³, sancendo così, anche nella trasformazione dei luoghi, un ideale “passaggio di consegne” tra la declinante produzione di cappelli e il ben più promettente settore meccanico.

Alcune ditte, durante la seconda guerra mondiale, riagganciarono le commesse belliche, riprendendo la produzione di reti mimetiche e altri prodotti per il mascheramento; ma si trattò, ancora una volta, di una ripresa effimera. A Carpi, non diversamente da Firenze-Empoli, la tradizionale industria dei cappelli di paglia era ormai giunta al capolinea. Come quasi tutti i settori “leggeri” di piccola impresa *export-oriented*, anche quello che aveva prosperato per secoli in Emilia e in Toscana era stato fortemente indebolito dalla rivalutazione monetaria, dall'imposizione di dazi e dagli «effetti della grande crisi sui consumi in generale e su quelli voluttuari in particolare»⁸⁴.

⁸² M. Francia, *Lo sviluppo industriale a Modena negli anni Trenta*, in *Regime fascista*, cit., p. 349.

⁸³ Montella, *Alla ricerca*, cit., p. 264.

⁸⁴ A. Colli, *Piccole imprese e «piccole industrie» fino al 1945*, in *Storia d'Italia, Annali 15, L'industria*, a cura di F. Amatori et al., Einaudi, Torino 1999, p. 805.

Saggi

Tito Menzani

Dall'argine alla trincea. La sospensione delle opere di bonifica in Romagna negli anni della Grande guerra

Volta, rivolta
e torna a rivoltar,
noi siam gli scariolanti
che vanno a lavorar¹.

1. *Premessa*. La Romagna è sicuramente una delle zone che è stata maggiormente interessata da una incisiva trasformazione del territorio mediante l'opera di bonifica². Soprattutto nella vasta area di media e bassa pianura, un insieme di acquitrini e paludi aveva storicamente caratterizzato il paesaggio. Nel corso del XIX secolo, queste «valli», come erano chiamate, avevano ancora un perimetro molto elastico, senza una netta distinzione tra aree asciutte e irrigue, perché la stagionalità delle precipitazioni provocava frequenti allagamenti, esondazioni e altri disagi³. Oggi, invece, questo territorio ha un assetto stabile e le zone paludose sono diventate così marginali che in molti comuni sono solo un ricordo del passato.

L'opera di bonifica del territorio è stata uno sforzo collettivo di grande portata, che ha visto come protagonisti soprattutto i braccianti, ossia quella manodopera comune che ha vissuto in prima persona il disagio del lavoro negli acquitrini e nel fango. Accanto a loro, si collocano altre figure professionali, dagli ingegneri che hanno elaborato i progetti di risistemazione idraulica,

¹ Ritornello di un canto popolare dei braccianti romagnoli, riportato in F.B. Pratella, *Saggio di gridi, canzoni, cori e danze del popolo italiano*, Bongiovanni, Bologna 1919, p. 41.

² P. Fabbri, *Le bonifiche d'età moderna*, in *Costruire un territorio. Cartografia e fotografia delle bonifiche ravennati*, Longo, Ravenna 1987, pp. 7-69.

³ P. Ugolini, *La formazione del sistema territoriale e urbano della Valle Padana*, in *Insedimenti e territorio*, Annale VIII della *Storia d'Italia*, a cura di C. De Seta, Einaudi, Torino 1985, pp. 163-240; G. Tocci, *Le bonifiche in Emilia-Romagna dal '500 ai primi del '900*, in *I settant'anni del Consorzio della bonifica renana, 1909-1979*, Forni, Bologna 1980, pp. 55-92; T. Menzani, *La bonifica fra cultura economica e ambientale. Il caso delle valli emiliano-romagnole (secc. XVII-XVIII)*, in «Storicamente», 6, 2010, <www.storicamente.org>.

ai tecnici che nei cantieri si occupavano degli aspetti organizzativi e operativi. Ma a Lugo, a Conselice, ad Alfonsine, e in tante altre località della pianura ravennate, la bonifica è stata soprattutto uno sforzo muscolare collettivo, fatto da migliaia e migliaia di lavoratori armati di badile e carriola⁴.

La stagione recente della bonifica iniziò dopo l'Unità d'Italia, quando la legge Baccarini (1882) impegnò lo Stato a farsi carico del cofinanziamento delle opere infrastrutturali⁵. Si trattò anche di una scelta politica, che andava nella direzione di cercare una soluzione alla disoccupazione bracciantile, che nella campagne romagnole era il problema sociale per eccellenza⁶. L'applicazione concreta di questa legge divenne più incisiva nel primo decennio del XX secolo, quando si decise la realizzazione di una delle opere idrauliche più importanti in Italia, e cioè il Canale in destra di Reno⁷.

Per l'escavazione di questo alveo, infatti, lavorarono fino a cinquemila braccianti al giorno. Erano i cosiddetti «scariolanti», definiti di recente «i precari di un secolo fa», e cioè lavoratori pagati poco e a giornata, capaci di lavorare in agricoltura come in edilizia, per nulla intimoriti dalla fatica e dai disagi⁸. Analfabeti, con moglie e figli da mantenere, senza alcun tipo di protezione sociale contro le malattie o gli infortuni, vivevano, però, con orgoglio la propria condizione lavorativa, e anzi avevano iniziato a organizzarsi in leghe sindacali e cooperative⁹.

Dopo la prima guerra mondiale, l'avvento del fascismo aprì un nuovo paradigma politico. Messi fuori legge i sindacati, snaturate le cooperative, Mussolini e gli altri uomini del regime si fecero promotori di una propaganda in cui la bonifica diventava un emblema del nazionalismo populista¹⁰. Ma nonostante le tecniche di lavoro fossero nel frattempo progredite, ciò non compor-

⁴ T. Menzani, *Ingegneri e scariolanti. La bonifica a Ravenna dal Settecento al Novecento*, in «Romagna. Arte e storia», 89, 2010, pp. 69-87 e ivi, 90, 2010, pp. 51-68.

⁵ M. Martini, *La presenza delle bonifiche nella biografia intellettuale di Alfredo Baccarini*, in *Alfredo Baccarini. Il liberalismo romagnolo alla prova*, a cura di M.M. Plazzi, A. Varni, Il nove, Bologna 1991, pp. 63-86.

⁶ S. Torresani, *Le bonificazioni*, in *Storia illustrata di Ravenna*, vol. III, *Tra Ottocento e Novecento*, a cura di P.P. D'Attorre, Aiep, Milano 1990, pp. 49-64; S. Nardi, *Mercato del lavoro e famiglia bracciantile (1840-1900)*, in *Storia di Ravenna*, vol. V, *L'età risorgimentale e contemporanea*, a cura di L. Lotti, Marsilio, Venezia 1996, pp. 285-309. Si veda anche F. Landi, *Il capitalismo degli speculatori. Continuità e cambiamento nelle campagne ravennate dell'Ottocento*, ivi, pp. 351-373.

⁷ T. Menzani, *Le bonifiche in Romagna. La realizzazione del Canale in destra di Reno (secc. XVIII-XX)*, La Mandragora, Imola 2008.

⁸ G. Gattei, *Brutti sporchi e cattivi. I braccianti da proletari a precari*, in «I quaderni del Cardello», 20, 2013, pp. 11-23.

⁹ V. Evangelisti, *Forme di produzione agricola e caratteristiche generali del bracciantato emiliano-romagnolo (1880-1914)*, in *Il proletariato agricolo in Emilia Romagna nella fase di formazione*, a cura di F. Cazzola, Clueb, Bologna 1980, pp. 65-108; M. Fincardi, *La terra disincantata. Trasformazioni dell'ambiente rurale e secolarizzazione nella Bassa Padana*, Unicopli, Milano 2001.

¹⁰ E. Novello, *La bonifica in Italia: legislazione, credito e lotta alla malaria dall'unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 2003.

tò un miglioramento delle condizioni degli «scariolanti». Il Canale in destra di Reno e numerose opere accessorie vennero completate con un elevato costo sociale, tanto che le cosiddette «morti bianche» furono frequentissime¹¹.

I bassi salari e la malnutrizione, la malaria che regnava negli acquitrini, la fatica sotto il sole d'agosto o nei rigori di gennaio causarono la morte di centinaia e centinaia di lavoratori nella sola provincia di Ravenna, con un conseguente dramma sociale per vedove e orfani. Eppure, grazie all'operato degli «scariolanti», i cantieri procedettero incessantemente, e anzi il Canale in destra di Reno fu completato e inaugurato nel 1930 alla presenza dei gerarchi fascisti.

Ebbene, nella storia del bracciantato romagnolo otto-novecentesco, la cesura rappresentata dall'avvento del fascismo ha finito per adombrare un'altra precedente cesura, e cioè quella originata dalla Grande guerra. Il primo conflitto mondiale, infatti, dirottò le risorse pubbliche dall'economia di pace a quella di guerra. Anche nella pianura romagnola l'opera di bonifica si arrestò e migliaia di braccianti passarono dal fango del Canale in destra di Reno a quello delle trincee del Carso o del Cadore. E solo una parte di essi poté poi ritornare a lavorare a giornata nei campi e nei cantieri di Romagna, perché al fronte i morti e i feriti gravi furono numerosi.

A cento anni da quelle vicende, si intendono ricostruire e analizzare i fatti storici per verificare l'impatto che il primo conflitto mondiale ebbe sulla bonifica romagnola, all'epoca alacremente concentrata nella costruzione di uno dei più grandi manufatti idraulici mai realizzati nel nostro paese, e cioè il Canale in destra di Reno. Si dimostrerà come la guerra, durante la quale l'esercito italiano fronteggiò quello austro-ungarico, ritardò il completamento dell'opera di circa quindici anni. In particolare si utilizzeranno fonti contenute nell'archivio dell'attuale Consorzio di bonifica della Romagna occidentale, erede dei quattro consorzi di scolo della pianura Romagnola – Zaniolo, Buonacquisto, Canal Vela e Fosso Vecchio –, che conserva una vasta documentazione di carattere tecnico-amministrativo¹². Altri materiali sono stati reperiti presso l'Archivio di Stato di Ravenna, sezione di Faenza, nonché su riviste specializzate dell'epoca.

2. *Lo stato dell'arte della bonifica romagnola al 1914.* Dal punto di vista operativo, dopo lunghissime discussioni, la realizzazione del Canale in destra di Reno fu avviata nel 1903, quando il Genio civile si incaricò di far iniziare i lavori, affidandone l'esecuzione materiale alla Federazione delle coopera-

¹¹ Menzani, *Le bonifiche in Romagna*, cit.

¹² *Archivi storici nei consorzi di bonifica dell'Emilia-Romagna. Guida generale*, a cura di E. Fregni, Patron, Bologna 2003.

tive di Ravenna, e mantenendone la responsabilità tecnica. L'opera avrebbe dovuto essere completata in nove anni, ma in realtà ne occorsero ventisette. Evidentemente, questi rinvii non possono essere imputati *in toto* alla Grande guerra, ma certamente essa concorse a una parte consistente del ritardo.

Innanzitutto, il progetto del Canale era decisamente ambizioso, e forse erano state un poco sottovalutate le difficoltà di esecuzione, con un atteggiamento che privilegiava l'esaltazione della «magniloquenta ed indispensabile opera» più che la valutazione prudentiale della sua realizzazione. Il Canale sarebbe partito dallo scolo Zaniolo, che ne costituiva «l'innesto», e con sezione crescente da 6 a 30 metri avrebbe proceduto verso il mare, dove sarebbe giunto utilizzando le antiche foci del fiume Lamone. Lungo un tragitto di trentasette chilometri avrebbe via via intercettato le acque basse di un bacino di 62.000 ettari, dei quali 20.000 a scolo difficoltoso e 13.000 costantemente sommersi, ma soprattutto – con un complesso sistema di sifoni e botti in muratura – avrebbe sottopassato le cosiddette acque alte, e cioè gli alvei pensili dei torrenti romagnoli Santerno e Senio e dei canali di Massalombarda, Fuisignano e Faenza. Per queste ragioni, sarebbe stato tra i più grandi collettori italiani a scolo artificiale¹³.

Il piano economico dell'opera prevedeva la sua conclusione fra il 1911 e il 1912¹⁴, con una spesa stimata in oltre 8,5 milioni di lire. Ma la cifra era stata ricavata sulla base dei prezzi del 1884, per cui un successivo conteggio la fece lievitare sopra i 9 milioni, ai quali si doveva aggiungere un onere supplementare «a titolo di fondo di riserva», pari al 12 per cento della spesa. Già nel 1895, quindi, si ipotizzava un esborso complessivo di 10.205.440 lire, equivalenti a circa 42 milioni di euro in valore 2013. I quattro consorzi di scolo della pianura romagnola avrebbero affrontato un quinto della spesa, le province e i comuni un altro quinto, e lo Stato i restanti tre quinti, più l'intero ammontare del 12 per cento aggiuntivo. Poiché si trattava di cifre rilevanti, le spese venivano spalmate su più bilanci, anche molto dopo la presunta ultimazione dei lavori; lo Stato si impegnava a stanziare i propri fondi fra il 1915 e il 1924, «perché così [era] disposto nelli suoi resoconti», mentre i comuni, le province e i quattro consorzi avrebbero distribuito la spesa nei bilanci fra il 1904 e il 1933. Una parte dei lavori sarebbe stata saldata dopo la sua conclusione, mentre per un'altra quota si sarebbe fatto ricorso a prestiti bancari che sarebbero stati via via estinti con le cifre stanziate nei rendiconti successivi alla

¹³ F. Cazzola, *La ricchezza della terra. L'agricoltura emiliana fra tradizione e innovazione*, in *L'Emilia-Romagna*, a cura di R. Finzi, Einaudi, Torino 1997, p. 65.

¹⁴ Archivio del Consorzio di bonifica della Romagna occidentale, sede di Lugo (d'ora in avanti, Acbrol), *Statuti*, Piano economico di preparazione dei denari occorrenti a pagare i lavori di bonifica dei consorzi di scolo romagnoli a destra di Reno fra Sillaro e Lamone studiato dagli ingegneri consorziali, Ferretti, Lugo 1902.

realizzazione dell'opera¹⁵. Dal 1903 al 1905, i lavori avrebbero interessato il tratto dal Senio al mare; dal 1906 al 1908, il tronco fra Senio e Santerno, e infine, fra il 1909 e il 1911, l'area fra Santerno e Zaniolo.

Nonostante la pianificazione fosse particolarmente dettagliata, e dunque credibile, già nel 1902 si riteneva che il progetto – redatto nel 1895 con i costi non indicizzati – avrebbe avuto una spesa superiore alle previsioni, ma nessuno di certo immaginava che ci sarebbe stata una dilatazione di tempi e di oneri così ampia. Fin dalle prime battute, la ragione principale del mancato rispetto dei tempi prefissati fu la scelta di limitare l'esecuzione delle opere ai soli lavori di movimento terra, cioè quelli che richiedevano il maggior volume di manodopera. In questo modo, si ubbidiva alla necessità di intendere i lavori pubblici come una risposta «sociale» alla crisi occupazionale della Bassa ravennate, ma contemporaneamente si disattendeva, con una certa miopia, un progetto tecnico affidabile e ponderato, che prevedeva di portare avanti contemporaneamente l'escavazione dell'alveo e la realizzazione dei manufatti più difficoltosi, come le botti e i sifoni. In tre anni, l'opera di escavazione e di movimento terra giunse a impiegare giornalmente un esercito di duemila braccianti e terrazzieri, con punte anche di 5.500 uomini, che forti di badili, ceste, e carriole spostarono circa due milioni di metri cubi di terra¹⁶.

Il risultato fu che nel 1905 i lavori di escavazione e arginatura potevano addirittura dirsi conclusi, e che ci si trovava nella critica situazione di dover eseguire i sottopassi del Senio e del Santerno che richiedevano poca manodopera abbastanza specializzata e contemporaneamente di dover occupare in altro modo i braccianti. In questo caso, il presidente del Consorzio di esecuzione della bonifica ravennate scriveva una lettera al «Giornale d'Italia», in cui spiegava la rapida degenerazione dei lavori pubblici verso questa diseconomia:

sindaci, presidenti e rappresentanti di società e leghe operaie hanno da tempo tenute riunioni a Bologna, a Ferrara ed a Ravenna per provvedere all'eccezionale [*sic*] disoccupazione, e governo e prefetti si sono affrettati a mandare ispettori ed ingegneri a sciorinare per la centesima volta l'elenco dei lavori eseguiti e dei pochi che restano a farsi. [...] Ma quando si sono tirate le somme si è da tutti riconosciuto che questi lavori erano insufficienti al bisogno. [...] Cosa proporre ragionevolmente per ottemperare alle richieste del governo? In mancanza di altro si sono inventati gli imbancamenti: poco per volta s'imbancheranno questi fiumi creando un ridosso regolare di terra, esterno all'argine, anche dove esistono

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ «Si sono scavati due milioni di mc. di terra, impiegandovi 510.000 giornate di operai braccianti a 6 ore l'una, con una media di salario di £ 2,50. Il lavoro fu compiuto, per la maggior parte, durante gli inverni dal 1903 al 1906, con un numero di lavoratori al giorno, in media, di circa 2.000 e con un massimo, avuto il 28 gennaio 1904, di circa 5.491», in «Consorzi idraulici e di rimboschimento», 10, ottobre 1908, p. 270; si veda anche S. Gnani, *Economia e territorio della Valle del Reno (1900-1930)*, in *Costruire un territorio*, cit., pp. 119-124.

golene larghissime, spalti e sassaie. [...] Le proposte di nuovi imbancamenti saltano fuori quando, come ora, vi è richiesta di lavori per tener occupati i braccianti. Si tratta quindi di lavori non necessari, per non dire inutili, che riescono graditi solo agli operai che possono eseguirli in ogni stagione e come essi vogliono. [...] Ora molti si domanderanno, ed io con essi, perché il governo in luogo di sprecare centinaia e centinaia di migliaia di lire in questi imbancamenti non pensa a proseguire la bonifica che ha incominciata nel basso ravennate. [...] Ha aperto a destra di Reno diversi tratti del nuovo canale per oltre chilometri 20 sopra i 36 che il canale misurerà. Perché non compie il resto? [...] Queste sono le opere a cui dovevasi provvedere anzitutto se necessità politiche non avessero obbligato a mettere avanti i lavori di terra¹⁷.

Di fatto, quindi, il presupposto fondamentale che regolava l'attività di bonifica, cioè la funzionalità delle opere realizzate rispetto agli effettivi bisogni del territorio, veniva disatteso. Alla Federazione delle cooperative di Ravenna e alle proprie associate interessava avere un continuo volume di lavoro per poter impiegare le migliaia di braccianti che altrimenti rischiavano la disoccupazione, e la classe dirigente, che in molti casi aveva maturato un'alleanza con le forze socialiste e socialdemocratiche, assecondava questi bisogni, stanziando denaro pubblico per la realizzazione di infrastrutture che, seppur differibili, davano modo ai braccianti di avere lavoro, e quindi garantivano una certa tranquillità sociale.

In realtà, altre fonti ci dicono che questi lavori non furono né inutili né indebitamente prioritari, perché contribuirono a vario titolo a migliorare l'assetto di un territorio altrimenti abbastanza inospitale. Nullo Baldini, padre ideale della cooperazione romagnola, scriveva:

i braccianti delle Ville di Mandriole, Primaro e S. Alberto limitrofe al tenimento accettarono di fare il lavoro di sradicamento di una enorme quantità di tamerici le quali infestavano tutti i terreni e che avrebbero reso difficile il dissodamento, accontentandosi come salario del solo legname ricavato, che poteva rappresentare appena un decimo dell'importo di un lavoro valutato L. 500 per ettaro. Appena messe in funzione le idrovore e liberati i terreni dalle acque stagnanti, la Federazione intraprese il dissodamento dei terreni impiegando potenti aratrici Fowler e nell'anno agricolo 1914-15 si iniziarono le prime coltivazioni. Quando nel 1917, subito dopo Caporetto, il Re Vittorio Emanuele III visitò insieme ad ufficiali superiori dello Stato Maggiore il corso inferiore del Fiume Reno, destinato eventualmente alla linea di difesa, la maggior parte dei terreni era in piena efficienza, coltivati a cereali e prati artificiali, destando la meraviglia del Re e del suo seguito nel vedere rigogliose messi laddove pochi anni prima regnava lo squallore e la malaria¹⁸.

¹⁷ Archivio del Consorzio di bonifica della Romagna occidentale, sede di Villa Prati (d'ora in avanti, Acbrolvp), *Consorzio di bonifica (1928), Corrispondenza del presidente*, lettera del 29 novembre 1905.

¹⁸ N. Baldini, *Memorie e altri scritti*, a cura di P.P. D'Attorre e D. Bolognesi, Longo, Ravenna 1995, p. 130.

A ogni modo, a circa un lustro dall'avvio dei lavori, per il Canale in destra di Reno cominciarono a profilarsi i primi grossi problemi. Ufficialmente lo stato d'avanzamento dei lavori era presentato come «ormai concluso», perché si era già scavato quasi interamente l'alveo – salvo il tratto con la sezione più piccola, fra lo Zaniolo e il Santerno – e perché si erano già realizzate le principali opere ausiliarie, come le arginature o i ponti, per cui, all'atto pratico, mancavano «solo» le botte che avrebbero consentito di sottopassare il Senio e il Santerno. Queste ultime erano definite «opere di gran mole, la cui esecuzione si presenta[va] indaginosa e tutt'altro che facile», basti pensare che nel progetto originario assorbivano oltre un terzo della spesa prevista per la costruzione dell'intero Canale¹⁹.

Nel 1908, la rivista «Consorti idraulici e di rimboschimento» scriveva entusiasticamente che «ormai la bonifica della bassa pianura ravennate [poteva] dirsi pressoché finita» e che si trattava di «un vero trionfo della attività e dell'ingegno umano contro le resistenze e le insidie della natura»²⁰. Siccome «il canale [era] ormai aperto per una lunghezza di 28 chilometri dal Santerno alla foce», era facile immaginare che, se erano occorsi cinque o sei anni per realizzare più di tre quarti del tracciato, l'opera si sarebbe addirittura conclusa prima del previsto, cioè forse già nel 1911. Non si teneva in considerazione, però, che la botte da realizzare sotto il Santerno era uno dei manufatti di più difficile esecuzione nell'intero progetto. Effettivamente, come faceva sempre notare la rivista «Consorti idraulici e di rimboschimento», anche nei tronchi del Canale già realizzati si erano compiute opere accessorie affatto trascurabili, cioè «un ponte chiavica, cinque ponti stradali e due moli, tutti in cemento armato» che rappresentavano quanto di più avanzato consentisse l'ingegneria dell'epoca, ma vi era anche stata la fortunata coincidenza che tutto era proceduto come previsto «senza quelle sorprese che sempre nei lavori si verificano», come ebbe a dire l'ingegnere del Genio civile Mario Botto Micca²¹.

La realizzazione delle rimanenti infrastrutture fu prima caratterizzata da seri problemi tecnici, e poi da una altrettanto grave incognita circa il reperi-

¹⁹ Archivio di Stato di Ravenna, sede di Faenza (d'ora in avanti, Asrf), *Ex consorzio idraulico Zaniolo*, b. 86, tit. 1, rub. 11, relazione del 10 giugno 1908. In particolare la botte sotto il Santerno sarebbe costata 2,1 milioni di lire, e quella sotto il Senio altri 1,4 milioni.

²⁰ «Le terre lungo il Reno – continuava –, per circa 13.000 ettari, erano a considerarsi come del tutto improduttive, quando non solo nelle condizioni di piena, ma semplicemente di morbida del Reno, le chiaviche dovevano rimanere chiuse. A questi 13.000 se ne devono aggiungere altri 20.000, che, sebbene posti più in alto, pure devono considerarsi a scolo intermittente per il fenomeno secondario dei canali emissari, rigurgito maggiormente facilitato dal sistema di costruzione primitiva ed irrazionale. E si può dire che ad ogni annata, ad epoca pressoché fissa, questa inondazione cronica, vero flagello agricolo, faceva la sua triste comparsa, arrecando non solo un immenso danno agricolo ed economico, ma inibendo di per se stesso ogni ulteriore progresso agricolo-industriale, in così vasta zona campagnuola», in «Consorti idraulici e di rimboschimento», 10, ottobre 1908, p. 270.

²¹ Acbrolvp, *Consortio di bonifica (1927)*, *Corrispondenza con privati*, lettera del 21 maggio 1927.

mento dei finanziamenti necessari a proseguire e concludere l'opera, visto che con il trascorrere del tempo e l'aumento dei salari e dei materiali, il tetto massimo di spesa era stato rapidamente superato. Nel solo 1907, per esempio, si erano pagati già tredici milioni, quando solamente nel 1903 si era previsto per l'intero progetto un esborso complessivo di poco superiore ai dieci. In particolare, la botte sotto il Santerno si rivelò particolarmente difficile da realizzare per le caratteristiche pedologiche del terreno:

il prefato signor ingegnere [Lorenzo Fontana, del consorzio Buonacquisto] riferisce che avendo incontrato a Bologna l'ingegnere del consorzio Zaniolo signor Cerasoli, vennero a parlare dei lavori [...] del diversivo del fiume Santerno in corso d'esecuzione, rilevando a tenore di quanto riferito dagli operai che in quel diversivo sono occupati, come la situazione di quei lavori sia attualmente tale da ingenerare serie apprensioni in causa delle molte e rilevanti frane che ripetutamente avvengono, e che ad ogni modo porteranno grave impedimento al regolare proseguimento dei lavori stessi²².

Nel 1909, dopo un sopralluogo congiunto, la situazione apparve più grave del previsto e soprattutto tale da rendere quasi impossibile il rispetto dei tempi previsti.

Da detta relazione risulta come i prefati ingegneri [...] si siano formati il convincimento che il rilevato di così enorme mole, quale presentasi nel suo assieme l'argine destro del diversivo, sia ben lungi dal potere assumere in breve tempo quel grado di consistenza e solidità che permetta d'immettervi con sicurezza un corpo d'acqua rilevantissimo, qual'è [sic] quello costituito dalle piene del Santerno, dimodoché il compimento dell'opera di bonifica, tanto desiderata dai nostri contribuenti, potrebbe subire notevoli e gravi ritardi²³.

Otto mesi dopo, nonostante alcuni nuovi lavori e il tentativo di porre rimedio alle frane con un «artificio», la situazione si era ulteriormente aggravata, tanto da suscitare forti apprensioni negli uffici tecnici dei consorzi impegnati nell'opera:

quei lavori, anziché migliorare, hanno di molto peggiorato le loro condizioni. Nel mentre che in aprile l'argine sinistro del diversivo presentavasi in discreto stato di stabilità, al giorno d'oggi non solo si sono accentuati e aggravati i dilami dell'argine destro, ma si è profondamente sconvolto anche il sinistro. Date queste circostanze di fatto e ritenuto ben poco probabile che queste possano volgersi in meglio, appare sempre più problematico ed indeterminato il compimento del sottopassaggio del Santerno e con ciò dilazionato indefinitamente il compimento della bonifica²⁴.

²² Acbrol, *Verbalì del consorzio Buonacquisto*, 10 novembre 1908. Si veda anche M. Barbanti, *Un borgo "ruralissimo" tra due guerre mondiali. Conselice 1915-1945*, in *Conselice. Una comunità bracciantile tra Ottocento e Novecento*, a cura di P.P. D'Attorre e F. Cazzola, Longo, Ravenna 1991, pp. 236-237.

²³ Acbrol, *Verbalì del consorzio Buonacquisto*, 22 aprile 1909.

²⁴ Arsf, *Ex consorzio idraulico Zaniolo*, b. 86, tit. 1, rub. 11, Corrispondenza ufficio tecnico, lettera del 2 dicembre 1909.

In effetti, la necessità di attendere un fisiologico riassetto del terreno là dove era franato, e il parallelo bisogno di vedere deliberati altri lavori a sostegno della botte, precedentemente non previsti, ritardarono oltremodo la prosecuzione dei lavori. Al contrario, la costruzione della botte sotto il Senio procedeva più speditamente e poté dirsi conclusa nel 1912, quando – pur se ancora in via di completamento – fu solennemente inaugurata alla presenza del ministro dei Lavori pubblici Ettore Sacchi²⁵. Mentre quest'ultima veniva ultimata, il cantiere per la realizzazione del sottopasso del Santerno veniva di fatto chiuso, in attesa che fossero «stanziati nuovi fondi per il compimento della [...] bonifica a destra di Reno»²⁶. Si trattava di una chiusura temporanea, che molti immaginavano di pochi mesi, ma che in realtà sarebbe durata di più, a causa dello scoppio della Grande guerra alla quale anche l'Italia avrebbe deciso di partecipare.

Il 14 maggio 1911, intanto, il Consorzio Fosso Vecchio veniva commissariato, a seguito di anomalie amministrative nei pagamenti dei salari agli operai che avevano eseguito alcuni lavori. Il dibattito sulle ulteriori spese da affrontare per la realizzazione delle botti fu sostanzialmente lasciato in sospeso per il momentaneo sopravvento, nei consorzi e negli enti pubblici, delle voci che richiedevano il contenimento dei costi e il rigore dei bilanci, alle quali si accompagnavano le polemiche e le denunce dei «malsani intrecci» fra pubblico e privato e fra amministrazioni socialiste e cooperative.

In ambito internazionale, poi, l'Italia si era sempre più compromessa in un crescente impegno militare, che dopo la guerra contro la Turchia del 1911-1912 si tradusse nella scelta interventista durante il primo conflitto mondiale. Lo spostamento delle risorse dai lavori pubblici allo sforzo bellico si sommarono a tensioni sociali che colpivano nello specifico l'area romagnola, e cioè la Questione delle trebbiatrici, ossia uno scontro fra braccianti e contadini in merito alla meccanizzazione rurale²⁷, e la Settimana rossa, un'insurrezione popolare che nel 1914 produsse alcuni tumulti in Romagna e nella Marche²⁸. Entrambi gli eventi procrastinarono ulteriormente la definitiva realizzazione del collettore in destra di Reno.

²⁵ Per una puntuale ricostruzione degli aspetti tecnici di realizzazione della botte si veda P. Bolzani, *La cultura dell'acqua. Opere idrauliche del primo Novecento nella Bassa ravennate*, in *Scatti di memoria dall'archivio della Federazione delle cooperative della provincia di Ravenna*, a cura di L. Cottignoli, Longo, Ravenna 2002, pp. 124-157.

²⁶ Arsf, *Ex consorzio idraulico Zaniolo*, b. 92, tit. 1, rub. 11, Corrispondenza, lettera del 14 gennaio 1912.

²⁷ A. Luparini, *Gli anarchici ravennati e la questione delle trebbiatrici (1910-1911)*, in «Romagna. Arte e storia», 71, 2004, pp. 65-87.

²⁸ A. Luparini, L. Orlandini, *La libertà e il sacrilegio: la Settimana rossa del giugno 1914 in provincia di Ravenna*, Giorgio Pozzi, Ravenna 2014.

3. *Gli effetti del conflitto sui cantieri.* Nel 1914 l'Europa precipitò in una grave crisi politica, la quale condusse rapidamente alla prima guerra mondiale, con diversi paesi coinvolti e che, a un anno di distanza, avrebbe visto implicata anche l'Italia. Nel nostro paese, il conflitto interessò soprattutto il Triveneto, che fu tra i principali teatri di guerra europei, anche se gli effetti socio-economici si avvertirono in maniera più o meno accentuata in tutto il resto della penisola. Fra questi, spicca il richiamo alle armi di molti lavoratori, costretti ad abbandonare la propria occupazione e la vita quotidiana.

Per la bonifica romagnola, quindi, alla sostanziale paralisi del finanziamento pubblico, che – come anticipato – provocò un sensibile rinvio della conclusione dei lavori per il Canale in destra di Reno, si sommarono le conseguenze della partenza di diversi lavoratori impegnati nell'attività di prosciugamento e controllo delle acque. Non si trattava solamente delle masse bracciantili che avevano prestato – e che, parzialmente, continuavano a prestare – la propria opera per la sistemazione del territorio, ma anche dei dipendenti più o meno qualificati dei singoli consorzi di scolo. Anche nel caso della bonifica, quindi, la Grande guerra diventava un momento di cesura, che si caratterizzava per una duplice riduzione dell'attività, a seguito della drastica compressione del *budget* per la manutenzione e la realizzazione di nuove infrastrutture e del comunque importante calo del personale²⁹.

In questo momento così grave per la vita dei popoli e così difficile per le pubbliche amministrazioni, anche i consorzi idraulici risentono il disagio che deriva dalle crescenti angustie finanziarie e dall'incertezza del domani. Non solo vengono a mancare i mezzi necessari per le più ardite e feconde iniziative in fatto di bonifiche, ma anche quelle più modeste risorse sulle quali si era calcolato per il compimento di opere in corso o per opportuni assestamenti amministrativi³⁰.

In generale, però, le difficoltà che questa situazione avrebbe implicato non furono immediatamente percepite dalle dirigenze consortili e dalle autorità locali, per cui, nel 1915, la chiamata alle armi di qualche dipendente venne salutata quasi con una punta d'orgoglio, per il semplice fatto che anche la Romagna avrebbe dato il suo contributo alla lotta per le cosiddette terre irredente. A un mese dal «conflitto sorto fra l'Italia e l'Austria», il cavalier maggiore Giuseppe Babini, deputato del consorzio Fosso Vecchio, dovette abbandonare i suoi impegni per recarsi al fronte:

²⁹ Fra gli effetti negati del primo conflitto mondiale, possiamo anche inserire il processo inflativo causato dalla guerra, che provocava continue richieste di aumento da parte dei dipendenti, ma anche una difficoltà di aggiornare la tassazione. Il consorzio Buonacquisto, per esempio, chiese che la tassa straordinaria annuale di 400 lire pagata dallo zuccherificio di Massalombarda fosse portata a 4.000. Dopo una lunga controversia, lo zuccherificio accettò di versare la cifra di 3.500 lire (Acbröl, *Verbali del consorzio Buonacquisto*, 27 dicembre 1920 e 5 dicembre 1921).

³⁰ Arsf, *Ex consorzio idraulico Zaniolo*, b. 97, tit. 1, rub. 11, Per una intesa fra i consorzi idraulici emiliani.

si hanno [...] espressioni di saluto e di cameratismo – si legge sui verbali – manifestate al predetto sig. deputato in occasione del suo richiamo alle armi [...] in questo momento in cui la Nazione ha grande bisogno dell'opera e del valore dei suoi figli³¹.

Contemporaneamente, inoltre, ricevevano l'avviso di arruolamento anche il direttore dell'ufficio tecnico Giovan Battista Massaroli e il custode Antonio Masoni. Dal 1916, quindi, nei vari enti consortili fu avvertita la mancanza di determinate figure professionali, che, oltretutto, sempre a causa del conflitto, non era nemmeno possibile sostituire con facilità, dato che la maggior parte della popolazione maschile attiva era impegnata al fronte o nelle produzioni industriali di interesse nazionale. Presso il circondario Canal Vela, per esempio, nel maggio del 1916 il segretario stilava una preoccupata relazione:

sono dunque tre persone che mancano; [...] le quattro persone rimaste non bastano a fare i rilievi di livellazione per diverse cause. Non è possibile far venire il guardiano da Alfonsine ed il custode da Fusignano per fare rilievi fino a Solarolo, Bagnara e Castel Bolognese. Per fare la livellazione, che è il lavoro più importante e più delicato dell'ufficio, occorrono indispensabilmente, oltre all'ingegnere e ad un altro lettore della biffa, perché la biffa deve essere letta e segnata due volte, un canneggiatore, due porta biffe, un portalivello, un porta staggioni, picchetti ed altro. Gli uomini a disposizione dell'ufficio non sono che due. Occorre quindi che si trovino sempre tre o quattro inservienti che coadiuvano questo lavoro. [...] Ma intendere che l'Ingegnere vada in campagna solo, od accompagnato da una persona sola o due, a fare la livellazione da solo, significa far niente, cioè un andare a spasso³².

Un anno dopo, anche il presidente del consorzio Buonacquisto esprimeva preoccupazioni analoghe in sede di consiglio:

trovansi chiamati alle armi il chiavicante Capucci Antonio ed il custode del primo riparto Lelli Battista. [...] I detti impiegati prestano da parecchi anni un servizio di molta importanza trattandosi di sorvegliare e custodire scoli e chiaviche di terreni facilmente soggetti ad essere inondati. [...] La sostituzione dei detti impiegati con personale avventizio, poco pratico dei meccanismi delle paratoie e del regime delle acque durante le piene, può dar luogo a gravi inconvenienti ed a reclami da parte degli interessati, come si è già verificato per l'inverno decorso, allorquando mancava, perché richiamato, il chiavicante Capucci³³.

Nel 1917 e nel 1918 si moltiplicarono le richieste dei consorzi di scolo per ottenere l'esonero dalla coscrizione dei propri dipendenti, ma poiché nel frattempo le vicende belliche avevano avuto alcuni esiti insoddisfacenti o addirittura disastrosi, la quasi totalità delle domande cadde nel vuoto. Contemporaneamente, poi, si ebbero anche i primi effetti della carenza di personale e di manutenzione; in particolare, all'inizio del 1917, vi fu una piena che

³¹ Acbrol, *Verbali del consorzio Fosso Vecchio*, 28 giugno 1915.

³² Acbrol, *Consorzio di bonifica della Romagna occidentale, Canal Vela, Uff. tecnico, 1916-17-18*, b. Amministrazione generale, rubrica 1.

³³ Acbrol, *Verbali del consorzio Buonacquisto*, 30 agosto 1917.

interessò la zona settentrionale del circondario Canal Vela, e produsse danni alle colture e all'insediamento di Voltana:

causa la non interrotta pioggia caduta fra il 14 e il 18 gennaio scorso, e lo scioglimento della neve [...] si manifestò negli scoli una grossa piena. Lo scolo Canal Vela al suo sbocco nel Canale di bonifica [in destra di Reno] salì dalla quota (1.46) alla quota (3.22), e [...] avvenne un rigurgito che produsse l'inondazione su tutta la superficie della vecchia Cassa di espansione del Canal Vela. [...] Con questo allagamento rimasero assai compromesse le semine della Valle Maggiore entro la Cassa di espansione. [...] L'alto livello dell'acqua estesosi per tutta la Cassa fino a toccare i suoi vecchi argini circondari, produsse un forte rigurgito negli scoli, con sbocco a foce libera, e la chiusura con paratoia degli sbocchi forniti di chiavica emissaria. [...] La mancanza di due chiavicanti attualmente alle armi non ha reso possibile la tempestività di un intervento, così che i danni sono in certe zone assai ingenti³⁴.

Pur se il disastro era soprattutto imputabile a una pioggia di intensità eccezionale, l'allagamento dei terreni e delle zone abitate fu reso più grave dalla carenza di personale, almeno secondo il rapporto dell'ingegnere d'ufficio. Quando nell'estate del 1918 le sorti del conflitto sembravano volgere a favore dell'Italia e dei suoi alleati, nella documentazione consortile ricomparvero delle considerazioni fiduciose. Il presidente del consorzio Buonacquisto addirittura azzardava «una quasi completa ripresa dei lavori all'inizio dell'anno venturo»³⁵. Ma si trattava di una previsione troppo ottimistica, che non teneva nemmeno conto delle tensioni sociali che si sarebbero avute con la conclusione della guerra e il rientro dei reduci.

4. *La fine del conflitto e la lenta ripresa della normale attività.* Tra il personale tecnico dei consorzi che era partito per il fronte, le morti furono limitate. Viceversa, migliaia e migliaia di braccianti romagnoli che avevano lavorato all'escavazione dell'alveo del Canale in destra di Reno, alle sue arginature, e alla sistemazione idraulica della rete scolante correlata, non fecero mai ritorno alle proprie case. Una maggior precisione in termini quantitativi è al momento impossibile, perché servirebbe un lungo lavoro di raffronto di nominativi fra i registri delle imprese che eseguivano i lavori e l'elenco dei soldati morti nella Grande guerra.

Subito dopo il conflitto venne anche approvato un decreto – il n. 1.255 del 1918 – che, pur se passò sostanzialmente inosservato, registrò un ulteriore spostamento della bonifica verso la sfera pubblica. In particolare, esso accor-

³⁴ «In ogni caso – rilevava l'ingegnere – questa piena è stata di minore altezza e minore durata di quella del 12 marzo 1895; e ciò è dipeso dall'aver trovato il Canale di bonifica sempre in completa funzione» (Acbrol, *Consorzio di bonifica della Romagna occidentale, Canal Vela, Uff. tecnico, 1916-17-18*, b. Amministrazione generale, Relazione dell'Ingegnere d'ufficio circa alla piena degli scoli del consorzio Canal Vela avvenuta nel giorno 20 gennaio 1917 e allegati).

³⁵ Acbrol, *Verballi del consorzio Buonacquisto*, 22 settembre 1918.

dava al governo la facoltà di creare d'ufficio i consorzi di bonifica, che precedentemente, invece, erano un'organizzazione «spontanea» dei proprietari di un certo comprensorio. La normativa stabiliva che ove non esistesse un consorzio di bonifica nonostante fosse d'interesse generale la sua realizzazione, lo Stato sarebbe potuto intervenire, purché sostenuto dal parere favorevole di almeno un quarto degli interessati dei terreni da bonificare. In questo modo, anche se non si ebbero delle ripercussioni immediate sui consorzi già esistenti, né ne furono costituiti di nuovi in Romagna, questi enti finirono per diventare parte integrante dell'amministrazione pubblica³⁶.

Questo aspetto ebbe un effetto sul reclutamento di nuovo personale all'interno dei consorzi, in sostituzione di coloro che avevano trovato la morte al fronte. Vale a dire che la nuova natura giuridica di questi enti finì forse per ritardare le pratiche di assunzione, tanto più che la situazione sociale politica della Romagna del primo dopoguerra – con i fatti violenti del Biennio rosso e del Biennio nero³⁷ – probabilmente consigliò agli amministratori una certa prudenza, che nei fatti si traduceva in immobilismo.

All'interno di questo rinnovato ambito giuridico-istituzionale, si iscriveva la prosecuzione del Canale in destra di Reno che, seppur in funzione per la tratta dal Santerno all'Adriatico, necessitava ancora di un'ampia opera di completamento, che le vicende precedentemente descritte avevano ritardato. Infatti, il principale cantiere lungo il Canale in destra di Reno – presso la botte sotto il Santerno – era praticamente chiuso da diversi anni, per la mancanza di fondi. Vi lavorava solo qualche operaio che si preoccupava soprattutto della manutenzione e del mantenimento di quanto era già stato fatto. Il presidente del consorzio di scolo Buonacquisto scrisse al ministero dei Lavori pubblici «interessandolo perché i lavori stessi [fossero] al più presto possibile ripresi»³⁸. Nel dicembre del 1918, poi, una delegazione dei consorzi romagnoli insistette in questa azione di pressione, e si recò direttamente nella capitale:

[il presidente del consorzio Buonacquisto] comunica che una commissione composta dei presidenti dei consorzi Canal Vela, Buonacquisto e Zaniolo, si è recata a Roma per conferire col Ministro dei lavori pubblici circa la ripresa dei lavori della bonifica romagnola. Questa commissione, accompagnata dagli onorevoli senatore Zappi e deputati Grazia-dei, Brunelli e Mazzolani, espone al Ministro i danni immensi che ne derivano dal ritardo del compimento del canale che corre ora fino al Santerno, e presentò un memoriale che

³⁶ C. Baldassarri, *I consorzi di bonifica: origini, natura giuridica e funzioni*, in Consorzio della bonificazione umbra, *Il governo delle acque nella valle umbra*, Banca popolare di Spoleto, Spoleto 1993, pp. 124-125. Si veda anche T. Menzani, *La bonifica nella pianura fra Sillaro e Lamone: aspetti legislativi ed economici*, in *L'attività di bonifica nel territorio romagnolo. Percorsi di sviluppo in 150 anni di Italia unita (1861-2011)*, a cura di Id., La Mandragora, Imola 2012, pp. 13-29.

³⁷ F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande guerra al fascismo, 1918-1921*, Utet, Torino 2009.

³⁸ Acbröl, *Verbali del consorzio Buonacquisto*, 26 agosto 1918.

illustra i vantaggi che verrebbero a realizzare colla pronta ultimazione della bonifica. Il ministro diede risposte rassicuranti³⁹.

Tuttavia, a seguito delle difficoltà economiche del dopoguerra e della correlata instabilità politica, le richieste consortili rimasero sostanzialmente lettera morta. A causa dell'inflazione e dell'avanzamento delle rivendicazioni sindacali, infatti, sembrava difficile trovare un accordo fra il ministero – che avrebbe corrisposto il finanziamento più corposo – e l'impresa appaltatrice, ossia la Federazione delle cooperative di Ravenna, che richiedeva una completa rinegoziazione delle spettanze. I quattro consorzi di scolo e quello di esecuzione si prodigarono per tentare una mediazione, senza però riuscire a far troppo procedere la trattativa, anche perché avanzava parallelamente «il perturbamento nei prezzi di materiali e mano d'opera»⁴⁰.

Ecco perché, pur se la Grande guerra aveva bloccato i lavori solamente per tre anni o poco più, il ritardo nel completamento dell'opera di bonifica fu molto sostanzioso. Il carovita dovuto al conflitto aveva di fatto reso inservibile il sistema di prezzi, di tariffe e di contratti utilizzato prima del 1915, per cui ogni singolo capitolo di spesa avrebbe dovuto essere rinegoziato. Solo nel 1923 i lavori poterono essere effettivamente ripresi, per concludersi nel 1930.

Nel complesso, tra il 1903 e il 1930 venne realizzata un'infrastruttura fondamentale per la Bassa ravennate, che consentiva un significativo ridimensionamento dell'area valliva, e dunque un importante passo in avanti nell'opera di miglioramento dello scolo. Anche se i cantieri erano rimasti aperti il triplo del tempo inizialmente previsto, con il raddoppio dei costi preventivati, era importante che si fosse comunque giunti a un qualche esito, giacché a più riprese era sembrato che il Canale fosse destinato a essere lasciato a metà. E con questo «meraviglioso sforzo trentennale», come ebbe a chiamarlo il conte Giuseppe Manzoni Ansidei, si era messo un primo punto fermo relativamente alla bonifica della Bassa ravennate⁴¹.

Tra l'altro, l'inaugurazione dell'opera si collegava idealmente alla «bonifica integrale» che, benché studiata soprattutto per le aree più arretrate del paese, come il Mezzogiorno, ebbe una qualche applicazione anche al Nord, e pure nella provincia di Ravenna: «possiamo oggi definire la bonifica integrale – scriveva Arrigo Serpieri – come la coordinata attuazione di tutte le opere ed attività che occorrono per adattare la terra e le acque ad una più elevata produzione e convivenza rurale»⁴².

³⁹ Ivi, 5 dicembre 1918.

⁴⁰ Acbrolvp, *Consorzio di bonifica (1927), Corrispondenza con privati*, lettera del 21 maggio 1927.

⁴¹ Acbrolvp, *Raccolte e relazioni, Consorzio di bonifica della bassa pianura ravennate (fra il Sillaro ed il Lamone) con sede in Lugo*, Relazione della Deputazione amministrativa al consiglio dei delegati delli 3 settembre 1930, Lugo, Trisi, 1930, p. 4.

⁴² A. Serpieri, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Edagricole, Bologna 1947, p. 3.

Infatti, a seguito delle legge n. 3134 del 24 dicembre 1928, detta legge Mussolini, la bonifica non doveva limitarsi a recuperare una certa zona, dandole un ordine idraulico e ambientale, bensì doveva fornire all'intera area i raccordi e le infrastrutture per sottrarla all'isolamento, per allacciarla ai servizi commerciali e alle grandi vie di comunicazione. Inoltre, era anche necessario realizzare una trasformazione agraria attraverso ordinamenti colturali che sostituissero le vecchie pratiche estensive, così da richiedere un più largo impiego di manodopera agricola e favorire per questa via gli insediamenti. E proprio nel Ravennate la bonifica integrale sarebbe servita anche per dare una certa sistemazione ai terreni vallivi o comunque incolti e acquitrinosi, che erano prosciugati, messi a coltura, e valorizzati con apposite infrastrutture a seguito di un finanziamento pubblico⁴³.

⁴³ P. Bevilacqua, M. Rossi-Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1984.

Augusto Ciuffetti

L'inizio di una lunga storia: la carta, due tipografi tedeschi e i monaci benedettini di Subiaco

Il 1462 è una data cruciale nella storia di Magonza, città protagonista, soltanto un decennio prima, di un evento fondamentale nella storia dell'umanità come la nascita della stampa a caratteri mobili per opera di Johannes Gutenberg: da circa un anno, i suoi cittadini sono impegnati in un aspro conflitto a sostegno del loro principe-vescovo appena depresso, Diether Von Isenburg, contro Adolfo II di Nassau, a sua volta nominato arcivescovo di Magonza da Pio II. Contro Von Isenburg, infatti, a causa del suo programma di riforme, non si schiera soltanto l'imperatore, ma anche il papa. La guerra, nota come *Mainzer Stiftsfehde*, si conclude nella notte tra il 28 e il 29 ottobre 1462, quando Adolfo II riesce a conquistare l'intera città, mettendola a ferro e fuoco¹. Per effetto della pace di Zeilsheim, siglata l'anno successivo, Diether Von Isenburg rinuncia a Magonza in cambio del principato di Höchst, Hanau-Steinheim e Dieburg e di una considerevole somma di denaro. Adolfo II può così prendere possesso della città e iniziare una vasta opera di restaurazione, con la quale ritira tutti i privilegi concessi a Magonza nei secoli precedenti, compreso lo *status* di città libera, all'origine della sua fortuna economica e fondamentale per creare quell'ambiente culturale aperto alle innovazioni dal quale scaturisce l'invenzione stessa della stampa.

Il nuovo ordine politico instaurato da Adolfo II costringe centinaia di artigiani e mercanti a lasciare la città e il suolo tedesco. Tra coloro che partecipano a questo esodo ci sono anche due chierici attivi nel settore della stampa: Conrad Pannartz e Arnold Sweynheym, quest'ultimo occupato nella bottega di Fust e Schöffer (già soci di Gutenberg), desiderosi di trovare un contesto più propizio allo sviluppo della loro attività tipografica. Nel 1464 giungono a Subiaco ed è proprio nella città sublacense, all'interno delle abbazie bene-

¹ G.P. Carosi, *La stampa da Magonza a Subiaco*, Edizioni Monastero Santa Scolastica, Subiaco 1994, pp. 87-88.

dettine del Sacro Speco e di Santa Scolastica, che i due tedeschi impiantano la prima tipografia italiana². In questi luoghi, Sweynheim e Pannartz trovano due *scriptoria* molto fiorenti³, ricche e preziose biblioteche e una consistente comunità di monaci d'origine tedesca pronta ad accoglierli. Il centro di Subiaco, inoltre, non è distante da Roma, dove numerosi sono i letterati, gli artisti e gli ecclesiastici interessati alla nuova rivoluzionaria invenzione⁴.

A chiamare in Italia i due stampatori è, in realtà, un altro tedesco: il cardinale Niccolò Cusano, autore di fondamentali testi di filosofia e scienze, convinto sostenitore di una radicale riforma del clero e profondo conoscitore della Chiesa tedesca, tra le più ricche d'Europa, ma anche caratterizzata da un'evidente decadenza morale. Per Cusano, i monasteri benedettini di Subiaco, per i quali commissiona un importante ciclo di affreschi, rappresentano un costante punto di riferimento. Egli, infatti, è un assiduo frequentatore delle loro biblioteche⁵. Oltre a Cusano, altri fili di collegamento tra i tipografi tedeschi e l'ambiente romano si possono rintracciare in alcuni ecclesiastici che godono di prebende nella collegiata di San Vittore a Magonza, tra i quali figura anche Konrad Sweynheim, originariamente canonico della diocesi della città tedesca, quasi tutti destinati a compiere gran parte delle loro carriere proprio a Roma, presso la Curia pontificia. Si tratta, quindi, di un insieme di soggetti sicuramente interessato all'invenzione della stampa e alla sua introduzione in Italia. Il viaggio dell'arte tipografica e dei libri dalla Germania verso lo Stato della Chiesa e il suo ricco mercato librario non avviene, quindi, soltanto attraverso Sweynheim e Pannartz, ma anche mediante una più vasta schiera di

² Altre ipotesi sostengono che i due tedeschi siano scesi in Italia prima del sacco della città di Magonza, impegnati nella distribuzione dei volumi di Fust e Schöffer, e che non abbiano fatto rientro in Germania a causa del nuovo assetto politico dato alla città. Discordanti sono anche le opinioni sulla loro condizione di chierici.

³ M.A. Orlandi, *Cultura e spiritualità a Subiaco nel medioevo. La produzione libraria sublacense nei secoli X-XIII*, Tipografia editrice S. Scolastica, Subiaco 2007.

⁴ Oltre ai saggi pubblicati in *Gutenberg e Roma. Le origini della stampa nella città dei papi (1467-1477)*, a cura di M. Miglio e O. Rossini, Electa, Napoli 1997, si veda M.A. Orlandi, *Sweynheim & Pannartz, prototipografi sublacensi e il De Oratore di Cicerone*, saggio introduttivo a Marcus Tullius Cicero, *De Oratore. Subiaco 1465*, ristampa anastatica, Iter edizioni, Subiaco 2015, pp. 11-35. Alcune ricerche hanno messo in discussione il primato tipografico di Subiaco, ma agli opuscoli e ai singoli fogli stampati negli anni immediatamente precedenti in varie località italiane non si possono attribuire gli stessi significati, il valore e l'importanza dei volumi usciti dalla prototipografia sublacense. Si veda, al riguardo, P. Scapecchi, *Subiaco 1465 oppure [Bondeno 1463]? Analisi del frammento Parsons-Scheide*, in «La Bibliofilia», CIII, 2001, pp. 1-24; P. Veneziani, *Sweynheim e Pannartz rivendicati*, in *Subiaco, la culla della stampa. Atti dei convegni*, Iter edizioni, Subiaco 2010, pp. 19-37.

⁵ Su Niccolò Cusano, si veda C. Bianca, *La biblioteca romana di Niccolò Cusano*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento*, a cura di M. Miglio, Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica, Città del Vaticano 1983, pp. 669-708; Id., *Niccolò Cusano e la sua biblioteca: note, notabilia, glosse*, in *Bibliothecae Selectae. Da Cusano a Leopardi*, a cura di E. Canone, Olschki, Firenze 1993, pp. 1-11; Id., *Le cardinal de Cuse en voyage avec ses livres*, in *Les humanistes et leur bibliothèque*, Peeters, Leuven 2002, pp. 25-36.

copisti di codici e lavoranti di diverso genere. Un'altra figura di primo piano della Curia romana è certamente il cardinale Juan de Torquemada, teologo domenicano legato, come intellettuale, proprio a Niccolò Cusano e a papa Pio II. In questo contesto, Enea Silvio Piccolomini non si deve identificare soltanto come il noto esponente dell'umanesimo italiano, ma anche come un grande estimatore, come del resto lo stesso Cusano, della nuova tecnica della stampa. Fin dal 1456 Juan de Torquemada è commendatario di Subiaco, carica che conserva fino al 1468, anno della sua morte. È questa, dunque, la complessa e capillare rete nella quale maturano i rapporti che consentono a Sweynheim e Pannartz di arrivare a Subiaco, dove rimangono fino al 1467, anno in cui si stabiliscono definitivamente a Roma, dove il mercato dei libri a stampa offre ai due tipografi maggiori opportunità⁶.

Nella città sublacense i due stampatori tedeschi si fermano per tre anni: un arco di tempo sufficiente per impiantare i torchi e per realizzare, con l'aiuto dei monaci, debitamente istruiti, i primi libri a stampa italiani. Nel proemio al *De componendis Cyfris*, databile intorno al 1466, Leon Battista Alberti descrive una bottega tipografica⁷. È probabile che si tratti proprio del laboratorio sublacense, impegnato nella stampa del *De Oratore* di Cicerone. Nonostante tale opera non sia datata, si può ugualmente considerare come il primo libro stampato in Italia con la tecnica dei caratteri mobili. La sua lavorazione, infatti, risulta terminata nel mese di settembre del 1465⁸. Per la sua composizione, Sweynheim e Pannartz utilizzano un carattere ispirato alla copia manoscritta delle *Omellie* di Origene del XIII secolo, conservata nella biblioteca del monastero di Santa Scolastica. Si tratta del carattere noto come gotico sublacense. La serie tipografica di Subiaco si conclude nei due anni successivi con la stampa del *De Divinis Institutionibus* di Lattanzio (nel suo colophon si legge la data del 29 ottobre 1465) e del *De Civitate Dei* di Sant'Agostino. Quest'ultimo libro è realizzato nel 1467, prima del definitivo trasferimento dei due artigiani tedeschi a Roma⁹.

⁶ A. Modigliani, *Commercio e mercato di libri a stampa tra Subiaco e Roma nel Quattrocento*, in *Subiaco, la culla della stampa*, cit., pp. 155-163; Id., *Prezzo e commercio dei libri a stampa nella Roma del secolo XV*, in *Produzione e commercio della carta e del libro, secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 1992, pp. 921-927.

⁷ N. Galimberti, *Il De componendis cyfris di Leon Battista Alberti tra crittologia e tipografia*, in *Subiaco, la culla della stampa*, cit., pp. 167-239.

⁸ Il *De Oratore* non ha un colophon e per questo motivo, per molti anni, è stato considerato posteriore al *De Divinis Institutionibus* di Lattanzio. Nel 1875 un appassionato bibliofilo cremonese, Carlo Fumagalli, acquista un esemplare dell'incunabolo proveniente da un castello lombardo. Alla fine del testo questa copia del *De Oratore* contiene una nota, scritta a mano, inizialmente ritenuta del correttore di stampa, ma in realtà compilata, come riesce a dimostrare Fumagalli, dal noto latinista parmense del Quattrocento Antonio Tridentone, che aveva acquistato il volume durante un soggiorno romano. L'incunabolo, dunque, è corretto ed emendato da Tridentone «*pride kalendas octobres MCCCCLXV*», cioè prima del 30 settembre 1465.

⁹ Su questi temi e per celebrare il 550° anniversario del primo libro stampato in Italia, nei giorni

Nella sostanza, sono queste le vicende che scandiscono la nascita del primo libro a stampa in Italia. Una storia che si avvale della presenza di molti ingredienti di quella società medievale ormai posta di fronte al suo definitivo tramonto: le guerre e i conflitti di potere che spesso costringono le persone a fuggire; sapienti artigiani in perenne movimento e gelosi del loro sapere; i monaci con le loro biblioteche, ricche di testi di valore inestimabile; uomini di cultura e di Chiesa sensibili al rinnovamento di quest'ultima, ma anche pronti a utilizzare il suo apparato burocratico per rafforzare poteri e privilegi; la riscoperta di un mondo classico destinato a rivivere e a trovare nuove forme di diffusione grazie a un'invenzione rivoluzionaria come la stampa.

In tal senso, centrali e fondamentali risultano, come già evidenziato, le figure di Juan de Torquemada e di Niccolò Cusano. Il solido percorso teologico e culturale del cardinale spagnolo gli consente di essere presente nel concilio di Costanza del 1414-1418, in quello di Basilea convocato nel 1431, durante il quale difende con forza i diritti del papa, e in quello di Ferrara del 1438, poi trasferito a Firenze e destinato a proclamare, seppur per un breve periodo di tempo, l'unione tra la Chiesa greca e quella latina. È proprio per la sua posizione a favore del papato e della totalità dei poteri della Santa Sede, che Eugenio IV lo ordina cardinale nel 1439¹⁰. Del resto, egli assume il ruolo di strenuo difensore della *potestas pontificia* anche in qualità di commendatario di Subiaco, contro le consolidate autonomie dei monasteri. Torquemada, infatti, ha «l'autorità spirituale e temporale di reggere, come governatore e amministratore, i monasteri e i paesi, di riformarli, di correggere o stendere nuovi statuti, di punire monaci e vassalli ribelli»¹¹. In questa stessa direzione, preziosi interventi di mediazione sono svolti da Niccolò Cusano, grazie ai rapporti che lo legano all'ordine benedettino. La stessa opera di intercessione è presente anche nelle relazioni che si stabiliscono tra il cardinale tedesco e i due tipografi maguntini, attivi a Subiaco. Protagonista di questa intensa attività "diplomatica" è l'umanista Giovanni Andrea Bussi, al servizio di Cusano tra il 1458 e il 1464. La figura di quest'ultimo appare decisiva anche nel processo che porta Sweynheim e Pannartz ad adeguarsi alle innovazioni grafiche e tecniche introdotte negli stessi anni nell'ambito delle attività tipografiche italiane dal francese Nicolas Jenson.

Altri aspetti, altri quadri d'insieme occorrono, però, per confezionare correttamente questa storia e per comprendere il motivo per cui Subiaco, nel

2-3 ottobre 2015 nella città sublacense si è svolto il convegno "Subiaco 1465: nascita di un progetto editoriale?".

¹⁰ K. Binder, *El cardenal Juan de Torquemada y movimiento de reforma ecclesiastica en el s. XV*, in «Revista de Teologia», III, 1953, pp. 42-66.

¹¹ *Lo statuto di Subiaco del Card. Giovanni Torquemada (1456)*, a cura di F. Caraffa, Tipografia editrice S. Scolastica, Subiaco 1981, p. 22.

cuore dell'Appennino dell'Italia centrale, arrivi a essere, seppure per pochi anni, una delle tante culle dell'umanesimo italiano. In primo luogo è necessario ricostruire l'ambiente sociale e artistico di Subiaco e dei suoi monasteri, così come esso si configura alla fine del Quattrocento, nel momento in cui i due artigiani tedeschi risalgono la valle dell'Aniene. Un prima risposta, in tal senso, può arrivare dall'analisi dello statuto della città redatto nel 1456, che evidenzia i rapporti di forza e di potere presenti all'interno dello *Status Sublacensis*, dopo l'erezione dell'abbazia a commendata. Nello statuto, infatti, non si definiscono soltanto le magistrature cittadine, ma si descrivono anche i meccanismi posti alla base del funzionamento della giustizia civile e di quella criminale: un quadro capace di offrire puntuali riscontri sulle caratteristiche della vita quotidiana del piccolo centro appenninico e sul suo ambiente in generale, attraversato da profondi conflitti tra popolo e autorità monastiche e pontificie.

Torquemada riesce a riportare ordine e tranquillità in tutto il territorio sublacense, ottenendo parole d'ammirazione anche da Pio II, che nel 1461 si reca in visita a Subiaco e ai suoi monasteri¹². È proprio questa sorta di pacificazione a creare le condizioni più idonee per l'arrivo dei tipografi tedeschi¹³, ma quella della stampa non è l'unica innovazione conosciuta da Subiaco nella seconda metà del XV secolo. Nell'ottobre del 1467, infatti, quando Conrad Sweynheim e Arnold Pannartz sono ormai in fase di trasferimento a Roma, lungo lo stesso tragitto, ma in direzione opposta, si muove un'opera del *pictor urbis* Antoniazio Romano, il quale, dalla sua bottega di piazza Rondanini, invia a Subiaco il trittico con la *Madonna e il Bambino e santi*, destinato all'altare maggiore della chiesa di San Francesco. Il dipinto, che risente delle novità rinascimentali e in modo particolare dell'influenza di Piero della Francesca, porta nella cittadina sublacense una ventata di modernità. L'opera, infatti, permette di superare, nell'ambito delle arti figurative, la cultura tardogotica tipica delle botteghe dell'Italia centrale attive nei monasteri di Santa Scolastica e del Sacro Speco¹⁴. Essa diventa, cioè, in breve tempo, il nuovo modello di riferimento per pittori locali come Desiderio, *Petrus* e il Maestro di Arsoli disposti a rinnovare il proprio linguaggio artistico. La capacità delle autorità locali, in modo particolare del commendatario, di creare le condizioni sociali e politiche più idonee allo sviluppo artistico e delle attività artigianali emerge

¹² Ivi, p. 23.

¹³ G. Petrini, *L'Abbazia sublacense intorno alla metà del secolo XV*, in *La culla della stampa italiana. V centenario della nascita della stampa italiana a Subiaco 1465-1965*, Tipografia dei monasteri, Subiaco 1966, pp. 10-13; Carosi, *La stampa da Magonza a Subiaco*, cit., pp. 18-25; U. Israel, *Monaci tra Subiaco e Germania: riforma benedettina, e umanesimo monastico*, in *Subiaco, la culla della stampa*, cit., pp. 3-18.

¹⁴ M.A. Bonaventura Lozzi, *L'arte gotica internazionale nei monasteri sublacensi*, in *La culla della stampa italiana. V centenario*, cit., pp. 19-23.

anche da altri documenti, come le cronache monastiche, di cui lo spazio sublacense, insieme alle fonti archeologiche e librerie, è particolarmente ricco, come il *Chronicon Sacri Monasterii Sublaci* del 1573 di Guglielmo Capisacchi da Narni¹⁵, o il *Chronicon Sublacense* del 1628-1630 di Cherubino Mirzio da Treviri¹⁶. Da queste cronache si ricavano preziose informazioni sulla prototipografia sublacense e, più in generale, su tutti gli incunaboli stampati alla fine del XV secolo tra Subiaco e Roma.

Nel percorso volto a delineare il contesto che permette l'impianto e lo sviluppo della stampa a Subiaco, insieme al quadro culturale e sociale, si deve considerare anche la realtà economica del suo territorio. Del resto, il lavoro tipografico non si configura soltanto come un'importante attività economica, ma risulta esso stesso fortemente legato e vincolato ad altri processi produttivi, come quello della carta, mentre le vie lungo le quali avviene la diffusione dei libri sono quelle percorse dai mercanti e da un composito universo della mobilità tardo medievale che annovera artigiani, viandanti, pellegrini, mendicanti e pastori. In queste direzioni si aprono almeno due fronti di analisi. Il primo non può che rimandare all'organizzazione interna delle stamperie, spesso condizionata dai continui spostamenti dei tipografi, accanto ai quali lavorano anche copisti e miniatori. Il funzionamento di questi piccoli opifici, molti dei quali, tra Quattro e Cinquecento, come nel caso di Subiaco, nascono proprio all'interno di cenobi maschili e femminili¹⁷, consente di cogliere la loro valenza economica, come nel caso della stamperia delle domenicane di San Jacopo a Ripoli, a Firenze, attiva dal 1476. Il registro della bottega, riferito ai primi anni d'esercizio, permette di delineare i diversi momenti della vita lavorativa, soprattutto per quanto riguarda l'acquisto di carta di vario genere e del materiale per la manutenzione del torchio e per l'allestimento dei caratteri¹⁸.

Il secondo fronte di analisi, come anticipato, si deve focalizzare intorno ai collegamenti che si possono stabilire tra un determinato contesto territoriale, colto nelle sue diverse articolazioni economiche, e il fiorire delle attività

¹⁵ Guglielmo Capisacchi da Narni, *Chronicon Sublacense, a. 1573*, a cura di L. Branciani, Tipografia editrice S. Scolastica, Subiaco 2005.

¹⁶ Cherubino Mirzio da Treviri, *Chronicon Sublacense (1628-1630)*, a cura di L. Branciani, Tipografia editrice S. Scolastica, Subiaco 2014.

¹⁷ La bibliografia, al riguardo, è particolarmente ampia. In questa sede si rimanda ai seguenti lavori di Edoardo Barbieri: *Monasteri e stampa tra Quattro e Cinquecento*, in *Comites Latentes. Per gli ottanta anni di Francesco Malaguzzi*, Gallo arti grafiche, Vercelli 2010, pp. 15-34; "Le lectre belle ne lo suo stampire". *Cultura camaldolese e arte tipografica tra Quattro e Cinquecento*, in *San Michele in Isola – Isola della conoscenza. Ottocento anni di storia e cultura camaldolesi nella laguna di Venezia*, Utet, Torino 2012, pp. 353-361; *Dallo scriptorium all'officina tipografica: i benedettini italiani e la stampa entro la metà del XVI secolo*, in *Cinquecento monastico italiano. Atti del nono convegno di studi storici sull'Italia benedettina*, a cura di G. Spinelli, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 2013, pp. 165-195.

¹⁸ M. Conway, *The "Diario" of the Printing Press of San Jacopo di Ripoli, 1476-1484. Commentary and Transcription*, Olschki, Firenze 1999.

tipografiche, legando il tutto alla contemporanea produzione e commercializzazione della carta. Qualche esempio, che per ovvi motivi esclude le grandi città, che tra Quattro e Cinquecento diventano anche dei centri tipografici di rilevante importanza, come Roma, Venezia e Napoli, può essere utile per dipanare il ragionamento.

Alla fine del XV secolo, L'Aquila è certamente una città vivace dal punto di vista commerciale: sorge, infatti, in una posizione strategica sulla via degli Abruzzi, vale a dire lungo uno dei principali tracciati commerciali che collegano il Regno di Napoli all'Italia settentrionale. Lana e zafferano muovono in direzione della Toscana e di Firenze mediante questo asse mercantile¹⁹. Nella città abruzzese una tipografia viene impianta nel 1481 e per la stampa del primo libro, le *Vite* di Plutarco, si importa il supporto cartaceo da quello che in questa fase si configura come il principale centro di produzione della carta in Italia, cioè Fabriano. A L'Aquila una cartiera, quella del Vetoio, risulta attiva solo dal 1483 in poi²⁰. La città marchigiana è il cuore pulsante di un'ampia area, a cavallo dell'Appennino umbro-marchigiano, caratterizzata da un'elevata concentrazione di cartiere particolarmente avanzate sotto il profilo della tecnica, che da Fabriano si estende in direzione di Camerino, con gli opifici di Pioraco, e di Foligno, con le gualchiere di Pale e Belfiore. Come è stato ampiamente dimostrato, tra il XIV e il XV secolo, le cartiere e i cartai di questo spazio economico, ma in particolare proprio quelli di Fabriano e di Pioraco-Camerino, riescono a controllare un vasto mercato che supera rapidamente i confini geografici della penisola italiana. Seppure con modalità e tempi diversi, i mercanti di carta, ma anche di lana, delle due cittadine marchigiane operano a Venezia, in Catalogna, nel Regno di Napoli, in Toscana, a Roma, nell'entroterra balcanico e nel Levante, fino ad arrivare a Parigi e in tutta l'Europa del Nord, attraverso le fiere della Champagne e il porto di Bruges²¹.

All'interno dello Stato pontificio una delle città maggiormente caratterizzate da una precoce presenza di prototipografie è Foligno. Tra il 1470 e il 1472, pochi anni dopo la realizzazione del primo libro a Subiaco, nella città umbra vengono realizzate tre impressioni con torchi da stampa a caratteri mobili. La più celebre è la *Commedia* dantesca. Come L'Aquila, anche Foligno si trova in una posizione strategica dal punto di vista delle reti commerciali, all'interno di un'area più ampia, quella umbra, che già a partire dal XIII

¹⁹ P. Gasparinetti, *La "via degli Abruzzi" e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», LIV-LVI, 1964-1966, pp. 5-103.

²⁰ F. Jukic, *Le origini della manifattura della carta in Abruzzo. Le cartiere di Sulmona e L'Aquila (secoli XIV-XV)*, in *Alle origini della carta occidentale: tecniche, produzioni, mercati (secoli XIII-XV)*, a cura di G. Castagnari, E. Di Stefano e L. Faggioni, Fondazione Fedrigoni, Fabriano 2014, pp. 183-192.

²¹ Si veda E. Di Stefano, *Proiezione europea e mediterranea della carta di Camerino-Pioraco e di Fabriano all'apogeo dello sviluppo medievale (secoli XIV-XV)*, in *Alle origini della carta occidentale*, cit., pp. 35-62, e relativa bibliografia riportata nelle note.

secolo conosce un significativo transito di mercanzie, uomini e capitali²². È in questi percorsi che si inserisce, dalla fine del Quattrocento in poi, anche la produzione libraria, per la quale il principale punto di riferimento, come per le carte bambagine, resta il mercato romano. All'origine dell'attività tipografica folignate si può collocare anche la presenza delle cartiere di Pale e Belfiore, ubicate nella vicina valle del Menotre, attive fin dalla prima metà del Trecento²³. Nel 1470 è nota la transizione di ottanta risme di carta per la stampa del *De bello italico adversus Gothos* di Leonardo Bruni, in una fase in cui le cartiere del territorio folignate risultano tutte ferme. È probabile, quindi, che la carta arrivi direttamente da Fabriano²⁴.

La carta confezionata nella città marchigiana è presente, del resto, in tutti i principali centri italiani dove, alla fine del Quattrocento, si stampano libri. Essa è usata simultaneamente da tutti i maestri di Roma, Firenze e Venezia per realizzare i loro incunaboli²⁵. Tenendo conto della consistente produzione libraria che caratterizza la città lagunare, i relativi acquisti non riguardano soltanto le vicine cartiere venete, ma anche quelle di Bologna, Pescia, Prato e soprattutto Fabriano²⁶. La prima bibbia vulgata è la *Biblia Latina*, stampata a Napoli nel 1476 da Mathias Moravus. Essa è costituita da 454 fogli e tra le diverse carte utilizzate per la sua realizzazione conta numerose filigrane di Fabriano. Il *De Viris Illustribus Urbis Romae* di Plinio Secondo viene stampato nel 1472 quasi contemporaneamente da Sixtus Ruesinger a Napoli, nella tipografia di San Jacopo a Ripoli a Firenze, da Nicholas Jenson a Venezia e

²² A. Grohmann, *Aperture e inclinazioni verso l'esterno: le direttrici di transito e di commercio, in Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, Università degli studi di Perugia, Perugia 1978, pp. 55-95; F. Bettoni, *Un'area di transito: l'Umbria fra XIII e XVI secolo*, in *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale*, a cura di A. Grohmann, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1994, pp. 363-389.

²³ B. Marinelli, *La valle del Menotre e l'attività cartaria nel medioevo*, in *Carta e cartiere nelle Marche e nell'Umbria dalle manifatture medioevali all'industrializzazione*, a cura di G. Castagnari, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 13, Ancona 1993, pp. 185-208; F. Bettoni, *L'Umbria cartaria. Una realtà periferica*, in *Alle origini della carta occidentale*, cit., pp. 63-76.

²⁴ Ivi, pp. 91-92. Sulla stampa dei primi volumi folignati, si veda A.M. Menichelli, *Leonardus Brumus, De bello italico adversus Gothos; Marcus Tullius Cicero, Epistolae ad familiares; Dante Alighieri, La Commedia*, in *Nicolaus pictor. Niccolò di Liberatore detto l'Alunno. Artisti e botteghe a Foligno nel Quattrocento*, a cura di G. Benazzi ed E. Lunghi, Orfini Neumeister, Foligno 2004, pp. 396-401; P. Scapecchi, *Foligno e l'introduzione della tipografia in Italia*, in *Prima edizione a stampa della Divina Commedia. Studi III*, a cura di G. Alessandri e R. Landi, Comitato di coordinamento per lo studio e la promozione della prima edizione a stampa della Divina Commedia Foligno 1472, Foligno 2004, pp. 45-51.

²⁵ R. Ridolfi, *Le filigrane dei paleotipi. Saggio metodologico*, Tipografia giuntina, Firenze 1957, p. 16.

²⁶ A. Gasparinetti, *Stampatori veneziani e mercanti fabrianesi*, Istituto d'arte del libro, Urbino 1943; G. Castagnari, *Carta cartiere cartai. La tematica storica di Andrea Gasparinetti*, Pia Università dei cartai, Fabriano 2006, pp. 36-38.

da Steven Planck a Roma, usando filigrane diverse, ma sempre su carte di Fabriano²⁷.

Questi rimandi ai volumi stampati nei più importanti centri tipografici italiani, prima di riprendere il ragionamento sul rapporto tra spazio economico e produzione libraria riferito alla realtà sublacense, impongono ulteriori riflessioni da sviluppare su almeno tre fronti. Il primo, in parte già accennato, riguarda la presenza della carta fabrianese nelle principali piazze mercantili della penisola italiana e del continente europeo; il secondo, il ruolo dei cartai, o per meglio dire dei “pratici” della città marchigiana nella diffusione delle tecniche di lavorazione della carta bambagina²⁸; il terzo, infine, l'uso della filigrana per l'individuazione della carta utilizzata nei primi incunaboli.

Nel corso del Quattrocento, nelle dinamiche mercantili della carta fabrianese e camerte si apre una nuova fase, la quale, schematicamente, si può riassumere in tre punti. Come nel secolo precedente, la crescente produzione di carta bambagina da parte di nuovi centri in via di sviluppo, in tutta la penisola italiana, non è ancora in grado di intaccare la produzione di Fabriano e di Pioraco-Camerino in ambito europeo. Del resto, sono proprio i fabbricanti italiani, quasi sempre provenienti dall'area appenninica compresa tra Fabriano, Camerino e Foligno, a dare impulso alla produzione della carta nel resto d'Italia e in Europa, dalla Francia alla Germania, dai Paesi bassi all'Inghilterra, dall'Austria alla Boemia e oltre²⁹. Si configura, nella sostanza, un'evidente supremazia dell'Italia, legata al ruolo che essa svolge in ambito internazionale grazie alla sua economia fortemente monetizzata e precocemente rivolta al mercato. Mentre i tipografi tedeschi scendono in Italia, i cartai di Fabriano si muovono nella direzione opposta e si disperdono in ogni angolo d'Europa, portando le loro abilità e le loro conoscenze. Arrivi e permanenze di maestri cartai marchigiani nella penisola iberica sono una costante dal XV al XVIII secolo. In Germania, per la prima volta, la carta è fabbricata a Norimberga. Il titolare dell'opificio, Ulman Stromer, nel suo libro di famiglia, nel 1390, in riferimento all'impianto della cartiera, annota la presenza di alcuni artigiani

²⁷ S. Rodgers Albro, *Searching for Fabriano Paper in the Library of Congress/Alla ricerca della carta di Fabriano nella Biblioteca del Congresso*, in *L'impiego delle tecniche e dell'opera dei cartai fabrianesi in Italia e in Europa. Atti delle giornate europee di studio*, a cura di G. Castagnari, Cartiere Miliani, Fabriano 2007, p. 231.

²⁸ M. Calegari, *Fare la carta alla maniera di Fabriano: la circolazione dei “pratici” e la diffusione delle pratiche manifatturiere in Europa sul finire del medioevo/Making Paper Fabriano Style: Skilled Workers' Circulation and Spread of Manufacturing Experiences throughout Europe at the End of the Middle Ages*, in *L'impiego delle tecniche e dell'opera dei cartai fabrianesi in Italia e in Europa*, cit., pp. 67-93.

²⁹ A. Basanoff, *Itinerario della carta dall'Oriente all'Occidente e sua diffusione in Europa*, Il Polifilo, Milano 1977; S.M. Kachtanov, *Le papier occidental en Russie du XIV^e au XVI^e siècle: les voies de sa pénétration et ses types*, in *Produzione e commercio della carta e del libro*, cit., pp. 251-267.

che provengono dall'Italia. Uno di questi è Franciscus de Marchia³⁰. Un processo simile caratterizza anche la penisola italiana nel suo insieme, almeno dal XIV secolo in poi. Maestri cartai fabrianesi sono documentati in Umbria, in area campana, in Toscana³¹, a Bologna; anche la prima cartiera aperta nel Padovano, documentata nel 1339, e altre fondate nel territorio trevigiano tra il 1360 e il 1374 si devono ad artigiani provenienti dal centro marchigiano. Fabrianesi sono presenti anche a Verona nella prima metà del XV secolo³². Si tratta di una vera e propria diaspora, la quale, nel 1436 obbliga le magistrature cittadine a inserire nello statuto comunale delle apposite norme volte a evitare l'eccessiva emigrazione dei cartai. È proprio in questa fase che la città marchigiana diventa un costante e ineludibile punto di riferimento al quale si guarda da ogni parte d'Europa³³.

Durante il XV secolo assume un ruolo sempre più rilevante il mercato di Roma, in fase di crescita soprattutto tra il 1451 e il 1480. Fabriano e Camerino-Pioraco conquistano il primato del commercio della carta anche in questa direzione, nonostante la presenza di prodotto, sia bambagino, sia pecudino, che arriva dagli opifici umbri³⁴. Terzo e ultimo punto: i due poli marchigiani lavorano, ormai, in maniera diversificata in termini di prezzi, tipologie e qualità. Nella seconda metà del Quattrocento, cioè, si assiste a una sorta di specializzazione che consente alle due città di essere complementari nei mercati italiani ed europei. A Camerino-Pioraco aumenta la lavorazione di carta di qualità media e medio-alta destinata a un ampio consumo, per usi mercantili, cancellereschi e notarili, mentre a Fabriano tende a prevalere la produzione di carta finissima, destinata a settori di mercato più ristretti, fra i quali emerge quello librario³⁵.

Della diffusione dei "pratici" fabrianesi nel continente europeo si è già detto. Del resto, la superiorità delle tecniche artigianali sperimentate nella

³⁰ G. Schweizer, *From Fabriano into the Heart of Europe, the Transfer of the Italian Art of Paper-making to Germany and Austria/Da Fabriano fino al cuore dell'Europa, il trasferimento dell'arte italiana della fabbricazione della carta in Germania e in Austria*, in *L'impiego delle tecniche e dell'opera dei cartai fabrianesi*, cit., pp. 379-413.

³¹ C. Bastianoni, *Le cartiere di Colle Val d'Elsa e i loro segni nella prima metà del secolo XIV, in Produzione e commercio della carta e del libro*, cit., pp. 221-232.

³² Si vedano i saggi di Giancarlo Castagnari, Manlio Calegari, Ivo Mattozzi, Renzo Sabatini, Gabriele Metelli e Massimo Oldoni, in *L'impiego delle tecniche e dell'opera dei cartai fabrianesi*, cit.

³³ M. Calegari, *La diffusione della carta di stracci in area fabrianese, aspetti sociali e tecnici*, in *Contributi italiani alla diffusione della carta in Occidente tra XIV e XV secolo*, a cura di G. Castagnari, Pia Università dei cartai, Fabriano 1990, pp. 17-28.

³⁴ E. Di Stefano, *Rapporti economici tra le Marche e Roma: uomini e merci dai registri doganali del Quattrocento*, in Ead. (a cura di), *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI)*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 38, Narni 2013, pp. 40-59.

³⁵ Ead., *Proiezione europea e mediterranea della carta di Camerino-Pioraco e di Fabriano*, cit., pp. 59-62.

città marchigiana (collaggio dei fogli con gelatina animale, invenzione della filigrana, preparazione della pasta di fibre ricavate dagli stracci di canapa e di lino con l'uso di pile idrauliche a magli multipli, perfezionamento della forma o modulo per la lavorazione del foglio), si deve esclusivamente al primato che in questa direzione essa ottiene già nel corso del XIII secolo: come ampiamente noto, il moderno foglio di carta nasce a Fabriano³⁶.

Alla fine del Quattrocento, dunque, la città marchigiana si specializza nella particolare produzione di carta per i primi incunaboli e arriva a controllare il mercato di Roma, al quale attinge, per i suoi rifornimenti, la prototipografia di Subiaco. Seppur con quantitativi di risme quasi trascurabili, nella piazza romana operano anche mercanti napoletani, i quali vendono, molto probabilmente, la carta di Amalfi³⁷. Del resto, sulla provenienza della carta utilizzata nel centro sublacense, precise indicazioni provengono dalle filigrane. Le copie del *Civitate Dei* di Sant'Agostino, insieme a quelle degli altri incunaboli, presentano filigrane di vario tipo, riconducibili, in una prospettiva temporale piuttosto ampia che ingloba anche i primi secoli dell'età moderna, a cartiere e città diverse. In particolare ricorrono i disegni del corno da caccia o da posta, della croce greca e delle forbici (Amalfi); del giglio, dell'ancora con stella e della palomba su tre monti (Foligno); della balestra, delle forbici e del cappello di prelato (Fabriano)³⁸. La supremazia della carta umbro-marchigiana risulta dunque confermata anche nel caso di Subiaco.

Quando si ricorre alle filigrane per individuare la provenienza dei fogli è indispensabile tener conto di due aspetti: difficilmente, nella stampa di tutte le copie di un libro, si utilizzano risme provenienti da un'unica cartiera o da una sola città, anche per problemi legati all'approvvigionamento del supporto cartaceo; un medesimo disegno, inoltre, anche se con lievi modifiche, può caratterizzare filigrane riconducibili a località diverse. Ciò si deve, principalmente, a quella mobilità dei cartai, evidenziata in precedenza, che annovera tra i suoi principali protagonisti i "pratici" fabrianesi. In altre parole, i nuovi centri di produzione della carta non accolgono soltanto i maestri provenienti dalla città marchigiana, ma anche i loro modelli di filigrana. All'inizio del Quattrocento,

³⁶ G. Castagnari, *Le origini della carta occidentale nelle valli appenniniche delle Marche centrali da una indagine archivistica*, in *Alle origini della carta occidentale*, cit., pp. 9-34, e relativa bibliografia.

³⁷ Si veda la tabella riportata in Di Stefano, *Rapporti economici tra le Marche e Roma*, cit., p. 48.

³⁸ L'analisi è stata condotta sulla base delle indicazioni contenute in L. Branciani, *Il secolo di Gutenberg nei protocenobi sublacensi tra produzione manoscritta ed i più antichi testi a stampa*, Iter edizioni, Subiaco 2007, in particolare pp. 28-33, e in G.D. Nocera, *La stampa a Subiaco nel monastero di Santa Scolastica. Il caso del "De Civitate Dei" di Sant'Agostino*, Tipografia editrice S. Scolastica, Subiaco 2010, in particolare pp. 89-99, confrontate con le informazioni ricavate da S. Rodgers Albrow, *Searching for Fabriano Paper in the Library of Congress*, cit., pp. 193-235, da G. Metelli, *La filigrana a Foligno in età moderna*, e da M. Oldoni, *Abitare la carta. Filigrane e famiglie di Amalfi*, in *Produzione e uso delle carte filigranate in Europa (secoli XIII-XX)*, a cura di G. Castagnari, Pia Università dei cartai, Fabriano 1996, pp. 189-220 e 255-268.

nelle filigrane di Ravensburg, nella Germania meridionale, oltre alla doppia torre, che si trova nello stemma della città, si possono individuare anche la testa di toro e il corno da posta, ripresi dalle filigrane delle cartiere di Fabriano e di altre città dell'Italia settentrionale. Come già ricordato, il corno da caccia o da posta è presente anche nelle filigrane di Amalfi. Del resto, si tratta di un disegno molto diffuso, destinato a diventare, nei secoli successivi, il segno tipico delle carte postali. Allo stesso modo, anche l'immagine della testa di toro si configura, in breve tempo, come un segno tipico e ricorrente nella fabbricazione della carta in tutta Europa. Esso segue una sorta di percorso: da Fabriano penetra nell'Italia settentrionale, per approdare successivamente in Francia e quindi in Germania. All'inizio dell'età moderna è una delle filigrane più diffuse e utilizzate³⁹.

Se a L'Aquila e Foligno, in riferimento al rapporto tra territorio locale e sviluppo delle prototipografie, sembrano svolgere un ruolo fondamentale le attività mercantili, insieme alla presenza di una consolidata rete di cartiere, nella realtà sublacense sono soprattutto le funzioni religiose e culturali delle abbazie benedettine a costituire quell'elemento di snodo amplificato dalle relazioni politiche di importanti esponenti dell'umanesimo. In realtà, anche il territorio di Subiaco, che a una prima osservazione può apparire marginale e povero di attività economiche alternative a quelle tradizionali dell'agricoltura e della pastorizia, presenta delle dinamiche interne capaci di renderlo permeabile alle innovazioni e alle trasformazioni.

Nonostante lo sviluppo mercantile e manifatturiero di Subiaco si vada a concretizzare nei secoli centrali dell'età moderna (la cartiera papale viene inaugurata, nell'isola degli opifici, nel 1587)⁴⁰, già nel 1472, l'istituzione di un mercato settimanale rafforza il ruolo della città come punto di riferimento di un vasto territorio⁴¹. Nel corso del XV secolo, dunque, il territorio sublacense funziona come area di raccordo per i percorsi della transumanza e di connessione per tutti gli spazi economici montani posti a confine tra Lazio e Abruzzo; in tal senso, esso partecipa, almeno in parte, anche ai flussi mercantili incardinati su L'Aquila⁴². Per tutto il Quattrocento, infatti, a Subiaco è documentata la presenza di numerosi artigiani e commercianti, insieme a una colonia di ebrei di circa quaranta famiglie, in grado di sorreggere una

³⁹ Schweizer, *From Fabriano into the Heart of Europe*, cit., p. 409.

⁴⁰ G. Orlandi, *La cartiera di Subiaco 1587-1987*, Iter edizioni, Subiaco 1987; A. Ciuffetti, *Carta e stracci. Protoindustria e mercati nello Stato pontificio tra Sette e Ottocento*, il Mulino, Bologna 2013, p. 38.

⁴¹ *Lo statuto di Subiaco*, cit., pp. 81-83.

⁴² Branciani, *Il secolo di Gutenberg nei protocenobi sublacensi*, cit., p. 18. Su scambi e rapporti commerciali tra Lazio e Abruzzo, si veda A. Bulgarelli Lukacs, *Il modello di gravitazione alla prova della realtà storica: il caso del commercio di confine tra Abruzzo e Stato pontificio*, in *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio*, cit., pp. 90-122.

discreta mole di scambi monetari⁴³; per questo secolo si può supporre anche l'esistenza di piccole gualchiere da carta, magari funzionali alle esigenze dei monasteri. Nel corso del Trecento, inoltre, intorno alla città sublacense si dispongono diverse ferriere, collegate a miniere locali, gestite da negozianti senesi e fiorentini e poi passate nelle mani di artigiani-mercanti di Subiaco, insieme ad alcuni mulini per la follatura dei panni di lana, anch'essi utilizzati dalle comunità monastiche⁴⁴. Si tenga presente che le cartiere, almeno in questa fase storica, derivano quasi sempre da gualchiere da panni, ma anche dalla trasformazione di vecchie ferriere, nell'ambito di articolati spazi economici nei quali tendono a concentrarsi lavorazioni di vario genere, tutte legate allo sfruttamento dell'energia idrica⁴⁵. Nella città sublacense, infine, sono attivi tessitori e tintori, alcuni dei quali senesi, in grado di fornire la materia prima, cioè gli stracci, a eventuali piccole cartiere⁴⁶; ma in questa prospettiva è di fondamentale importanza anche la citata comunità di ebrei, i quali, in tutte le città italiane, tra medioevo ed età moderna, si occupano prevalentemente del commercio di tessuti e stracci.

Il quadro che contiene l'inizio della lunga storia dell'arte tipografica in Italia può apparire, a questo punto, sufficientemente completo. In realtà manca ancora la cornice capace di custodire il tutto, assegnando valori e significati più profondi alle scelte politiche e sociali, alle trasformazioni culturali e alle attività di natura economica, che maturano ed evolvono all'interno di questa complessa rappresentazione, dotata di un preciso riferimento territoriale. Esso è da individuare proprio in quel "pezzo" di Appennino, compreso tra Fabriano, che detiene il primato dell'innovazione tecnologica per quanto riguarda la produzione della carta bambagina, Subiaco, dove si stampa il primo libro in Italia, e l'entroterra abruzzese, dove già alla fine del X secolo si riscontra la presenza del mulino per la follatura della lana o gualchiera. Quest'ultima si configura, in assoluto, come la prima macchina europea, rispetto alle tecnologie importate nell'alto medioevo dall'Oriente, capace di trasformare il moto da rotatorio ad alternato e che costituisce il principale strumento di ogni attività economica medievale o della prima età moderna. La probabile origine della gualchiera nel territorio abruzzese si deve alla concomitanza di vari fattori, tutti riconducibili alle caratteristiche proprie degli spazi montani: la diffusione capillare del mulino ad acqua, la presenza di forti correnti di

⁴³ Branciani, *Il secolo di Gutenberg nei protocenobi sublacensi*, cit., p. 21.

⁴⁴ M. Sciò, *Il contributo degli archivi di Subiaco alla storia della stampa e della regione sublacense*, in *Subiaco, la culla della stampa*, cit., pp. 81-89.

⁴⁵ Estremamente indicativo, in tal senso, anche se riferito all'età moderna, è il caso di Ronciglione: R. Castori, S. Ragonesi, *Le ferriere di Ronciglione*, in «Proposte e ricerche», 72, 2014, pp. 97-110.

⁴⁶ Sciò, *Il contributo degli archivi di Subiaco*, cit., pp. 82-83.

transumanza, la riorganizzazione della vita sociale conseguente al fenomeno dell'incastellamento, l'influsso culturale longobardo⁴⁷.

Pur tenendo conto delle diversità ambientali, questi sono soltanto alcuni dei tratti essenziali di un'unica civiltà appenninica presente in tutte le zone dell'entroterra dell'Italia centrale⁴⁸, alla quale si può attribuire anche la genesi di un diverso modo di possedere, utilizzando la fortunata espressione di Carlo Cattaneo⁴⁹, mediante comunanze agrarie, beni collettivi e usi civici⁵⁰. Nei suoi aspetti principali, essa si definisce proprio all'interno dello spazio montano a cavallo tra Umbria, Marche, Lazio e Abruzzo. In questi luoghi, durante il medioevo, si registrano altre importanti innovazioni o trasformazioni, che danno origine a nuove stratificazioni culturali, sociali, religiose ed economiche, le quali, alimentandosi a vicenda, generano quel clima assolutamente inedito, quella reazione creativa della storia⁵¹, in grado di accompagnare il mondo medievale verso la grande stagione dell'umanesimo. Questo clima si respira ampiamente anche nella Subiaco degli ultimi decenni del Quattrocento. È in questo spazio montano che nasce e si afferma il monachesimo benedettino, e non bisogna dimenticare che, molto spesso, sono proprio i benedettini a impiantare mulini e gualchiere, come accade nella valle del Menotre, alle spalle di Foligno, dove l'abbazia di Sassovivo, tra XI e XIII secolo, controlla un vero e proprio sistema economico locale⁵². Allo stesso modo, è al mondo appenninico dell'Italia centrale che appartiene il fenomeno francescano, ma anche la proliferazione degli spirituali e dei "fraticelli", fino alla radicalizzazione rappresentata dalla setta dello spirito della libertà. Sempre all'Appennino dell'Italia mediana longobardo-benedettina bisogna guardare per trovare i primi testi scritti in volgare. La più antica "prosa lunga" in volgare proviene, infatti, dal monastero di Sant'Eutizio, nella valle Castoriana, tra Preci e Norcia: due formule di confessione e di assoluzione inserite da un monaco in un breviario, intorno al 1080. Il più antico testo letterario italiano di cui si conosce l'autore

⁴⁷ Si veda P. Malanima, *I piedi di legno. Una macchina alle origini dell'industria medievale*, Franco Angeli, Milano 1988.

⁴⁸ Per una prima formulazione delle riflessioni proposte in chiusura di questa nota, si veda F. Bettoni, A. Ciuffetti, *Introduzione: la civiltà appenninica e l'acqua*, in *Energia e macchine. L'uso delle acque nell'Appennino centrale in età moderna e contemporanea*, Crace, Narni 2010, pp. XVII-XXXI.

⁴⁹ P. Grossi, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano 1977.

⁵⁰ Si vedano le relazioni del convegno "Spazi e diritti collettivi. Giornata di studi in ricordo di Joyce Lussu", pubblicate in «Proposte e ricerche», 70, 2013, dedicate alle aree montane di Umbria, Marche, Lazio e Abruzzo.

⁵¹ J.A. Schumpeter, *The Creative Response in Economic History*, in «The Journal of Economic History», VII, 1947, n. 2, pp. 149-159.

⁵² M. Sensi, *Le vicende storiche*, in *L'Abbazia di Sassovivo a Foligno*, Cassa di risparmio di Foligno, Foligno 1992, pp. 31-44; F. Bettoni, *La montagna di Foligno. Caratteri di un'economia locale nell'Appennino umbro-marchigiano*, in *Natura ed economia. Paesaggi appenninici e mestieri dell'Italia centrale in età moderna*, a cura di A. Ciuffetti, in «Proposte e ricerche», 56, 2006, pp. 45-85.

e la data certa di composizione è il *Cantico delle creature* di Francesco d'Assisi, scritto tra il 1224 e il 1226. Un'area culturale francescana, nella quale, nel basso medioevo, circolano laudari, drammi sulla passione e “pianti” si può facilmente individuare, ancora una volta, tra Lazio, Abruzzo, Umbria e Marche⁵³.

Lungo le mulattiere, i sentieri e i tratturi che attraversano le montagne dell'Italia centrale nel basso medioevo transitano pellegrini, monaci, contadini, pastori, artigiani, “pratici” e inventori, mercanti, venditori ambulanti e soldati, ma anche viandanti, mendicanti, impostori e ciarlatani: figure e personaggi che appartengono a pieno titolo a quella civiltà appenninica dell'Italia mediana che ha uno dei suoi caratteri fondanti nella continua mobilità della sua popolazione⁵⁴; una mobilità che è anche veicolo di conoscenze e saperi. Il termine di ciarlatano, dal XVI secolo in poi sinonimo di questuante e truffatore, potrebbe derivare da cerretano, cioè abitante di Cerreto, un castello montano di Spoleto, nella Valnerina umbra. Secondo il vocabolario Treccani i primi venditori ambulanti, nei secoli centrali del medioevo, sarebbero proprio di questa località⁵⁵. Ciò confermerebbe l'origine appenninica del mestiere del venditore ambulante, come una delle tante possibili risposte alla scarsità delle risorse tipica delle aree montane, che impone l'arte di arrangiarsi per sopravvivere, favorendo una sostanziale sovrapposizione tra le figure del vagabondo, del venditore e dell'impostore⁵⁶.

In ogni caso, negli ultimi decenni, la storiografia economica e sociale ha definitivamente rimosso l'immagine di una montagna chiusa in se stessa, lontana dai grandi avvenimenti o scarsamente permeata dai fenomeni più significativi della storia⁵⁷, sempre che non si voglia attribuire alcun valore all'invenzione della carta bambagina, alla messa punto dei meccanismi della gualchiera, oppure all'affermazione del monachesimo benedettino. Appare ormai lontana e del tutto inadeguata, almeno per il mondo appenninico dell'Italia

⁵³ I. Baldelli, *La letteratura dell'Italia mediana dalle origini al XIII secolo*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, diretta da A. Asor Rosa, vol. I, *L'età medievale*, Einaudi, Torino 1987, pp. 27-63.

⁵⁴ Sulla mobilità delle popolazioni appenniniche, mi permetto di rimandare al seguente saggio, con relative indicazioni bibliografiche: A. Ciuffetti, *Venditori ambulanti nell'Appennino pontificio tra XVIII e XIX secolo*, in *Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale. Secc. XIII-XVIII/Retail Trade. Supply and demand in the formal and informal economy from the 13th to the 18th century*, Firenze University Press, Firenze 2015, pp. 445-463.

⁵⁵ <www.treccani.it/vocabolario/cerretano>.

⁵⁶ Si veda *Il libro dei vagabondi. Lo "Speculum Cerretanorum" di Teseo Pimi, "Il vagabondo" di Raffaele Friano e altri testi di furfanteria*, a cura di P. Camporesi, Einaudi, Torino 1973.

⁵⁷ In tal senso, si veda F. Bettoni, A. Grohmann, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. I, *Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 585-641.

centrale, quella definizione della montagna che «respinge la grande storia, gli oneri come i benefici e i prodotti più perfetti della civiltà», forgiata da Fernand Braudel nel 1949:

la montagna, per solito, è un mondo rozzo. Un mondo a parte dalle civiltà: creazioni delle città e dei paesi di pianura. La sua storia sta nel non averne, nel restare abbastanza regolarmente ai margini delle grandi correnti incivilitrici, sebbene scorrano con lentezza⁵⁸.

In definitiva, invece, è forse proprio a questa civiltà appenninica, ai suoi caratteri originari, al suo ambiente, ai suoi paesaggi, alla sua natura, indipendentemente da un maggiore o minore sviluppo economico e da ogni possibile impalcatura politica, che appartiene il primato di Subiaco della stampa del primo libro in Italia.

⁵⁸ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1965 (ed. orig. Paris 1949), pp. 16-17.

Enrico Fuselli

Il contrabbando nello Stato pontificio: consumazione del reato e tecniche di contrasto e repressione

1. *La politica doganale dello Stato pontificio.* La riforma doganale del cardinale Ruffo del 1786 avvenne nel segno del protezionismo¹: le autorità pontificie intendevano favorire la crescita delle attività produttive nazionali, facilitando l'importazione delle materie prime non presenti nel paese e l'esportazione di prodotti finiti e deprimendo, per contro, l'esportazione di materie prime e di prodotti destinati a soddisfare il fabbisogno interno². Ciò favorì enormemente lo sviluppo del contrabbando, nonostante le riforme doganali che si ebbero nel corso dell'Ottocento³.

La dimostrazione è fornita dagli accordi stipulati dalle autorità di Roma con gli Stati confinanti. Nel 1829 esse sottoscrissero con l'Impero austriaco un accordo per «reprimere l'eccessivo contrabbando sul fiume Po». Questo riguardava i generi di privativa e dispose che

tutte le barche di ogni nazione, e coperte di qualunque bandiera, le quali entreranno nelle imboccature del Po, oltre all'adempire pienamente a quanto viene prescritto nei regolamenti sanitarij, e di polizia, dovranno essere assoggettate alla visita degli ufficj doganali

¹ Fu varata con l'Editto del Tesoreriato generale del 30 aprile 1786 sulle gabelle alle dogane dei confini dello Stato pontificio, in *Raccolta delle leggi e disposizioni dell'Amministrazione generale dei Dazi indiretti ed altri diritti concentrati nella medesima*, vol. I, Stamperia della Reverenda Camera apostolica, Roma 1833, pp. 125-143. Essa ebbe anche una valenza accentratrice e unificatrice (M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, vol. 14, Utet, Torino 1978, p. 503).

² Si vedano le *Massime fondamentali delle dogane ai confini* nn. III-VII, in Editto del Tesoreriato generale del 30 aprile 1786, cit., pp. 126-127; esse furono riportate anche nella *Memoria sul sistema delle dogane ai confini dello Stato pontificio*, s.e., Roma 1791, pp. 9-11.

³ G. Cappellari Della Colomba, *Le imposte di confine. I monopoli governativi e i dazi di consumo in Italia*, Stamperia reale, Firenze 1866, pp. 114-115. Sulle scelte doganali pontificie si veda R. Broglio D'Ajano, *La politica doganale degli Stati italiani dal 1815 al 1860*, in «Giornale degli economisti e Rivista di statistica», XXII, vol. XLIII, 10, ottobre 1911, pp. 438-457; 12, dicembre 1911, pp. 619-663.

per verificare se abbiano a bordo sale, tabacco, ed altri generi di regalia sovrana, e se tali generi siano destinati nei magazzini appartenenti alle finanze dei governi confinanti col fiume medesimo.

Erano vietate le manovre che avrebbero permesso la consumazione del contrabbando (se non giustificate da casi di forza maggiore); il controllo riguardava anche i molini esistenti lungo il fiume, che potevano fungere da depositi di merci introdotte illegalmente⁴, come testimoniato da *Il mulino del Po*⁵.

Nel 1838 le autorità romane stipularono con lo stesso Impero una convenzione per combattere i traffici illeciti lungo il confine fluviale tra i due Stati; furono previsti controlli per verificare che le imbarcazioni non trasportassero generi di regalia (sale, tabacco, polvere e nitri) non destinati ai magazzini delle amministrazioni finanziarie degli Stati rivieraschi. Vennero vietati gli approdi dove non esistevano uffici doganali e, dopo l'attracco, il conduttore della barca doveva dichiarare alla dogana le merci trasportate; furono previste perquisizioni e ispezioni nei mulini che si trovavano lungo il corso del fiume e la predisposizione di un servizio di vigilanza con imbarcazioni di guardie di finanza. Infine, furono disposti controlli accurati, soprattutto per i transiti, possibili solo attraverso alcuni uffici doganali⁶.

L'accordo per la libera navigazione del Po, sottoscritto da Vienna e dai ducati padani nel luglio 1849⁷ e al quale lo Stato della Chiesa accedette l'anno successivo⁸, non introdusse alcuna novità riguardo al contrabbando, la cui

⁴ Notificazione del Tesoriere generale del 25 aprile 1829 relativa alla repressione del contrabbando de' generi di regalia sul fiume Po, in *Raccolta di leggi e regolamenti sulle regalie, tasse, e privative camerali*, Stamperia della Reverenda Camera apostolica, Roma 1832, pp. 366-368. Il corrispondente documento austriaco è la Notificazione dell'I.R. governo n. 1885/P del 28 marzo 1829 – *Determinazioni onde reprimere il contrabbando sul corso del Po*, in *Raccolta degli atti del governo e delle disposizioni generali emanate dalle diverse autorità*, vol. I, parte I, I.R. Stamperia, Milano 1829, pp. 94-96.

⁵ Si veda R. Bacchelli, *Il mulino del Po*, vol. I – *Dio ti salvi*, Mondadori, Milano 1997, p. 189: «il mulino San Michele, dunque, riusciva opportunissimo a quegli amici [i contrabbandieri], che presero sempre più volentieri a servirsene per lo sbarco e imbarco, da magazzino e appoggio delle merci da traghettare di frodo, e per dormire e per rifocillarsi, nelle loro operazioni, e per rifugiarsi».

⁶ Notificazione del Tesoriere generale del 30 giugno 1838 - *Pubblicazione della convenzione conchiusa fra Sua Santità e Sua Maestà I. e R.A. per la repressione del contrabbando nelle acque territoriali del Po*, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate nell'anno 1838*, Stamperia della Reverenda Camera apostolica, Roma 1839, pp. 324-342; nel Lombardo-Veneto essa fu pubblicata con la Notificazione dell'I.R. Governo di Milano n. 41660-5023 del 28 dicembre 1838 – *Convenzione tra l'Imp. Regia Corte d'Austria e quella pontificia per la repressione del contrabbando nel Po*, in *Raccolta degli atti del governo e delle disposizioni generali emanate dalle diverse autorità*, vol. II, parte I, I.R. Stamperia, Milano 1838, pp. 156-158 (per il testo del documento, *ivi*, pp. 159-170).

⁷ Nel Regno Lombardo-Veneto fu pubblicato con la Notificazione della Luogotenenza n. 278 dell'8 gennaio 1852, portante il Trattato 3 luglio 1849 riguardo alla libera navigazione del Po, in «Bollettino delle leggi e degli atti di governo delle Province venete», 3, 1852, t. I, pp. 25-31.

⁸ Notificazione del Segretario di Stato del 12 ottobre 1850 – *Trattato riguardante la libera navigazione del Po, conchiuso li 3 luglio 1849*, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate nel pontificato della santità di nostro Signore papa Pio IX felicemente*

repressione lungo le rive del fiume e nei rispettivi territori fu lasciata, in base all'art. 21, agli Stati aderenti.

Nel 1850 lo Stato pontificio stipulò con il Granducato di Toscana una convenzione per «reprimere il contrabbando e facilitare il commercio e l'industria»; vennero chiuse alle merci in transito alcune dogane e fissate nuove norme per regolare i transiti di generi nel territorio dei due Stati⁹. I contrabbandieri sfruttavano la differenza d'importo tra il dazio d'importazione e quello di transito (quest'ultimo molto più basso) per frodare l'erario pubblico (essi presentavano alle dogane le merci dichiarandole in transito, mentre poi le vendevano o spacciavano nello Stato). Il contrabbando danneggiava soprattutto lo Stato della Chiesa, poiché alcuni pubblicisti toscani osservarono, polemicamente, che il Granducato non doveva «fare il doganiere» per conto di uno Stato straniero, sebbene amico¹⁰.

Con il Regno delle Due Sicilie nel 1819 fu sottoscritta una convenzione doganale riguardante il transito delle merci¹¹ e nel 1840 si giunse alla definizione dei confini (l'accordo fu ratificato solo nel 1852)¹². Lungo il confine meridionale dello Stato romano il contrabbando (soprattutto di tabacco) avveniva a danno del regno; in prossimità della linea di demarcazione furono aperte molte rivendite di generi di privativa, per facilitare la vendita di tabacchi che

regnante, vol. IV, t. II, Stamperia della Reverenda Camera apostolica, Roma 1851, p. 172 (per il testo del trattato, *ivi*, pp. 173-182).

⁹ Notificazione del Segretario di Stato del 20 dicembre 1850 – *Convenzione stipolata col governo toscano, li 29 novembre passato, e misure doganali per reprimere il contrabbando e facilitare il commercio e la industria*, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate nel pontificato di nostro Signore papa Pio IX felicemente regnante*, vol. IV, t. II, cit., pp. 317-325.

¹⁰ *Rapporto inviato al Congresso internazionale di Bruxelles per le riforme doganali dalla Commissione accademica a ciò nominata, e presentato all'Accademia nell'adunanza del 14 settembre 1856*, in «Continuazione degli Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze», n.s., IV, 1857, pp. 151-152.

¹¹ Per il testo della convenzione, si veda la Notificazione del Tesorierato generale del 13 agosto 1819 – *Sui transiti dei generi, e merci da introdursi nel Regno di Napoli*, in *Raccolta delle leggi e regolamenti dell'Amministrazione generale dei Dazi indiretti*, cit., vol. I, pp. 215-217 (a seguire è riportato il Regolamento del Tesorierato generale del 7 settembre 1819, per l'esecuzione di quanto è disposto nella notificazione del 13 agosto 1819 relativa alle merci estere di transito col Regno di Napoli, *ivi*, pp. 218-221), e legge che approva una convenzione doganale conclusa colla Santa sede del 9 agosto 1819, in *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie. Anno 1819. Semestre II*, Real tipografia, Napoli 1819, pp. 108-113.

¹² Notificazione del Segretario di Stato del 15 aprile 1852 – *Pubblicazione del Trattato del 16 settembre 1840 concluso fra il governo pontificio, e quello del Regno delle Due Sicilie, col quale si stabilirono i nuovi confini dei due Stati*, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate nel pontificato della santità di nostro Signore papa Pio IX felicemente regnante*, vol. VI, t. I, Stamperia della Reverenda Camera apostolica, Roma 1852, pp. 88-102. Per la ratifica da parte del re delle Due Sicilie, si veda il decreto del 5 aprile 1852, che approva la pubblicazione del trattato concluso nel 1840 fra il governo della Santa sede e quello delle Due Sicilie per la rettificazione del confine fra i due Stati, in *Collezione delle leggi e de' decreti del Regno delle Due Sicilie. Anno 1852. Semestre I*, Stamperia reale, Napoli 1852, pp. 186-188 (il testo del trattato è alle pp. 188-196).

poi erano introdotti in contrabbando nel Regno delle Due Sicilie, anche grazie alla superiore qualità dei manufatti pontifici¹³.

Nessuna intesa fu invece raggiunta con il Ducato di Modena e Reggio, nonostante lungo il confine con questo Stato il contrabbando di sale avvenisse quasi alla luce del sole¹⁴; esso fu oggetto di una notificazione del 1840, che assicurò ai residenti il beneficio di tre libbre a oncia (uno sconto sull'acquisto della merce) e impose la redazione in ogni comune di registri per la vendita del sale, per impedirne l'acquisto in quantità eccedenti i bisogni delle famiglie (con partite spacciate in contrabbando)¹⁵.

Il contrabbando delle merci di regalia – che di solito implicava la costituzione di una società – era considerato assai grave non tanto per il danno arrecato all'erario pubblico, quanto per le conseguenze morali; tale reato intendeva distogliere dall'obbedienza alle leggi di regalia un numero indefinito di cittadini, invitandoli ad acquistare merce introdotta in frode. Inoltre, i privati che costituivano le società di contrabbando attentavano ai diritti delle autorità governative, trasformando il contrabbando in un vero e proprio delitto¹⁶.

In conclusione, si può osservare che, sebbene le autorità pontificie fossero ben consapevoli della portata e della pericolosità del contrabbando, mancò sempre la volontà di combatterlo efficacemente, anche per gli enormi interessi in gioco¹⁷. La scelta di un personaggio assai discusso come Virginio Alpi, di cui erano ben note le frequentazioni di contrabbandieri, quale soprintendente (direttore) delle dogane del Ferrarese (zona di confine con il Regno Lombardo-Veneto) è assai indicativa¹⁸.

¹³ Si veda F.A. Gregorovius, *Ricordi storici e pittorici d'Italia. Traduzione dal tedesco di Augusto Di Cossilla*, vol. II, Editore F. Manini, Milano 1865, p. 84: «non tardai ad arrivare alla dogana romana, la quale trovai in una casa isolata sulla strada, e dove le guardie di finanza uccidevano il tempo fumando il loro sigaro, i quali per dirlo di passaggio, son buoni nello Stato pontificio, e pessimi in quello di Napoli».

¹⁴ Si ha notizia del contrabbando di sale dal ducato modenese verso lo Stato della Chiesa nella Notificazione della Reggenza provvisoria [di Modena] del 14 aprile 1814 riguardante le imposte per poter far fronte alle gravosissime spese per la numerosa truppa stazionata da più mesi negli Stati estensi, in *Leggi, proclami, avvisi e disposizioni del Governo provvisorio degli stati estensi. 1814*, Eredi Soliani, Modena s.a., pp. 46-49.

¹⁵ Notificazione del Tesoriere generale del 9 giugno 1840 – *Disposizioni dirette a rimuovere le cause del contrabbando di sale, che ha luogo sulla linea del confine modenese*, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate nell'anno 1840*, Stamperia della Reverenda Camera apostolica, Roma 1841, pp. 157-160.

¹⁶ F. Carrara, *Esposizione dei delitti in specie*, vol. VII, Tip. di B. Canovetti, Lucca 1870, pp. 581-582.

¹⁷ Si veda in proposito A.A. Bianchi-Giovini, *Il papa e la sua corte. Ricordi inediti d'un carabiniere al servizio di sua santità*, s.e., Bastia 1860, p. 66: «se quindi nello stato del papa non vi è libertà di commercio, vi è libertà di contrabbando, almeno pei capi dell'amministrazione, che lo fanno in grande, e ne traggono disonesti guadagni. Soltanto i piccioli contrabbandieri, se si lasciano sorprendere, sono condannati alla galera».

¹⁸ Si veda G. Martina, *Pio IX (1851-1866)*, Edizioni Pontificia Università gregoriana, Roma 1985, p. 19, nota n. 32: «la storia successiva dell'Alpi, come la gravità del contrabbando, di cui Pio IX era

2. *Contrabbando e contrabbandieri.* La legislazione pontificia perseguiva duramente il contrabbando «qualificato», che presentava un maggior grado di pericolosità. Il reato assumeva tale carattere:

- 1°. se vi è stata resistenza alla forza, abbenché senza l'uso o imbrandimento di armi;
- 2°. se il contrabbando sia eseguito da persona, o persone armate; ovvero se da una o più persone armate sieno condotte, o scortate le merci;
- 3°. se venga eseguito in conventicola di tre o più persone, comunque non armate, e senza che giovi la scusa di essersi trovati uniti per fortuita combinazione;
- 4°. se sieno falsificate carte doganali o altri documenti, che servono di compagno alle merci, o ne dimostrino la provenienza;
- 5°. se vi sia falsificazione o supplantazione di bolli;
- 6°. se le casse, le balle, i colli contenenti le merci si rinvengano aperti, alterati, o manomessi¹⁹.

Un primo elemento importante è la presenza di bande di contrabbandieri: costoro, infatti, operavano in gruppo e ciò configurava il reato di *contrabbando in conventicola*²⁰. Esso si commetteva quando i contrabbandieri erano in numero uguale o superiore a tre, mentre non era rilevante se fossero armati o meno; nel caso in cui i finanzieri fossero riusciti a bloccarli, essi tentavano di discolarsi, negando l'esistenza della conventicola e asserendo di essersi incontrati per caso.

Un'altra norma definiva il *contrabbando tentato o consumato da persone armate*, ritenuto un attentato all'autorità pubblica; la sanzione variava secondo le circostanze:

se [commesso] da uno o due persone riunite, coll'opera pubblica [i lavori forzati] per tre anni.

Se da tre o più persone, coll'opera pubblica per cinque anni.

Se poi con *offesa personale* senza pericolo di vita qualunque sia l'istromento, ed anche da una sola persona, colla pena di galera per anni sette.

Se con *qualche pericolo*, colla galera per anni dieci.

Se con *pericolo di vita*, colla galera perpetua.

Se l'offesa sarà diretta contro la forza pubblica qualunque sia l'offesa, e qualunque il numero degli offensori, la pena sarà di galera perpetua²¹.

bene al corrente ma impotente a porvi rimedio, come è stato ricordato nel volume precedente, sono state lucidamente ed obiettivamente esposte da Riccardo Bacchelli nel romanzo storico, *Il mulino del Po*».

¹⁹ Editto del Tesoriere generale del 7 novembre 1839 – *Disposizioni dirette alla repressione de' contrabbandi*, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate nell'anno 1839*, Stamperia della Reverenda Camera apostolica, Roma 1840, p. 197.

²⁰ Editto del Segretario di Stato del 15 maggio 1822 sul contrabbando commesso in conventicola e armata mano, in *Raccolta di leggi e regolamenti sulle regalie*, cit., pp. 500-502; Editto del Tesoriere generale del 7 novembre 1839 – *Disposizioni dirette alla repressione de' contrabbandi*, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate nell'anno 1839*, cit., p. 197.

²¹ Editto del Segretario di Stato del 15 maggio 1822 sul contrabbando commesso in conventicola, e armata mano, in *Raccolta di leggi e regolamenti sulle regalie*, cit., p. 501.

Filippo Natali, primo storico della “Repubblica” di Cospaia, tracciò un profilo quasi antropologico degli “spalloni”:

quelli che esercitavano il contrabbando [*sic*] isolatamente, ed erano i più, si chiamavano *spalloni*, forse dall’uso di sottrarre la merce entro balle, sacchi ecc. che caricavano sulle spalle; e questi anche di giorno praticavano il loro mestiere o per il fiume o per le vette aperte dei monti, da cui si dominava la pianura e si vedeva la collina, come da una vedetta. [...]

Il contrabbandiere è un uomo di una costituzione tutta speciale, che ha una morale sua propria, e uno studio fisiologico del medesimo, riuscirebbe interessante. Vi vuole una tempra robusta e a tutta prova per dedicarsi a questo duro e ingrato mestiere, una tempra che affronti impavidamente i pericoli, che sfide senza tema gli elementi, sia che la pioggia, la neve o il vento facciano ostacolo allo incessante andare, sia che il sole sfolgorante della estate bruci il capo; ci vuole forza muscolare non comune per sopportare il peso della merce contrabbandata; agilità da leopardo per sgusciare fra i cespugli, sotto le borre, in fondo ai torrenti, in cime alle balze; astuzia da volpe per eludere la vigilanza di chi è preposto alla repressione del contrabbando; occhio da lince, orecchio fine per vedere ogni minimo atto, per udire ogni più piccolo rumore; presenza di spirito per non turbarsi al sopraggiungere del pericolo, sia che provenga dalla condizione dei luoghi, sia che derivi dalla presenza degli uomini; coraggio ci vuole e fermezza.

Eppure con tutte queste qualità fisiche e morali, la vita del contrabbandiere è breve e pochi giungono alla vecchiaia. I più finiscono tubercolosi e quando non soccombono assolutamente, traggono l’età avanzata duramente in mezzo alle reumatiche affezioni e alle bronchiti acute. Il contrabbandiere è nel pieno vigore delle sue forze dai 25 ai 35 anni. Raramente si unisce con altri, eccetto il caso che la merce contrabbandata sia in ragguardevole quantità e difficile ad asportarsi. Allora procedono nella oscurità della notte, quando alto è il silenzio; vanno a gruppi, senza rumore di passi che risvegliano le case addormentate. Ad ogni più piccolo rumore s’indugiano, tendono l’orecchio e questo cauto andare si accresce, quanto più si avvicinano al confine. Passato che sia sono salvi, se la proibizione colpisce la merce che si esporta, quando invece il difficile viene allora, se è vincolata la introduzione al pagamento di un forte dazio²².

Singolare era il comune sentire nei confronti dei contrabbandieri. Un aneddoto, ricordato da Petruccelli De La Gattina, è assai illuminante:

nel 1841 assistevo all’istruzione d’un processo a Bologna. Un bel giovane si presenta siccome testimone, ed al giudice che gli chiede: Testimone, dite qual è la vostra professione? «*Tirino!*» (contrabbandiere) risponde il giovane – come se avesse detto, avvocato o medico! E lo scrivano senza replicare scrisse *tirino*²³.

Lo “spallone”, ovviamente, non era l’unico personaggio coinvolto nel traffico e neanche il più importante. La legislazione pontificia, sanzionando il reato, elencò come soggetti a giudizio criminale:

²² F. Natali, *Lo Stato libero di Cospaia nell’alta valle del Tevere (1440-1826)*, Stabilimento tipografico tiberino, Umbertide 1892, pp. 94-95.

²³ F. Petruccelli De La Gattina, *Storia arcana del pontificato di Leone XII, Gregorio XVI e Pio IX*, Francesco Colombo librajo-editore, Milano 1861, p. 94.

- 1°. gli assicuratori dei contrabbandi;
- 2°. gli individui abituati al contrabbando, e coloro che ne fanno professione: si riterranno per abituati al contrabbando coloro che sieno già stati doppiamente recidivi;
- 3°. gli *spalloni*, e *tirini*, coloro cioè che danno opera, o prestano ajuto al contrabbando, portando o tirando gli oggetti o le merci, che vogliono introdursi od estrarsi in frode dei diritti doganali, e contro il divieto della legge²⁴.

Fu Gerolamo Boccardo a tracciare il profilo degli “assicuratori”:

esistono sul territorio straniero compagnie di *assicuratori*, le quali operano in due diversi modi: il primo consiste nell’incaricarsi da veri commissionarii, di spedire, in frode e per mezzo di secondarii agenti, gli oggetti loro affidati; stipulando un prezzo differente a seconda che la spedizione riesce o che la dogana confisca la merce; il secondo sta nell’obbligarsi, da veri assicuratori, a consegnare la merce al domicilio del destinatario, il quale corre per tal modo rischi minori, e quindi paga più caro il servizio ricevuto²⁵.

Non è tutto, comunque. Esistevano i veri artefici del contrabbando, i committenti, che quasi mai erano individuati, ma che organizzavano l’introduzione (o l’esportazione) clandestina delle merci, per sbaragliare, con la frode, i concorrenti onesti. Boccardo sostenne: «è *un male economico e giuridico*, in quanto suscita contro ai commercianti onesti e regolari (che ottemperano alle leggi e pagano i dazii) una vittoriosa concorrenza per parte dei negozianti fraudatori»²⁶.

Una categoria particolare di contrabbandieri era costituita dagli alti dignitari della Chiesa, che non disdegnavano di dedicarsi ai traffici illegali, contando sull’impunità assicurata loro dalla carica ricoperta. Scrisse il carabiniere pontificio Bianchi Giovini, autore di un volume di memorie:

il contrabbando negli stati del papa è severamente punito: Civitavecchia è porto franco, ma le gite del papa in quella città fornivano l’occasione di un contrabbando sopra una scala vastissima. Siccome queste gite erano conosciute molto tempo prima, così i mercanti ed i ricchi particolari facevano indirizzare colà le merci di loro commissione: né vi era prelato o cameriere che, o per conto proprio o per farne speculazione, o per conto altrui, non acquistasse stoffe seterie, merletti ed altri articoli, onde n’erano ingombre le anticamere. Il papa che le attraversava non poteva non vedere quell’abbondante paccottiglia, che era poi caricata sui frugoni [*sic*] e trasportata a Roma con vistoso lucro dei *tonsurati contrabbandieri*²⁷.

Uno di loro, tuttavia, incappò in un ufficiale della Truppa di finanza, il conte Luigi Pianciani (segnalatosi per qualità e capacità investigative), che

²⁴ Editto del Tesoriere generale del 7 novembre 1839 – *Disposizioni dirette alla repressione de’ contrabbandi*, in *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio emanate nell’anno 1839*, cit., pp. 197-198.

²⁵ Voce “Contrabbando”, in G. Boccardo, *Dizionario della economia politica e del commercio*, Sebastiano Franco e figli e comp. editori, vol. I, Torino 1857-1861, p. 658.

²⁶ Ivi, p. 656.

²⁷ Bianchi-Giovini, *Il papa e la sua corte*, cit., p. 21.

non s'arrestò davanti alle insegne prelatizie e fece il proprio dovere fino in fondo. Avuta cognizione del fatto che un alto prelato, cardinale *in pectore*, praticava il contrabbando in occasione della fiera di Senigallia, trasportando nella propria carrozza la merce contrabbandata (nel gergo dei finanzieri, il *morto*), un giorno bloccò il mezzo del prelato, disponendo il sequestro dei generi contrabbandati. La vicenda ebbe un esito paradossale: si gridò allo scandalo e l'ufficiale, "reo" di aver fatto il proprio dovere, fu costretto a scusarsi con il prelato-contrabbandiere. Pianciani, che abbandonò il corpo, rese pubblica la lettera che era stato costretto a scrivere al *tonsurato contrabbandiere*, un passo della quale suonava così: «poiché il governo lo vuole, le chiedo scusa per il contrabbando che ho rinvenuto nella sua carrozza e con la stima che le è dovuta, mi segno»²⁸.

Il caso, comunque, non era isolato. Una nutrita serie di esenzioni, garantite a diverse categorie, favoriva il contrabbando:

cardinali, alti prelati, ed ogni altra persona anche di mediocre importanza nel governo, senza contare gli ambasciatori, i consoli e gli ufficiali superiori dell'armata di occupazione [*s'intenda*: le truppe austriache], ricevevano merci dall'estero senza neppure la formalità della visita. Né era difficile ottenere l'esonero sotto forma di lasciapassare, mercé raccomandazioni al direttore delle dogane, che fu negli ultimi anni Stanislao Sterbini, l'amico del vescovo di Perugia, Gioacchino Pecci²⁹.

Le dimensioni del contrabbando nello Stato pontificio furono notevoli, tanto da indurre Petruccelli De la Gattina a scrivere in merito, a metà Ottocento:

il contrabbando organizzato a modo di governo regolare, co' suoi banchieri, i suoi depositi, i suoi capi, il suo esercito, i suoi corrispondenti, i suoi emporii; più forte del governo legale, più amato, sempre pronto a dar battaglia agli agenti clericali, e da costoro temuto, quando non gli si facevano complici³⁰.

3. *Il contrasto e la repressione del contrabbando.* Un primo provvedimento assunto dalle autorità pontificie fu la creazione della "fascia bimiliare" o "raggio di divieto", in cui la circolazione e il deposito delle merci erano rigidamente regolati; era anche la zona in cui operavano la manovalanza del contrabbando e le guardie di finanza. La definizione si ebbe nel 1818; una circolare del Tesorierato generale dispose che

²⁸ G. Oliva, *La Guardia di finanza pontificia*, Museo storico della Guardia di finanza, Roma 1979, p. 63.

²⁹ R. De Cesare, *Roma e lo stato del papa. Dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, Forzani e C. tipografi-editori, Roma 1907, pp. 46-47.

³⁰ Petruccelli De La Gattina, *Storia arcana del pontificato*, cit., p. 4.

intendonsi incluse nel raggio di divieto, e soggette a tutte le leggi doganali riguardanti la circolazione, le assegni e tutt'altro, tutte quelle località, che sono situate in distanza non maggiore di due miglia romane dal più vicino punto del confine dello Stato pontificio coll'estero *misurando in linea retta*; e che le città, paesi, castelli ed altri luoghi popolati che in forza di questa decisione venissero a riconoscersi in parte inclusi ed in parte esclusi dal raggio, debbono intendersi interamente appartenenti al raggio medesimo, e soggetti, per conseguenza a tutte le leggi, e prescrizioni doganali come sopra³¹.

In quest'area molte merci nazionali e quelle estere d'importazione potevano circolare ed essere depositate solo se dotate di una bolletta di circolazione. Tale documentazione poteva essere: a) *vincolata a cauzione* e con certificato di scarico della dogana di destinazione, per le merci nazionali che non potevano essere esportate o che erano soggette a dazio; b) *libera*, per le merci estere e per quelle nazionali per cui era richiesta dalla legislazione doganale³².

Le Istruzioni generali del Visitatore dell'Amministrazione delle dogane e dei dazi di consumo del 1832 prescissero che,

imbattendosi in un carro, o in altro qualsiasi mezzo di trasporto, o in qualche spallone, si richiederà con urbanità, e piacevolezza se, e da quale recapito doganale sia accompagnato il suo carico, giacché per massima la bolletta, qualunque essa siasi, deve sempre stare colla merce in essa descritta dalla sua partenza dalla dogana fino al luogo del destino indicato nella bolletta stessa³³.

Le modalità operative per contrastare e reprimere il contrabbando furono chiaramente definite nelle *Ordinanze militari e i regolamenti per li soldati addetti al servizio delle Finanze* del 1795:

il giro delle pattuglie per sorprendere le introduzioni, o estrazioni di generi soggetti a dazio, e non diretti alla dogana non devono essere né regolate, né alla stess'ora, ma ora la mattina, ora il giorno, ora la notte, ora ogni giorno, ora due volte il giorno, e qualche gior-

³¹ Circ. del Tesorierato generale del 13 gennaio 1818 – *Demarcazione della distanza del raggio di divieto, o circondario confinante*, in *Raccolta delle leggi e disposizioni dell'Amministrazione generale dei Dazj indiretti*, cit., vol. I, p. 196.

³² Istruzione circolare del Tesorierato generale del 28 agosto 1817 – *Sugli ammassi nel raggio di divieto di generi soggetti a dazio, o proibiti all'estrazione, e metodo di riceverne le assegni*, in *Raccolta delle leggi e regolamenti dell'Amministrazione generale dei Dazj indiretti*, cit., vol. I, pp. 192-195; Notificazione del Tesorierato generale del 17 gennaio 1821 – *Circolazione, e movimento de' generi indigeni nel raggio di divieto*, in *Raccolta delle leggi e regolamenti dell'Amministrazione generale dei Dazj indiretti*, cit., vol. I, pp. 221-223; Circolare del Tesorierato generale, sezione Dogane n. 22724 del 20 febbraio 1822 – *Disposizioni varie sul metodo di ricevere, e verificare le assegni nel raggio di divieto*, in *Raccolta delle leggi e regolamenti dell'Amministrazione generale dei Dazj indiretti*, cit., vol. I, pp. 228-231; Cappellari Della Colomba, *Le imposte di confine*, cit., pp. 116-117.

³³ Istruzioni generali del Visitatore dell'Amministrazione delle dogane, e dei dazi di consumo, n. 6238 del 21 ottobre 1832 – *Sull'istituto di Finanza a repressione del contrabbando, desunte dai regolamenti, e dalle leggi veglianti*, in *Raccolta delle leggi e regolamenti dell'Amministrazione generale dei Dazj indiretti*, cit., vol. II, p. 604.

no di riposo, e sempre quando si abbiano indizi sicuri. Dovranno pattugliare specialmente ne le strade traverse in vicinanza de' confini³⁴.

Ai finanzieri fu imposto di non svelare a nessuno le direttive alla base della propria attività e di diffidare delle dichiarazioni di doganieri e «falsi delatori»³⁵, che spesso miravano o ad assumere surrettiziamente il controllo della loro attività o a garantirsi il “via libera” per i propri traffici, eliminando, se possibile, pericolosi concorrenti:

rammenteranno i medesimi ufficiali, e bassi ufficiali che la repressione del contrabbando non si otterrà giammai se tutte le operazioni, e movimenti della Truppa non si terranno dai bassi ufficiali sotto il più alto segreto, al quale oggetto gioverà moltissimo ai soldati doganali il non riuscire mai in perlustrazione alla medesima ora, il fingere di ritirarsi in caserma, ed uscire poi inosservati, e ad uno ad uno per poi riunirsi in luogo remoto, e preventivamente concertato, l'abbandonare scopertamente un appostamento, e quindi ritornarvi segretamente; il non perlustrare il confine a marcie seguite, ma bensì [sic] lo scorrere tutta la linea con appostamenti preveduti, e combinati fra capo e capo, o fra capo e sergente senza che mai il soldato traspiri qual sia il luogo, ove si ha intenzione di andare, il non dar orecchio a falsi allarmi, ed insinuazioni di doganieri, o di falsi delatori, che cercassero di distornare la Truppa dal luogo, ove veramente vuol tentarsi il contrabbando, e in tali occasioni fingendo di recarsi al luogo indicato, dividere la Truppa in due distaccamenti non lasciando né l'uno né l'altro de' due posti scoperto, tanto cioè quello, dove si avea destinato di andare, o ch'era comunque sospetto, quanto l'altro indicato dal malizioso, e fallace denunciatore³⁶.

Per reprimere con più efficacia i traffici illeciti, nel 1827 furono istituiti dei “picchetti volanti”, da impiegare nelle zone di confine maggiormente infestate dal contrabbando. Ecco le *Istruzioni pel capo o capi de' picchetti volanti*:

sarà principale istituto del picchetto volante di perlustrare, e percorrere diligentemente il confine affidato alla rispettiva sorveglianza.

³⁴ Art. 44, riportato in Oliva, *La Guardia di finanza*, cit., p. 197.

³⁵ Ecco come li definì l'ufficiale della Guardia di finanza C. Pezza, *Contrabbando, contrabbandieri e polizia finanziaria*, Tipografia editrice Cavallieri, Como 1922, pp. 27-28: «non sempre gli sforzi dell'agente riescono vani; qualche volta egli riesce a trovare qualcuno che gli confidi qualche cosa. Bisogna però far distinzione fra confidente e confidente: vi sono, sebbene rarissime, persone dabbene, oneste, alle quali ripugna il veder frodare impunemente lo Stato; ebbene queste persone vi dicono spontaneamente, purché vi abbiate un po' di amicizia, tutto quello che sanno; vi sono altri che vi rivelano la frode per la stretta amicizia che con essi avete; altri perché vogliono vendicarsi di un loro nemico; altri per ragioni d'interesse commerciale; altri per ragioni di lucro». Rincarò la dose un altro ufficiale del corpo; in L. Squadrani, *Frammenti di vita di un finanziere scarpone*, Edizioni Il finanziere, Roma 1939, p. 123, si legge: «ma il più delle volte [...] si tratta di astuti contrabbandieri che intendono scoprire i nostri segreti di servizio, acquistare la nostra confidenza (facendoci conseguire qualche fermo) per poi prendere, sottomano, la direzione della nostra vigilanza e poter così “lavorare” con la sicurezza di farla franca».

³⁶ Archivio del Museo storico della Guardia di finanza, Roma (Amsgdf), *Miscellanea, Corpi di finanza negli stati preunitari. Guardia di finanza pontificia*, n. 151, busta 2, cart. 363 – Fotocopie di una parte dei documenti utilizzati per la pubblicazione *La Guardia di finanza pontificia* del generale Giuliano Oliva, *Istruzione agli ufficiali, e bassi ufficiali della Truppa doganale*.

Le sue girate, ed ispezioni dovranno essere continuate, saltuarie ed in particolar modo segrete, ad oggetto di meglio sorprendere il contrabbando, e sconcertarne gli accordi, e le manovre de' malintenzionati, non che affine di giungere all'impensato e improvviso sui posti doganali nella linea di frontiera, onde osservare l'esattezza del servizio cui sono tenuti, la regolarità delle loro operazioni ed ogni atto che possa essere contrario alla disciplina, e alle istruzioni superiori. Di tutto ciò dovrà darsene immediato e riservato rapporto al proprio ispettore allorché il caso lo esiga [*sic*].

Converrà poi, anzi molto si raccomanda di effettuare, ben concertati appostamenti nei luoghi più esposti, e più frequentati dal contrabbando, con fingere talvolta di allontanarsene, e partirne per ritornarvi dopo alquanto intervallo di tempo capace a mettere in buona fede chi volesse tentare la frode, e chiunque altro potesse pur essere in colposa intelligenza coi frodatori³⁷.

I servizi di perlustrazione e appostamento erano assai impegnativi e dovevano essere eseguiti con ogni condizione ambientale. Un manuale d'istruzione per gli allievi della Guardia di finanza degli anni Trenta del XX secolo ne fornisce le definizioni:

il servizio di perlustrazione si esegue *percorrendo un tratto della linea e le varie zone da vigilare*, quando non sia necessario o non sia possibile eseguirvi il servizio di sentinella o di vedetta. [...]

Si esegue da uomini isolati, di giorno e sui tratti di linea piani e di limitata estensione nei quali sia facile il collegamento; si esegue mediante drappelli negli altri. [...]

In terreno di difficile percorribilità, con passaggi obbligati, il servizio di perlustrazione potrà dagli stessi drappelli essere alternato con *appostamenti saltuari* nei luoghi dai quali si possono sorvegliare i passi più importanti.

Ove sia richiesto dalla necessità della vigilanza e dalle condizioni in cui questa venga a svolgersi, potrà il servizio anche per tutta la sua durata essere eseguito mediante appostamento.

I drappelli in perlustrazione ed appostamento debbono, per la buona riuscita del servizio, osservare ogni cautela per non scoprire ad estranei la propria presenza e non fare intuire il punto ove siano diretti o dove sostino³⁸.

Oltre che faticosa, la perlustrazione era ben poco gratificante per gli agenti. Il generale Squadrani affermò:

la perlustrazione isolata, poi, in mezzo ai boschi si risolveva in un servizio puramente meccanico, in cui l'intelligenza non veniva esercitata se non per vincere gli stimoli del sonno e per mettersi in guardia dalle sorprese della vigilanza [...]. Tutto ciò snervava gli uomini, rendendoli apatici, insensibili all'opera di elevazione morale³⁹.

³⁷ Amsgdf, *Miscellanea. Corpi di finanza negli stati preunitari. Guardia di finanza pontificia*, n. 151, busta 2, cart. 19 – Regolamento per la organizzazione delle guardie di finanza in seguito alla riforma 28 ottobre 1827, *Istruzioni pel capo, o capi de' picchetti volanti stabiliti o da stabilirsi per ragioni di miglior servizio nelle diverse ispezioni doganali*, punti 5-7. I punti sono riprodotti in Oliva, *La Guardia di finanza*, cit., p. 301.

³⁸ *Manuale d'istruzione dell'allievo guardia*, a cura di Legione Allievi della R. Guardia di finanza, Tip. Fiamme gialle, Roma 1935, vol. II (*Servizio*), pp. 11-14.

³⁹ Squadrani, *Frammenti di vita*, cit., p. 121.

L'attività di controllo dei finanziari, peraltro, era resa difficile dal comportamento dei contrabbandieri; il generale Oliva chiarì esemplarmente il concetto.

Occorre innanzi tutto precisare che il contrabbando segue ogni strada, ogni valico, ogni sentiero possibile, scegliendo di volta in volta i punti meno pericolosi e le vie di minore resistenza. Se in un tratto di confine si svolge un'azione di sorveglianza e di repressione energica, attiva, il contrabbando si sposta alle ali, verso altre zone, salvo a riprendere nella zona vecchia se l'azione repressiva subisce un rallentamento o una stasi⁴⁰.

La popolazione delle zone di confine, che non aveva particolare simpatia per i finanziari, ne controllava sistematicamente gli spostamenti, comunicandoli ai contrabbandieri. È naturale che questi ultimi, conosciuta la direzione presa dai drappelli, potevano regolarsi di conseguenza⁴¹. L'azione repressiva del contrabbando presentava altre difficoltà; i residenti nelle aree di frontiera e i rivenditori si recavano all'estero per acquistare le merci necessarie (i primi per necessità, i secondi per rivenderle). I finanziari controllavano le loro mosse, comprendevano il motivo dell'espatrio, ma non conoscevano né il luogo né l'ora del loro ritorno con i generi di contrabbando⁴².

Nelle dogane pontificie le guardie di finanza dovevano invece verificare la correttezza delle operazioni svolte dal personale civile; ciò non mancò di suscitare attriti e contrasti tra le due branche dell'amministrazione doganale, con il Tesorierato generale persuaso, nonostante tutto, che mantenere una certa ostilità tra di esse avrebbe garantito un migliore espletamento delle rispettive attività⁴³.

L'attività repressiva dei finanziari, per inciso, rimase identica fino alla prima metà del Novecento; essa cambiò radicalmente con l'impiego da parte dei contrabbandieri di mezzi sempre più potenti e veloci, come camion e autovetture, che imposero un adeguamento della strategia di contrasto da parte degli agenti del corpo⁴⁴.

⁴⁰ G. Oliva, *Il contrabbando. Aspetti del fenomeno e misure di contrasto*, Guido Pastena editore, Roma 1977, p. 20.

⁴¹ J. Satta, *Il dinamismo del contrabbando*, vol. I, *Il contrabbando*, Studio di legislazione sociale, Roma 1924, pp. 185-186.

⁴² Ivi, p. 187.

⁴³ Oliva, *La Guardia di finanza*, cit., pp. 28-31, 59-60.

⁴⁴ P. Meccariello, *Storia della Guardia di finanza*, Museo storico della Guardia di finanza-Le Monnier, Roma-Firenze 2003, p. 309.

Note

Sergio Salvi

Nuovi indizi genetici sulle origini del “grano di Rieti”

In una mia precedente nota¹ ho avanzato l’ipotesi secondo la quale la caratteristica di resistenza durevole alle ruggini² manifestata dalla varietà locale di frumento “Rieti” (nota anche come “Rieti originario” o, più semplicemente, “grano di Rieti”), tradizionalmente coltivata nella Piana reatina e nelle aree con essa confinanti di Umbria, Marche e Abruzzo, deriverebbe dall’introduzione, in epoca medievale, di una varietà di frumento di origine asiatica. Questa varietà, probabilmente a seguito di fenomeni d’incrocio spontaneo con grano “autoctono” e attraverso la selezione operata sia dall’ambiente sia dall’uomo, avrebbe trasferito il suo principale gene di resistenza (denominato Lr34b) a quella che è poi diventata la varietà locale “Rieti”.

Lo studio di diversi trattati di agricoltura pubblicati tra il Trecento e l’Ottocento ha permesso di stabilire che la nozione di questa varietà locale di frumento è piuttosto recente, contrariamente alla *vulgata* che la indica come già nota agli antichi romani³.

Parallelamente al recupero d’informazioni sull’introduzione nell’Italia centrale di frumento proveniente da Levante, riveste notevole importanza anche lo studio della distribuzione geografica di geni di chiara provenienza orientale nelle varietà locali di frumento europee e italiane in particolare.

Per esempio, uno studio pubblicato nel 1980 da Anton C. Zeven⁴, autore di lavori fondamentali sulla distribuzione geografica dei genotipi di frumen-

¹ S. Salvi, *Ipotesi sulle origini del “grano di Rieti”*, in «Proposte e ricerche», 71, 2013, pp. 233-238.

² Col termine *ruggini* s’indicano affezioni dovute a funghi patogeni del genere *Puccinia*, con formazione di lesioni (pustole) di color ruggine che, a seconda della specie del fungo, possono interessare vari organi della pianta (fusto, foglie, spiga).

³ S. Salvi, *Alle origini del concetto di prodotto tipico: il caso del grano di Rieti*, in «Proposte e ricerche», 73, 2014, pp. 205-208.

⁴ A.C. Zeven, *The spread of bread wheat over the Old World since the Neolithicum as indicated by its genotype for hybrid necrosis*, in «Journal d’agriculture traditionnelle et de botanique appliquée», 27, 1980, pp. 19-53.

to, permette di chiamare in causa un altro gene, denominato Ne1w, il quale determina la comparsa di sintomi attenuati della cosiddetta “necrosi ibrida”⁵.

Il gene Ne1w presenta due principali aree geografiche di distribuzione: la prima comprende Cina (28 per cento delle accessioni di frumento raccolte), India (36 per cento), Pakistan (28 per cento) e Iran (25 per cento); la seconda riguarda Albania (20 per cento), Italia (17 per cento), Spagna (16 per cento) e Portogallo (27 per cento).

I paesi della prima area sono gli stessi interessati dalla presenza di varietà locali di frumento contenenti il gene Lr34b⁶. Per quanto riguarda la seconda area, Zeven e anche Hermsen indicano il “Rieti” quale sorgente del gene Ne1w presente in altre varietà italiane⁷, generalmente derivate dal lavoro di miglioramento svolto da Strampelli agli inizi del Novecento⁸. Questa peculiarità del “Rieti” in relazione al possesso del gene Ne1w richiama quella, già descritta, del gene di resistenza alle ruggini Lr34b, tanto che è possibile ipotizzare la presenza dei due geni all’interno della stessa razza di grano di provenienza asiatica che avrebbe contribuito a forgiarne il genotipo.

Inoltre, è di particolare interesse l’elevata frequenza del gene Ne1w nelle varietà locali portoghesi. In quanto incluso in una collezione di vecchie varietà di grano diffuse in Portogallo, il “Rieti” è stato oggetto di numerose analisi, basate sull’impiego di marcatori molecolari del Dna⁹, svolte dalla ricercatrice Ana Carvalho¹⁰. Da una valutazione comparata delle suddette analisi, che ho svolto personalmente, è stato possibile individuare alcune varietà portoghesi

⁵ La “necrosi ibrida” o “debolezza dell’ibrido” è una condizione in cui la pianta manifesta caratteristiche fenotipiche simili a quelle che si hanno in risposta a uno stress ambientale o biologico (tra cui morte cellulare, necrosi dei tessuti, appassimento, ingiallimento, clorosi, nanismo e ridotto tasso di crescita).

⁶ Salvi, *Ipotesi sulle origini del grano di Rieti*, cit.

⁷ J.G.T. Hermsen, *Sources and distribution of the complementary genes for hybrid necrosis in wheat*, in «Euphytica», 12, 1963, pp. 147-160; Zeven, *The spread of bread wheat over the Old World since the Neolithicum as indicated by its genotype for hybrid necrosis*, cit.

⁸ S. Salvi, O. Porfiri, S. Ceccarelli, *Nazareno Strampelli the ‘Prophet’ of the green revolution*, in «Journal of agricultural science», 151, 2013, pp. 1-5.

⁹ In parole povere, per marcatore molecolare del Dna s’intende un qualsiasi frammento di Dna localizzabile fisicamente nel genoma e dotato di variabilità intrinseca tale da permettere, in ultima analisi, di distinguere con chiarezza un soggetto dall’altro in base alla specifica variante posseduta, ovvero di classificare individui geneticamente simili assegnandoli a uno stesso gruppo.

¹⁰ A. Carvalho *et al.*, *Genetic diversity and variation among botanical varieties of old Portuguese wheat cultivars revealed by I SSR assays*, in «Biochemical genetics», 47, 2009, pp. 276-294; A. Carvalho *et al.*, *Genetic diversity among old Portuguese bread wheat cultivars and botanical varieties evaluated by Its rDna Pcr-Rflp markers*, in «Journal of genetics», 88, 2009, pp. 363-367; A. Carvalho *et al.*, *Genetic variability of old Portuguese bread wheat cultivars assayed by Irap and Remap markers*, in «Annals of applied biology», 156, 2010, pp. 337-345; A. Carvalho *et al.*, *Intergenic spacer length variants in old Portuguese bread wheat cultivars*, in «Journal of genetics», 90, 2011, pp. 203-208.

(“Portugues”, “Mole Algarvio”, “Sacho”) che mostrano un’interessante somiglianza genetica con il “Rieti”, sebbene solo per alcuni dei marcatori utilizzati (tab. 1).

Tab. 1. Varietà di grano portoghesi e tipo di marcatori condivisi con il grano “Rieti”

varietà	marcatori					totale
	<i>Issr</i>	<i>Its</i>	<i>Igs</i>	<i>Irap</i>	<i>Remap</i>	
Portugues	X	X	X			3
Mole Algarvio	X	X	X			3
Sacho		X		X		2
Anafil Claro			X			1
Santareno			X			1
Transmontano					X	1

Queste somiglianze possono essere spiegate in due modi: o le varietà portoghesi somiglianti derivano dal “Rieti” (per esempio, per l’utilizzo che è stato fatto di questa varietà nel miglioramento genetico del grano anche al di fuori dell’Italia, Portogallo incluso)¹¹, oppure esse condividono parzialmente con il “Rieti” una comune origine genetico-geografica. In questo secondo caso, si può pensare a un flusso di grano levantino attraverso il Mediterraneo che abbia preso più direzioni: una verso l’Italia, probabilmente passante per l’Adriatico¹² e terminante nel futuro areale di diffusione del “Rieti”, e almeno un’altra, probabilmente passante per il Tirreno, che ha interessato la Penisola iberica.

L’apparente assenza di Lr34b nelle varietà locali di frumento di altri paesi europei, se da un lato ribadisce l’eccezionalità del “Rieti” rispetto alle altre varietà locali coeve, dall’altro non esclude la possibile, comune origine asiatica di altre componenti genetiche, come lo stesso gene Ne1w, che possono essere state ereditate anche in maniera indipendente da Lr34b.

Un altro gene interessante che si ritiene fosse presente nel grano “Rieti” è Bot-B5c, che conferisce tolleranza alle alte concentrazioni di boro nel terreno. Un recente studio australiano¹³ ha mostrato come una particolare variante di questo gene, denominata Bot(Tp4A)-B5c, si trovi esclusivamente nei frumenti ottenuti da Strampelli a partire dal suo incrocio-chiave tra le varietà “Rieti”, “Wilhelmina” e “Akakomugi” effettuato nel 1913.

¹¹ T. Saraiva, *Fascist labscapes: geneticists, wheat, and the landscapes of fascism in Italy and Portugal*, in «Historical studies in the natural sciences», 40, 2010, pp. 457-498.

¹² Salvi, *Ipotesi sulle origini del grano di Rieti*, cit.

¹³ M. Pallotta *et al.*, *Molecular basis of adaptation to high soil boron in wheat landraces and elite cultivars*, in «Nature», 514, 2014, pp. 88-91.

Secondo gli autori dello studio, la variante di Bot-B5c deriverebbe da una particolare selezione di grano “Rieti” usata da Strampelli nel suo incrocio-chiave, essendone stata esclusa la presenza nelle altre due varietà impiegate dal genetista marchigiano. La variante in forma semplice del gene, dalla quale deriva per trasposizione cromosomica¹⁴ quella presente nel “Rieti”, è stata trovata prevalentemente in varietà locali di grano duro (*Triticum durum* Desf) diffuse in Cina, India, Afghanistan e Iraq¹⁵ e, fino a oggi, in una sola varietà locale di grano tenero (*Triticum aestivum* L.) originaria dell’India, denominata “Etawah”, la quale contiene anche il gene Ne1w¹⁶. È molto probabile che il gene Bot-B5c si trovi anche in altre varietà locali asiatiche di frumento tenero e, a questo punto, diventa fondamentale verificare se in quel continente esistano varietà locali dotate di tutti e tre i geni (Lr34b, Ne1w, Bot-B5c) presenti nel grano “Rieti”¹⁷.

In altre parole, sembra iniziare a prendere forma un abbozzo di genotipo putativo per quella razza di grano asiatica che, introdotta nell’Italia centrale in epoca medievale (secondo l’ipotesi riassunta all’inizio di questa nota), avrebbe in seguito condizionato la struttura genetica del grano autoctono fino a dare vita all’attuale varietà locale “Rieti”.

Giunti a questo punto, dimostrata l’assenza di un “grano di Rieti resistente alle ruggini” negli antichi trattati di agricoltura (a rafforzamento della costituzione recente di questa varietà) e aumentato il numero delle varianti peculiari di altrettanti geni “asiatici” in esso presenti, resta da capire a chi potrebbe essere attribuita l’introduzione, nell’Italia centrale, di grano esotico avente caratteristiche compatibili con quelle possedute dal “Rieti”.

Si è trattato di un caso fortuito, associato all’importazione di grano dal vicino Oriente grazie ai rapporti commerciali che la Repubblica di Venezia intratteneva regolarmente con l’Impero bizantino per le forniture del cereale¹⁸, oppure è stato il risultato di una sperimentazione *ante litteram* compiuta da un anonimo cultore della materia agraria, magari presso qualche abbazia, una tipologia di ambiente nel quale – com’è noto – l’introduzione di specie e varietà vegetali esotiche era un fenomeno tutt’altro che raro?¹⁹

¹⁴ Il gene Bot-B5c di frumento si trova normalmente sul cromosoma 7B, ma nella variante in questione esso si trova inserito sul cromosoma 4A a seguito di un evento di ricombinazione genetica.

¹⁵ Ancora una volta si tratta di paesi ubicati lungo alcune ramificazioni della celebre Via della seta.

¹⁶ Hermesen, *Sources and distribution of the complementary genes for hybrid necrosis in wheat*, cit.

¹⁷ Nella nostra ipotesi è indispensabile pensare a un’introduzione dall’Oriente di grano tenero anziché di grano duro in quanto il gene Lr34b si trova sul cromosoma 7D, assente in grano duro.

¹⁸ A.E. Laiou-Thomadakis, *The byzantine economy in the mediterranean trade system; thirteenth-fifteenth centuries*, in «Dumbarton Oaks papers», 34-3, 1980-1981, pp. 177-222.

¹⁹ A. Manzi, *Storia dell’ambiente nell’Appennino centrale*, Meta edizioni, Pescara 2013, pp. 91-99.

Convegni e letture

Convegni

Doctoral Summer School della European Business History Association (Ancona, 7-12 settembre 2015)

Dal 7 al 12 settembre 2015, presso la Facoltà di Economia “Giorgio Fuà” dell’Università Politecnica delle Marche, si è tenuta l’ottava edizione della scuola estiva di dottorato della European Business History Association (Ebha). L’edizione di quest’anno, organizzata congiuntamente dall’Ebha e dall’Università Politecnica delle Marche con il coordinamento di Veronica Binda (Università Bocconi, Milano) e di Francesco Chiapparino e Roberto Giulianelli (Università Politecnica delle Marche), è stata dedicata al tema “Business History: Debates, Challenges and Opportunities” e ha visto la partecipazione di un gruppo di diciotto studenti di dottorato di differenti nazionalità.

La Summer School ha fornito ai partecipanti, attraverso lezioni di studiosi di rilievo internazionale, una panoramica dei principali filoni di ricerca, strumenti e metodologie adottati dalla Storia d’impresa. I lavori sono stati aperti da Andrea Schneider, presidente dell’Ebha e direttrice della *Gesellschaft für Unternehmensgeschichte*, che ha tenuto una relazione sul rapporto tra la Business History e l’impresa. Franco Amatori (Università Bocconi, Milano) ha discusso dei tratti fondanti il modello di capitalismo europeo; Abe de Jong (Erasmus University, Rotterdam) si è concentrato sugli aspetti metodologici della Business History; Ludovic Cailluet (Université Toulouse 1 Sciences Sociales) ha affrontato la relazione tra Storia d’impresa e discipline manageriali; Gelina Harlaftis (Ionian University, Corfù) ha approfondito il tema “Business History and Entrepreneurship. The Evolution of the Greek Shipping Business, 18th-21st centuries”. Infine Andrea Colli (Università Bocconi, Milano) si è soffermato sulle opportunità e i limiti dell’insegnamento della Storia d’impresa tramite la discussione di casi.

Alle lezioni frontali sono state affiancate due tavole rotonde in cui sono stati discussi temi di grande rilevanza e di indubbia utilità futura per i partecipanti alla scuola estiva quali le prospettive di pubblicazione a livello internazionale e le attuali dinamiche del mercato del lavoro in ambito ac-

cademico. Inoltre gli studenti, protagonisti indiscussi della Summer School, nel corso della settimana hanno avuto l'occasione di illustrare alla *faculty* la metodologia e i primi risultati dei propri progetti di ricerca, presentando un ampio e variegato ventaglio di temi e raccogliendo preziosi feedback per la prosecuzione dei lavori.

Ai momenti di apprendimento "frontale" si sono aggiunte numerose occasioni di dibattito e di interazione informale. La quotidianità della scuola estiva, scandita anche da appuntamenti conviviali, ha contribuito a creare un'atmosfera piacevole, in cui docenti e studenti hanno avuto la possibilità di sperimentare un dialogo costante e continuo e di scambiarsi idee e consigli non solo all'interno dell'aula.

Se da un lato l'esperienza ha rappresentato una opportunità di arricchimento formativo e culturale per i partecipanti, a livello più generale l'ottava Summer School dell'Ebha ha testimoniato la vitalità e la dinamicità della Storia d'impresa in questi ultimi anni, con riferimento sia alle numerose tematiche affrontate che alle metodologie di ricerca adottate.

Marianna Astore

Letture

Giorgio Cingolani, *Adriatico. Storie di mare e di costa*, Mursia, Milano 2015, pp. 250, euro 16,00

La storia recente, intesa come narrazione di eventi accaduti negli ultimi decenni – quelli che possono stare nella memoria di una persona matura o anziana – è spesso riservata ai soli giornalisti o a memorialisti che si muovono nel campo della letteratura. Il rischio delle ricostruzioni giornalistiche è la faziosità o la superficialità, quello della memorialistica è la prospettiva parziale o la mancanza di contestualizzazione dei fatti privati. Esiste uno spazio per una ricostruzione di eventi che si avvicini all'obiettività, meta ambita ma sempre problematica per uno storico? L'esempio, di alto profilo, in questo genere di approccio, è rappresentato dalle *Storie di Adriatico* di Sergio Anselmi e dai volumi che sono seguiti sulla scia di quel primo fortunato libro.

Nel solco di Anselmi Giorgio Cingolani pubblica *Adriatico. Storie di mare e di costa* raccogliendo la sfida di raccontare, senza rinunciare al rigore dello storico, nove storie, otto delle quali ambientate in una delle aree di più ardua decifrazione d'Europa: l'Adriatico orientale e, più in generale, l'ex Jugoslavia. L'autore può affrontare con sicurezza le problematiche che emergono dalle vicende private oggetto della sua narrazione grazie agli studi condotti con assiduità da molti anni sulla storia dei Balcani. La seconda storia del volume è l'unica ambientata in Italia, precisamente a San Benedetto del Tronto, mentre l'ultimo capitolo offre delle considerazioni generali sul mare che dà il titolo al volume. Da esso conviene iniziare.

Il mare Adriatico ha svolto un ruolo fondamentale nella storia europea già in epoca romana, ma anche nel medioevo, mantenendo i contatti del Nord del continente con il mondo bizantino attraverso Venezia e altre città come Ancona e Ragusa. In età moderna l'occupazione turca dei Balcani gli ha conferito la funzione di frontiera della cristianità occidentale, ma la presenza veneta sulla sponda orientale in qualche modo ne ha preservato l'unità, garantita da quel sistema complesso di relazioni, scambi economici e culturali mai venuto meno, neppure nei secoli più travagliati dell'alto medioevo.

Dopo la prima guerra mondiale, la nuova situazione geopolitica che si viene a creare con il riassetto territoriale tra l'Italia e l'appena costituito Regno di Jugoslavia genera le prime tensioni, che sfoceranno in conflitto aperto negli anni 1940-1945. La costituzione della Repubblica socialista di Jugoslavia e l'adesione dell'Italia alla Nato portano poi una separazione tra le due sponde causata da una forte contrapposizione politico-ideologica. L'antica "comunità adriatica" sembra finita, ma si riformerà faticosamente dopo il crollo del regime comunista e la tragica dissoluzione dell'ex Jugoslavia.

Questa, in estrema sintesi, è la cornice in cui si muovono i protagonisti delle vicende narrate da Cingolani. Nelle loro esistenze, spesso travagliate, trovano spazio incontri, separazioni, fughe e peregrinazioni in ogni angolo della Terra. Le narrazioni offrono all'autore l'occasione di legare alla piccola storia di persone comuni le vicende della grande storia, di cui sono spesso comparse e vittime.

La prima storia del libro, *La guerra di Elio*, che ha in gran parte come fonte il diario di guerra del civitanovese Elio Ceccotti, immerge il lettore nelle tragiche vicende dell'invasione italo-tedesca della Jugoslavia del 1941. Elio Ceccotti è infatti un radiotelegrafista aggregato a un battaglione di alpini penetrato in Montenegro dall'Albania. L'invasione della Jugoslavia si trasforma in una guerra di logoramento e a poco a poco la disillusione si fa strada nella mente di Elio, dislocato per molti mesi in una caserma di Castelnuovo, sulle Bocche di Cattaro. Dopo l'8 settembre 1943 egli viene fatto prigioniero, insieme a tutta la sua compagnia, dai tedeschi, che lo avviano a un campo di concentramento presso Belgrado dove resta per un anno patendo fame e malattie. Nel settembre 1944 riesce a fuggire dal campo insieme a dei compagni e decide di unirsi ai partigiani dell'Esercito di liberazione jugoslavo. Da invasore a resistente: la trasformazione non poteva essere più completa. Raggiungerà il suolo italiano solo nel luglio 1945, dopo aver partecipato con i partigiani jugoslavi all'inseguimento delle truppe tedesche in rotta. L'odissea di Elio si conclude con il ritorno a Civitanova, dove lo attende un impiego comunale.

L'isola dalmata di Cherso compare nella storia della famiglia Valentin-Chersi come focolare sempre ritrovato dopo partenze ed emigrazioni dei suoi membri. Cherso a fine Ottocento ha 3.500 abitanti che vivono nel piccolo capoluogo di pesca, attività commerciali o artigianali, mentre il contado, popolato soprattutto da slavi, vive di agricoltura e allevamento. Gli slavi, che sono il 70 per cento della popolazione, convivono con gli italiani, i quali sono concentrati nel capoluogo di cui costituiscono il ceto dirigente, sotto il tollerante governo austriaco. A rompere l'idillio giunge la piaga della fillossera, che distrugge i raccolti dei vigneti e spinge i contadini a emigrare. Nel 1906 Maria Valentin e Nicolò Chersi si trovano su un piroscampo che li conduce negli Stati Uniti e in quel paese si sposeranno. I due coniugi fanno ritorno a Cherso

con due bambine nel 1913, in tempo per patire le conseguenze della prima guerra mondiale, che Nicolò combatte nella marina austro-ungarica.

Cherso è anche sfondo di una visita dei reali d'Italia dopo l'annessione seguita alla prima guerra mondiale, in occasione della quale la piccola Alessandra, figlia di Nicolò e Maria, ha l'onore di declamare il discorso di benvenuto ai sovrani. Gli anni tra le due guerre – scrive l'autore – furono anni floridi perché «sull'isola, attirata da un mare pescoso, arrivò una nutrita pattuglia peschereccia da Chioggia e da S. Benedetto del Tronto». In breve si contarono cinquanta compagnie di pesca, ognuna composta da quindici uomini, e nasce una fabbrica per la trasformazione del pesce.

La seconda guerra mondiale significò per Cherso – e per la famiglia Chersi – un susseguirsi di eventi quali l'occupazione dell'isola nel 1943 da parte dei partigiani di Tito per due mesi, durante i quali – apprendiamo – furono distrutti numerosi leoni di S. Marco di pietra, assurdamente identificati con il fascismo, e la nuova, violenta occupazione tedesca che durò ben più a lungo, fomentando astio e desideri di rivincita da parte della comunità croata nei confronti dei nazisti e degli italiani della Repubblica sociale, da essi protetti. Infine, il 20 aprile 1945 arrivarono di nuovo i partigiani slavi e l'isola entrò a far parte per sempre della Jugoslavia. Ai campi di concentramento costruiti dai tedeschi e dai loro alleati italiani si succedettero quelli realizzati dai partigiani dell'Esercito di liberazione.

Nicolò Chersi finisce in prigione per qualche tempo nel 1946 sotto l'accusa di spionaggio e collaborazionismo; dopo il suo rilascio la famiglia trova rifugio a Trieste, dove però, scrive Cingolani, «non c'è alcuna opportunità lavorativa e i campi profughi straripano di un'umanità dolente». Nuovi campi-profughi in Toscana e lunghe peregrinazioni attendono i Chersi. Gradualmente essi rientrano nella normalità dell'esistenza, ma la nostalgia per l'isola abbandonata è in loro sempre forte. Quando, dalla metà degli anni Sessanta, le frontiere jugoslave si riaprono al turismo straniero, i Chersi fanno ritorno di tanto in tanto nella loro isola, così a lungo vagheggiata nella memoria, per scoprire che ben poco è rimasto come prima.

Questa storia di una famiglia dalmata è per molti versi esemplare di tante altre vicende vissute dagli italiani di Istria, Dalmazia e Venezia-Giulia: vi compaiono i numerosi cambi di nazionalità sperimentati dai suoi membri, le emigrazioni economiche e politiche, le tragedie delle due guerre mondiali di cui i Chersi sono vittime, il senso dell'identità segnato dalle conflittualità etniche, la struggente nostalgia per il luogo di origine, anch'esso parte di un'identità sempre minacciata e sfuggente.

In un'altra delle storie, *Fuga e ritorno*, compare invece l'isola di Murter, da cui i giovani croati Smiljan, Drago, Branka e Jakov fuggono nei plumbei anni Cinquanta per sbarcare sull'altra sponda dell'Adriatico, a Cupra marit-

tima, ed essere poi internati nel campo-profughi di Cremona. Essi sognano di raggiungere gli Stati Uniti o il Canada ma, a oltre dieci anni dalla fine della guerra, questi paesi hanno cominciato a lesinare i permessi di ingresso e i quattro amici non possono far altro che aspettare con ansia sempre crescente. Due di loro, Smiljan e la moglie Branka, trovano lavoro negli alberghi delle località del lago di Garda, mentre gli altri due decidono comunque di partire per la Francia passando il confine a Ventimiglia. Smiljan e Branka riescono infine a ottenere un visto per l'Australia, dove giungono dopo ventisei giorni di viaggio per mare. In quella nazione-continente l'integrazione è possibile, anche con l'aiuto di connazionali che già vi risiedono, e il benessere giunge per i due coniugi insieme a due figli. Vi è poi, alla metà degli anni Ottanta, il ritorno a Murter, quasi inevitabile per un emigrato libero da legami familiari (il matrimonio con Branka è finito, i figli sono autonomi) e la decisione di restarvi investendo i risparmi nell'acquisto di un peschereccio. La storia è a lieto fine perché il ricongiungimento di Smiljan con la famiglia e l'isola di origine gli porta benessere e serenità nei suoi ultimi anni.

Murter costituisce pure lo sfondo de *I basilischi del Kamel*, in cui si narra una storia più recente, quella dello sviluppo turistico delle isole dell'Incoronata, una faccia del più ampio successo della Dalmazia e dell'intera Jugoslavia come meta turistica negli anni Ottanta. Il Kamel è il bar centrale del centro di Murter e i basilischi – citazione dal famoso film della Wertmüller – sono sei amici non più tanto giovani che vi trascorrono ore riferendosi e commentando fatti locali e nazionali. I loro discorsi spaziano dal passato recente dell'arcipelago dell'Incoronata – pesca, allevamento, vigneti uliveti, tutte «attività faticose per l'aridità del luogo, la carenza di acqua e la necessità di trasportare i frutti del raccolto sulla terraferma» – al presente, caratterizzato dal turismo che assicura un benessere inaspettato, disco-bar con musica turbo-folk, e dall'inevitabile speculazione edilizia. Tutto questo mentre la Jugoslavia sta scivolando verso la guerra civile, che Cingolani racconta con efficaci pennellate dal punto di osservazione di Murter. Passata la bufera, «lentamente la Dalmazia si ripopola di turisti. Niente e nessuno è più lo stesso, dopo il 1995». Nessuno, tranne i basilischi del bar Kamel di Murter che, invecchiati, tornano al loro posto a conversare per ore, secondo l'abitudine balcanica.

Un'impresa socialista contiene la storia dello sviluppo del turismo in Dalmazia avvenuta negli anni Sessanta attraverso due imprese davvero epiche: la costruzione della *Magistrala*, la strada costiera che percorre da nord a sud la costa orientale adriatica, e quella dei porti turistici. È così che, scrive Cingolani, «la regione si lascia alle spalle una storia di secolare marginalità, arretratezza, carenza di vie di comunicazione e trova un posto tra le aree più sviluppate del paese». Protagonista di questa storia è Veljko Barbieri, nativo di Makarska e fratello di un giornalista che, negli anni della liberalizzazione

del regime, poteva risiedere in Italia e collaborare con il «Corriere della sera», Frane Barbieri. L'altra protagonista è l'Acy, la società per la quale lavora Veliko Barbieri e che riesce nel volgere di pochissimi anni a costruire i porti turistici che assicureranno un futuro di relativo benessere a molti dalmati. Il passaggio alla privatizzazione dell'azienda con l'indipendenza della Croazia e la nuova politica economica non si è rivelato dei più felici e l'autore ne spiega le ragioni.

Il titolo del racconto *Damir, sopravvissuto a Srebrenica* ne spiega il contenuto. Il massacro della popolazione maschile bosniaco-musulmana perpetrato a Srebrenica dalle truppe serbe del generale Mladic nel luglio 1995 rivive nell'agghiacciante racconto-testimonianza "in presa diretta" del giovane Damir, ascoltato da Cingolani tre anni più tardi a Porto San Giorgio. Damir perse il padre, ma riuscì a rialzarsi vivo dalla massa dei cadaveri dopo la partenza dei camion dei serbi, restando per sempre segnato dall'orribile esperienza vissuta a quattordici anni. «La sua testimonianza – scrive l'autore – è stata preziosa per i processi contro i responsabili del più grave sterminio di massa (8.000 uomini) avvenuto in Europa dopo la fine della seconda guerra mondiale».

Due dei racconti di Cingolani riguardano l'Albania. La biblica migrazione di albanesi verso l'Italia del 1991 compare in *Migranti e nuovi uscocchi*, la cui indifesa protagonista Dalina passa da un'infanzia sotto il tetto regime di Enver Hoxha a speranze di emigrazione e di riscatto in Italia che si riveleranno presto illusorie. Sarà vittima infatti di bande di sfruttatori che la costringeranno a prostituirsi lungo la costa abruzzese e marchigiana. Il riscatto vero giungerà per lei quando i volontari di un'associazione chiamata On the Road riusciranno a strapparla ai suoi sfruttatori e le faranno ottenere il permesso di soggiorno.

In *Il naufragio della Katër i Radës* la storia del tragico affondamento di una nave albanese carica di un centinaio di migranti diretti in Italia, avvenuto nel 1997, da parte della corvetta italiana Sibilla, viene narrata nel contesto del marasma in cui era precipitato il paese delle aquile dopo la fine del regime comunista, in seguito ai maldestri tentativi di trasformazione dell'economia da parte della nuova dirigenza. Cingolani non manca di mettere in evidenza gli errori e le contraddizioni in questo frangente del governo italiano e l'imperizia del comandante della corvetta, peraltro accertata in sede processuale.

Di diversa ambientazione rispetto agli altri racconti è *Pietas e rivolta*, in cui viene narrato un episodio quasi insurrezionale avvenuto a San Benedetto del Tronto nel dicembre 1970. La vicenda seguiva il tragico naufragio del peschereccio sambenedettese Rodi al ritorno da una battuta di pesca in Atlantico, avvenuto al largo di Pescara. Lo scafo si era rovesciato e dieci uomini dell'equipaggio, tra cui il comandante, erano rimasti imprigionati sotto di esso.

Tre giorni dopo la sciagura, il 26 dicembre, le salme non erano state ancora recuperate e le autorità incolpavano le avverse condizioni meteorologiche. Ma l'intera marineria sambenedettese, colpita dalla tragedia, considerava possibile il recupero, solo che si fosse fatto uso di mezzi adeguati: pontoni dotati di gru e grossi rimorchiatori. La *pietas* esige il recupero dei corpi, a ogni costo. Si inserì allora in questa ondata di indignazione collettiva un circolo di Lotta continua operante in città che cavalcò la protesta guidando la popolazione a occupare la stazione, interrompendo il traffico ferroviario e paralizzando il centro urbano. Il giorno successivo fu interrotta anche la Statale adriatica. Gli eventi stavano per sfuggire di mano alle autorità, che alla fine cedettero alla protesta inviando dal porto di Ancona un rimorchiatore che con l'ausilio di un pontone avrebbe proceduto al recupero delle salme. Il blocco ferroviario e stradale fu rimosso la sera del 28 dicembre, e il 2 gennaio successivo San Benedetto pianse i suoi morti. Cingolani, ancora una volta, inserisce una vicenda sia umana che politica legata alla storia locale – ma i cui riverberi furono nazionali – nel più ampio contesto dell'epopea della marineria sambenedettese, che negli anni Sessanta inviava i suoi pescherecci in Atlantico e anche in quello delle tensioni sociali e politiche di un periodo a ridosso del Sessantotto.

Ci si può chiedere che cosa unisca storie e destini individuali e collettivi tanto diversi. La risposta è, nelle parole dell'autore: «l'Adriatico, inteso come spazio e comunanza di valori». Certo è che le narrazioni di Cingolani aiutano a comprendere la natura degli eventi, spesso drammatici, di cui sono state intessute le esistenze dell'una e dell'altra sponda del nostro mare comune dalla seconda guerra mondiale a oggi.

Pier Luigi Cavalieri

Mario Tosti (a cura di), *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2014, 2 voll., pp. 836, euro 72,00

Pare indubbio che il destino di questi due tomi sulla vicenda storica umbra nella contemporaneità, curati da Mario Tosti, sia quello di andare a colmare un rilevante vuoto storiografico per almeno tre grandi meriti di fondo. Innanzitutto si tratta di un'opera certo ponderosa, documentata, scientificamente aggiornata, che è stata scritta non solo per gli storici e gli studiosi di diverse discipline, ma soprattutto per i cittadini. In secondo luogo perché ha messo insieme studiosi di generazione differente, da una parte professionisti navigati e così esperti da aver avuto un ruolo da protagonisti nel precedente volume sull'Umbria (edito da Einaudi nel 1989) e, dall'altra, giovani appassionati

e qualificati, vicini alle più recenti correnti di studio e di pensiero: questa sinergia si è ben strutturata e amalgamata, fornendo non pochi rimandi e correlazioni tra un saggio all'altro, alcuni dei quali a una prima lettura possono apparire come reiterazioni di temi e argomenti, ma che si propongono in realtà come spunti di arricchimento e di approfondimento di un quadro complessivamente pensato. Infine, quest'opera si presenta come un libro di storia scritto bene, di agevole lettura, con pochi errori e refusi, un libro che certamente farà storia.

Veniamo ora agli elementi comuni e ad alcune particolarità che caratterizzano questi due volumi. Innanzitutto l'Umbria come realtà polimorfica e policentrica, una realtà territoriale di difficile identificazione, risultato di precise scelte amministrative piuttosto che della sedimentazione storica. Un'Umbria verde, poi nera, bianca, rossa, cattolica e laico-massonica, ma soprattutto duale, suddivisa in un'area occidentale-etrusca contigua alla Toscana e in una orientale, più isolata e autoreferenziale. Più che una storia regionale esistono tante storie municipali. È stata allora la politica, a partire dall'Unità e con i suoi strumenti legislativi, amministrativi, culturali e civili, a dare una progressiva unità a questo territorio che fino alla metà del secolo scorso risultava prevalentemente contadino, con una forte gerarchizzazione delle città e dei due capoluoghi. A un modello fondato sul potere del notabilato cittadino, e per lo più nobiliare, ne subentrano altri nel corso del Novecento che sono attraversati dalla modernizzazione dell'agricoltura, dal rinnovamento delle strutture politiche, sociali ed economiche, culturali e universitarie e pure da trend demografici molto differenti.

Un secondo elemento caratterizzante in questa vicenda è dato dall'elemento divisorio che sembra permeare l'intero territorio e l'intera storia contemporanea dell'Umbria: confronti, conflittualità, divisioni, lotte anche aspre le quali, se hanno un'inconfondibile matrice storica nel campanilismo e nel localismo, diventano nell'età contemporanea fattori di progresso, di democratizzazione, di pluralismo, di crescita.

Infine, colgo un terzo elemento nell'intraprendenza con cui la popolazione umbra ha affrontato, in molti casi anche subito, le sfide della modernizzazione e le grandi trasformazioni del secolo scorso e con cui, pur tra mille diversità, cerca di sostenere quelle del tempo attuale.

Di questi aspetti si occupano, in apertura di primo tomo, i saggi di Alberto Stramaccioni sulle classi dirigenti, di Fulvio Conti sul ruolo della massoneria e di Mario Tosti su vescovi e clero. In particolare, il denso e rigoroso saggio del curatore dell'opera parte dall'incapacità sostanziale dello Stato nazionale di inserire la regione nella comunità nazionale per delineare trame e temi di notevole incisività: l'organizzazione dei cattolici, pur nel quadro divisorio tra Otto e Novecento, e il progressivo loro inserimento nell'agone politi-

co-amministrativo, dovendo peraltro fronteggiare la competizione delle forze laico-anticlericali e residuità campanilistiche; la vivacità dell'azione cattolica sociale e del movimento democratico-cristiano, stroncato dalla reazione anti-modernista; l'atteggiamento tutt'altro che uniforme, da parte dell'episcopato umbro e del clero cittadino, verso l'innovativa vicenda del Partito popolare, la cui esperienza si esaurì repentinamente; il rapporto tra la chiesa umbra e il fascismo; la rinascita nel secondo dopoguerra con l'affermazione della Dc, il ruolo determinante del clero nelle campagne, l'antitesi con le espressioni dell'Umbria "rossa" e il mondo comunista; lo schieramento deciso delle gerarchie ecclesiastiche, ben esemplificato dal linguaggio delle lettere pastorali; le resistenze di un tradizionalismo che non intendeva mollare la presa, specie di fronte a esperienze sociali di maggior apertura e democrazia, la svolta del Concilio vaticano II, ma anche la crisi d'identità che attanagliò in quegli anni il clero umbro, con l'effetto dirompente di "un ribasso di tutto" all'interno del mondo cattolico, dal numero dei seminaristi alle ordinazioni dei sacerdoti.

La storia dell'Università di Perugia, opportunamente tratteggiata da Ferdinando Treggiari, transita, dopo il declassamento del periodo pontificio, da una dimensione strettamente municipale all'indomani dell'Unità a una crescita continua che riceve nuovi impulsi dalla regificazione del 1925, prima tra le università libere a ottenerla. Il 1925 è anche l'anno della fondazione dell'Università per gli stranieri, inaugurata da una prolusione di Mussolini in persona a dir poco fuori luogo e roboante, visto che si intitola *Roma antica sul mare*, tenuta nell'unica regione del Centro-Sud della penisola che non si affaccia sul mare. Nel 1927, lo stesso anno della nascita della provincia di Terni, dietro la quale pure affiorano forti antinomie, viene istituita la Facoltà Fascista di Scienze politiche. Ma nel ventennio che sembrerebbe unificante e unificato, la vicenda più clamorosa è quella di Edoardo Ruffini che nel 1931 è uno dei dodici docenti universitari a rifiutare in Italia di prestare giuramento al regime. Ne nasce un'ondata di panico che scemerà solo con le dimissioni vergate dall'interessato al rettore Dominici sul finire dell'anno. Ruffini insegnava Storia del diritto italiano, cattedra in cui subentra Giuseppe Ermini – democristiano, costituente e parlamentare – che dal 1945 al 1976 è il rettore dell'ateneo: dopo scarse misure epurative, l'età erminiana è caratterizzata dalla crescita delle strutture, dall'aumento progressivo della popolazione studentesca, che tocca 35.000 iscritti nell'anno accademico 2004-2005 per poi calare fino agli odierni 24.000 per effetto della crisi economica globale e di una serie di fattori tra cui l'autore inserisce il clamore mediatico relativo all'omicidio, il 1° novembre 2007, di Meredith Kercher.

Divisioni e dinamismo culturale marcano anche la storia del giornalismo umbro, ricostruita da Paolo Marzani: dopo la fioritura giornalistica del periodo post-unitario, bisognerà attendere il 1983 per vedere nelle edicole un gior-

nale umbro, il «Corriere dell'Umbria», cosicché lo spazio giornalistico resterà appannaggio nel secondo dopoguerra del triangolo dell'informazione gestito dalle testate toscano-romane («La Nazione», «Il Messaggero», «Il Tempo»), un triangolo politicamente contiguo alla Dc egemone a livello nazionale quanto opposto alla gestione rossa degli enti locali umbri. Anche qui ci sono personalità di grande calibro come quella del corrispondente del «Tempo» Tertulliano Marzani, autore di un giornalismo pungente, critico e anticonformistico. Non meno interessanti la storia delle tre riviste strettamente legate al mondo politico che segna questa fase («Cronache umbre», «Presenze», «Umbria d'oggi») e quella del radicamento di una testata di forte imprinting politico-ideologico come «Paese sera», presente sulla scena giornalistica umbra fin dal 1948, e in cui si distinguerà negli anni Settanta un trio di giovani destinati a ribalta nazionale come Lamberto Sposini, Giuliano Giubilei e Alvaro Fiorucci.

Anche sul piano delle lotte dei lavoratori, indagato finemente da Giancarlo Pellegrini, si confrontano dopo l'Unità l'istituzione cattolica e il mutualismo laico. Gioacchino Pecci è, al contempo, l'arcivescovo di Perugia all'epoca del 20 giugno 1859, giorno della sanguinosa repressione del governo provvisorio da parte dei mercenari al soldo dell'ultimo papa-re, il successore di quest'ultimo nonché l'autore dell'enciclica *Rerum Novarum* che apre all'impegno cattolico sul tema sociale. Ma anche qui il transito dall'impegno sociale a quello politico può rivelarsi veloce e foriero di profonde lacerazioni come insegna la storia del movimento democratico-cristiano fondato da Romolo Murri, di cui è segretario l'eugubino Luigi Stirati. Tornando al mutualismo, nel 1900 sono presenti in Umbria 159 società di mutuo soccorso che hanno il loro carattere originario in un'idea di libertà in tutti i campi che farà sì che si segnali come una vivace esperienza di solidarietà, di aggregazione sociale, di fratellanza avviata dapprima dal mazzinianesimo e poi sviluppata dal socialismo. Questo seme sarà raccolto dall'attività delle camere del lavoro nella cui vicenda storica conflitti, abbandoni e rivendicazioni anche aspre saranno lungo il Novecento quasi all'ordine del giorno, anche se lo scontro sociale risulterà più forte nell'area industriale per eccellenza della regione, il Ternano: dalle lotte del Biennio rosso si passa alla stagione del sindacalismo fascista che diviene strumento per il consenso e fiancheggia la repressione antisciopero. Nel secondo dopoguerra si registreranno le crescenti tensioni per la questione mezzadrile, il grande movimento operaio in una Terni in forte ripresa industriale e gli accesi antagonismi degli anni Sessanta e Settanta.

Antonio Pio Lancellotti si è occupato dell'ordinamento burocratico periferico e anche qui tutto il discorso ruota attorno a una scelta divisoria: il rigido accentramento adottato dalla Destra storica e lo spiccato desiderio di maggiore autonomia da parte di comuni e province, a conferma che l'unificazione nazionale è stata una vicenda «poco costituzionale e molto amministrativa».

Sulle scelte degli eredi di Cavour si ergono la figura del nuovo capo della provincia, il prefetto, che risponde direttamente al premier in quanto questi è spesso anche il titolare del ministero degli Interni, e la vicenda storiograficamente inquadrata del «comando impossibile» tra centro e periferia. Il prefetto è parte organica del nuovo sistema di potere ma una forte tensione corre tra le politiche accentratrici del nuovo Stato e la persistenza di vecchi modelli e rapporti di potere.

Dal commissariato di Gioacchino Napoleone Pepoli che arriva nel 1860 a governare un territorio umbro disorganico, un insieme cioè di aree giustapposte sul piano amministrativo, è partito Matteo Aiani per una accurata disamina sulle istituzioni tra centralismo e autonomia: si parte dai tumulti e dalle proteste postunitarie contro la rigida impalcatura centralistica del neonato Regno d'Italia per arrivare prima a un regionalismo senza regione e poi a una regione senza regionalismo, attraversata dalla crisi *in primis* di se stessa, palese non pochi elementi di contraddizione e considerevoli elementi di criticità sul versante finanziario; anche negli anni recenti del dibattito federalistico, la riforma del Titolo V del 2001 ha mostrato sì una portata rivoluzionaria, visto che sancisce gli enti locali come «elementi costitutivi della Repubblica», ma la sua attuazione appare estremamente «contrastata».

Obiettivi mancati e memorie in parte convergenti e in altra divergenti fanno da sfondo al puntuale saggio di Luciana Brunelli sulle politiche locali della memoria. L'obiettivo mancato è il Museo regionale del Risorgimento che nasce da un'idea coltivata agli inizi del Novecento. Le memorie convergenti sono inizialmente quelle sulle date-simbolo del Risorgimento umbro, il 20 giugno, di cui si è già detto ma che nel 1944 diventa pure la data della liberazione alleata di Perugia, e quella del 14 settembre, che segna l'arrivo nel 1860 dei piemontesi e la liberazione del territorio dal regime pontificio. La prima delle due date resterà nel tempo grazie anche al suo sdoppiamento di significato e affascinerà anche il giovane Aldo Capitini, mentre la seconda scemerà progressivamente, per effetto di fratture e lacerazioni non solo tra Chiesa e mondo laico ma anche interne a quest'ultimo.

In questo spazio eterogeneo, risultato di una sommatoria di aree più che di specifiche identità, Augusto Ciuffetti ha trovato un'identità forte nel governo delle città sui territori e nel ruolo avuto nell'impalcatura amministrativa umbra dalle famiglie aristocratiche. Molto interessante è la sua analisi del notabilato umbro che si configura in età moderna ed è costituito da dinastie che certo possono scomparire, anche se non vengono meno sia il ceto dominante dai tratti per lo più nobiliari sia le sue capacità di adattamento, di superamento di frangenti critici e anche di inglobamento crescente al proprio interno di innesti borghesi. Dopo l'Unità una rete o meglio una «consorteria» di nobili e notabili assume i maggiori spazi di potere, integra la propria storia in quella del territorio e rende concreta un'idea di Umbria viceversa priva di effettive

corrispondenze. Tra queste dinastie capaci di costruire le identità regionali in un quadro di forti permanenze si segnalano nobili terrieri di antica origine come i Campello e i Pianciani, ma molto più avvincenti appaiono le vicende di casati quali gli Antinori e i Faina alcuni rampolli dei quali, di fronte alla formazione del gruppo di potere risorgimentale, scelgono di fuggire, o fisicamente come fa Orazio Antinori che si dedica ai viaggi e alle esplorazioni in Africa, o in un passato mitico e in una dimensione metatemporale come persegue Mauro Faina che, estromesso dalle strategie familiari in cui è invece pienamente inserito uno dei personaggi più citati dell'intera opera, il fratello Zeffirino, si rifugia nell'archeologia e nello studio della civiltà etrusca.

La vicenda delle comunità ebrae e protestanti nell'Umbria postunitaria, felicemente narrata da Paolo Pellegrini, è sostanzialmente differente da altre che di recente hanno visto la luce sul piano storiografico, come quella di Daniela Luigia Caglioti sulle analoghe comunità nel Mezzogiorno d'Italia, ma appare senza dubbio non meno significativa. Infatti, quella del rapporto degli ebrei con l'Umbria è una vicenda di lunga durata, iniziata nel XIII secolo, anche se discontinua, mentre quella dei protestanti si configura nel nuovo clima di libertà garantito dallo Statuto albertino nel nuovo Regno d'Italia, attestandosi peraltro come capace di sviluppare una vita comunitaria ampia e articolata. Sul finire dell'Ottocento vengono inaugurati diversi templi e annone, nella bassa Valnerina, è per un ventennio la "capitale" della Chiesa cattolica riformata d'Italia. Molto interessanti sono, poi, le riflessioni sull'estrazione sociale di questi gruppi e sulla propaganda posta in essere contro di loro da parte della Chiesa cattolica, a partire – e non poteva essere altrimenti – dall'azione sviluppata dal vescovo Pecci.

Che ognuno abbia fatto professionalmente il proprio dovere è confermato dai saggi che aprono il secondo tomo. Luca Calzola ha sintetizzato le principali caratteristiche demografiche di un territorio, quello umbro, piuttosto vasto, visto che la superficie media dei 92 comuni umbri è di 92 kmq, quasi tre volte superiore all'estensione media comunale che si registra a livello italiano. L'autore si ricongiunge all'analisi demografica realizzata nel volume einaudiano del 1989 e dunque parte dagli anni Cinquanta del secolo scorso per arrivare al 2011: un sessantennio suddiviso in tre partizioni, il ventennio 1951-1971 contraddistinto da una diminuzione della popolazione regionale, interrompendo così una crescita continua attestata fin dal periodo postunitario; il trentennio 1971-2001 in cui la popolazione torna a crescere, pur con ritmi molto attenuati; e infine il decennio 2001-2011 in cui l'incremento ha conosciuto forme più sostenute, simili a quelli d'inizio Novecento. L'evoluzione della fecondità, i tassi di mortalità e di sopravvivenza, il processo di invecchiamento e i rapporti tra i sessi sono le coordinate di un'analisi dettagliata che conduce l'autore a un focus sull'attuale popolazione regionale i cui

elementi caratterizzanti sono rappresentati dal peso accentuato della popolazione anziana e di quella straniera.

Completano questo discorso i due documentati lavori di Odoardo Bussini sulla dinamica migratoria in Umbria e di Alberto Sorbini sull'emigrazione e le comunità umbre all'estero. Il primo evidenzia la tardività dell'esperienza emigratoria in Umbria, l'intensificazione del processo in età giolittiana, il declino del fenomeno tra le due guerre mondiali, la crescita dei flussi emigratori negli anni Cinquanta e Sessanta fino al termine del ciclo emigratorio e all'inversione di tendenza che avvalorava il titolo apodittico del saggio, *Da regione di migranti a regione di immigranti*. Gli stranieri arrivano in maniera consistente negli anni Ottanta per motivi di studio e cultura (il 47 per cento viene dall'Europa e il 27 per cento dall'Africa), ma nell'ultimo ventennio gli arrivi crescono, le motivazioni cambiano (prevala la ricerca del lavoro) e muta la stessa area geografica di provenienza: negli anni Novanta si registrano una lieve riduzione del peso del contingente europeo e un sensibile aumento dell'emigrazione asiatica e africana, mentre negli ultimi anni cresce l'immigrazione proveniente dall'Europa dell'Est tanto che le comunità prevalenti sono, in ordine di peso, quella rumena, seguita da quelle albanese, marocchina e ucraina.

Con il secondo lavoro entriamo nel dettaglio sia delle mete privilegiate dei migranti umbri – il Sud della Francia per essere impiegati, gli uomini nelle colture floreali e ortofrutticole e le donne nel baliatico, il grande bacino minerario compreso tra Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo e, fuori d'Europa, gli Stati Uniti, il Brasile e l'Argentina e, da ultimi, Canada e Australia – sia dei loro stili di vita (di solito ci si trasferisce per raggiungere nuclei di amici e parenti emigrati in precedenza). Troviamo emigranti che si spostano diverse volte e quelli che cercano di tutelare la propria identità, specie in nazioni culturalmente estranee e differenti e dove il lavoro comporta notevoli prezzi: gli eugubini emigrati a Jessup, Pennsylvania, per fare i minatori intraprendono una lunga lotta contro le compagnie minerarie per veder riconosciuta la festività della Corsa dei ceri, lotta alla fine vinta, celebrata dal 1908 al 1952 e fatta rivivere dal 1976 fino a oggi come Corsa dei santi, ormai riconosciuta dall'intera cittadina statunitense. C'è stata poi un'emigrazione che si è riconosciuta nei valori religiosi e un'altra di carattere socialista e irreligiosa, come quella del Kansas, che ha fatto volentieri a meno di preti e predicatori. Importante è stato, poi, il ruolo delle società di mutuo soccorso, autentico emblema della presenza italiana all'estero, che hanno trovato una voce significativa in giornali come il «Lavoratore italiano» di Pittsburg. Sotto il fascismo si è verificata una consistente emigrazione politica e non pochi emigrati hanno continuato la loro militanza nelle organizzazioni antifasciste dell'emigrazione, come la Lega antifascista di Paterson, nel New Jersey, che ha chiamato come conferenzieri personalità del calibro di Gaetano Salvemini, Aldo Garosci, Alberto

Cianca e dell'anarchico Lamberto Vella. Non meno avvincenti le parti dedicate alle catene migratorie, alle comunità umbre in Argentina, con i maggiori arrivi nel quadriennio 1947-1950, e alle politiche nei confronti degli emigrati da parte della Regione Umbria, una delle prime a varare una legge sull'emigrazione – la n. 28 del 1973 cui ha fatto seguito la n. 37 del 1997 – e il ruolo delle associazioni umbre nel pianeta, a partire dall'Associazione umbri nel mondo, fondata nel 1975. Nel 2012 gli umbri presenti nell'anagrafe dei residenti all'estero erano poco più di trentamila, l'80 per cento dei quali, secondo un trend stabile, provenienti dalla provincia di Perugia che, è bene ricordarlo, si estende sul 74 per cento del territorio umbro.

Renato Covino ha proposto una densa e persuasiva ricostruzione del mondo agricolo e mezzadrile, partendo dalle ragioni dell'eclissi storiografica dell'agricoltura, dovuta al fatto che quest'ultima appare ormai un settore residuale, alle politiche prima della Comunità e poi dell'Unione europea e alla nuova agricoltura in cui si intrecciano tradizione e innovazione, orientata verso mercati di nicchia. Dalla presenza cinquecentesca nel territorio umbro alla sua progressiva diffusione, la mezzadria è stata non solo un contratto, ma una vera e propria civiltà che ha garantito la colonizzazione del territorio e la sua manutenzione in aree dove gli assetti agrari conquistati risultavano continuamente sottoposti all'insidia dell'acqua e del bosco. Le tappe storiche di questo processo sono state la diffusione della cultura promiscua (con le piante destinate all'alimentazione del bestiame; i cereali utili per la sussistenza dei contadini e il vino destinato al mercato urbano) nonché dell'abitato sparso e della casa colonica isolata, la rivoluzione foraggera e l'introduzione delle colture industriali (vite, olio, barbabietola da zucchero, tabacco). Con il fascismo si delinea una crescita della produzione in un contesto bloccato e ha inizio per la mezzadria una parabola discendente: con il prosieguo del secolo scorso, la convivenza di questo patto con la modernizzazione si rivela una chimera o al più una dimensione fragile e transeunte. Lo spopolamento delle campagne e l'avvento della proprietà contadina preludono alle due leggi (n. 756 del 1964 e n. 203 del 1982) che pongono di fatto fine all'istituto mezzadrile, mentre le novità degli ultimi decenni – con il sostegno pubblico garante della modernizzazione agricola – producono effetti contraddittori e consentono altresì la permanenza dell'idea di un'Umbria rurale, un'idea sostenuta da nuovi contenuti quali l'attenzione all'ambiente, alle tipicità territoriali e alla qualità del cibo, che sembrano costituire i nuovi volani di sviluppo.

Tra gli altri saggi del secondo tomo, Manuel Vaquero Piñeiro ha ricostruito con tratti originali le tappe della diffusione di moderne concezioni del sapere agronomico: anche in questo caso, l'itinerario che porta dalle prime esperienze (la Camera di commercio di Foligno, 1835; la Società economico-agraria, 1838) ai piani di sviluppo del secondo dopoguerra del secolo

scorso appare complesso e variegato e transita attraverso la praticità dell'insegnamento agrario evocata dai dibattiti d'età liberale, la fondazione di regie scuole pratiche e istituti come quello Agrario sperimentale di Perugia (1896), l'inquadramento corporativo promosso dal regime fascista a partire dall'istituzione dei consigli agrari provinciali (1923), gli ispettorati provinciali e i nuovi enti regionali.

Non meno mosse e frastagliate risultano le dimensioni dello sviluppo industriale tratteggiato dal lavoro di Ruggero Ranieri, che prende il via dal dualismo fra la conca ternana (luogo simbolico e precoce della «nascita della grande industria in Italia») e il resto della regione improntato a ritmi e risultati limitati e da una significativa citazione di Carlo Faina (personalità fortemente rappresentativa del percorso storico umbro) e dell'imprenditoria, delineata con ricchezza di argomentazioni da Francesco Chiapparino: il panorama imprenditoriale dell'ultimo secolo e mezzo appare anche in questo caso vario e composito, caratterizzato dalla commistione di elementi derivanti dalla secolare amministrazione papalina e da altri diversi, come l'industria diffusa, la media impresa proprietaria spesso di provenienza extraregionale, l'insediamento delle multinazionali, ma anche categorie «diverse» come l'imprenditoria femminile e quella immigrata. I casi della Perugia e la figura di Luisa Spagnoli, in parte già studiati, rievocano vicende e lasciti di notevole rilievo.

Non meno suggestivi i contributi di Anna Maria Falchero sul sistema bancario, lavoro che ruota tutto attorno alla riforma bancaria del 1936 e alla presenza, anzi, alla preminenza delle casse di risparmio; di Stefano De Cenzo sulle vie di comunicazione, saggio che indaga non solo il tema storico dell'isolamento della «regione verde», ma lo collega attentamente al processo di costruzione dell'identità regionale e di definizione di un proprio modello di sviluppo; e quelli di Paolo Belardi circa il «difficile rapporto instaurato» tra l'Umbria e l'architettura contemporanea, e di Angelo Bitti sull'associazionismo sportivo. Anche in quest'ultimo caso si parte, con l'eccezione dei centri urbani maggiori, da una situazione di «assoluta arretratezza» ai cambiamenti imposti dal fascismo fino alla massificazione sportiva del secondo Novecento, nella quale peraltro professionismo e dilettantismo sono andati spesso a braccetto. Anche nello sport l'imprenditoria extraregionale ha svolto un ruolo significativo e, sul piano calcistico, le esperienze delle squadre di Perugia e Terni, nate tra vicende e nomi alterni agli inizi del Novecento, hanno costituito un qualcosa di trascendente la semplice pratica sportiva, un'entità saldamente legata sia all'identità cittadina sia a una serie di complesse questioni politiche e socio-economiche.

Marco Severini

Gazzetta della Marca, 1785-1788, ed. moderna a cura di Ugo Gironacci, Andrea Livi, Fermo 2014, pp. 669, euro 40,00

L'editore Livi, "benemerito" della storiografia locale per le sue collane di studi storici e soprattutto per le ristampe di testi rari, ha portato a termine l'edizione dell'unica raccolta esistente della «Gazzetta della Marca» che, pur mancante di alcuni numeri, è conservata presso la biblioteca civica "Romolo Spezioli" di Fermo. Questo periodico, nonostante rappresenti una miniera di informazioni per la conoscenza della vita quotidiana e del costume ma anche dell'economia, della politica, della cultura delle Marche di fine Settecento, è poco noto agli studiosi ed è stato solo occasionalmente utilizzato da qualche ricercatore locale. Si pubblicò con cadenza settimanale a Macerata presso la tipografia Cortesi e Capitani dall'aprile 1785 al giugno 1788 per iniziativa di un anonimo "gazzettiere", identificato da Livi, in base ad alcuni riferimenti nel testo, in tal Vittorio Rosetti di Frontale.

L'originalità e l'interesse di questo periodico sta soprattutto nel fatto che non si tratta di una gazzetta cittadina, come a decine se ne pubblicavano in quegli anni per diffondere "avvisi", "vacanze" di posti o "ragguagli" da varie corti europee, ma di un foglio di autentica cronaca locale basato sulle corrispondenze di un ampio numero di "associati" che coprono quasi tutte le città e i centri minori delle attuali Marche, con qualche sconfinamento nelle regioni limitrofe. Oltre duecento sono i corrispondenti coinvolti, tutti rigorosamente anonimi a eccezione dell'abate Colucci, che si volle disvelare per rivendicare il merito di un articolo attribuito ad altri. Una sì vasta gamma di interventi e quindi di interessi assicura una varietà di temi che contribuiscono a fornire uno spaccato attendibile della società di allora almeno per quanto riguarda i ceti urbani. Dietro i cronisti, infatti, non è difficile indovinare ecclesiastici, professionisti, commercianti, piccoli proprietari. Né mancano le "novità", come la proposta di una giovane signora «di non inferiore estrazione» che, reduce da Londra, propone di tenere una rubrica dedicata «alla toletta e al ben essere delle donne».

Ogni numero si apre con la cronaca di Macerata alla quale segue, ma non con la stessa puntualità, quella di Ancona che generalmente consiste in un resoconto delle navi giunte al porto con l'indicazione del tipo, della provenienza, del nome del capitano e dei quantitativi delle merci trasportate e scaricate. Una rubrica fissa è dedicata agli avvisi: posti vacanti, bandi, concorsi, disponibilità di prodotti e, soprattutto, novità editoriali nelle quali si dà conto delle pubblicazioni a carattere storico, scientifico e agronomico edite e disponibili presso stampatori locali. Altra rubrica della quarta pagina, ma non con cadenza fissa, è quella dei "prezzi delle grascie" nelle varie piazze della regione.

Tre delle quattro pagine di ogni numero sono comunque dedicate alla cronaca. Poiché gli argomenti toccati sono i più disparati, l'editore ha tentato di approntare un indice tematico raccogliendoli in una ventina di categorie che

risultano oltremodo utili per la ricerca anche perché contengono l'indicazione del luogo di provenienza di ciascun contributo. Da un foglio di provincia ci si sarebbe aspettati una larga prevalenza della cronaca bianca. Invece, benché resoconti di feste patronali, festini, nozze, visite di personaggi, spettacoli teatrali non manchino, la maggior parte delle corrispondenze sembra più attenta a render noti episodi e curiosità di carattere scientifico e soprattutto quelli di più largo interesse di cronaca sportiva e di cronaca nera.

Dalle accademie agrarie di Macerata, Treia e Corinaldo, ma anche da altri luoghi (come Penna San Giovanni da parte di Giuseppe Colucci), giungono notizie e resoconti di innovazioni e sperimentazioni agrarie, mentre una folta schiera di medici e chirurghi dà conto di complicati casi clinici positivamente risolti grazie alla loro perizia e ai progressi dell'arte medica. Le novità attraggono sempre, specialmente se sono spettacolari come quelle del lancio di globi aerostatici che non mancano mai a conclusione delle feste popolari. Molto seguite sono ancora le corse dei cavalli o barberi e soprattutto lo spettacolo dello steccato con cani e bovi che, pur dilaniandosi, conseguono premi consistenti (per la soddisfazione dei loro padroni). Del seguito che ha il gioco del pallone fa fede una decina di cronache. Le squadre marchigiane danno vita a sfide memorabili, come quelle tra San Severino e Macerata, ma vanno anche in trasferta a Milano o Genova.

Particolarmente abbondanti sono le notizie relative a calamità e fenomeni meteorologici: da un centinaio di corrispondenze siamo informati dei danni conseguenti alle invasioni di cavallette, fulmini, grandinate, nevi, turbini, tempeste, terremoti.

Dalle centinaia di corrispondenze che riferiscono episodi di cronaca quali crolli di edifici, incidenti sul lavoro, furti, rapine, aggressioni, omicidi è possibile trarre un quadro generale delle condizioni di vita nelle campagne e nei centri urbani e soprattutto delle difficoltà di assicurare la sicurezza e un efficace controllo sociale da parte delle istituzioni locali e centrali. Emblematico è il caso, per certi versi sorprendente, della diffusione del fenomeno del banditismo, generalmente originato da gruppi di fuorusciti che dalla montagna raggiungono indisturbati città come Osimo, Cingoli, Serra San Quirico, bivaccano in vari luoghi delle valli del Metauro e del Foglia fino a occupare Carpegna e arrivare in Romagna. Gli spostamenti e le imprese di Tommaso Rinaldini, detto della Isabellona, per esempio sono seguiti passo passo con interesse, curiosità e quasi con simpatia da più di un cronista soprattutto da località delle Marche settentrionali.

La «Gazzetta», a causa di un notevole calo del numero di abbonamenti, con rammarico dell'impresario dovè cessare le pubblicazioni nel giugno 1788 dopo appena tre anni di vita.

Luigi Rossi

Rassegna bibliografica

- G. Allegretti (a cura di), *Acquaviva*, vol. 5 di *Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino*, collana diretta da Girolamo Allegretti in collaborazione con Centro sammarnese di Studi storici, Ente Cassa di Faetano e Banca di San Marino editori, Villa Verucchio 2013, pp. 272, s.i.p.
Contributi di S. Bernardi, P. Bigi, G. Bottazzi, S. Cambrini, S. Casali, V. Casali, T. di Carpegna Falconieri, D. Fabbri, O. Gobbi, C. Guerra, F. Mariotti, L.M. Morganti, C. Mularoni, Laura Rossi, Luigi Rossi, V. Rossi, M. Sassi, E. Sori, A. Suzzi Valli, C. Vernelli.
- G. Allegretti (a cura di), *Domagnano*, vol. 6 di *Storia dei Castelli della Repubblica di San Marino*, pp. 280, s.i.p.
Contributi di P. Bigi, F. Bindi, G. Bottazzi, S. Cambrini, S. Casali, D. Fabbri, G. Giardi, O. Gobbi, C. Guerra, G. Lucerna, L. M. Morganti, M. Moroni, C. Mularoni, P.G. Pasini, B. Rizzo, L. Rossi, P. Rossi, V. Rossi, D. Santi, B. Sarti, E. Sori, A. Suzzi Valli, C. Vernelli, G. Zani.
- Giovanni Assereto, *Un giuoco così utile ai pubblici introiti. Il lotto di Genova dal XVI al XVIII secolo*, Viella, Roma 2013, pp. 136, euro 20,00.
- Marta Bellomari Stortini, *Suona la sirena. Tante storie in una storia settempedana*, Hexagon edizioni, San Severino Marche 2015, pp. 60, euro 10,00.
- Elena Brambilla, Anne Jacobson Schutte (a cura di), *La storia di genere in Italia in età moderna. Un confronto tra storiche nordamericane e italiane*, Viella, Roma 2014, pp. 468, euro 35,00.
- Augusto Cantarelli, *Balcani: la tragedia italiana. I nostri minatori in Istria. I nostri caduti nel conflitto. Le foibe. L'esodo. 1940-1946*, Centro regionale per la storia dei movimenti sociali cattolici e la Resistenza nelle Marche, Sassoferrato 2014, pp. 172, s.i.p.
- Carlo Capra, *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Carocci, Firenze 2014, pp. 460, euro 32,00.
- «Chigiogia. Rivista di studi e ricerche», n. 46, 2015, pp. 216, euro 15,00.
- Carlo Cetto Cipriani, *La comunità israelitica di Spalato. Il Protocollo Esibiti di fine Ottocento*, Società dalmata di Storia patria, La Musa Talia editrice, Roma 2015, pp. 232, euro 20,00.
- Comune di Gagliole, *Gagliole: storia, arte e natura*, Grafostil, Matelica 2015, pp. 96, s.i.p.

- Massimo Costantini, *Il sistema di difesa dello Stato di Camerino segno distintivo di un territorio*, "La Nuova Stampa", Camerino 2014, pp. 176, s.i.p.
- Mirella Cuppoletti, *La Grande guerra e i cappellani militari. Lettere dal fronte al vescovo di Fabriano monsignor Andrea Cassulo 1915-1918, con una nota introduttiva di Guido Formigoni e cinque appendici*, Edizioni Il Sanguerone, Sassoferrato 2015, pp. 284, s.i.p.
- Fabiano Del Papa, *Il Marchese... "scomodo"*, Zefiro, Fermo 2015, pp. 106, euro 10,00.
Biografia divulgativa del marchese Giuseppe Ignazio Trevisani, deputato all'assemblea della Repubblica romana, sindaco di Fermo per tre mandati – distintosi fra l'altro per il sostegno alla nascita e all'affermazione del noto Istituto tecnico industriale cittadino – e quindi deputato al parlamento italiano.
- Daniele Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clio. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Viella, Roma 2014, pp. 356, euro 29,00.
- Nicola di Monte (a cura di), *La memoria delle immagini. Montecassiano nelle fotografie Balelli*, Centro studi "Carlo Balelli" per la Storia della fotografia, Macerata 2015, pp. 72, s.i.p.
- Paolo Giulietti, Chiara Serenelli, *La Via lauretana. A piedi da Assisi a Loreto*, Terre di mezzo editore, Milano 2015, pp. 152, euro 18,00.
- Sante Graciotti, *La Dalmazia e l'Adriatico dei pellegrini "veneziani" in Terrasanta (secoli XIV-XVI). Studio e testi*, Società dalmata di Storia patria, La Musa Talia editrice, Roma 2014, pp. 680, euro 65,00.
- «Historia agraria. Revista de agricultura e historia rural», n. 65, 2015, pp. 252, s.i.p.
- «Historia agraria. Revista de agricultura e historia rural», n. 66, 2015, pp. 252, s.i.p.
- Andrea Livi, Sabrina Sollini, *Fermo sportiva. Giochi competitivi dalle origini al 1930*, Andrea Livi editore, Fermo 2015, pp. 304, euro 35,00.
- Roberto Luciola, Simone Massacesi, *Il caso Tiraboschi. Politica e guerra di liberazione nella Resistenza marchigiana*, affinità elettive, Ancona 2015, pp. 208, euro 18,00.
- Germano Maifreda, *I denari dell'inquisitore. Affari e giustizia di fede nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino 2014, euro 19,90.
- Giancarlo Mandolini, *I Frati minori e il Monte di pietà a Fano nel contesto marchigiano*, Provincia Picena San Giacomo della Marca dei Frati minori delle Marche, Fano 2015, pp. 230, s.i.p.
- «Marca/Marche. Rivista di storia regionale», n. 4, 2015, pp. 296, euro 18,00.
Numero monografico dedicato a "L'Appennino marchigiano: economia, tradizioni, prospettive di sviluppo" con interventi di Marco Moroni, Olimpia Gobbi, Emanuela Di Stefano, Mario Sensi, Maria Luciana Buseghin, Roberta Caprodossi, Ileana Pierantoni e Massimo Sargolini.
- Giuseppe Merlini, *Dopo il radioso maggio. San Benedetto del Tronto e la "Grande guerra"*, Fast Edit, Aquaviva Picena 2015, pp. 184, s.i.p.
- Giuseppina Minchella, *Frontiere aperte. Musulmani, ebrei e cristiani nella Repubblica di Venezia (XVII secolo)*, Viella, Roma 2014, pp. 384, euro 35,00.

- Massimo Minelli, Carlo Vernelli, *Guido Molinelli. Un sindaco di Chiaravalle nella storia d'Italia*, «Quaderni del Consiglio regionale delle Marche», 184, 2015, pp. 450, s.i.p.
 Il volume contiene una parte degli interventi dell'omonimo convegno tenuto a Chiaravalle il 1° giugno 2012, che ricostruiscono le vicende biografiche e politiche di Guido Molinelli, il confino con Gramsci e il carcere, la partecipazione all'Assemblea costituente e infine l'intensa attività amministrativa svolta per la ricostruzione postbellica della sua città. Una corposa appendice contiene gran parte degli articoli da questi pubblicati su «Bandiera rossa», «l'Unità», «Rinascita» e alcuni testi manoscritti inediti.
- Marco Moroni, *Cento anni di organetti Castagnari*, in «Storia e storie nelle Marche», n. 2, 2014, pp. 89-92.
- Raoul Paciaroni, *Iscrizioni medievali di Sanseverino*, Associazione Palio dei Castelli, Sanseverino Marche 2015, pp. 52, s.i.p.
- Raoul Paciaroni, *Ricordo di Don Quinto Domizi*, Hexagon edizioni, San Severino Marche 2015, pp. 48, s.i.p.
- Walter Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Viella, Roma 2014, pp. 176, euro 19,00.
- «Parolechiave», n. 52, 2014, pp. 252, euro 22,00.
- Andrea Pelizza, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla. Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2013, pp. 580, euro 48,00.
- Paolo Peretti (a cura di), *Uno storico e la sua storia. Ricordo di Delio Pacini*, Andrea Livi editore, Fermo 2015, pp. 148, s.i.p.
- Giuseppina Pieragostini, *Il vanto e la gallanza. Viaggio attorno alla lingua dell'origine*, Tipolitografica 5M, Roma 2015, pp. 248, euro 10,00.
 Padroni e mezzadri di un borgo rurale a ridosso dei Sibillini negli anni Cinquanta del secolo XX, rivissuti, con impasto linguistico fondato sul dialetto, attraverso le esperienze di una preadolescente.
- Paolo Pombeni, Heinz-Gerhard Haupt (a cura di), *La transizione come problema storiografico. Le fasi critiche dello sviluppo della modernità (1494-1973)*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 446, euro 34,00.
- Fausto Pugnaroni (a cura di), *Heritage. Percorsi adriatici di progetto nel paesaggio degli insediamenti minori*, Il lavoro editoriale, Ancona 2014, pp. 670, s.i.p.
- «Quaderni della Bassa modenese», n. 67, 2015, pp. 112, euro 10,00.
- «Quaderni storici esini», n. VI, 2015, pp. 320, s.i.p.
- «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 2, 2014, pp. 186, euro 15,00.
- Angelantonio Spagnoletti, *Un mare stretto e amaro. L'Adriatico, la Puglia e l'Albania (sec. XV-XVII)*, Viella, Roma 2014, pp. 162, euro 20,00.
- «Studi pesaresi», n. 3, 2015, pp. 286, euro 35,00.

Summaries

Renato Covino and Paolo Raspadori, *The industrial sector of the Umbria region during the First World War: companies and productions*

In the Umbria region, the First World War prompted a rapid growth in the number of workers, as well as incentivized local investors to start new businesses capable of meeting the increasing public demand of military equipment. However the consequences on all the companies (not only on those already providing military facilities), in terms of growth rate of productive capacity, effects of the orders on profits and investments, relationships with local administrations and other companies in the same area, are still unclear. As a consequence, the purpose of the present study is to investigate the above-mentioned aspects, starting from unpublished private and public archival materials, as well as a selected bibliography dating back to the First World War, when possible. The article aims then at uncovering the effects that the war brought both to the companies originally founded to produce weapons and cartridges, and to those that have been transformed into military firms, trying then to demonstrate that the conflict was incapable of starting a solid and long-lasting industrial development.

Marco Venanzi, *Labour in the steel mill in Terni (Italy), from 1919 to 1918*

The author shows how the Italian State began to effectively participate in the management of the steel mill based in Terni (Italy), during the years of the First World War and of the industrial mobilisation. In addition to its executive role, the State actively took part in the organisation of the production, the hiring and layoff processes, the setting of wages, and the relationship between workers and managers, through specialised external bodies. The ‘Terni’ steel mill was integrated within a larger framework, which involved the whole Italian iron and steel sector; the priority was winning the war, thereby sacrificing the independent role that companies should play. Workers were ordered to strictly follow the military discipline, under the constant threat of being sent to the front; as a consequence, they were forced to adhere to an oppressive control system, renouncing to their freedom. This anticipated the totalitarian fascist organisation of the industrial sector.

Marcello Benegiamo, *The Abruzzo region and the industrial mobilisation: the electro-chemical industry*

The Italian industrial mobilisation also involved the electrochemical industry, the new sector of the Second Industrial Revolution discovered at the beginning of the first

Italian industrial boom (1896-1914). The aim of this essay is to reconstruct the history of a selected group of special production cycles pertaining to the electrochemical industry, during the First World War: chemical artillery, special metals and explosives. Mostly using unpublished archival materials, as well as a selected bibliography, the author will focus on the electrochemical centre of Bussi-Piano d'Orta (Pescara, Italy). Due to its highly technological structures imported from Germany – at that time at the forefront of Europe in the field of electrochemical industry – the centre played a key role in this sector.

Roberto Giulianelli, *From paper to cement. The industrial mobilisation in the Marche region during the First World War*

This essay traces the history of the industrial sector of the Marche region during the First World War. Despite its identity as a mainly agricultural district, the industrial mobilisation of the region firstly involved a limited number of manufacturing plants in various sectors of the economy, such as the shipbuilding, the paper, the munition and the cement industries, among others. Even if the region did not lose its identity as a mainly agricultural district, the conflict gave a boost to the modernisation processes activated within the industrial sector, and to the resulting growth and organisational development of some companies.

Fabio Montella, *From straw hats to camouflage nets. The industry of shavings in Carpi, and the military orders for 'camouflage'*

This essay focuses on the history of the production of camouflage nets for the Italian Army after the battle of Caporetto, in Carpi (Modena, Italy), where the manufacturing of plaits for straw hats has been a major industry for centuries. The increasing number of military orders gave a boost to the traditional industrial activities based in Carpi – which were facing a severe crisis since the beginning of the 20th century – thanks to the domestic availability of raw materials (shavings), the low costs of labour (refugees from invaded territories), and local industrialists able to successfully organise the production operations. During the Second World War the industry of camouflage nets, used to hide weapons, military vehicles and soldiers, became profitable again, even if it did not succeed in reversing the negative trend of the industry of shavings.

Tito Menzani, *From agriculture to the trench. The interruption of drainage works in the Romagna area during the First World War*

A sharp modification of the Romagna area – historically characterised by marshlands and swamplands – has recently taken place thanks to extensive drainage works. During the 19th century, the territories of the so-called 'valleys' were still very unstable, thus not providing a clear distinction between dry and well-watered areas. On the contrary these territories are now more stable, with their swampy areas considerably reduced. After one hundred years, the history of these drainage works has been traced and extensively investigated, in order to see the impact of the First World War on the Romagna area, specifically focusing on the building of one of the greatest hydraulic constructions in Italy: the Canal on the right bank of the Reno river (in Bologna, Italy).

Augusto Ciuffetti, *The beginning of a long story: the paper, two German typographers, and the Benedictine monks of Subiaco (Rome, Italy)*

This essay traces the history of one of the first Italian typographies, in Subiaco (Rome, Italy), from its origins in the 1460s. In a Benedictine monastery, two German typographers, Pannartz and Sweynheym, produced the first Italian book using movable characters: Cicerone's *De Oratore*, printed in 1465. The reasons for the birth of the first Italian typography in Subiaco have to be found in a wide framework where many different factors, mirroring the complex Apennine civilization, were strictly interrelated. From a political and social perspective, the relationship among the Benedictine abbey, the Roman curia, and the town of Subiaco; as for an economic point of view, the trade routes of paper and books; and, finally, the cultural environment around Subiaco, in which not only illustrious personalities of the Roman humanism, but also the whole artistic and literary context of Central Italy played a key role.

Enrico Fuselli, *Contraband within the Vatican city: crime, and techniques of contrast and repression*

The study deals with the phenomenon of contraband within the Vatican city, discussing the custom policy adopted by the Roman authorities between the end of the 18th and the 19th century, focusing on the agreements with other states. The article presents then the world of contraband and smugglers, characterised by a complex organisation going from the labourers up to the clients. The legislation related to contraband – which both defined and sanctioned the wide range of different crimes – is also examined. Finally, the article deals with the techniques of contrast and repression activated by the Vatican *Truppa di Finanza* (Vatican Finance Police), highlighting the operational procedures and their limits in relation to the strategies of smugglers.

Call for papers

Storia orale e storia ambientale

Il valore scientifico della metodologia di ricerca propria della *storia orale* è oggi ampiamente riconosciuto a livello internazionale. Tuttavia, in alcuni ambiti di studio la raccolta e l'analisi di fonti orali non sono state ancora adeguatamente utilizzate. Uno di questi ambiti, sicuramente nel contesto italiano, è quello della *storia ambientale*.

Le fonti orali permettono di indagare aspetti che spesso non emergono dalle fonti tradizionali e, inoltre, offrono punti di vista innovativi e originali che possono portare a nuove interpretazioni della realtà storica. La forte soggettività da cui queste fonti sono caratterizzate non entra in contrasto con la possibilità di una ricostruzione storica attendibile, essendo un elemento costitutivo di qualsiasi documento creato dall'uomo. In alcuni casi anzi sono proprio la soggettività e, con essa, l'auto-rappresentazione a costituire l'elemento più interessante di una ricerca di storia orale.

L'obiettivo di questa *call for papers* è quello di stimolare la stesura di contributi che affrontino temi di storia ambientale utilizzando in modo prevalente o comunque non marginale le fonti orali e la peculiare prospettiva di interpretazione che tali fonti permettono di adottare. Particolarmente apprezzati saranno gli studi che daranno rilievo al modo in cui l'ambiente – sia esso urbano o rurale, centrale o periferico, antropizzato o inabitato – viene percepito. L'attenzione dovrà essere posta sul rapporto uomo-ambiente, sulle complesse dinamiche che portano alla trasformazione di un luogo naturale in un luogo di sfruttamento di risorse, in un'area coltivata, in uno spazio urbanizzato, in un contesto produttivo. Non va dimenticato inoltre che, nel corso del tempo, si possono verificare anche processi di trasformazione inversa, dovuti per esempio al fatto che l'uomo abbandona attività non più redditizie o luoghi non più adatti alla residenzialità. La natura, in questi casi, si riappropria degli spazi, quando la precedente attività umana non ha determinato irreversibili effetti di inquinamento del territorio. Storia dell'ambiente è dunque anche storia economica e storia sociale quando l'ambiente è luogo di caccia, di raccolta, di semina, di produzione di energia. Ed è storia degli eco-sistemi, storia della regolazione e valorizzazione del patrimonio ambientale nelle sue diverse forme, dalla geomorfologia allo studio della flora e della fauna alla microbiologia. Non ultimo, merita l'interesse degli studiosi il diffondersi in tempi relativamente recenti di una sensibilità ambientale che ha risvolti importanti nelle politiche di gestione delle risorse naturali e nelle normative rivolte alla difesa della qualità della vita.

«Proposte e ricerche» intende richiamare l'attenzione degli storici orali sui temi propri della storia ambientale e stimolare gli storici economici e ambientali a ricorrere alla metodologia di analisi propria della storia orale per arricchire le loro prospettive di studio.

Fra i temi su cui si chiede alla comunità scientifica di intervenire vi sono:

- la gestione delle risorse ambientali
- lo sfruttamento delle fonti energetiche
- la modernizzazione dell'agricoltura

- le scelte produttive agricole
- gli allevamenti intensivi
- i processi di industrializzazione
- i processi di urbanizzazione
- la trasformazione del paesaggio
- il rapporto fra turismo e patrimonio ambientale
- l'uso dei suoli
- i disastri ambientali e fenomeni di resilienza
- l'inquinamento ambientale
- la gestione dei rifiuti urbani e industriali
- le politiche ambientali nazionali e locali
- i movimenti ambientalisti.

Le proposte, articolate in non più di due cartelle (4.400 battute complessive) in italiano e/o in inglese, vanno indirizzate alla redazione della rivista (r.giulianelli@univpm.it) entro il 30 aprile 2016 e saranno valutate da una apposita commissione nominata dalla direzione di «Proposte e ricerche».

REVIEW



A Journal of the Fernand Braudel Center for the
Study of Economies, Historical Systems, and Civilizations

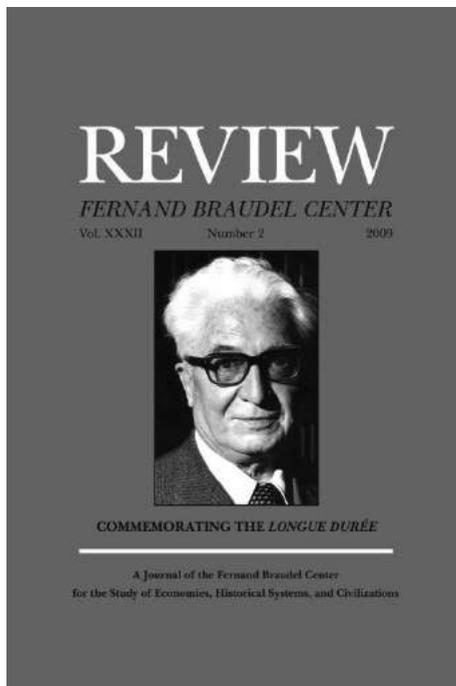
ISSN: 0147-9032; eISSN: 2327-445X

JSTOR Archive access to all issues:

<http://www.jstor.org/action/showPublication?journalCode=revifernbraucent>

Submissions, Subscriptions and Full Contents:

<http://binghamton.edu/fbc/review-journal>



Selected recent issues available in hard copy:

- XXXIV, 3, 2011 — **The Resiliency of the Nation-State in Scholarship and in Fact**
- XXXIV, 1/2, 2011 — **Rethinking the Plantation: Histories, Anthropologies, and Archaeologies**
- XXXIII, 2/3, 2010 — **Food, Energy, Environment: Crisis of the Modern World-System**
- XXXII, 2, 2009 — **Commemorating the *Longue Durée***
- XXXII, 1, 2009 — **Political Economic Perspectives on the World Food Crisis**

Indice n. 68, gennaio-aprile 2015

Donne nelle minoranze

A cura di Patrizia Gabrielli

Storia e problemi
contemporanei

Donne nel dopoguerra: associazionismo di massa e minoranze, di *Patrizia Gabrielli*

Saggi

«Fronte unito» 1943-1946. La Resistenza lontana, di *Francesca Rubini*
Donne del Partito d'azione e Unione donne italiane: un rapporto difficile, di
Noemi Crain Merz

L'Alleanza femminile italiana 1944-1950. Per una legge contro lo schiavismo
sessuale delle donne, di *Maria Antonietta Serci*

“Aghi nel pagliaio”. La repubblicana Alda Aghi prima assessora al Comune di
Ancona, di *Lidia Pupilli*

Ricerche

Arezzo nella Grande guerra: donne e fronte interno, di *Beatrice L'Abbate*

Note

I volenterosi alleati di Hitler. Mussolini e la Repubblica sociale italiana, di *Dianella Gagliani*

Rassegne

La Testa di Ferro (1920-1921). Vita editoriale del *Giornale del fumanesimo*, di *Daniele Merigalli*

Recensioni

La pluralità dei percorsi per insegnare il Novecento, di *Mariahuisa Lucia Sergio*

Il movimento democratico cristiano fra politica e cultura, di *Giovanni Vian*

Letteratura e memorie della Grande guerra, di *Francesca Rubini*

L'Europa e il genere, di *Patrizia Gabrielli*

Schede

Summaries

Libri ricevuti

Autori

Storia e problemi contemporanei è una pubblicazione dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche (Istituto Storia Marche).

Redazione: via Villafranca 1, 60122 Ancona, tel. 071/2071205, fax 071/202271. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla Redazione: e-mail: papini@storiamarche900.it; www.storiamarche900.it

Amministrazione e abbonamenti: FrancoAngeli srl, viale Monza 106, 20127 Milano.

Tel. 02/2837141, fax 02/26141958, e-mail: riviste@francoangeli.it; www.francoangeli.it

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912

diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-15), P. Toschi (1930-43; 1949-74),
G.B. Bronzini (1975-2001), Vera Di Natale (2002) e ora da

Pietro Clemente

Redazione
Pietro Clemente (direttore),
Fabio Dei (vice direttore), Caterina Di Pasquale
(coordinamento redazionale),
Elena Bachiddu, Paolo De Simonis,



Antonio Fanelli, Maria Federico, Mariano
Fresta, Martina Giuffrè, Maria Elena Giusti,
Costanza Lanzara, Emanuela Rossi
Dip. di Storia, Archeologia, Geografia, Arte
e Spettacolo, Univ. degli Studi di Firenze

ANNO LXXX N. 1 ~ GENNAIO-APRILE 2014

Numero monografico a cura di Paolo De Simonis e Fabiana Dimpflmeier

Premesse di Francesco Di Gennaro, Maura Picciau, Maria Gloria Roselli,
Ilaria Pulini, Giuliano Doria, Rossana Piccoli

PIETRO CLEMENTE, *Editoriale, Lamberto Loria e la ragnatela dei suoi significati*

PARTE PRIMA – IN NUOVA GUINEA

SANDRA PUCCINI, *La raccolta, la caccia, i costumi. Prime riflessioni sui manoscritti inediti del soggiorno di Lamberto Loria in Papuasìa (1889-1897)* • FABIANA DIMPFLMEIER – SANDRA PUCCINI, *Una eredità. Diari, note etnografiche, appunti di viaggio, fotografie dei soggiorni di Lamberto Loria nella Nuova Guinea Britannica (1888-1897)* • FABIANA DIMPFLMEIER, *Dal campo al museo. Per una storia delle collezioni antropologiche, etnografiche e fotografiche della Nuova Guinea britannica di Lamberto Loria* • FABIANA DIMPFLMEIER, *Itinerari e tappe di Lamberto Loria nella Nuova Guinea Britannica*

PARTE SECONDA – L'ITALIA

PAOLO DE SIMONIS, *«Un progetto campato in aria»: cornici fiorentine attorno al primo Museo di Etnografia Italiana* • FERDINANDO MIRIZZI, *Loria e i raccoglitori regionali per la Mostra di Etnografia Italiana del 1911: il caso della Basilicata* • FRANCESCA CASTANO, *La Mostra di Etnografia italiana del 1911. La raccolta di Filippo Graziani per la Puglia*

ARCHIVIO

LAMBERTO LORIA, *La Nuova Guinea Britannica – Conferenza (1898)*. Con premessa di Sandra Puccini • PIERO CIVIDALLI, *La zia Lina (Lina Anau) – Un ritratto*

prezzo speciale del fascicolo monografico € 28,00

ANNO LXXIX N. 2-3 ~ MAGGIO-DICEMBRE 2014

FABIO MUGNAINI, *Le feste neo-medievali e le rievocazioni storiche contemporanee tra storia, tradizione e patrimonio* • ANNA IUSO, *Il vento e gli asfodeli. Federico II e l'uso sociale della storia a Torremaggiore* • CATERINA DI PASQUALE, *Il museo e la comunità. Dispute identitarie intorno alla proprietà culturale della memoria* • ALESSANDRO DEIANA, *Folklore: genealogia ed egemonia. Appunti e materiali per una ricerca possibile* • FRANCESCO BOGANI, *Una comunità su gomma. Un'indagine etnografica del mestiere di camionista* • ALESSANDRO LUPO, *L'armadillo e il serpente: seduzione e modelli di genere nella narrativa di un gruppo indigeno messicano (huave di Oaxaca)* • PAOLO DE LEO, *Anziani e biblioteche: alcune situazioni impreviste* • ANTONIO BASILE, *Contributo per un biografia di Alfredo Majorano, un benemerito del folklore pugliese*

ARCHIVIO

GIAN LUIGI BRUZZONE, *Giuseppe Pitrè e Giuseppe Gazzino fra antropologia e letteratura*

ESSAY REVIEW

PIETRO MELONI, *Oggetti di vita quotidiana e relazioni sociali: una riflessione sugli studi di Daniel Miller*

CASA EDITRICE

Casella postale 66 • 50123 Firenze
periodici@olschki.it • pressoffice@olschki.it



LEO S. OLSCHKI

P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it

Tel. (+39) 055.65.30.684

Fax (+39) 055.65.30.214

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DELLA REPUBBLICA
DI SAN MARINO
CENTRO SAMMARINESE
DI STUDI STORICI

39

LA CONCORDIA FRA I CITTADINI

LA SOCIETÀ UNIONE E MUTUO SOCCORSO DI SAN MARINO TRA OTTO E NOVECENTO

di Augusto Ciuffetti

Collana sammarinese di studi storici

STUDI STORICI SAMMARINESI

collana fondata da Sergio Anselmi e diretta da Ercole Sori

1. Sergio Anselmi (a cura di), *Il territorio e la gente della Repubblica di San Marino. Secoli XIV-XIX*, 1993, pp. 282, € 15,49.
2. S. Anselmi, G. Di Méo, V. Fumagalli, L. Gambi, R. Kottje, L. Mallart i Casamajor, Ch. V. Phythian-Adams, R. Zangheri, *Alle origini dei territori locali*, 1993, pp. 88, € 7,75.
3. B. Andreolli, P. Bonacini, V. Fumagalli, M. Montanari, *Territori pubblici rurali nell'Italia del medioevo*, 1993, pp. 50, € 6,20.
4. Pierpaolo Bonacini e Gianluca Bottazzi, *Il territorio sammarinese tra età romana e primo medioevo. Ricerche di topografia e storia*, 1994, pp. 156, € 12,91.
5. Marco Moroni, *L'economia di un "luogo di mezzo". San Marino dal basso Medioevo all'Ottocento*, 1994, pp. 188, € 13,94.
6. Paola Magnarelli, *Nella rete repubblicana. Aspetti dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino*, 1994, pp. 198, € 15,49.
7. Donatella Fioretti, *Dalla "democrazia" alla "aristocrazia elettiva". Il ceto dirigente a San Marino nei secoli XVII e XVIII*, 1994, pp. 222, € 15,49.
8. Luigi Rossi, *Dinamiche patrimoniali e stratificazione sociale nei catasti sammarinesi: secoli XVII-XVIII*, 1994, pp. 192, € 15,49.
9. Carlo Verducci, *Popolazione ed emergenze economico-sanitarie a San Marino tra Medioevo e Ottocento*, 1995, pp. 170, € 15,49.
10. Girolamo Allegretti e Augusta Palombarini, *Possidenza oltre confine: ricchezza, carità, devianza a San Marino in età moderna*, 1995, pp. 118, € 12,91.
- 1-10. Ada Antonietti (a cura di), *Antroponimi e toponimi nei Quaderni 1-10 del Centro Studi Storici Sammarinesi. Indice dei nomi*, 1995, pp. 113, € 7,75.
11. Ivo Biagianti, *La terra e gli uomini a San Marino. Agricoltura e rapporti di produzione dal medioevo al Novecento*, 1995, pp. 242, € 15,49.
12. Francesco Casadei, Marco Pelliconi, Laura Rossi, Patrizia Sabbatucci Severini, *Sindacato, politica, economia a San Marino in età contemporanea*, 1995, pp. 243, € 15,49.
13. Ivo Biagianti, Gennaro Carotenuto, Francesco Vittorio Lombardi, Marco Moroni, Augusta Palombarini, *Momenti e temi di storia sammarinese*, 1996, pp. 174, € 15,49.

14. Alberto Grohmann (a cura di), *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, 1996, pp. 312, € 17,56.
15. Augusta Palombarini, *Marginalità e devianza femminile nelle fonti criminali sammarinesi, secoli XVIII-XIX*, 1997, pp. 158, € 12,91.
16. Marco Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, 1997, pp. 198, € 15,49.
17. Leandro Maiani, *L'istruzione popolare nella Repubblica di San Marino*, 1998, pp. 96, € 10,33.
18. Tiziana Bernardi, Cristina Biancone, Luigi Rossi, Carlo Verducci, *Quattro studi sulla storia della Repubblica di San Marino e di Rimini, secoli XVIII-XIX*, 1998, pp. 168, € 12,91.
19. Olimpia Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino fra XV e XIX secolo*, 1999, pp. 184, € 15,49.
20. Emanuela Di Stefano, *Commerci, prestito e manifatture a San Marino nel Quattrocento*, 1999, pp. 120, € 12,91.
21. Alberto Grohmann, Giacomina Nenci, Mario Sbriccoli, Ercole Sori, *Uno Stato e la sua storia nei volumi 1-20 (1993-1999) del Centro Sammarinese di Studi Storici*, 2000, pp. 120, € 10,33.
22. Francesco Pirani, Marco Moroni, Luigi Rossi, Tiziana Bernardi, *Tra San Marino e Rimini, secoli XIII-XX*, 2001, pp. 184, € 15,49.
23. Laura Rossi, *Il movimento sindacale a San Marino (1900-1960)*, 2003, pp. 192, € 15,50.
24. Carlo Verducci, *Clima e meteorologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Planco (Giovanni Bianchi, Rimini, 1693-1775)*, 2005, pp. 176, € 16,00.
25. Marco Moroni (a cura di), *Papa Clemente XIV e la terminazione dei confini sammarinesi nella seconda metà del Settecento: istituzioni, territorio e paesaggio*, 2006, pp. 212, € 16,00.
26. Paolo C. Pissavino, *Le ragioni della Repubblica. La "Città felice" di Lodovico Zuccolo*, 2007, pp. 336, € 20,00.
27. Maurizio Ridolfi e Stefano Pivato (a cura di), *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, 2008, pp. 254, € 35,00.
28. Michaël Gasperoni, *Popolazione, famiglie e parentela nella Repubblica di San Marino in epoca moderna*, 2009, pp. 240, € 35,00.

29. Davide Bagnaresi, *Miti e stereotipi: l'immagine di San Marino nelle guide turistiche dall'Ottocento a oggi*, 2009, pp. 264, € 18,00.
30. Maria Ciotti e Andrea Trubbiani, *Istituzioni economiche e sociali a San Marino in età moderna*, 2010, pp. 296, € 20,00.
31. Patrizia Battilani e Stefano Pivato (a cura di), *Il turismo nei piccoli borghi fra cultura e ri-definizione dell'identità urbana: il caso di San Marino*, 2010, pp. 204, € 20,00.
32. Sante Cruciani, *Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La Repubblica di San Marino e l'Italia repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali (1945-1957)*, 2010, pp. 336, € 30,00.
33. Matteo Troilo, *Il turismo a San Marino. Un contributo essenziale all'economia della Repubblica*, 2011, pp. 248, € 25,00.
34. Luca Andreoni, *I conti del camerlengo. Finanza ed economia a San Marino fra Sette e Ottocento*, 2012, pp. 276 + Appendice in cd-rom, € 35,00.
- 1-34. Maria Chiara Monaldi (a cura di), *Indice dei quaderni 1-34*, 2013, pp. 256, € 25,00.
35. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, 2013, pp. 232, € 25,00.
36. Gilda Nicolai, *Il tesoro della Repubblica. Archivi e fonti per la storia del credito sammarinese (secc. XIX-XX)*, 2014, pp. 200, € 25,00.
37. Augusto Ciuffetti, *L'assistenza come sistema. Dal controllo sociale agli apparati previdenziali: San Marino tra età moderna e contemporanea*, 2014, pp. 216, € 25,00.
38. Gregorio Sorgonà, *Ezio Balducci e il fascismo sammarinese (1922-1944)*, 2014, pp. 330, € 30,00.
39. Augusto Ciuffetti, *La concordia fra i cittadini. La Società Unione e Mutuo soccorso di San Marino tra Otto e Novecento*, 2014, pp. 204, € 25,00.

In preparazione:

Francesco Chiapparino, *Storia del sistema bancario sammarinese tra tardo Ottocento e prima metà del Novecento*.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del

CENTRO SAMMARINESE DI STUDI STORICI – DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

Antico Monastero di Santa Chiara – contrada Omerelli, 20

47890 Repubblica di San Marino RSM

tel. 0549.882513 – fax 0549.885445

e-mail: csss@unirmsm.sm - web: www.unirmsm.sm/dss

www.proposteericerche.it



eum edizioni università di macerata

ISSN 0392 - 1794

ISBN 978-88-6056-449-8



9 788860 564498

€ 20,00